



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN *SCIENZE DEL TESTO LETTERARIO E
MUSICALE*

CURRICULUM DI *FILOLOGIA MODERNA*

— XXXVIII CICLO —

*«NON SI SFUGGE ALL'ESPERIENZA». MARIO SPINELLA MEMORIALISTA
PARTIGIANO: INDAGINI FILOLOGICHE E STILISTICHE*

Tutor: Prof. Mauro Bignamini

Co-Tutor: Prof. Francesco Torchiani

Tesi di Dottorato di

Alice Dacarro

Matricola n. 527262

Anno accademico 2024/2025

Desidero ringraziare il professor Mauro Bignamini, che ha seguito il mio percorso con costanza e attenzione rare: questo lavoro è anche frutto della sua guida esemplare, della fiducia che mi ha accordato e di insegnamenti di metodo il cui valore va ben oltre il risultato di queste pagine. Un ringraziamento sentito rivolgo anche al professor Francesco Torchiani, per il confronto e la disponibilità che hanno arricchito diversi aspetti della ricerca, sullo sfondo di una collaborazione fra storici e italianisti da cui sono scaturite preziose occasioni di dialogo e crescita. Ringrazio inoltre colleghi e docenti che dentro e fuori l'ateneo pavese hanno contribuito, in questi anni, alla mia formazione con incontri, discussioni o scambi di idee – fra questi, in particolare, voglio menzionare il professor Franco Contorbias, per l'interesse dimostratomi in corso d'opera e per la condivisione di utili spunti e materiali bibliografici. Un pensiero riconoscente va poi al mio compagno d'anno, Roberto Galleran, per il clima di serenità e cooperazione che è stato fortunata cornice di questo triennio. Ringrazio, infine, la Fondazione Maria Corti e il personale degli archivi coinvolti nel lavoro – il Centro Manoscritti e la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori – per avere sostenuto e agevolato le mie ricerche (un grazie anche a Erika Vecchietti del Museo Galleria del Premio Suzzara).

Indice

<i>Premessa a un archivio</i>	3
1. Storia compositiva	17
1.1 Il tornante degli anni Sessanta	17
1.2 Una lunga incubazione	23
1.3 La vicenda editoriale e la prima ricezione	35
1.4 I materiali genetici	42
1.4.1 Gli interventi sulle rubriche: un diario a posteriori?.....	45
1.4.2 Storia vs idillio privato. Una linea correttoria	55
2. Come funziona il diario	63
2.1 Strategie di autenticazione.....	63
2.2 Effetti di legato	83
2.3 Fra diarismo e autobiografia.....	103
2.3.1 Il ritratto dell'intellettuale partigiano	105
2.3.2 «Ricollegare il presente al passato»: il progetto autobiografico.....	123
3. Tempo vissuto e tempo rappresentato	132
3.1 «La questione del tempo è essenziale».....	132
3.2 I giorni di Firenze	138
3.3 Il diario carcerario	154
3.3.1 «Hanno giustiziato Giovanni Gentile»	167
4. Fra allora e adesso: modi di ricordare, modi di commentare	173
4.1 Immagini di memoria	173

4.2 L'incipit (e dintorni): percorsi genetici	185
4.2.1 L'incipit	186
4.2.2 La prima sequenza	195
4.2.3 Qualche conferma.....	206
4.3 Ancora su un tempo 'curvo'. Raggiustamenti prospettici	209
4.3.1 Postilla su una metafora.....	226
4.4 «Superficie» e «fondo». Costanti sintattiche e organizzazione del discorso.....	231
Bibliografia	255

Premessa a un archivio

Dialogando su memoria e letteratura, Claudio Pavone e Francesco Orlando si interrogano sul concetto di ‘fonte’, in una prospettiva che travalichi i confini dell’ambito storiografico: se archivi, documenti, reliquie permangono nel tempo *in quanto* depositi materiali del passato, il testo letterario, pur vivendo di altre ragioni, conserva e consente, nei confronti del passato, uno sguardo d’eccezione. Portavoce di questo punto d’incontro fra discipline diverse è, nella conversazione cui ci riferiamo, Orlando:

[...] Quindi, l’informazione che passa per vie letterarie, come diceva prima Claudio Pavone, rispetto a quella che passa invece da reperti materiali, è, al tempo stesso, più povera e più ricca; più povera perché puramente immaginaria e ha un grado di concretezza indubbiamente minore di ciò che, per quanto vecchio e consunto, è pur sempre un testo fisicamente tangibile di qualcosa che in altra epoca aveva una sua utilità. In altro senso la letteratura è più ricca, perché quelle immagini di cose defunte, reiette *restano dotate di un contesto, il quale ci permette di capire di più sui rapporti degli uomini del passato col passato stesso, con la loro memoria*, e con le cose in quanto veicolo di memoria; e la contestualizzazione di questi oggetti è un tipo di fenomeno che, al massimo, mi dirà Pavone se sbaglio, l’archivista o l’organizzatore di museo più illuminato può sforzarsi di ricostruire. Invece il contesto che le immagini di cose perdute hanno in letteratura è fortemente organizzato, a volte estremamente significativo.¹

Sebbene qui si alluda soprattutto alla letteratura di finzione, resta una domanda di fondo: basterà integrare il “contesto” offerto dalle opere con i dati materiali dell’archivio per restituire la biografia intellettuale dell’autore e del soggetto produttore? Nel caso di Mario Spinella (Varese 1918 - Milano 1994), questa prospettiva interdisciplinare si giustifica in virtù di una produzione che intreccia testimonianza, autobiografia e rielaborazione letteraria; e il potenziale orientativo ed ermeneutico dell’archivio vale a maggior ragione, se si considera che non disponiamo né di una biografia dettagliata, né di una bibliografia completa dell’autore. In questo quadro, l’archivio andrà interrogato più come processo che come deposito: si tratterà

¹ C. PAVONE, *La letteratura e le cose: conversazione con Francesco Orlando*, in I. ZANNI ROSIELLO (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 334-335 (corsivo mio).

insomma di chiedersi fino a che punto, di volta in volta, le lacune sono colmabili, e di considerare ogni pista d'indagine insieme alla sua complementare zona d'ombra.

Restiamo per il momento *a latere*: in via preliminare, sarà utile delineare un profilo di Spinella muovendo da una scelta di testimonianze fra loro cronologicamente scalate. La prima, del 1945, è una «scorciatoia» di Umberto Saba:

MARIO SPINELLA che, nel periodo clandestino, mi diceva: «A noi giovani non piace star bene, ci sembra giusto soffrire, essere poveri, pagare per gli sbagli di Cavour (?) e vostri»; fu, una mattina presto (meraviglia è che la cosa non gli sia accaduta prima) arrestato, mentre saliva le scale che avrebbero dovuto portarlo all'abitazione di un «complice». Per lungo tempo non si riuscì ad avere sue notizie (si sapeva solo che era nelle mani delle SS italiane); poi corse voce – fortunatamente vera – che era riuscito ad evadere. Poi venne la liberazione. Arrivò a casa mia vestito da partigiano, con al collo la sciarpa rossa della brigata Arno. Era molto eccitato. Mia figlia ed io (mia moglie era corsa in cucina, dove, con le lacrime agli occhi, preparava qualcosa) gli chiedemmo se, in prigione, l'avevano molto maltrattato. «M'hanno dato – egli rispose – pugni e schiaffi. Ma erano – aggiunse sorridendo – pugni e schiaffi *amorosi*».

Le SS, giovani come lui, disperate in fondo all'anima di non essere lui, si erano presa la loro vendetta. In qualche modo, dunque, una vendetta d'amore.²

Così Saba fissa in un ritratto il dramma di lunghi giorni che il protagonista continuerà a rivivere, anche quando più tardi ne scandaglierà i segni impressi nella coscienza. La cattura ad opera della banda del Maggiore Carità, quindi la reclusione nel carcere delle “Murate”, dal marzo al giugno '44, è però soltanto uno dei molti intrecci fra luoghi e ‘sentimenti del tempo’ che si susseguono nelle pagine di *Memoria della Resistenza* (Mondadori 1974, poi Einaudi 1995),³ in cui fitti sono anche gli incontri, come quello con lo stesso poeta triestino, rifugiato a Firenze insieme a Lina e Linuccia (Spinella aveva fatto loro da prestanome, affinché potessero nascondersi in un appartamento di via Della Robbia).⁴ Dopo la fine della guerra civile, i tratti

² U. SABA, *Tutte le prose*, a cura di A. STARA, Milano, Mondadori 2001, pp. 43-44; cfr. ivi, p. 43 per un'altra «scorciatoia» dedicata al giovane Spinella: «MARIO SPINELLA mi telefonò per sapere se poteva venire, quella sera, a trovarmi. Aveva – disse – qualcosa da dirmi a proposito di SCORCIATOIE. Gli voglio bene (fu assai bravo nel periodo clandestino) e poi speravo una lode. Gli dissi di venir subito. | Venne, infatti, subito. Aveva da dirmi che né lui, né i suoi compagni (giovani comunisti) sapevano che farsene di SCORCIATOIE. Sono – mi spiegò – piccole cose felici, nate dalla felicità. (Forse voleva dire dalla liberazione.) CAMPO DI EBREI di Giacomo Debenedetti, quello sì che gli piaceva; in quello sì che si sentivano veramente *lacrime e sangue*. | Forse aveva ragione Spinella. Maidaneck è inespiabile».

³ Il testo venne ristampato da Einaudi dopo la morte di Spinella, con un'introduzione di Emilio Tadini: M. SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, Torino, Einaudi 1995.

⁴ Una rievocazione della clandestinità domestica di via Della Robbia è in M. SPINELLA, *Firenze '44, Saba, Montale*, «Alfabeta», V, 55, dicembre 1983: «chi ebbe a condividere quell'accumulo teso di ore, e di mesi, ha l'impressione – più viva nel ricordo di quarant'anni dopo – che tutto ciò non sarebbe bastato. A tratti Saba sembrava

della persona – e del partigiano – vengono riassorbiti nella militanza politica e in una vocazione alla letteratura sentita eppure quasi celata e custodita in una giurisdizione distinta dalla prima e totalizzante ‘ala’. Ma il prisma di una cultura più vasta e l’intima consuetudine con letture – su tutte, quelle moderniste – che non intersecano la formazione ideologica dovevano in qualche modo riverberarsi anche nell’impegno politico diretto, grazie a radici profonde sviluppate durante gli anni giovanili. Fra le non molte incursioni autobiografiche, significativo, ad esempio, un ricordo delle librerie messinesi, punto di riferimento imprescindibile per giovanissimi intellettuali che da una terra marginale e periferica iniziano a costruirsi un orizzonte diverso, emancipato dall’eredità fascista:⁵ «Per un ragazzo che da tempo, come me, abitava a Messina, anche se non vi era nato, e frequentava il liceo Maurolico dal ’33 al ’36, l’epicentro della vita cittadina, il suo rapporto con la città, voleva dire, soprattutto, Viale San Martino»; sede delle librerie Ferrara e D’Anna (da cui poi l’omonima casa editrice), dove si incontravano regolarmente, rammenta Spinella, «esponenti di una generazione, anche se di poco, più anziana: Salvatore Pugliatti, Vann’Antò, Salvatore Quasimodo, Luca Pignato, Stefano Bottari, Glauco Natoli e Beniamino Joppolo [...] per noi, allora, la libreria era davvero come un luogo sacro, di cui noi stessi eravamo, appunto, “fedeli” e officianti». È una devozione che negli anni rimane intatta e configura quei lontani incontri come la prima tappa di un percorso destinato a maturare: «ogni volta che si tornava a Messina, la visita a Ferrara, a D’Anna, era d’obbligo: le librerie furono le nostre modeste, modestissime “Giubbe Rosse” di provincia».⁶ In questa prospettiva, la seconda ‘tappa’ si può senz’altro considerare la Normale di Pisa, in cui Spinella, iscritto alla facoltà di Lettere, continua a coltivare interessi personali – così scrive di sé diciottenne, appena ammesso, nel ’36, alla Scuola: «Conoscevo assai meglio le poesie del

ritrarsi, quasi rattrappirsi, di fronte alla minaccia, allontanarsi da tutto, da tutti, ai margini di un luogo possibile di non ritorno. I suoi occhi guardavano da lontano, il viso si stringeva a pugno, sotto gli abiti sembrava che non più un corpo umano, ma un’ombra, albergasse. E si voleva gridare, chiamarlo, come già fosse altrove. Forse, Saba, non sarebbe tornato a noi, alla vita, alle carte, senza lo splendido dono dell’amicizia. Era una gara, una scommessa, a non lasciarlo solo. Ed ecco le stanze semibuie riempirsi della presenza di Arturo Loria, di Ranuccio Bianchi Bandinelli, di altri volti e parole cui oggi non so dare un nome: ma, soprattutto, di Montale...» (p. 8). Cfr. anche S. CARRAI, *Saba e Firenze*, «il Portolano», XIII, 49/50, gennaio-dicembre 2007, pp. 9-11; e, sempre sulla Firenze del ’43-’44, la tesi di dottorato di F. BENFANTE, *Carlo Levi a Firenze la Firenze di Carlo Levi (1941-1945)*, European University Institute, Department of History and Civilisation, Firenze 2003.

⁵ Spinella trascorre gran parte dell’infanzia e dell’adolescenza fra la sponda calabrese e quella siciliana dello Stretto di Messina (il padre era comandante di marina sulle navi traghetto).

⁶ M. SPINELLA, *Libreria D’Anna, viale San Martino*, in S. PALUMBO (a cura di), *G. D’Anna. Sessant’anni di editoria da Messina a Firenze*, Catalogo della Mostra bibliografica organizzata dal Gabinetto di Lettura di Messina, Messina, Pungitopo 1991, pp. 18-19.

Montale degli *Ossi di seppia* [...] che non quelle di Petrarca; conoscevo assai meglio la *Fiera letteraria* o *Solaria* che non la *Rivista storica della letteratura italiana* [intende, evidentemente, il *Giornale*] pur essendo intenzionato a dedicarmi a quella che solennemente dentro di me chiamavo “italianistica”». ⁷ Queste coordinate interiori resistono sia all’educazione normalista – del resto non solo scuola di classici, nel ricordo dell’autore, ma anche di preparazione all’antifascismo ⁸ – sia all’intensa attività di partito. Fra le primissime recensioni pubblicate, sintomatica quella al *Sartoris* di Faulkner: nel 1947, nello stesso dopoguerra in cui cominciano le collaborazioni con le riviste del Pci («Rinascita», «Società», «Vie nuove»), sulla «Fiera letteraria» Spinella scrive dei protagonisti faulkneriani e della loro «volontà di soccombere». ⁹

Di questa personalità culturalmente svincolata dai dettami ‘ortodossi’ del Pci si accorse anche Italo Calvino, che, non particolarmente incline all’elogio né al trasporto, dedica alla figura di Spinella uno spazio d’eccezione in una lettera a Giulio Bollati del 1955:

Caro Giulio,

la riunione della Commissione Culturale era stata richiesta soprattutto dai direttori di «Società» per chiarire i rapporti tra «Società» e il «Contemporaneo». [...] Dopo di me ha parlato Spinella con un bellissimo intervento, sul quale s’è incentrata tutta la discussione successiva. Spinella ha parlato in sostanza nello stesso senso del mio intervento, con grande capacità e autorità di linguaggio politico come è bravo a fare lui. [...] Ha poi criticato l’atteggiamento sbrigativo nei confronti di fatti come il neopositivismo e le affini teorie filosofiche americane, affermando che in esse esistono fattori positivi, che il loro ingresso nella cultura italiana costituisce un fatto per molti rispetti progressivo, e che comunque non si possono trattare fatti culturali di grande importanza con esclusioni a priori. Come il «Contemporaneo» ha fatto per Mann, così dovrebbe farsi per ogni importante atteggiamento della cultura borghese (Spinella è al mio avviso il migliore dei giovani quadri intellettuali e ha idee molto chiare e decise; mi pare che se si riuscisse a farlo entrare nella redazione di «Società» e a legarlo alla

⁷ Cfr. l’intervento di Spinella in F. FRASSATI (a cura di), *Il contributo dell’Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di Liberazione. Atti del Convegno 24/25 aprile 1985*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori 1989, pp. 115-130: 119.

⁸ Tutta la relazione di Spinella si sofferma sulla maturazione di una coscienza politica antifascista, anche ‘indirettamente’, attraverso gli insegnamenti disciplinari e alcune figure di maestri ricordate con devozione (e fra loro diversissime: Calogero, Capitini, Russo, Pasquali): ivi, p. 125 ss. Si veda anche la conclusione, ivi, p. 130: «l’educazione rigorosa che abbiamo avuto alla Scuola Normale, specificamente dai maestri che ci hanno insegnato e che hanno insegnato le lettere, la letteratura, non è stato soltanto un insegnamento riguardante questo campo così ricco di umanità e così ricco per l’uomo di conoscenza ma ci ha in qualche modo trasmesso qualcosa che può sembrar retorico, ma che non credo affatto tale: che lo studio delle lettere è anche una forma di disciplina morale. Perciò, quegli anni passati tra letteratura e politica in realtà sono stati sì “tra letteratura e politica” ma non come due momenti diversi e in certo qual modo paralleli del nostro crescere, del nostro diventare adulti. Tra letteratura e politica siamo diventati adulti antifascisti e abbiamo dato un nostro modesto contributo, come normalisti degli anni di cui si tratta, al futuro del Paese».

⁹ M. SPINELLA, “*Sartoris*” nella vita degli U.S.A., «Fiera Letteraria», II, 31, luglio 1947, p. 7.

casa editrice, si compirebbe un'operazione estremamente utile a noi e alla direzione della politica culturale).¹⁰

A quest'altezza Spinella aveva un ruolo ormai consolidato tanto nelle riviste quanto nelle scuole di partito: redattore del «Contemporaneo» e caporedattore di «Vie Nuove» sotto Luigi Longo; a capo, fino al '56, dell'istituto centrale delle Frattocchie (quindi di quello bolognese).¹¹ Dopo i «fatti d'Ungheria», sarebbe subentrato a Manacorda e Muscetta, dirigendo «Società» fino alla chiusura.¹² Ma è un'attività che s'intensifica e acquista ulteriore respiro a seguito del trasferimento a Milano, nel 1957,¹³ quando le già proficue collaborazioni con «l'Unità» e «Rinascita» si declineranno più apertamente nella critica e nel saggismo letterari,¹⁴ e dalla fine

¹⁰ I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori 2000, pp. 436-439.

¹¹ Per un quadro d'insieme sull'impegno nel Pci fino agli anni Sessanta, cfr. A. POZZETTA, «*Tutto il partito è una scuola*». *Cultura, passioni e formazione nei quadri e funzionari del Pci (1945-1981)*, prefazione di A. Vittoria, Milano, Unicopli 2019, *ad indicem*; A. TONELLI, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Bari, Laterza 2017; A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci 2014; M. BOARELLI, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli 2007; N. AJELLO, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Bari, Editori Laterza 1997; ID., *Intellettuali e PCI. 1944/1958*, Bari, Editori Laterza 1979.

¹² Cfr. in generale G. VACCA (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori riuniti 1978. Sulle novità culturali e l'atteggiamento del Pci, cfr. anche G. CRAINZ, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli 2007.

¹³ Cfr. G. MECUCCI, *La passione di Mario. Partito e avanguardia*, «l'Unità», sezione Cultura, venerdì 8 aprile 1994, p. 2, con testimonianze di Alessandro Natta, Gina Lagorio, Gian Carlo Ferretti, Ernesto Treccani. La pagina è dedicata proprio al ricordo di Spinella, e la sua poliedricità intellettuale vi è ricostruita da più voci: «[...] Mario si impegna nelle riviste di partito: capo redattore a *Vie Nuove*, diretto da Longo. Poi le scuole di partito. Creerà e dirigerà quella di Bologna e subito dopo approderà alle Frattocchie sino al '56. L'incarico che ricopriva venne preso da Enrico Berlinguer. In seguito lavorerà a *Società*, a *Rinascita*, a *L'Unità* come giornalista e in particolare come critico letterario. Ma lui stesso considerava una svolta della sua vita l'andare a vivere a Milano nel 1957: «È da sempre la città del mio cuore», diceva. L'incontro con il capoluogo lombardo fu importantissimo [...]». Sul suo rapporto con Milano e sul ruolo di operatore culturale, si veda anche un ricordo di Fulvio Papi, sempre in occasione della morte: F. PAPI, *Ricordo di Mario Spinella*, «Il Calendario del Popolo», L, 575, aprile 1994, p. 2: «Credo che nel caso dell'intima scelta di Mario in direzione della conoscenza, fosse soprattutto in questione la dedizione e l'affetto nei confronti di Milano. Un po' a rovescio della mia influenza, difficile da indagare bene, ma certo in discendenza da propositi delusi e da immagini costruite da una coltivata nostalgia. Mario si collocava invece con animo spontaneo sul ponte perenne tra passato e futuro, e quindi tra conoscenza e politica. Mi è sempre parsa straordinaria questa fedeltà ostinata senza fessure che s'accompagnava a una educazione dell'intelligenza disposta a cercare ragioni anche lontane da quelle della propria tradizione [...]».

¹⁴ Una raccolta degli interventi letterari su «Rinascita» dedicati al panorama contemporaneo si deve ad A. Gialloredo: M. SPINELLA, *Scritture dal secondo Novecento. Interventi su «Rinascita»*, a cura di A. GIALLORETO, Milano, Prospero 2018; in cui cfr. anche l'*Introduzione* (pp. VII-XXII) per un profilo intellettuale di Spinella attento soprattutto alla ricezione del marxismo e della psicoanalisi. Utilissimi cenni biografici e una bibliografia parziale, divisa per categorie, si leggono inoltre nella *Prefazione* e nell'*Introduzione* (rispettivamente a cura di F. Sessi e M. Magurno) a M. SPINELLA, *Rock. Romanzo*, ed. critica a cura di M. MAGURNO, Travagliato (Brescia), Edizioni Torre d'Ercole 2014, pp. I-XLIV.

degli anni Sessanta prenderanno forma, in parallelo, esperienze come quella di «Utopia» (1971-1973) e del «Piccolo Hans» (1974-1994), seguite da «Alfabeta» (1979-1988), di cui Spinella fu cofondatore e fra gli animatori principali. Collaborò poi a «Critica marxista» e al «Menabò»; oltre ad attività più latamente culturali quali l'animazione della milanese Casa della Cultura, al cui direttivo Spinella prese parte dalla fine degli anni Cinquanta. In questi ambienti, l'autore da un lato proseguì nello studio e nella divulgazione del pensiero marxista e dell'opera di Gramsci,¹⁵ dall'altro approfondì il suo spiccato interesse scientifico e culturale per la psicoanalisi – anche grazie ad amicizie come quelle con Cesare Musatti, Sergio Finzi e Virginia Finzi-Ghisi¹⁶ –, concretizzato in saggi, traduzioni, curatele.¹⁷

Tornando ai nostri testimoni d'eccezione, ultimo anello di una ideale terna, ancora diverso, per tipologia, dal ritratto letterario e dalla lettera privata, è un ricordo di Alessandro Natta, che commemorando l'amico mancato da poco,¹⁸ nel 1994, torna *à rebours* sugli anni degli studi e della coscienza politica, un percorso per lungo tratto comune dalla Scuola Normale all'approdo nel partito e oltre: «Mario l'ho conosciuto a Pisa, nell'autunno del '36», comincia Natta, per poi sdipanare la rilettura a distanza di quanto si è depositato nella memoria:

Ho riletto nei giorni scorsi alcune sue lettere da Heidelberg e mi ha colpito, aldilà della testimonianza dello sforzo enorme ch'egli veniva compiendo nello studio, nello scandaglio gettato come sempre in tante direzioni dalla letteratura alla filosofia alla storia – da Vico a Pascal, da Kant a Jaspers – l'assenza di ogni spirito manicheo, la capacità di intrecciare la critica più risoluta e drastica sulle chiusure e le degenerazioni dogmatiche di stampo nazista nell'ambito culturale e tra i giovani studenti e gli apprezzamenti positivi per altri aspetti di serietà, di correttezza nella vita civile e nel funzionamento della macchina pubblica, ed ancora la scoperta, pur nei limiti che la lacerazione e l'asprezza del conflitto già segnavano, dell'Europa, dell'essere europei e della incoercibile possibilità del rapporto umano, della comunicazione e del dialogo tra le persone.

¹⁵ Ricordo soprattutto due volumi: M. SPINELLA (a cura di), *Marx vivo: la presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo*, Milano, Mondadori 1969; C. SALINARI, M. SPINELLA (a cura di), *Il pensiero di Gramsci*, Roma, Editori Riuniti 1972.

¹⁶ Cfr. A. POZZETTA, «*Tutto il partito è una scuola*», cit., p. 62; ma soprattutto la già citata pagina culturale dell'«Unità» in morte di S.: G. MECUCCI, *La passione di Mario. Partito e avanguardia*, cit., p. 2, dove è ricordata proprio l'amicizia con Musatti, e il ruolo di Spinella nella diffusione della cultura psicanalitica di contro alla chiusura di certa sinistra italiana.

¹⁷ Oltre agli articoli per «Il piccolo Hans», cito qui M. BOWIE, *Freud, Proust e Lacan. La teoria come finzione*, introduzione e traduzione di M. Spinella, Bari, Dedalo 1992; S. FREUD, *Psicopatologia della vita quotidiana, dimenticanze, lapsus, sbadataggini, superstizioni ed errori*, introduzione di M. Spinella, traduzione di M.N. Pierini, Milano, Rizzoli 1988; ID., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte; Caducità*, a cura di M. Spinella, Roma, Editori Riuniti, 1982.

¹⁸ «La nostra amicizia fu, come egli ebbe a dire tanto tempo fa ed io lo voglio ripetere oggi, “la più bella cosa delle bellissime che Pisa e la Normale ci hanno dato”», A. NATTA, *50 anni di storia ricordando Mario Spinella*, «il Ponte», maggio-giugno 1994, p. 29 (pp. 29-31 *passim* per le citazioni che seguono).

Natta illumina un'altra esperienza di grande peso nella formazione del compagno: dopo la tesi di laurea – discussa su Guicciardini con Luigi Russo – e appena prima della chiamata dell'ARMIR, Spinella è lettore di italiano all'Università di Heidelberg, fra '40 e '41; momento di incontro fecondo con un immaginario e un bacino culturale altri che ampliarono lo sguardo del giovane normalista («il mito del Nord è forte nella mia coscienza», così l'autobiografico narratore di *Memoria della Resistenza* ricordando il proprio «soggiorno in Germania»).¹⁹ Ma qui il filo rosso, che raccorda i diversi *flashes* di un racconto discontinuo, non si risolve negli aspetti generazionali o storico-collettivi quanto piuttosto in un tratto personalissimo, costante nel corso di una vita: il «sentirsi “letterato fin nel sangue”»,²⁰ che si esprime, lungo la cronaca di Natta, ora nella «passione della ricerca culturale e dell'impegno creativo», ora nell'interesse verso filosofie e «saperi aldilà di Marx e Gramsci»,²¹ ora nel «cimento del romanzo», fino a individuare il «lascito più alto» del compagno di studi e di politica proprio «nell'opera dell'intellettuale e dello scrittore».

Il trittico di istantanee passato in rassegna fissa altrettanti momenti della persona e del suo secolo, che sussistono tanto nella dimensione diacronica e sequenziale, ovvero narrativa, della testimonianza quanto in quella sincronica, o 'sinottica', dell'archivio: l'esperienza della guerra e della Resistenza, il giornalismo militante, il tavolo della critica e della letteratura sono infatti tre aspetti compresenti e cooperanti del fondo autoriale. Questo a fronte di una prima, immediata difficoltà che pone lo stato materiale dell'oggetto: il Fondo Spinella, acquisito dal Centro Manoscritti dell'Università di Pavia nel 2013, è tutt'ora privo di ordinamento e

¹⁹ M. SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, Milano, Mondadori 1974, p. 20. Se in alcuni luoghi dei romanzi il narratore indulge a ricordi che includono i mesi di Heidelberg (così sarà anche in *Lettera da Kupjansk*), non sono molte le occasioni rintracciabili altrove in cui l'autore si sofferma nel dettaglio su questa esperienza: di particolare interesse, nell'archivio, un dattiloscritto inedito dal titolo *Heinrich Heine, Jude*.

²⁰ Subito riconosciuto come marca precipua dell'amico e compagno di studi: «Entrambi provinciali, di terre estreme ma aperte, Imperia-Messina; Mario mostrava già allora un interesse, un gusto spiccato per le esperienze letterarie in atto, i moderni, i modernissimi, e quella vocazione, quel sentirsi “letterato fin nel sangue”, doveva in qualche modo difenderla e coprirla di fronte ad un maestro, come Luigi Russo, che da noi normalisti esigeva un apprendistato di storia e di critica della letteratura italiana, un preliminare e intenso esercizio sui classici» (ivi).

²¹ «Contro le barriere dogmatiche, le pigrizie intellettuali, le chiusure conservatrici Mario ha comunque detto ai comunisti che bisognava correre nuove acque – la psicanalisi, il femminismo della differenza, le scienze umane – che bisognava sperimentare, anche costruendo nuovi strumenti, come egli ha contribuito a fare con il Piccolo Hans, con Alfabeta» (ivi).

catalogazione e descrizione definitive (eccettuata la sola corrispondenza).²² Ostacolo che s'incrocia con la mole del complesso archivistico: si tratta, all'incirca, di trenta faldoni miscellanei, contenenti ciascuno un numero cospicuo e variabile di cartelline, perlopiù miscellanee a loro volta e, in qualche caso, originali (da far risalire cioè a una sistemazione d'autore). Il Fondo, nell'attuale fisionomia di conservazione – difficile dire quanto aderente alla volontà del soggetto produttore – proviene dal Comune di Suzzara, a cui l'autore volle conferire le proprie carte e il proprio fondo librario (questo tutt'ora a Suzzara con più di seimila volumi).²³

Che cosa ci rivela la presa di contatto con un insieme così apparentemente centrifugo, in cui sembra perfino difficile scorgere una reale «volontà d'archivio»²⁴ o, almeno, ordinatrice? Allo stato attuale, sono possibili due percorsi di attraversamento. Il primo, simile a una restituzione fotografica, tiene conto dell'effettiva varietà del materiale, spesso renitente, inoltre, sia a tentativi di classificazione tipologica sia a una precisa collocazione cronologica e genetica: a ritagli di giornale, opuscoli, taccuini, fotografie si affiancano scritture diaristiche di carattere privato (anche in questo caso, eterogenee: ad esempio, un diario 'politico' degli anni Sessanta o esercizi di «Autoanalisi» condotti sui propri sogni); così come, accanto agli avantesti in senso stretto, compaiono quaderni, progetti inediti e abbandonati, non riconducibili alle opere pubblicate. Il secondo percorso, più vicino, invece, a un'ipotesi interpretativa, privilegia le zone che, all'interno di un contesto a tal punto composito, vi si profilano 'a macchie' come isole in emersione, nuclei relativamente coesi e internamente contigui.

²² Si veda la sezione dedicata su "ArchiVista": https://lombardiarchivi.servizirl.it/groups/UniPV_CentroManoscritti/fonds/73803. È disponibile soltanto, per la parte relativa alle opere e all'attività pubblicistica, un inventario provvisorio a uso interno, con indicazioni sintetiche sulla tipologia e sul contenuto dei faldoni, compilato a partire dall'elenco allegato al fondo all'atto di cessione, e fornitomi come supporto di orientamento. Lacune, errori di datazione e note non corrispondenti ai rispettivi materiali rendono però necessarie, di volta in volta, verifiche supplementari.

²³ Cfr. B. CAVAGNOLA, *Mario Spinella. Inguaribile ragazzo comunista*, «l'Unità», sezione Cultura, lunedì 9 ottobre 1995, p. 2, in riferimento a una giornata in ricordo di S.: «[...] Il "ragazzo" è Mario Spinella, scomparso nell'aprile dell'anno scorso all'età di 76 anni, e così lo hanno ricordato quanti hanno avuto occasione di conoscerlo o di lavorare con lui: da Francesco Leonetti ad Aldo Tortorella, da Gina Lagorio a Giuliano Gramigna, da Raffaele Crovi a padre Giuseppe Pirola. L'occasione per riflettere su "L'intellettuale Mario Spinella" è stata la donazione dei suoi libri e delle sue carte personali alla biblioteca di Suzzara, che con grande solerzia ha già allestito una saletta di lettura a lui intitolata ed ha avviato il lavoro di archiviazione e di sistemazione del "Fondo Spinella"». Anche Giulio Ferroni ricorda il Fondo, sempre sull'«Unità», nel decennale della scomparsa: G. FERRONI, *La «Memoria» misteriosamente cambiata*, «l'Unità», domenica 25 aprile 2004, p. 25. La biblioteca di Spinella si trova ora presso il Museo Galleria del Premio Suzzara: verranno impiegate le relative segnature di catalogazione per indicare, quando opportuno, i volumi posseduti dall'autore.

²⁴ Ricavo l'espressione da P. ITALIA, M. ZANARDO (a cura di), *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera*, Roma, Viella 2023.

Gli estremi cronologici del complesso archivistico coprono un arco di oltre cinquant'anni. Il documento più antico conservato è un numero del «Frontespizio» del maggio 1940 appartenuto all'autore; anche i primi autografi si collocano in questo decennio: la data più alta è di un quaderno di appunti risalente al luglio 1947. I documenti più recenti coincidono, invece, con l'anno della morte, avvenuta il 6 aprile 1994: si tratta di numerosi dattiloscritti e ritagli di giornale legati all'intensa attività pubblicistica che contraddistingue gli ultimi decenni, oppure di pubblicazioni derivate da cicli di conferenze (ad esempio, seminari su Gramsci tenuti a Milano negli ultimi mesi di vita, usciti postumi su rivista).²⁵ Provando, con uno sguardo panoramico, a connettere cronologia e tipologia dei materiali, il risultato si può sintetizzare come segue: se fino alla fine degli anni Cinquanta è testimoniata, perlopiù, l'attività politica, in seguito prevalgono invece le tracce di una militanza più strettamente intellettuale e culturale spesa in plurime direzioni (il giornalismo, la critica letteraria, l'animazione di incontri e convegni dedicati a diversi temi e correnti culturali); così come si allargano i cantieri letterari. Gli anni Sessanta e Settanta si possono vedere in questo senso come una svolta: nell'archivio se ne coglie il fervore, ad esempio, in menabò, disegni, e prove di testata dei primi anni Settanta che testimoniano l'imminente nascita del «Piccolo Hans» e di «Utopia», raccolti in una serie coesa di cartelle originali (insieme a progetti inediti: così i modelli di copertina e il programma de «Il Nuovo Volantino - mensile di poesia, arte e costume», ideato da Spinella insieme a Franco Loi ed Ernesto Treccani).

Emerge, poi, dall'insieme l'abitudine di Spinella di tenere quaderni di appunti in serie, ordinati per argomenti e sempre datati – talvolta dei veri e propri 'zibaldoni' tematici: diversi quadernini con copertina nera che vanno dal '49 al '53-'54 raccolgono le lezioni allestite per i corsi delle scuole quadri, e registri con i nomi e l'andamento degli allievi;²⁶ altri, identici e datati dagli anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta, riportano intestazioni quali «Materialismo dialettico», «Sociologia della conoscenza» o «Note di lettura sulla Ideologia tedesca». Questa prassi di scrittura a uso e studio personale non viene dismessa: un quaderno più tardo, datato dal '76 all'81, destinato a un ulteriore cantiere di studio, contiene numerose pagine di appunti sul «Romanzo», con citazioni prelevate da testi teorici, riflessioni su narratologia, critica, stile e riferimenti agli interessi del momento. Se l'archivio riflette dunque

²⁵ Si tratta di cinque lezioni, questa l'ultima: M. SPINELLA, *"I quaderni del carcere". Blocco storico e conquista del potere; l'apporto di Gramsci al marxismo*, «il ponte della Lombardia», IV, 3, maggio-giugno 1995, pp. 40-46.

²⁶ Se ne trovano trascrizioni parziali e analisi in A. POZZETTA, *«Tutto il partito è una scuola»*, cit., *passim*.

la vita e l'immagine 'pubblica', nondimeno le restituisce complessità: fra i quaderni neri dei primi anni '50 si trovano anche annotazioni di lettura su autori italiani e stranieri, e soprattutto un diario di «Appunti per la letteratura» dedicati al proprio lavoro creativo (che informano fra l'altro, come si vedrà, del primo racconto pubblicato dall'autore su rivista, di cui non rimane traccia ulteriore nel fondo). È così attestata una passione precoce, poi sviluppata vocazione, che affonda le sue radici anche in tempi in cui il partito lasciava pochi margini ai propri funzionari (Spinella fu, fra l'altro, segretario di Togliatti).

La fenomenologia è dunque molto varia; a questo punto, più interessante di una lettura 'sintagmatica' dell'archivio, volta cioè a ricostruire tutti gli eventuali tavoli di lavoro di uno stesso frangente storico, è, forse, una lettura 'paradigmatica', attenta piuttosto alle linee di continuità trasversali a cronologie diverse. Se Spinella non sembrava conservare con criteri di ordinamento da "archiviòmane", ciò non toglie che agiscano «vasi intercomunicanti»²⁷ in un fondo che, specchio di un autore-intellettuale poliedrico e pienamente inserito nel suo secolo, s'inscrive nella costellazione novecentesca degli «archivi culturali»,²⁸ secondo il significato attribuito all'espressione da Luigi Crocetti. L'archivio vive di una interna dialettica fra accumulazione di tracce e produzione di un effetto che secondo Philippe Lejeune lo accomuna al diario personale («[Le journal] est du côté de l'archive»)²⁹. Ma, beninteso, «L'archive peut être "à effet", la littérature peut se greffer sur elle»:³⁰ fra i due poli si instaura allora un equilibrio, e l'archivio, come l'opera, trattiene effetti di senso che dipendono dal suo soggetto produttore (ciò che si conserva si deve a una sua scelta, deliberata o casuale che sia) e nello

²⁷ Prendendo a prestito la nota formula che Luigi Meneghello impiega non per l'archivio ma per la ricircolazione di temi e materiali nelle proprie opere: L. MENEGHELLO, *La materia di Reading*, Milano, BUR 2005, p. 65.

²⁸ L. CROCETTI, *Parole introduttive a Conservare il Novecento*, in *Conservare il Novecento: gli archivi culturali*, Atti del Convegno a cura di L. DESIDERI e G. ZAGRA, Roma, AIB 2010, p. 121: «è veramente difficile trovare un nome che copra completamente queste realtà: chiamarli archivi letterari è un po' riduttivo, forse archivi culturali è già qualcosa di più e di meglio; perché la loro fenomenologia è assai diversa: si va dagli archivi letterari propriamente detti (carte di scrittori, biblioteche appartenute a scrittori), fino ad archivi editoriali». Nel caso del Fondo Spinella è la fisionomia stessa dell'archivio, diviso fra letteratura, politica, cultura, a renderlo conforme a quell'approccio «unitario nella percezione delle interrelazioni tra gli oggetti, nella consapevolezza della complessità e della stratificazione dei documenti» (G. ZAGRA, *Premessa*, ivi, p. 11) che fa da denominatore comune al patrimonio novecentesco.

²⁹ P. LEJEUNE, *Le journal: genèse d'une pratique*, «Genesis», 32, 2011, p. 30: «Le but premier du journal n'est pas la production d'un effet sur un lecteur, mais l'accumulation de traces et le guidage de la vie de son auteur. Il est du côté de l'archive, non de l'œuvre».

³⁰ *Ibidem*.

stesso tempo lo trascendono.³¹ Per questo, indagini mirate, che partano idealmente da un nucleo circoscritto per espandersi poi “a raggiera”, interrogando l’insieme, permettono di tracciare dei microsystemi interni fra materiali di natura diversa. Ad esempio, scegliendo come punto d’ingresso un’opera edita, poniamo *Memoria della Resistenza*, si delinea un’area d’interesse che spazia dal cantiere avantestuale all’epitesto, pubblico e privato:³² fra lettere di interlocutori svariati – Vasco Pratolini, o la madre di Gianfranco Sarfatti, partigiano ebreo fra i protagonisti di *Memoria*, caduto prima della Liberazione – che reagiscono a caldo al libro e recensioni su ritagli di giornale, particolarmente proficua è stata, ad esempio, la minuta di uno scambio con Anna Grazia D’Oria che ha consentito di risalire a una delle rare occasioni in cui l’autore si è espresso sul proprio modo di lavorare, in un numero dell’«Immaginazione» del 1992 in cui Spinella accenna al rapporto prolungato con il manoscritto di *Memoria*, da cui per molti anni stentò a separarsi.³³ Proprio questa lunga incubazione è un elemento di primo piano: il libro è il primo scritto dall’autore, presumibilmente all’inizio degli anni Sessanta, ma viene pubblicato soltanto nel ’74 (dopo ulteriori modifiche e, soprattutto, la pubblicazione di due romanzi geneticamente più tardi). Si tratta di un dato che illumina, forse, un vincolo problematico dell’autore con la *propria* esperienza della guerra: specie se considerato a fronte dei numerosi contributi, di tipo saggistico o storiografico, sulla Resistenza che si contano sin dal dopoguerra accanto all’ininterrotto dissodamento della bibliografia sul tema. Tramite l’archivio, si può dunque inserire l’opera nel contesto più ampio della lunga fedeltà a un tema che assume forme plurime, testimoniate da diversi manoscritti e dattiloscritti che, pure quasi mai datati, forniscono un primo criterio per risalire agli interventi su rivista, accanto a materiali inediti come una cartella originale con schede preparatorie per uno studio e intestazione autografa «La Guerra partigiana tra memorialistica e narrativa» (databile alla seconda metà degli anni Settanta). La presenza di progetti incompiuti – fra cui soprattutto segnalo un’autoantologia di saggi e una silloge di poesie – può dunque essere sollecitata dal *côté* dell’edito: per verificare l’insistenza su certi motivi autobiografici, o la pervasività, la produttività, la genesi di figure ricorrenti o ritorni tematici. Per chiudere con un caso più puntuale: anche l’influenza di un immaginario di tipo surrealistico, ipotizzabile a partire da allusioni sparse nei romanzi (non solo in quelli

³¹ «[...] recalcitrantly material, fragmentary rather than fungible, and as such they call out for human interpretation, not machinic reprocessing», H. FOSTER, *An Archival Impluse*, «October», CX, 2004, p. 5. Lo cito da L. DE LENA, M. TESSARI, *Archivi e anarchivi. Sistemi di organizzazione del sapere tra forme chiuse e forme aperte*, «Teca», X, 1ns, 2020, p. 138.

³² G. GENETTE, *Soglie*, Einaudi, Torino 1989, pp. 337 e ss.

³³ Cfr. «l’immaginazione», 98, settembre-ottobre 1992, p. 22.

sperimentali), è avallata a posteriori dai molti documenti conservati nel fondo su una mostra di pittura surrealista tenutasi per la prima volta a Bolzano nel 1991, poi a Milano e a Napoli, in cui Spinella figura fra i collaboratori principali, oltre a essere autore di un saggio introduttivo al catalogo (*Il sogno surrealista*, di cui si conservano più stesure).³⁴ Materiali che si possono incrociare, inoltre, con la biblioteca: fra i più antichi volumi conservati figura una copia dell'*Antologia del surrealismo* a cura di Carlo Bo (1944).

Va da sé che non si tratta di assecondare la vertiginosa illusione di «vedere tutto» – con Pavone: «occorre sempre selezionare, riaggregare, formulare ipotesi sulle lacune»³⁵ – ma di attingere a un campo di *possibilità*: in cui l'archivio si esprime come autonarrazione³⁶ e base per ulteriori indagini. Nel quadro di un dissodamento preliminare dell'archivio, questo lavoro si propone principalmente: 1) un esame e un'ipotesi di sistemazione dei materiali genetici di *Memoria della Resistenza*, in dialogo con altre zone del Fondo (e con uno sguardo rivolto anche alla vicenda editoriale e alla prima ricezione, che affianca agli avantesti i documenti e i pareri di lettura provenienti dalla casa editrice); 2) un'analisi degli aspetti compositivi e strutturali che,

³⁴ Titolo poi mutato in: M. SPINELLA, *Cadavres exquis et disiecta membra*, in *Il sogno rivela la natura delle cose*. Testi di S. Agosti, J. Canestri, M. Ende, V. Fagone, S. Finzi, V. Finzi Ghisi, A. Ruhs, C. Severi, W. Schmied, M. Spinella. Catalogo delle opere di Tulliola Sparagni, Mazzotta, Milano 1991.

³⁵ «È noto poi che la varietà tipologica e la quantità delle fonti per la storia contemporanea sono tali da creare specifiche difficoltà al ricercatore. Ma con l'abbondanza coesistono lacune e talvolta voragini. Sembra talvolta che non vi sia via di mezzo: o una profusione che non si riesce a dominare o (parlo sempre delle fonti archivistiche) il vuoto. E la sovrabbondanza occulta a volte questo vuoto. Il ricercatore sa che vedere tutto è una illusione: occorre sempre selezionare, riaggregare, formulare ipotesi sulle lacune»: C. PAVONE, *Le «scartoffie» viste da archivista e da storico*, in I. ZANNI ROSIELLO (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, cit., p. 371. Proprio *La vertigine dell'archivio. Arte, collezionismo, poetiche* è invece il titolo del numero monografico di «Teca», X, 1ns, 2020 citato *infra* (cfr. in particolare S. COSTA, G. RUOZZI, *Prefazione*, ivi, pp. 9-14).

³⁶ Rimando, nella bibliografia sul tema, in particolare a S. ALBONICO, N. SCAFFAI (a cura di), *L'autore e il suo archivio*, Milano, Officina libraria 2015. Prelevo un passaggio da M. TREVISAN, *Autoritratti all'inchiostro*, ivi, p. 11: «Motivazioni pratiche e desiderio di immortalità si fondono, in modo difficilmente districabile, e rendono così l'archivio, come si è detto, non tanto uno specchio quanto un autoritratto, parziale e orientato come tutte le autorappresentazioni. In altri casi, viceversa, le carte non sono state ordinate, oppure hanno subito vicissitudini che ne hanno alterato definitivamente l'ordinamento, oppure presentano soltanto tracce discontinue di organizzazione interna. All'origine di queste tipologie di aggregati documentari può esserci una cura non sistematica dei materiali conservati, oppure un'attenzione soltanto per alcuni settori dell'archivio, ritenuti prioritari e rilevanti. Si può, in questi contesti, anziché di un ritratto, parlare di tessere di mosaico che l'archivista deve cercare di comporre per restituire il più possibile la figura originaria». Cfr. anche il convegno *L'archivio costruito. Autobiografia e rappresentazione negli archivi di persona* tenutosi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nel 2018, i cui atti sono confluiti in «JLIS» («Italian Journal of Library, Archives and Information Science»), 10, 3, 2019, pp. 1-143.

col supporto delle carte manoscritte quali strumento di interrogazione e interpretazione del testo, configura il memoriale partigiano come prima tappa di un percorso autobiografico articolato e aperto a successive diramazioni, mettendo inoltre in luce la posizione peculiare dell'opera nel quadro della produzione resistenziale affine e/o coeva; 3) la valorizzazione della qualità letteraria del testo e del suo statuto 'ibrido' fra testimonianza, trasfigurazione narrativa, riflessione saggistica: caratteristiche che emergono tanto dall'iter genetico quanto da percorsi critici orientati da temi privilegiati (uno su tutti: la memoria), da costanti formali e dal confronto intertestuale. Queste tre direttrici non costituiscono ambiti separati, ma livelli intrecciati di una medesima indagine: presupposto comune la rimeditazione del vissuto, che si cristallizza nel testo con una consapevolezza accresciuta in primo luogo dall'intervallo temporale intercorso tra fatti e scrittura, e predilige i modelli offerti dalle letture della formazione alle fonti documentarie. In questo senso, *Memoria della Resistenza* si inserisce in un orizzonte comune, che vede nello stesso periodo, fra anni Sessanta e tardi anni Settanta, la produzione di molta memorialistica di guerra 'tarda', in cui la riflessione a distanza su eventi e ideali collettivi in parte disattesi spesso assume toni disincantati e problematici molto lontani dalle pubblicazioni del dopoguerra. Tuttavia, senza delegittimare una lettura in chiave storiografica, che consideri il testo come deposito di memoria civile, questo lavoro intende restituire la complessità di un oggetto che, pur radicato in una precisa esperienza storica, eccede il dato documentario: cuore del discorso saranno dunque i filtri formali, nella duplice funzione di distanziare e – allo stesso tempo – contenere una materia che sfugge, soggetta alle lacune della memoria e ai tentativi, perlopiù aperti, di conferirle un significato a posteriori. Anche la stessa struttura diaristica sembra andare in questa direzione, configurandosi come un "involucro" organizzativo e strutturante che, nondimeno, suggerisce il confronto con altri esponenti del genere – Fortini, Chiodi, Gobetti, Revelli, per fermarsi agli esempi maggiori. Se la fisionomia esteriore e altri aspetti e luoghi del testo – quali le strategie di legittimazione del discorso testimoniale, la prigionia, il racconto della liberazione di Firenze – si prestano dunque a proficue aperture comparative, un'analisi ravvicinata delle strutture narrative, dei disegni tematici, dell'articolazione di racconto e commento, dei richiami intertestuali, conduce a disamine e percorsi interni all'opera di Spinella, nonché ai materiali inediti dell'officina letteraria. Termini di confronto efficaci saranno, ad esempio, il romanzo d'esordio *Sorella H, libera nos* (1968) e, soprattutto, *Lettera da Kupjansk* (1987), romanzo autobiografico sulla ritirata di Russia che mette a frutto, in una architettura diversa, un'altra memoria bellica, più traumatica e spesso

interconnessa, come si vedrà, a quella resistenziale.³⁷ Anche *Lettera da Kupjansk* ha un cantiere prolungato nel tempo: il *dossier* genetico del romanzo – molto diverso da quello di *Memoria* – ha offerto interessanti spunti di connessione con il libro partigiano. Con Lejeune, infatti,

Il faut accompagner de manière progressive un travail que l'on n'envisagera plus uniquement comme la traduction, plus ou moins fidèle, d'une vérité préexistante, mais comme une création du moi dans le langage, la construction de ce que Paul Ricœur appelle une identité narrative. Et cela sur deux plans: psychologique et esthétique. Les avant-textes permettent d'étudier *in vivo* les mécanismes de la mémoire et l'évolution d'une image de soi, qui peut varier en fonction du temps ou de la destination du texte. [...] On peut donc voir la mémoire en train de *trier*. [...] On peut voir la mémoire en train de *métamorphoser*. [...] Pour un généticien, ce [variations] sont simplement des indices sur les transformations du projet présent de l'autobiographe.³⁸

Osservare la memoria e l'immagine che l'autore dà del proprio passato nel vivo di una metamorfosi, tanto sul piano genetico quanto nel testo compiuto: questo il filo comune di un itinerario che si è proposto di mettere in dialogo l'analisi filologica con gli strumenti della narratologia, della linguistica testuale e della stilistica, e con la teoria dell'autobiografia per come risulta soprattutto dagli studi di Philippe Lejeune. D'altra parte solo in un commento esteso, probabilmente, si riuscirebbero a tenere insieme la ricchezza storica e documentaria e l'interesse letterario di questo memoriale partigiano e della sua tensione fra necessità del vissuto e mediazione della scrittura. Se, come scrive Spinella nelle ultime pagine, «non si sfugge all'esperienza», è altrettanto vero che all'esperienza non si accede se non attraverso le forme che la rendono comunicabile e trasmissibile.

³⁷ D'ora in avanti, per le citazioni dalle edizioni a stampa si impiegheranno rispettivamente le sigle *MR* e *LK* seguite dal relativo numero di pagina; la prima rimanda a M. SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, Milano, Mondadori 1974, la seconda a M. SPINELLA, *Lettera da Kupjansk*, Milano, Mondadori 1987.

³⁸ P. LEJEUNE, *Les brouillons de soi*, Éditions du Seuil, Paris 1998, pp. 146-147.

1. Storia compositiva

1.1 Il tornante degli anni Sessanta

Memoria della Resistenza entra nel catalogo Mondadori nel febbraio 1974; ma prima di ricostruire la vicenda editoriale e la storia compositiva del libro, finora pressoché escluso dal panorama di studi sulla ricezione narrativa della Resistenza,³⁹ occorrerà inserirlo in una precisa – e ben nota – temperie, che, dall’innescò del governo Tambroni, comporta una ritrovata centralità della Resistenza nel discorso pubblico. «Probabilmente», dichiara Angelo Del Boca con parole emblematiche, «non avrei mai scritto *La scelta* se, fra luglio 1960 e dicembre 1961, non fossero accaduti avvenimenti tali da riportarmi drammaticamente ai giorni della guerra di liberazione e all’esigenza di operare nuove scelte».⁴⁰ Anche il libro di Spinella – lo vedremo –

³⁹ Il testo non è stato finora oggetto di sguardi analitici, mancando, dal *coté* degli studi letterari, di una bibliografia critica sistematica. Non compare infatti, ad esempio, nell’antologia di G. FALASCHI, *La letteratura partigiana in Italia. 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti 1984; né in A. BIANCHINI, F. LOLLI (a cura di), *Letteratura e Resistenza*, Bologna, CLUEB 1997; che pure contemplano opere di memorialistica. Guglielminetti lo inserisce invece nel percorso sulla *Memorialistica della Resistenza* in M. GUGLIELMINETTI, *Dalla parte dell’io. Modi e forme della scrittura autobiografica nel Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 2002, pp. 99-113. Fa eccezione A. GIALLORETO, «Andare con la ragione»: *Memoria della Resistenza di Mario Spinella*, in «Studi Medievali e Moderni», 2018, XXII, 1-2, pp. 137-154 (poi ricompreso nella sezione ‘spinelliana’, dedicata non solo a *Memoria*, di ID., *Allegorici, utopisti e sperimentali. Bonaviri, Lombardi, Lunetta, Malerba, Manganelli, Pomilio, Rosso, Spinella*, Firenze, Franco Cesati Editore 2022, pp. 209-229). L’acuta recensione di Sergio Antonielli a pochi mesi dall’uscita del libro va poi molto al di là della reazione ‘a caldo’, cogliendo aspetti del testo cruciali e differenziandolo precocemente da pubblicazioni affini: S. ANTONIELLI, *Memoria della Resistenza*, in «Belfagor», 1974, XXIX, 4, pp. 481-484. Da segnalare anche la tesi di dottorato di S. LORENZETTI, *Narrativa e Resistenza: “invenzione” della letteratura e testimonianza della storia*, Università del Piemonte Orientale, 2014/2015, che include *Memoria della Resistenza* nel corpus: cfr. soprattutto pp. 47-50.

⁴⁰ Si tratta dell’introduzione all’ultima ristampa di *La scelta*, pubblicato per la prima volta proprio nel 1963 e riferito ancor più esplicitamente al clima di quegli anni: «Ho scritto *La scelta* nella seconda metà del 1960 e nel corso del 1961, vale a dire sedici anni dopo gli avvenimenti narrati nel libro. [...] Per cominciare, nel luglio 1960, quando il governo Tambroni rivelò tentazioni autoritarie e concluse alleanze con i neofascisti, costituimmo a Torino, in piazza Albarello, con Norberto Bobbio, Franco Antonicelli, Guido Quazza e altri, il Circolo della Resistenza, il cui scopo primario, a quindici anni dalla fine della guerra e dinanzi al pericolo di un risorgente fascismo, era quello di allertare tutti i cittadini che avevano a cuore le sorti della democrazia minacciata», A. DEL BOCA, *La scelta*, Vicenza, Neri Pozza 2006, pp. 8-9. Per un profilo storico-culturale degli anni Sessanta e Settanta cfr. almeno G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e*

si àncora, almeno esteriormente, al medesimo contesto, complicato e aggravato dagli sviluppi drammatici dello stragismo e della violenza neofascista.⁴¹ Se poi riconosciamo a questa altezza l'affermazione di «un nuovo canone»,⁴² sulla scorta – fra l'altro – di Meneghello e del Fenoglio postumo, del racconto resistenziale, nel nostro caso sarà più proficuo evitare paratie rigide fra letterario ed extraletterario: il libro di Spinella trova infatti la sua cifra distintiva nel rapporto fra narratore-testimone e racconto, nell'ibridismo fra testimonianza e trasfigurazione. La questione, tutt'altro che risolta, è portata a giorno da Franco Fortini in un intervento del 1994: «nel corso degli ultimi trent'anni», osserva, «c'è stato da parte degli addetti ai lavori un mutamento piuttosto rilevante per quanto riguarda la classificazione e il rapporto tra letteratura e Resistenza». Attingendo ad antologie e storie letterarie di riferimento, in cui registra ora l'accorpamento di testi fra loro diversissimi, ora, all'opposto, l'assenza di ogni cenno al tema, Fortini coglie i limiti e i pregiudizi di «un lavoro di interpretazione storiografica che ha restituito i vari testi [resistenziali] ai generi letterari d'origine» o, in alternativa, alle «monografie dei rispettivi autori». ⁴³ Arbitrarietà di un criterio classificatorio – e, dunque, anche interpretativo – che finisce per privilegiare il canone letterario, riducendo la varietà e la portata dei risultati. Fortini ne mette a fuoco la lacuna principale:

Il risultato è che una valutazione letteraria, di valore letterario (per esempio) di opere di memorialistica, che sono spesso fra le più straordinarie di questo periodo, non si [trova]. Non si sa, si direbbe, come farle rientrare là dove erano state o ci si limita a un accenno.

[...] In questa congerie ci sono spesso delle memorie impressionanti soprattutto se ci si avvicina a quelle che più tardi Montaldi chiamerà le “autobiografie della leggera”, cioè i racconti orali delle persone che quasi non sanno scrivere. Ripeto, questa parte che chiamerei storico-etnologica non mi interessa, mi interessano invece quei testi dove c'è una certa sostenutezza di tipo letterario, che deriva semplicemente dall'aver scelto un certo modello piuttosto che un altro. Si danno alcuni casi, piuttosto

Sessanta, Roma, Donzelli 2003; ID., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli 2003; S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi 2004; F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Laterza 2005; P. COOKE, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Roma, Viella 2015.

⁴¹ Cfr. almeno G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio: 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli 2009; G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi 2009; M. GOTOR, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve: 1966-1982*, Torino, Einaudi 2022.

⁴² Essendo senz'altro rotto, dopo testi come *I piccoli maestri* e *Il partigiano Johnny*, il legame del tema con il neorealismo – o piuttosto, con una certa stilizzazione populistica e antindividualistica di molta narrativa del dopoguerra. Cfr. A. BALDINI, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, UTET, Torino 2008 (*Verso un nuovo canone della Resistenza*: pp. 109-136).

⁴³ F. FORTINI, *Letteratura e Resistenza*, in *Conoscere la Resistenza*, a cura del Laboratorio di ricerca storica “L'eccezione e la regola”, Unicopli, Milano 1994, pp. 129-141: 129. Si citano le antologie di Ferroni, Segre, Luperini, e il *Dizionario critico di Letteratura italiana* UTET diretto da Vittore Branca.

straordinari in questo senso, di autori che raccontano come se scrivessero pagine di diario, quindi con l'immediatezza del diario e dell'avventura raccontata, ma che sono in qualche modo un'elaborazione stilistica [...]⁴⁴

A corredo, gli esempi di Pietro Chiodi, Nardo Dunchi, Mario Bonfantini, Ubaldo Bertoli. Sul finire del secolo, Fortini sembra insomma constatare la necessità di un ripensamento, o almeno aprire interrogativi su zone ancora inosservate, a cavallo fra esperienza collettiva e sviluppi della letteratura novecentesca.⁴⁵

Ma facciamo pure un passo indietro: dopo una prima fase di produzione circoscrivibile al '45-'48, caratterizzata, da un lato, dall'esplosione del racconto neorealista, dall'altro, dalla cospicua presenza di testimoni non 'letterati' che pubblicano il loro primo e unico testo,⁴⁶ i confini formali fra documento e reinvenzione sfumano progressivamente negli anni a venire,⁴⁷

⁴⁴ Ivi, pp. 130 e 132. Il testo è in parte ripreso come introduzione a R. CICALA (a cura di), «*Con la violenza la pietà*». *Poesia e Resistenza*, Interlinea, Novara 1995.

⁴⁵ E nel sessantesimo della Liberazione l'antologia einaudiana di *Racconti della Resistenza* sottolinea, nell'Introduzione di G. Pedullà, gli stessi nodi: «La classificazione più banale – quella in narratori puri e memorialisti, con tutte le soluzioni intermedie del caso – è anche la più dubbia [...]. Il proliferare degli alter ego letterari che parlano alla prima persona non aiuta certo a stabilire confini precisi. Circola uno strano "io" in queste pagine, che rende difficile e talora impossibile separare con nettezza i racconti di finzione dai ricordi autobiografici. Se ogni racconto anche il più astratto, anche il più fantastico porta sempre in sé le stimate dell'esperienza, la narrativa resistenziale intrattiene con la memoria un rapporto ancora più speciale ed elettivo. È scrittura della presenza, che presuppone una fedeltà esistenziale al proprio passato completamente diversa dal falso problema della trasposizione romanzesca di fatti realmente avvenuti, e ben altrimenti profonda»; G. PEDULLÀ, *Una lieve colomba*, in ID. (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi 2005, pp. V-XLIII: IX. Sottolinea i rapporti proficui fra memorialistica, vocazione documentaria e strutture romanzesche anche A. ASOR ROSA, *Il romanzo italiano? Naturalmente, una storia anomala*, in F. MORETTI (a cura di), *Il romanzo. Storia e Geografia*, III, Torino, Einaudi 2002, pp. 255-306: «[...] Sono "scrittori civili" molti dei romanzieri, uomini e donne, della lista da me indicata [...]. Attraverso l'impegno civile l'elaborazione romanzesca si intreccia fortemente con il tema, e l'atteggiamento, della memoria. [...] Sono libri straordinari, in cui la novità della costruzione letteraria, che è relevantissima, è tutta in funzione [...] del recupero della memoria. Ci sono altri testi, invece, in cui il recupero della memoria è tutto in funzione dell'innovazione romanzesca. I risultati a mio avviso sono sconvolgenti: gli assetti romanzeschi, anche quelli più aggiornati e vicini, ne risultano totalmente scardinati e ciò che ne risulta – veri e propri romanzi, su questo non v'è dubbio – non assomiglia tuttavia a nessun altro romanzo del tempo.», ivi, p. 295.

⁴⁶ Cfr. G. FALASCHI, *La memorialistica dalle guerre garibaldine alla guerra di liberazione*, in A. BIANCHINI, F. LOLLI (a cura di), *Letteratura e Resistenza*, Bologna, CLUEB 1997, p. 39.

⁴⁷ Posto che la riflessione critica sul neorealismo assegna un ruolo imprescindibile, più che a modelli letterari per gran parte ancora tradizionali, proprio al documento: la stampa e la scrittura clandestine, i bollettini di guerra, etc. come contesto d'incubazione per modi e forme/formule testuali cristallizzatisi poi in racconti e narrazioni: cfr. S. ANTONIELLI, *Sul neorealismo, vent'anni dopo*, in *Saggi di letteratura italiana in onore di Gaetano Trombatore*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La goliardica 1973, pp. 1-7; il primo capitolo in G. FALASCHI, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi 1976, pp. 7-24; M. CORTI, *Neorealismo*, in EAD., *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi 1978, pp. 25-98; e, più di recente, B. FALCETTO, *Neorealismo e scrittura documentaria*, in A. BIANCHINI, F. LOLLI (a cura di), *Letteratura e Resistenza*, cit., pp. 43-58.

in cui la corallità del neorealismo si riassorbe in percorsi individuali e predomina una rimeditazione del vissuto che sfrutta, con una consapevolezza destinata a crescere, gli interstizi fra i generi. Nel 1951 l'*Antologia della Resistenza* di Luisa Sturani dà spazio a voci e fonti diverse senza distinzioni preliminari sul grado di 'storicità' o sulla tipologia testuale, mantenendo soltanto uno spartiacque storiografico fra testi di «Resistenza disarmata» (dagli anni Venti al '43) e testi di «Resistenza armata» (fino al 25 aprile).⁴⁸ Del 1950 è una rassegna sulla *Narrativa italiana del dopoguerra* di Niccolò Gallo, che su «Società» esprime osservazioni già problematicamente volte a definire il neorealismo anche individuandone i limiti:

La guerra e la Resistenza non hanno dato luogo in Italia, come in altri paesi, a una letteratura propriamente *engagée*. L'intensità degli avvenimenti e il conseguente schierarsi di molti scrittori nella lotta di liberazione, oltre all'inattualità del nostro linguaggio letterario, ne hanno impedito lo sviluppo immediato.

Quando qualcuno di noi, nel 1945, su queste stesse pagine, parlò di "necessità della cronaca" intendeva riferirsi a tali ragioni storiche della letteratura contemporanea e alla sua inadeguatezza espressiva, cioè morale, di fronte ai nuovi impegni e alle istanze proposte alla coscienza degli scrittori dalle vicende della guerra e dal movimento popolare affermatosi con la Resistenza. Chi infatti voglia trovare espressi, nella loro cruda verità, gli avvenimenti o cerchi le testimonianze più ricche e coscienti dei nuovi valori morali e sociali scaturiti dalla lotta di liberazione, dovrà ricorrere alle cronache e alle memorie, dalle pagine diaristiche di Alvaro o della Ginzburg, ai ricordi di Primo Levi, di Mario Montagnana, di Luciano Bolis, di Giampiero Carocci, piuttosto che alle opere della letteratura ufficiale.

Ma anche nell'intimo di questa letteratura è venuto svolgendosi un processo di rinnovamento. [...] Le esperienze di Vasco Pratolini e di Cesare Pavese, possono costituire una prima indicazione. Lo stesso neorealismo rappresenta un contributo velleitario nella maggior parte dei casi, ma è pur sempre la testimonianza di una ricerca indubbiamente nuova, se non nei suoi risultati, nella sua aspirazione. Il tentativo, cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, di "rompere" una tradizione di puro gusto, si è svolto, come si è già detto, nell'interno della stessa letteratura, nell'illusione di poter elaborare, sotto la spinta di nuove esigenze morali, un linguaggio e uno stile nuovi che possono storicamente scaturire e affermarsi come tradizione rinnovata, quando la classe che la viene determinando passa dalla condizione subalterna a quella dirigente e produce i suoi intellettuali e, nel nostro caso, i suoi scrittori.⁴⁹

Due anni dopo, nella stessa sede, Giuliano Manacorda sviluppa la questione e ne trae ipotesi ulteriori:

⁴⁸ Cfr. anche l'introduzione di Augusto Monti (pp. XI-XXIX): L. STURANI, *Antologia della Resistenza*, Torino, Centro del libro popolare 1951.

⁴⁹ Cfr. N. GALLO, *La narrativa italiana del dopoguerra*, «Società», 1950, VI, 2, pp. 326-327.

Una caratteristica appare sempre come la più appariscente della nostra narrativa dal '45 in poi, ed è la necessità che i nostri scrittori [...] hanno sentito di raccontare la loro e la nostra storia di questi anni, o ponendovisi al centro in forma memorialistica, o staccando l'episodio in forma cronachistica, o moraleggiando o satireggiando a seconda dell'estro e del carattere, e usando dell'esperienza vissuta o da cornice o da quadro. Se ancora due anni fa il Gallo poteva affermare che «chi voglia trovare espressi, nella loro cruda verità, gli avvenimenti o cerchi le testimonianze più ricche e coscienti dei nuovi valori morali e sociali scaturiti dalla lotta di Liberazione (e noi potremmo aggiungere in generale dall'esperienza del fascismo, della guerra e del dopoguerra) dovrà ricorrere alle cronache e alle memorie... piuttosto che alle opere della letteratura ufficiale», oggi non so se questa distinzione possa ancora essere conservata. Oggi, venuta meno l'attività di scrittori non professionali, di uomini che narrarono già forse con la coscienza di compiere più opera documentaria che artistica, ci pare che cronaca e memoria siano entrate nella letteratura ufficiale.⁵⁰

Con modi già sensibilmente diversi rispetto a qualche anno prima, conclude Manacorda, «siamo ancora in piena letteratura di dopoguerra. C'è da stupirsi?». ⁵¹ L'ombra della guerra si sarebbe proiettata ancora a lungo sulla riflessione artistica, intersecando, di lì a poco, anche la *querelle* sulla "crisi" del romanzo. Mentre si continua a registrare il progressivo infittirsi dell'"io" nella narrativa, ⁵² narratori come Italo Calvino si chiedono provocatoriamente, nel '61, se «c'è ancora bisogno di scrivere romanzi», ⁵³ s'intende di stampo tradizionale, o se i tempi non siano piuttosto quelli di uno scambio che ceda gli strumenti della letteratura a forme confinanti, come il saggio o la prosa giornalistica. Analoga prospettiva è quella con cui il «Menabò» del 1966 promuove una difesa del romanzo (della letteratura) come forma parallela e alternativa di storiografia; *Letteratura come storiografia* è proprio il titolo noto e programmatico di un saggio di Hans Magnus Enzensberger che discute barriere e gerarchia di valore fra i due termini: se il discorso storiografico deve prendere coscienza di un soggettivismo da cui non è certo immune, come pure non lo è dal «modello del ricordo», alla letteratura spetta il compito di ricostituirsi proprio *nella* sfida della rappresentabilità imposta dal trauma bellico.⁵⁴

⁵⁰ G. MANACORDA, *La narrativa italiana nel biennio 1950-1952*, «Società», 1952, VIII, 4, pp. 706-718: 706-707.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. ad esempio le *9 domande sul romanzo*, «Nuovi argomenti», 1959, 38-39, pp. 6-12.

⁵³ I. CALVINO, *Dialogo di due scrittori in crisi* [1961], in ID., *Saggi 1945-1985*, vol. I, Mondadori, Milano 1995, p. 87.

⁵⁴ H.M. ENZENSBERGER, *Letteratura come storiografia*, «Il menabò di letteratura», 9, 1966, pp. 7-22: 12. Il numero, interamente curato da E., è dedicato alla letteratura tedesca coeva e, come attesta il saggio di apertura, fino ad allora inedito, sintomatico di un clima comune. Ma si veda anche W.G. Sebald, che ritorna negli anni Novanta sullo stesso periodo con immutata prospettiva: «È solo nell'approccio documentaristico che la letteratura tedesca del dopoguerra acquista davvero coscienza di sé e affronta seriamente lo studio di materiali non valutabili con i criteri dell'estetica tradizionale», W.G. SEBALD, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi 2004, pp. 64-65.

È un orizzonte entro cui potremmo ricondurre anche gli esiti dell'esperienza resistenziale che in quegli stessi anni continuano a ridefinirsi. Gli stessi autori, ex partigiani o testimoni diretti, rimettono a fuoco il vissuto anche fuori dalle maglie della *fiction* romanzesca in terza persona⁵⁵ – ancora Calvino, ad esempio, a dieci anni dal *Sentiero dei nidi di ragno*, nel 1957, risponde in questi termini alle *Questioni sul realismo* nella narrativa, su «Tempo presente»:

[...] Sull'autobiografismo. Sono favorevole. (Come lettore, più che come autore; è una terra in cui preferisco veder inoltrarsi gli altri). Non parlerei d'un autobiografismo dell'anteguerra e d'uno del dopoguerra, ma d'un autobiografismo dell'uomo della società vecchia e d'uno dell'uomo della società nuova. M'interessa il secondo, m'interessa quel tanto dell'uomo della società nuova che si può trovare oggi nelle testimonianze autobiografiche. La letteratura del comunismo, che ha puntato tutto sulla carta del romanzo, tra cent'anni ricorderà forse di quest'epoca non romanzi ma soprattutto opere autobiografiche, diari, epistolari.⁵⁶

Un mutamento di prospettiva che da un lato sembra almeno in parte correggere le prime impressioni sulla *Letteratura italiana della Resistenza*, nella rassegna stesa per «Il movimento di liberazione in Italia», nel '49;⁵⁷ dall'altro prelude forse all'ultima occasione in cui Calvino, in veste di narratore, tornerà sul tema:⁵⁸ trent'anni dopo gli eventi, sul *Corriere della Sera* del 25 aprile 1974, *Ricordo di una battaglia* è la rievocazione rigorosamente soggettiva di un assalto partigiano sulle Prealpi marittime, ed esprime già nel significato metatestuale o 'rematico' (autobiografico) del titolo la lontananza dal primo romanzo. Anche altrove, il

⁵⁵ Proprio recensendo *Memoria della Resistenza* Antonielli osserva un cambio di paradigma svincolato da vecchie ipoteche: «Oggi, assolutamente, non possiamo più condividere l'opinione di chi venti o venticinque anni fa si adoperava a confinare i documenti e le testimonianze, perché opere poco "scritte", o poco dotate di "trasfigurazione" rispetto ai sentimenti e ai casi della vita, in una specie di limbo preletterario o addirittura nel regno dell'informe. Si trattava di una squalifica estetica, certo non priva di suggestioni crociane, rispondente a un concetto di "letteratura" che con la guerra era andato in crisi [...]. Si sentivano a disagio anche gli scrittori. Oreste Del Buono per esempio, narratore tipico in prima persona, per il suo primo e più documentario libro ricorreva alla terza. Credeva di doversi tenere lontano dalla propria materia...», S. ANTONIELLI, *Memoria della Resistenza*, cit., p. 482.

⁵⁶ *Questioni sul realismo*, «Tempo presente», 1957, II, 11, p. 882.

⁵⁷ Ma anche qui si ravvisano alcune contropunte interne alla visione che traccia un confine fra ciò che è "romanzo", "letteratura", e ciò che non lo è, se il già classico *Uomini e no* di Vittorini pecca, secondo Calvino, di non essere «autobiografia sincera, ossia distaccata e partecipe insieme, ma esaltazione romantica, con tutta la sua disperata (e libresca e decadente) corsa alla morte»; e a chiudere la rassegna sono le *Lettere dal carcere* di Gramsci, scritte «senza intenti letterari, e neppure per farne un libro»: «pure», conclude Calvino, «il più grande libro della Resistenza è questo» (I. CALVINO, *La letteratura italiana della Resistenza*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 1, luglio 1949, pp. 40-46).

⁵⁸ Dopo la tappa intermedia della Prefazione del 1964 al *Sentiero*: I. CALVINO, *Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno* [1964], in ID., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano, Mondadori 1991, pp. 1185 ss.

problema tutto nuovo delle interferenze tra storiografia e memoria individuale, accentuato dalla distanza che separa autori e fatti, costituisce l'innescò e insieme l'oggetto del discorso:

Nel corso degli anni ho letto, naturalmente, molto di quello che è stato pubblicato sulla storia della Resistenza. Non posso perciò negare *che nel rievocare dal fondo della memoria i ricordi di quei giorni, di quei fatti, di quelle persone – e vi sono ricordi che si stagliano vivissimi, incancellabili, ed altri che si perdono in una nebbia confusa – io abbia utilizzato, inavvertitamente, i frutti delle letture compiute nel corso degli anni. Mi sono limitato, perciò, a pubblicare non una bibliografia generale della storia della Resistenza, ma una semplice nota dei libri da me letti, e sui quali ho finito, necessariamente, coll'appoggiare, oltre che sui ricordi e sulle lettere, il mio racconto.*⁵⁹

È quanto Giorgio Amendola premette alle sue *Lettere a Milano*, testo del 1973 (ristampato per lo stesso aprile '74), che pur nella diversa e manifesta vocazione documentaria dedica un capitolo a *Gli inganni della memoria*.⁶⁰ Per affinità tematica e coincidenza cronologica, ci riallineiamo così al calviniano *Ricordo di una battaglia* e a *Memoria della Resistenza*, scritto all'inizio degli anni Sessanta e pubblicato da Spinella, come anticipato, soltanto nel 1974; con una diacronia compositiva peculiare in quel momento di reviviscenza, come rileva Maria Corti pochi anni dopo:

[...] Né è certo casuale il grande numero di ristampe dal 1973 a oggi di tali testi, e sempre ad opera di editori attenti. Non solo ristampe, ma riprese, segni di una produttività diacronica del sottogenere; esempio potrebbe essere *Memoria della Resistenza* di Mario Spinella (composto nel 1961, edito da Mondadori nel 1974).⁶¹

1.2 Una lunga incubazione

A dispetto della lunga incubazione e della vita sommersa del memorialista partigiano, Spinella s'interroga costantemente sull'eredità della guerra di Liberazione. Il corpus è ampio: accanto all'ininterrotto dissodamento della bibliografia sul tema (per le rubriche *La battaglia delle idee*

⁵⁹ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti 1973, Introduzione, p. XIII (corsivi miei).

⁶⁰ Ivi, pp. 384-386.

⁶¹ M. CORTI, *Neorealismo*, cit., p. 57.

su «Rinascita»⁶² e *La nuova biblioteca* sul «Contemporaneo»),⁶³ diversi sono gli scritti critici e saggistici. Oggetto d'indagine sono ora la ricostruzione storiografica e politica, come in *Premesse per una analisi storica della Resistenza a Bologna* («Emilia», febbraio 1954),⁶⁴ e nell'editoriale firmato insieme a Luigi Longo su «Rinascita» per il ventennale dell'8 settembre;⁶⁵ ora i libri degli altri, come il *Diario partigiano* di Ada Gobetti e *Uomini e città della Resistenza* di Piero Calamandrei, avvicinati in *Affetti e vincoli della Resistenza* («Il Contemporaneo», giugno 1956);⁶⁶ ora l'eredità artistica e sociale dell'antifascismo, nel lungo articolo *Arte e cultura nella lotta* uscito per il trentennale dalla Liberazione («Rinascita», aprile 1975).⁶⁷ Se dunque non mancano, nel corso degli anni, le occasioni di interrogare, arricchire, selezionare il bagaglio dei ricordi, è solo a distanza di tempo che l'autore attinge senza mediazioni all'esperienza diretta – quasi mettesse in atto quel processo di decantazione che il Calvino del *Sentiero* non aveva saputo, per impazienza, assecondare (almeno nella prospettiva della Prefazione del 1964).⁶⁸

Del resto, Spinella rivela il suo spirito problematico già in una sottile ma significativa sfumatura richiamata implicitamente – torniamoci pure – dal titolo, che è *Memoria* e non **Memorie*: dimensione processuale e soggettiva di un lavoro in corso, «atto del ricordare»⁶⁹ e non prodotto sclerotizzato da consegnare ai posteri. È Giovanni Falaschi a osservare per primo la differenza e ricondurla a un orizzonte comune – lo stesso di Amendola e del Calvino di *Ricordo di una battaglia*, testi diversamente rappresentativi di una memorialistica che si

⁶² Il primo titolo recensito è *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo (1947): M. SPINELLA, *Un popolo alla macchia*, «Rinascita», IV, 5, maggio 1947, p. 134.

⁶³ Talvolta, anche di polemica antiazionista, come la recensione al *Disegno della liberazione italiana* di Carlo Ludovico Ragghianti (1954): M. SPINELLA, *Problemi della Resistenza*, «Il Contemporaneo», II, 4, gennaio 1955, p. 11. Nella stessa annata si trovano le recensioni a *La resistenza al fascismo. Scritti e testimonianze*, a cura di Maurizio Milan e Fausto Bigli (1955): *L'antifascismo*, «Il Contemporaneo», II, 34, agosto 1955, p. 11; e alla *Breve storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano (1955): *Disubbidienza partigiana*, «Il Contemporaneo», II, 26, giugno 1955, p. 11.

⁶⁴ M. SPINELLA, *Premesse per una analisi storica della Resistenza a Bologna*, «Emilia», 24, III, febbraio 1954, pp. 35-37.

⁶⁵ L. LONGO, M. SPINELLA, *Come nacque la Resistenza italiana*, «Rinascita», XX, 35, settembre 1963, pp. 9-14.

⁶⁶ ID., *Affetti e vincoli della Resistenza*, «Il contemporaneo», 25, III, giugno 1956, p. 9.

⁶⁷ ID., *Arte e cultura nella lotta*, «Rinascita», 17, XXXII, 25 aprile 1975, pp. 21-22.

⁶⁸ Il primo libro, scritto per smania di liberarsi di un'esperienza e condividerla, diventa un ostacolo alla conservazione individuale dei ricordi e al loro uso futuro, un «diaframma» che «taglia i fili che ti legano ai fatti» (I. CALVINO, *Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno* [1964], in ID., *Romanzi e racconti I*, cit., p. 1203).

⁶⁹ G. FALASCHI, *La memoria dei memorialisti*, «Italia Contemporanea», 158, marzo 1985, pp. 89-96: 95 (corsivi dell'autore). Cfr. anche ID., *La letteratura partigiana in Italia. 1943-1945*, cit., pp. 15-16 e 291-292.

distingue da quella di «prima ondata»,⁷⁰ prodotta a ridosso degli eventi. La forcilla cronologica della scrittura comporta un mutato «rapporto fra autori e fatti»:⁷¹ all'attenzione per l'eccezionalità epica di un vissuto collettivo e a racconti quasi in presa diretta, si aggiunge o si sostituisce la revoca in dubbio della memoria personale dei fatti, la cui affidabilità è inversamente proporzionale alla proliferazione di documenti, della bibliografia storiografica, delle testimonianze altrui. È una posizione problematica, che gli autori assumono con un grado variabile di consapevolezza. Ad esempio, Amendola nelle *Lettere a Milano* ammette la parzialità della propria ricostruzione («[...] Quello che avvenne in quell'attesa è ricordato in modo diametralmente diverso da me e da Fantuzzi»)⁷² e correda il testo di una voluminosa appendice documentaria e bibliografica;⁷³ mentre Calvino, con un altro modo di esporsi, intona il proprio racconto a un *Leitmotiv* 'commentativo', ribattuto dall'incipit all'explicit: «Non è vero che non ricordo più niente» - «Tutto quello che ho scritto fin qui mi serve a capire che di quella mattina non ricordo più quasi niente».⁷⁴ Il racconto è insomma un tentativo di recupero, protratto in bilanci provvisori ora positivi ora negativi – salvo lasciare definitivamente aperta la partita, proprio attraverso il «quasi» finale.

Il rapporto fra autore e (racconto dei) fatti in *Memoria della Resistenza* è ancora più ambiguo; a partire dalla breve *Giustificazione* che precede il testo:

⁷⁰ Ivi, p. 89. Già Roberto Battaglia parlava, in un numero del «Movimento di Liberazione in Italia» dedicato alla storiografia della Resistenza, di una 'seconda ondata' di memorie differenziate, a un decennio dai fatti, dalle prime: «In apparenza siamo ancora, sia pure a un livello letterario o stilistico maggiore, nella fase delle prime testimonianze immediate. [...] In realtà, c'è già il distacco nel ricordo che seleziona e illimpidisce i fatti e l'immediatezza della testimonianza, proprio perché così filtrata ed elaborata, risulta più valida o più convincente di quella espressa abitualmente nella prima ondata memorialistica», R. BATTAGLIA, *La storiografia della Resistenza. Dalla memorialistica al saggio storico*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 57, 1959, p. 106.

⁷¹ Ivi, p. 94. Falaschi indica con questo non tanto l'acquisizione, rispetto a prima, di accorgimenti, modelli, metodi, quanto piuttosto il diverso atteggiamento con cui gli autori, posta la consapevolezza della crescente bibliografia storiografica, si pongono nei confronti dei propri scritti (memorialistici); atteggiamento che prescinde dall'effettiva verifica bibliografica delle proprie informazioni. Citiamo anche il contributo di Gaetano Grassi, in dialogo polemico con Falaschi proprio per la mancanza, sottolineata dal primo, degli aspetti di ricostruzione storica in molta memorialistica degli anni Settanta e Ottanta: G. GRASSI, *La memoria della Resistenza. Tradizione e nuove prospettive*, «Italia Contemporanea», 156, settembre 1984, pp. 99-105 (il saggio di Falaschi è una risposta a Grassi).

⁷² G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., p. 385.

⁷³ Ivi, pp. 585-755 (*Appendice I e Appendice II*) e pp. 757-763 (*Nota bibliografica*).

⁷⁴ I. CALVINO, *Ricordo di una battaglia*, in ID., *Romanzi e racconti*, vol. III, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano, Mondadori 1994, pp. 50 e 57. Per una recente analisi del racconto incentrata su questi aspetti cfr. M. BIGNAMINI, *Un esercizio di memoria: Ricordo di una battaglia*, in P. BENZONI, A.S. POLI (a cura di), *Primi piani su Calvino. Esercizi di (ri)lettura*, Franco Cesati Editore, Firenze 2024, pp. 161-173.

Questa narrazione vuol essere semplicemente una testimonianza. Ciò vuol dire che non si propone né fini letterari né di documentazione storica. L'autore è pertanto del tutto consapevole dei limiti, oggettivi e soggettivi, delle pagine che seguono. Se le propone a un editore, dopo oltre dieci anni da quando vennero scritte, è soltanto perché ritiene possano contribuire, in una modesta misura, a far comprendere che cosa sia stato il fascismo. E di questi tempi, purtroppo, sembra che ve ne sia di nuovo bisogno, se ancora una volta i fascisti sparano per le strade e abusano della libertà con l'esplicito intento di distruggerla. (MR: 7)

Il soggetto in questo caso non sembra pronunciarsi fino in fondo: mantiene al contrario un'impersonalità distanziante, espressa nella terza persona e amplificata soprattutto dall'elusività dei «limiti, oggettivi e soggettivi, delle pagine che seguono», che si additano senza però darne le effettive ragioni. Si tratti della «rete bucata della memoria»⁷⁵ o di altro, è un avvertimento che il lettore dovrà spianare da sé. Tuttavia, almeno la dichiarazione d'intenti che apre queste righe all'insegna dell'*understatement* («[...] vuol essere semplicemente una testimonianza») è presto smentita: la *Giustificazione* retrodata la stesura a dieci anni prima, ed è contrassegnata «Korçula, agosto 1972», *subscriptio* cui risponde specularmente, all'altra soglia del testo e a mo' di chiusura, «Milano, 26 dicembre 1961». I paratesti esibiscono dunque una cronologia doppia, che incornicia quella, impostata diaristicamente, degli eventi narrati (datati fra '43 e '44). Strutturato così sulle tappe di una genesi articolata in tre tempi – i fatti, la scrittura, la pubblicazione⁷⁶ – il testo si configura come un progetto ben più sofisticato di una 'mera' testimonianza; e le stesse rubriche diaristiche sembrano renderlo "irrisolto" agli occhi del lettore: a partire dai rapporti fra le date degli eventi e quella, tarda, che sigla l'intero congegno. Il cantiere rimane aperto, stando a quanto denuncia il paratesto, almeno un decennio (1961-1972); intervallo in cui peraltro si inseriscono tavoli letterari paralleli se all'altezza della stesura Spinella non aveva ancora esordito come scrittore mentre giunge alla pubblicazione con due romanzi all'attivo (*Sorella H*, *libera nos* e *Conspiratio oppositorum*, usciti per Mondadori rispettivamente nel '68 e nel '71).

Ma ripartiamo pure dalle dichiarazioni dell'autore. Nel 1992 «L'immaginazione» dedica un numero monografico al tema del manoscritto,⁷⁷ con sollecitazioni di Anna Grazia D'Oria a poeti

⁷⁵ I. CALVINO, *Ricordo di una battaglia*, cit., p. 54.

⁷⁶ Così Sergio Antonielli: «La memoria dello scrittore, [...] con i tre tempi su cui si basa, quello reale della materia ricordata, quello di stesura e quello di riproposta di una serie di riflessioni al lettore, viene ad acquistare una sua virtù simbolica circa la effettiva dilatabilità, oltre i termini solitamente assegnati, di tutto un genere di letteratura», S. ANTONIELLI, *Memoria della Resistenza*, cit., p. 482.

⁷⁷ Con contributi inediti di più di quaranta autori – fra cui Consolo, Corti, Fortini, Giudici, Leonetti, Loi, Malerba, Pontiggia, Rea, Rigoni Stern, Sanguineti, Tomizza, Volponi, Zanzotto. Cfr. «L'immaginazione», 98, settembre-ottobre 1992.

e narratori scelti: «Prima della consegna all'editore il manoscritto nel cassetto è un qualcosa in fieri strettamente legato all'autore. [...] Come è in genere il suo rapporto con i manoscritti? Ha un inedito che ha superato i tempi per Lei "normali" di incubazione e perché?». ⁷⁸ Posta in questi termini, la questione sembra ritagliata su un caso come quello di Spinella: sono molti, infatti, gli autori che prendono le distanze dalla pratica dell'inedito nel 'cassetto' (Consolo: «Un manoscritto nel cassetto mi farebbe orrore»; Pontiggia: «Non scrivo mai per lasciare qualcosa nel cassetto»)⁷⁹ o che, meno perentoriamente, la circoscrivono a situazioni specifiche; al contrario Spinella, definendosi subito scrittore «un po' anomalo», pago del barthesiano piacere del testo, confessa di essere incline a non staccarsi dai propri lavori, tendenza di cui *Memoria* resta però un esempio macroscopico. Diamo per intero la sua risposta:

Come "scrittore" credo di essere un po' anomalo. Intanto, le pagine dei miei romanzi me le lavoro nella testa: tutti i miei manoscritti sono in prima stesura pressoché senza correzioni; non ho, pertanto, un problema di "aggiustaggio". E poi – non è civetteria, ma sono fatto così – il piacere, anzi, barthesianamente, il "godimento" della scrittura è tale da esaurirsi in se stesso. Il mio vecchio amico Karl Marx distingueva, radicalmente, tra *Arbeit* (lavoro a fine esterno) e *Tätigkeit* (attività autosufficiente, o, come dicono i traduttori italiani, "libera attività creatrice"). Ciò spiega perché, una volta finito di scrivere un libro la mia tendenza è di metterlo "nel cassetto" e di cominciarne un altro.

Così ho lasciato dormire per molto tempo il mio primo manoscritto, *Memoria della Resistenza*. Scritto alla fine degli anni cinquanta, l'ho pubblicato soltanto nel 1974; dopo che la gentile mano di un'amica aveva dato, senza dirmene nulla, il mio secondo manoscritto (*Sorella H, libera nos*) dopo tre o quattro anni di "cassetto" a Domenico Porzio, della Mondadori, che lo fece pubblicare [nel 1968].⁸⁰

Pubblicata *Sorella H*, per gli altri tre romanzi tutto è avvenuto per dir così, automaticamente. Finitili li ho dati all'editore (Mondadori per *Conspiratio oppositorum* (1971) e *Lettera da Kupjansk* (1987); Dedalo per *Le donne non la danno* (1982), mio affettuoso regalo all'editore amico Raimondo Coga). Nella primavera del 1981 (scrivo molto lentamente) ho finito un altro romanzone/romanzaccio, *Rock*, quattrocentottanta cartelle. L'ho dato a Mondadori che lo ha rifiutato; stessa sorte da Rizzoli. Bompiani e Garzanti, addirittura, non hanno preso in considerazione la lettura. Adesso, anche qui per affettuoso intervento di un amico, attende il giudizio di un altro editore. Si vedrà.

Intanto non rinunzio certo al godimento di scrivere: ho iniziato *Vento di scirocco*, un *bildungsroman* che vuole anche essere una ricostruzione del polveroso tempo del fascismo.

Può darsi che, tra un paio d'anni o giù di lì, lo finisca; può darsi che qualcuno lo pubblichi.

⁷⁸ Ivi, p. 1.

⁷⁹ Ivi, pp. 7 e 20.

⁸⁰ Cfr. anche l'intervista rilasciata a Mario Lunetta dopo la pubblicazione di *Sorella H, libera nos* nel 1968: «D.: *Quali problemi pone Sorella H al tuo futuro di scrittore?* [...] R.: Non so proprio se avrò un futuro di scrittore. Conservo nei cassetti (e altri li ho distrutti) due interi manoscritti di varie centinaia di pagine. Anche *Sorella H* è rimasta a lungo (più di due anni) nel cassetto: poi l'amico Domenico Porzio me lo ha "carpito" (e gliene sono grato)», M. LUNETTA (a cura di), *Risponde Mario Spinella autore di: Sorella H, libera nos*, «Uomini e libri», giugno 1968, 19, p. 43.

Inutile aggiungere che non mi passa neppure per la testa mettere insieme selezionando tra le molte centinaia di articoli e saggi che ho pubblicato, un “libro”, come è d’uso, sembra. *Habeant sua fata libelli*.⁸¹

Spinella offre una panoramica del suo laboratorio, accostando lavori in corso alla ricostruzione per sommi capi di quelli compiuti. Ma se ogni autoritratto di scrittore è almeno in parte leggibile a contropelo, proviamo a ripercorrerlo alla luce dei materiali d’archivio. Basta innanzitutto a sconfessare, o perlomeno a ridimensionare, la sprezzatura finale il *dossier* preparatorio per una raccolta dei propri saggi intitolata *Arzigogoli*,⁸² che comprende un indice manoscritto e stesure manoscritte e dattiloscritte dei testi ivi indicati. L’indice manoscritto riporta, distinti fra loro tramite asterischi, titoli di testi editi e inediti, grazie ai quali si può individuare con certezza un *terminus post quem* in un articolo uscito sul «Piccolo Hans» nel dicembre 1985:⁸³ gli anni non sono dunque lontani dal testo consegnato all’«Immaginazione», e il grado di compiutezza del progetto – abbandonato forse per cause esterne, o forse interrotto dalla morte dell’autore, avvenuta nel 1994 – smentisce almeno in parte la ritrosia mostrata in questa occasione. Tralasciamo solo momentaneamente la dichiarazione preliminare («Intanto, le pagine dei miei romanzi me le lavoro nella testa [...] non ho, pertanto, un problema di “aggiustaggio”»), fin troppo autoconclusiva e pure meritevole di essere discussa, almeno per il caso di *Memoria della Resistenza*, avantesti alla mano. Al secondo capoverso, Spinella introduce il suo «primo manoscritto», espressione riferita a *Memoria della Resistenza* ma non senza un margine di ambiguità: primo disegno letterario portato a termine dall’autore, oppure manoscritto più antico fra quelli approdati alla stampa (oppure entrambe le cose)?

Anche in questo caso l’archivio consente, forse, di integrare almeno in parte un quadro lacunoso, e di fare luce più generalmente sulla preistoria di una vocazione. Nel fondo, sono conservati diversi quaderni a righe di piccolo formato, con copertina nera, datati fra la fine degli

⁸¹ Intervento di M. Spinella, «l’immaginazione», cit., p. 22.

⁸² Centro Manoscritti (Pavia), Fondo Spinella, fald. 19, cart. 11. I materiali sono raccolti in un’unica cartella originale, con annotazione manoscritta: «Mario Spinella | “Arzigogoli”». Comprendono un indice manoscritto e stesure manoscritte e dattiloscritte di parte dei saggi ivi indicati.

⁸³ M. SPINELLA, «*Verità e poesia*», «Il piccolo Hans», XII, 48, ottobre-dicembre 1985, pp. 7-33. Nel progetto di indice, quattordici dei venti saggi annoverati sono editi, contrassegnati soltanto da un numero e, come detto, da un asterisco, senza indicazioni aggiuntive sulle sedi e sulle date di pubblicazione. Si può tuttavia verificare che la maggior parte è stata pubblicata proprio sul «Piccolo Hans»; e che l’elenco segue un ordinamento cronologico. Questi i riferimenti degli ultimi tre: *Dalla Cina alla luna*, «Il piccolo Hans», VIII, 31, luglio-settembre 1981, pp. 127-147; *Dorè legge il Furioso*, «Il piccolo Hans», XII, 47, luglio-settembre 1985, pp. 90-122; «*Verità e poesia*», cit. Il titolo complessivo, *Arzigogoli*, riprende quello dell’articolo che avrebbe aperto la raccolta: *Arzigogolo sulla r ariostesca*, «Il piccolo Hans», III, 12, settembre-dicembre 1976, pp. 5-14.

anni Quaranta e la prima metà del decennio successivo: la maggior parte contiene appunti di studio personale sulla direzione delle scuole quadri, sull'andamento degli allievi, sul marxismo e altri argomenti storico-politici;⁸⁴ due invece – d'ora in poi Q e Q₁⁸⁵ – attestano, in questi anni di pieno assorbimento nell'attività di partito, tavoli diversi. Strutturato a diario e in pulito, Q è il più antico fra i due: datato a partire da gennaio 1950, è contrassegnato da un'etichetta con l'indicazione in stampatello «Arte»; sul frontespizio, presenta un titolo, *Note sull'arte e sulla ideologia*, accompagnato da un'epigrafe goethiana (dal *Faust*: V, 7003-7004): «“Am Ende hängen wir doch ab / Von Kreaturen, die wir machten” | Goethe». L'ordinale «V», sul frontespizio insieme a titolo ed epigrafe, farebbe pensare a una serie numerata di quaderni con analoghe note di studio. Spinella dice, con parole di Goethe, che ‘dipendiamo dalle creature che noi stessi abbiamo creato’, ma il contenuto di Q non contempla personali prove creative bensì, appunto, riflessioni e pagine di approfondimento teorico: intorno a questioni come «ARTE E BORGHESIA», «LETTERATURA PROLETARIA», «IL PUBBLICO», «ESTETICA» etc.; e intorno a narratori che riflettono almeno in parte un gusto personale e le letture di quegli anni – «MORAVIA», «HUXLEY», «VITTORINI» fra i nomi registrati nelle ricorrenti rubriche tematiche, intervallate al testo a mo' di sommari. Il complementare Q₁, di uguale modello e formato, pure impostato come un diario, ha date appena più basse e dimostra come l'interesse e lo studio documentati da simili materiali d'archivio non fossero finalizzati, a questa altezza, al solo lavoro intellettuale e pubblicistico ma ad altro e ben preciso obiettivo: *Appunti per la letteratura* è il titolo che compare, questa volta, sul frontespizio. Con rubriche che vanno dall'agosto 1954 al maggio 1957, Q₁ è il testimone più antico che provi l'esistenza di progetti letterari: vi si trovano riflessioni personali, spunti, annotazioni in margine al proprio lavoro e ai propri modelli. Trascrivo diplomaticamente la prima pagina, del 17 agosto '54:

⁸⁴ Le date più alte, in questo insieme, sono registrate in un quadernino che sulla copertina presenta un'etichetta con l'intestazione «Filosofia I», e sul frontespizio «Mario Spinella | Appunti e note sul MATERIALISMO DIALETTICO E SUL MATERIALISMO STORICO e note varie di filosofia | Roma 1947 - Bologna 1951»; Centro Manoscritti (Pavia), Fondo Spinella, fald. 20, cart. 20. Si tratta di materiali d'archivio che possono essere messi in proficuo dialogo con quanto Spinella scriveva negli stessi anni, sulla propria attività di insegnamento nelle scuole quadri, sulle riviste di partito: si vedano ad esempio M. SPINELLA, *La Scuola centrale del Partito*, «Rinascita», V, 8, agosto 1948, pp. 324-325; ID., *Scuole e corsi di partito: sviluppo e prospettive*, «Rinascita», IX, 11, novembre 1952, pp. 632-634; ID., *Progressi e limiti nelle nostre scuole centrali*, «Rinascita», XIII, 7, luglio 1956, pp. 390-393.

⁸⁵ Per Q: Centro Manoscritti (Pavia), Fondo Spinella, fald. 19, cart. 4; per Q₁: Centro Manoscritti (Pavia), Fondo Spinella, fald. 19, cart. 9.

Nel mio vario e banale lavoro di poligrafo e di dilettante forse l'unica passione – o velleità – vera è proprio quella per la narrativa. Essa mi segna, nel mutarsi e confondersi delle circostanze della mia esistenza, sin dalla prima adolescenza. Centinaia di pagine di manoscritti ho perduto o strappato, e solo qualche tentativo od abbozzo sono andato pubblicando. Oggi ancora ho due lunghi racconti o romanzi iniziati – che quasi certamente non finirò, a meno di non concentrare maggiore attenzione su questa mia attività, finora episodica e marginale. | Ma ne vale la pena? Le pochissime cose che ho scritto in questi ultimi anni sono piaciute: ma mai mi sono impegnato sul serio, per qualche scritto che mi ponesse sulla strada di ~~impegnarmi~~ scegliere. | Eppure, le maggiori emozioni e gioie nello scrivere e pubblicare, sempre mi son venute dalla narrativa: e solo forse quando medito un racconto, la mia mente si applica sino in fondo, me ne porto, per così dire, la trama e gli episodi con me qualunque cosa faccia. | Questo è, certamente, assai poco. Perciò sono dubitoso ed incerto – e non sono certo che questo quaderno, come tanti altri di note letterarie, non finisca strappato.

Memoria della Resistenza, dunque, non sarebbe la prima prova letteraria: e nemmeno la presa di coscienza di una vocazione alla narrativa, manifestatasi in realtà già negli anni dell'adolescenza e perseguita nel dopoguerra senza implicazioni dirette con l'esperienza partigiana. Spinella insomma non scrive, immediatamente dopo la guerra partigiana, la sua opera partigiana perché punta, più che a 'liberarsi' di un'esperienza, a costruirsi un profilo di narratore. I cenni, per quanto generici, in questa pagina di diario suggeriscono una pratica di scrittura abituale, ancorché inquieta e dispersa, in bilico fra le prime conferme e la mancanza di progetti di ampio respiro. I «due lunghi racconti o romanzi iniziati» si riferiscono, probabilmente, a due tentativi – di cui nel Fondo non rimane traccia – dal titolo *Lo scirocco* e *Philosophenweg* o *Via dei filosofi*, racconti 'a tesi', ambientati a Messina il primo, chiaramente autobiografico,⁸⁶ e nella Germania nazista il secondo. Lo si ricava sempre dalle note di Q₁, che vi ritornano a più riprese:

[3 settembre 1954] Philosophenweg [sottolineato nell'aut.] dovrebbe essere il racconto di come la gioventù tedesca, onesta e ricca di impulsi, sia schiantata e corrotta dal nazismo. Un altro racconto, che vagheggia da alcuni giorni è Lo scirocco [sottolineato nell'aut.]; ambiente Messina; tema: energia e vitalità intellettuale che si spegne e si insabbia, soffocata dai rapporti sociali. Del resto il tema di Quasi un eroe [sottolineato nell'aut.] non è sostanzialmente diverso. | Questo mi fa pensare che il mio mondo "poetico" attuale non fa che continuare la vecchia radice illuministica ("L'uomo è buono, onesto, creatore – ma si lascia sciupare dalla mancanza di raison [sottolineato nell'aut.]"). Solo che i termini si sono chiariti e storicizzati: è la società attuale che "aliena" l'uomo, la soluzione consiste nel mutare tali rapporti. [...]

⁸⁶ Riportano il titolo *Vento di scirocco* due «inizi per un romanzo» pubblicati postumi su «Il Cefalopodo», *Nuova Serie del "Piccolo Hans"*, il primo datato 1992 e il secondo 1993: M. SPINELLA, *Vento di scirocco. Due inizi per un romanzo*, «Il Cefalopodo», 2, 1996, pp. 45-63.

[5 gennaio 1955] Scritto, nei giorni scorsi, ancora un raccontino di quattro cartelle. Procedimento solito: avvenimenti + avvenimenti, inzeppati in un tempo rapidissimo. Sintesi, per illuminazioni, bagliori, di una realtà che l'analisi farebbe apparire in tutta la sua ricchezza e complessità. | Il raccontino mi sembra inferiore ad altri miei – ma non è questo che mi interessa, il vero passo indietro, rispetto a *Quasi un eroe* o alle pagine di *Philosophenweg* sta nel fatto che nessuno sforzo è stato compiuto per costruire o caratterizzare un personaggio. E tuttavia il modo rapido, in piena luce di descrivere, con una prosa studiata ma non compiaciuta, uno stile che mi sembra secco e nitido abbastanza, non mi spiace. La questione è che un tal modo di scrivere non aiuta il lettore – può “sembrare” (cioè può “essere”) banale e superficiale. Io amo questa superficie nitida, cristallina, che, nelle migliori riuscite, può divenire rigorosa – ma a condizione che essa lasci trasparire un mondo di affetti, di sentimenti, una morale (compresente e non giustapposta), a condizione cioè che sia una superficie che ha dietro di sé un corpo solido, un fondo. Beyle è esemplare, e qualche volta Hemingway. Il procedimento di Proust è l'opposto. Anche Gide è talvolta vicino a questo mio ideale di tecnica narrativa, lo è Manzoni nella famosa Notte di Renzo in fuga, ecc., lo è Boccaccio in Cisti fornaio – lo è, sempre, Ariosto. Lontanissimi gli scrittori “naturalisti”, sino a Verga. | In Shakespeare – e soprattutto in quello che prediligo, *Il sogno di una notte di mezza estate* [sottolineato nell'aut.], *La tempesta* [sottolineato nell'aut.], ecc., la forma teatrale, con tutto ciò che essa tace, o narra direttamente attraverso l'azione scenica: l'effetto è straordinario. Non sono quindi i modelli che mancano. Il problema è... Già, ma quale è il problema? l'unica risposta, probabilmente, potrei darla a me stesso solo “scrivendo”.

A questa altezza, Spinella è intento a costruirsi un orizzonte di modelli e, in parallelo, sulla traccia delle proprie inclinazioni, dei lavori intrapresi, del proprio gusto, a trovare una voce e uno stile narrativo personali («Non sono quindi i modelli che mancano [...] quale è il problema?»). A ogni modo, se *Philosophenweg* sembra il tentativo più avanzato (ma con difficoltà che preludono all'incompiutezza; sempre Q₁: «[6 aprile 1957] “Philosophenweg” va avanti lentissimamente, con fatica, più per ripicco che per bisogno o speranza...»; «[22 aprile 1957] la lingua di *Via dei filosofi* è uno sforzo, non riuscito a tutt'oggi, per ‘sollevare’ la materia; ma ciò che manca è proprio la materia, il dato empirico: da qui la non riuscita»), più rilevante è il terzo titolo che figura in queste righe. *Quasi un eroe* è, infatti, un racconto edito, menzionato a più riprese nel diario-zibaldone come implicito termine di confronto per gli inediti in lavorazione: probabilmente, dunque, all'altezza del 1955, l'unico vero testo creativo effettivamente dato alle stampe. La sede è «Rinascita» dell'ottobre 1953:⁸⁷ il racconto rielabora

⁸⁷ M. SPINELLA, *Quasi un eroe*, «Rinascita», X, 10, ottobre 1953, pp. 553-554. Prevala un registro a tratti lirico, quasi da martirologio, che si intensifica soprattutto verso la chiusura: «[...] L'indomani, svegliandomi, non lo trovai lo vidi poco discosto dalla casa, coperto da una lieve, gelida brina. Aveva un foro rosso alla tempia e la pistola ancora in mano. [...] Un eroe? Quasi un grande coraggio morale, una grande forza d'animo aveva avuto il mio amico per scacciare da sé vent'anni di odio, per divenire parte, di nuovo, del suo popolo. Un eroe ma un po' più, ancora, di coraggio, e vi sarebbe oggi una tomba di meno sulla steppa. Ritorna spesso alla mia memoria il volto nobile di questo russo; e nei momenti di serenità mi piace di pensare a quello che – ancora un po' di coraggio!

un episodio, con ogni probabilità autobiografico, della Campagna di Russia, focalizzato sulla morte di un tenente russo, compagno d'armi sul fronte del Don, ritratto dal primo incontro alla disfatta della ritirata (ecco lo «sforzo» per «costruire o caratterizzare un personaggio» di cui invece difettano, secondo l'autore, le altre prove).

Il «primo manoscritto» – quello di *Memoria* – sembrerebbe coincidere, dunque, con il primo progetto organico compiuto, che supera la misura del racconto: se si possono registrare, in quanto documenta l'attività letteraria degli anni Cinquanta (Q₁ e il racconto pubblicato), al più, i prodromi di una certa tendenza all'autobiografismo,⁸⁸ mancano, fino al maggio 1957 (ultima data registrata in Q₁)⁸⁹ riferimenti progettuali a un'opera sulla Resistenza. In altre parole, la genesi di *Memoria* è tarda davvero: si sarebbe avviata di lì a pochi anni, dopo avere dismesso i cantieri laterali (si ricordi l'autore, sull'«Immaginazione»: «alla fine degli anni cinquanta»).

Fra gli stessi cantieri laterali, vale forse la pena di aggiungere un ultimo elemento che, pur diverso da quelli sinora considerati, completa il quadro: una silloge poetica inedita, conservata nel Fondo e datata fra l'inizio del 1961 e il 1962, che sotto il titolo *Amore per Milano* comprende circa cinquanta testi manoscritti e dattiloscritti accompagnati da due indici autografi.⁹⁰ Sebbene vi siano tracce evidenti di un'elaborazione macrotestuale (gli indici con diverse proposte di ordinamento e una ripartizione interna in sezioni; la presenza di una «Dedica» e di un «Explicit»; la coesione tematica riflessa nel titolo) non possiamo azzardare congetture riguardo alle esatte intenzioni dell'autore o alla presenza, almeno iniziale, di una volontà certa di pubblicazione, trattandosi di un *unicum* isolato e compatto sia dal punto di vista dell'edito (che comprende, si tratti di autobiografia o narrativa, solo prosa) sia da quello dell'archivio (non risultano nel Fondo materiali sparsi in qualche modo collegabili). In questa sede ci basta constatare lo stato di incompiutezza, insieme al fatto che la genesi di questo progetto poetico

– avrebbe potuto accadere. Ecco, tenente Di Giovanni, cittadino Yussupov, eccoti con il tuo popolo a lavorare, a costruire, a creare: eccoti interamente eroe, interamente uomo, amico Yussupov».

⁸⁸ Ovvero la persistenza e la produttività di certi temi: la Russia, la Sicilia dell'infanzia che curiosamente ritorna, sempre sotto il titolo di *Scirocco*, nell'intervista sull'«immaginazione». Nulla attesta, nel Fondo d'autore, questo “secondo” e tardo *Scirocco*: ma il *récit d'enfance* legato alla Messina del ricordo s'insinua – come si vedrà – con una certa ricorrenza in *Memoria della Resistenza* e in *Lettera da Kupjansk*.

⁸⁹ Nell'ultima pagina, sotto la rubrica «MAGGIO '57», è annotato un ulteriore spunto per un racconto, anche questo lontanissimo dalla rielaborazione del vissuto partigiano e sconfinante, anzi, nel territorio dell'inverosimiglianza: «Idea di un racconto, o romanzo breve, sulla Demonografia [sottolineato nell'aut.]. In principio gli appaiono i demoni, quindi gli uomini in veste di demoni [...]».

⁹⁰ Centro Manoscritti (Pavia), Fondo Spinella, fald. 9, cart. 405.

interseca cronologicamente quella di *Memoria della Resistenza* – di cui ricordiamo la data che si legge in calce all’edizione a stampa: «26 dicembre 1961». Darne notizia, nel contesto delineato sin qui, contribuisce a mettere a fuoco una lettura d’insieme interessante: se *Memoria della Resistenza* nasce, estrinsecamente, in margine a un momento politico che sollecita narrazioni e testimonianze retrospettive su un periodo al cuore della battaglia ideologica, dal punto di vista ‘interno’ – della produzione e dell’archivio autoriale – prende forma a seguito di un tirocinio maturato in direzioni squisitamente letterarie. Il primo progetto narrativo ‘ampio’, l’agognato «scritto che mi ponesse sulla strada di scegliere»,⁹¹ riprendendo parole che Spinella appunta su Q₁, risulterebbe in questo senso proprio il libro resistenziale cui l’autore sembra sottrarsi nel primo quindicennio successivo alla guerra. E che tuttavia, dato di rilievo, *non* viene stampato a manoscritto compiuto: Spinella, intellettuale di partito ormai alla soglia dei quarant’anni e con radicate aspirazioni narrative, vuole esordire da *scrittore*, non da *ex* partigiano; attende dunque che ben due romanzi aprano la strada alla sua memoria partigiana.⁹²

Se confessarsi è più facile per interposta persona e col favore della distanza, aggiungiamo un tassello ulteriore: non sarà forse un caso che l’autore insista, in un saggio del 1987, sulla refrattarietà di Gadda – amatissimo – a pubblicare il proprio diario di guerra. Quasi in un esercizio di critica “proiettiva” Spinella affianca il racconto gaddiano *Impossibilità di un diario di guerra* (1931), dal titolo parlante, e la duplice edizione tardiva del *Giornale*, del ’55 e del ’65:

[*Impossibilità di un diario di guerra*] più che a un interlocutore esterno sembra essere rivolto proprio a se stesso, e rispondere pertanto a dubbi e perplessità insorti nei confronti di quelle pagine di quindici anni prima, in base a un interrogativo che non tanto riguardava i modi della scrittura, quanto invece, appunto, la loro stessa forma-diario [...]. Il continuo oscillare del pendolo tra i «fatti bruti» e la «coscienza e supercoscienza» segna di sé la trama del *Diario di guerra e di prigionia* quale ci sarà dato conoscerlo, parzialmente, solo ventitré anni dopo dall’edizione Sansoni del 1955, e, integralmente – con l’aggiunta, cioè, delle cento pagine del «Giornale di campagna» – addirittura nel 1965, allorché l’autore dopo il *Pasticciaccio* e *La cognizione del dolore* non è più il quarantenne “esordiente” dei primi anni trenta, ma uno scrittore riconosciuto e affermato: le cui ragioni, perciò, di reticenza, nei confronti del pubblico dei possibili lettori, ma soprattutto della «gente di calamaio» di cui nella *Impossibilità*, non sembrano avere più motivo di essere, e il timore di essere tacciato di «retorica» a causa del proprio «orgoglio» di combattente e di volontario è ormai caduto: se non altro perché, come

⁹¹ Cfr. la pagina del 17 agosto 1954, riportata a testo, di Q₁.

⁹² Anche A. GIALLORETO, «*Andare con la ragione*»: *Memoria della Resistenza di Mario Spinella*, cit., p. 141, sottolinea che dalla «prolungata incubazione del testo deriva una significativa modificazione dell’assetto della narrativa di Spinella: *Memoria della Resistenza*, infatti, nonostante sia per pubblicazione il terzo volume del l’autore, ne rappresenta la prima prova creativa, mentre l’esordio ufficiale data al 1968».

si accennerà più avanti, delle cagioni, non di superficie, di quella retorica lo scrittore ha ormai da tempo piena consapevolezza.⁹³

Con le debite distinzioni, Spinella sembra leggere a specchio le ragioni personali del più maturo romanziere: bisogno di distanziamento, scrupolo di accreditamento letterario e timore che il proprio libro di guerra venga pesato solo sulla bilancia ideologica. Le riflessioni sul «diario impossibile» di Gadda colmano forse la reticenza – sintomatica – con cui, nell'intervista ad Anna Grazia D'Oria, l'autore sorvola su questo punto. *Memoria* approda al pubblico, afferma, «soltanto nel 1974; dopo che la gentile mano di un'amica aveva dato, senza dirmene nulla, il mio secondo manoscritto (*Sorella H, libera nos*) dopo tre o quattro anni di "cassetto" a Domenico Porzio, della Mondadori, che lo fece pubblicare». *Sorella H, libera nos*, romanzo surrealistico in cui la voce narrante, inattendibile, è quella di un malato di nervi recluso in una clinica, arriva geneticamente dopo *Memoria* ma è il punto di partenza con cui Spinella rompe gli indugi e nel 1968 si presenta finalmente sulla scena letteraria. «Pubblicata *Sorella H*», prosegue, «per gli altri tre romanzi tutto è avvenuto per dir così, automaticamente. Finitili li ho dati all'editore (Mondadori per *Conspiratio oppositorum* (1971) e *Lettera da Kupjansk* (1987); Dedalo per *Le donne non la danno* (1982), mio affettuoso regalo all'editore amico Raimondo Coga)». Ma tutto è avvenuto «automaticamente», sarebbe meglio precisare, solo «per gli altri tre romanzi»: ovvero per i libri nati dopo *Sorella H*, già pubblicato, e *Memoria della resistenza*, ancora inedito. *Memoria* nelle parole di Spinella risulta così isolato tanto da parentele tipologiche (i «romanzi» sono quattro: *Sorella H* e «gli altri tre» citati appena oltre), quanto da un'ormai acquisita sicurezza dei propri mezzi, che evidentemente vale per i romanzi ma non per un testo 'inclassificabile', così almeno per l'autore che non a caso stenta a separarsene. Nel 1971, quando viene licenziato *Conspiratio oppositorum*, secondo romanzo e 'terzo' manoscritto, il «primo» era infatti nel cassetto da un decennio, e lì sarebbe rimasto ancora più di un anno in attesa di venire finalmente sottoposto a Mondadori, editore con cui il rapporto è, a questo punto, consolidato.

⁹³ M. SPINELLA, *Il diario impossibile di Carlo Emilio Gadda*, «Il piccolo Hans», XIV, 53, primavera 1987, pp. 169-190: 169 e 179 (raccolto anche in ID., *Scritture dal secondo Novecento*, a cura di A. GIALLORETO, cit., pp. 305-326).

1.3 La vicenda editoriale e la prima ricezione

Spinella viene acquisito dalla casa editrice negli anni della direzione letteraria di Vittorio Sereni,⁹⁴ e intorno al suo caso subito si costruisce un clima di fiducia di cui rimane traccia nei documenti dell'Archivio storico della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Il testo di *Sorella H, libera nos*, presentato nel 1966 da Domenico Porzio, guadagna l'attenzione di Cesare Garboli,⁹⁵ curatore della neonata Nuova Collezione di Letteratura: *Sorella H* ne sarà il nono titolo e Sereni, proponendolo a Gallimard un anno dopo la pubblicazione, lo definirà «decisamente uno dei migliori libri dell'anno passato».⁹⁶ L'edizione francese andrà in porto solo per il successivo *Conspiratio oppositorum* (1971), romanzo atteso da Mondadori con una certa sollecitudine dopo il felice e inaspettato esordio narrativo di una «figura intellettuale» che, prima di *Sorella H*, era nota per i suoi «connotati esclusivamente saggistici, con prevalenti tratti sociologico-filosofici».⁹⁷ «Caro Sereni», scrive Spinella in una lettera del marzo 1969,

ricevo la copia della lettera da te inviata a Mascolo [Dionys], e ti ringrazio molto per l'affettuoso giudizio sul mio libro, e la fiducia che denoti in quello che sto scrivendo. In effetti continuo a lavorarvi con metodo – anche se, per ora, il risultato mi sembra non del tutto soddisfacente. Conto, ad ogni modo, di potervi dare davvero il manoscritto all'inizio dell'autunno.

Prima o poi, spero di vederti.

Molti cari saluti

Mario Spinella.

⁹⁴ Cfr. G.C. FERRETTI, *Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni*, il Saggiatore, Milano 1999, p. 100, 108 e *passim*.

⁹⁵ Il giudizio di lettura su *Sorella H* sottolinea soprattutto l'originalità dell'operazione stilistica: «[...] S. si avvale di vocabolario, sintassi e insomma scrittura apertamente arcaizzante, ricalcando addirittura la prosa latineggiante, ciceroniana e ondosia del novellismo italiano dei primi secoli e esibendo dove occorre perfino un dettato che ricorda certe traduzioni italiane di romanzi settecenteschi. Mentre verrebbe fatto di pensare a travestimento ironico, in realtà si ha l'impressione di una scrittura che miri scientemente, ma anche d'istinto a disegnare un ordine di fatti romanzesco e favoloso. Su questa linea, con superiore dotazione culturale e maggiore ricchezza e complessità di motivi intellettuali, Spinella ha piuttosto l'aria di usufruire con altri scopi di una tendenza oggi in corso, orizzontandosi sulla falsariga di esperimenti, diciamo così, per comodo, alla Volponi, o alla Malerba, esperimenti cioè in qualche modo amoreggianti col surreale. [...] Editorialmente, il testo si candida autorevolmente per la NCL, e non me lo lascerei scappare»; Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Segreteria editoriale autori italiani*, fasc. Mario Spinella.

⁹⁶ Lettera dattiloscritta di V. Sereni a Dyonis Mascolo, editor di Gallimard, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Segreteria editoriale autori italiani* - B, b. 31, fasc. 303 (Mario Spinella); cui si riferiscono anche tutte le trascrizioni delle lettere e dei pareri editoriali che seguono.

⁹⁷ M. LUNETTA (a cura di), *Risponde Mario Spinella*, cit., p. 43.

Dopo l'approdo alla stampa⁹⁸ del secondo romanzo, nel febbraio 1973 Spinella fa pervenire ad Alcide Paolini, assistente alla direzione letteraria, il testo di *Memoria della Resistenza*. Nel gruppo di lettura figurano lo stesso Paolini, Sergio Antonielli, Giuseppe Pontiggia e, naturalmente, Vittorio Sereni. Il comitato di lettori – in cui soprattutto Paolini e Antonielli sono già avvezzi alla penna dello Spinella romanziere – è unanime per quanto riguarda il *nulla osta* alla pubblicazione; ma una singolare armonia interna presentano anche i rilievi puntuali sulla tenuta letteraria del tardivo e inatteso esperimento partigiano. La prima reazione è quella di Antonielli, che nel marzo 1973 indirizza a Pontiggia un giudizio di deciso assenso tutto sommato non scontato per un palato abitualmente esigente.⁹⁹

L'A. stesso, in una "giustificazione" preliminare, si dichiara consapevole dei limiti della sua narrazione. Dice che non ha voluto dare altro che una testimonianza. Narra quindi le sue personali vicende dal giugno 1943 all'agosto 1944, da quando era a Brescia reduce dalla Russia, sottoufficiale espulso a suo tempo per indegnità (politica) dal corso all[ievi] uff[iciali], a quando entra in Firenze liberata con i partigiani e partecipa alle prime operazioni di riorganizzazione della città. Il 25 luglio è a Brescia. Dopo l'8 settembre si reca a Firenze, prende contatto con i comunisti, viene messo in prigione, poi evade facilmente da un campo di disciplina e si unisce ai partigiani di una brigata che opera sui Monti Scalari. Partecipa a varie azioni e infine, dopo l'arrivo degli Inglesi, è fra i partigiani che in una mesta cerimonia, sotto la pioggia, fra inni e bandiere, procedono alla consegna delle loro armi agli Alleati.

Una storia italiana, dunque. La storia di un giovane intellettuale, "normalista" di Pisa, che con la sua resistenza armata si fa comunista e s'impegna nelle vicende del suo Paese. Una delle non poche storie d'intonazione documentaria e memorialistica che sono state scritte dal neorealismo in poi. La data finale di composizione, 26 dic[embre] 1961, potrebbe far pensare a una sorta di ritardo culturale. Inoltre, con le prime narrazioni del genere, questa palesa alcune tipiche affinità di discorso: immediatezza, controllata semplicità, gusto dell'espressione antiretorica. Una storia in più?

I manifesti limiti, dichiarati e rilevabili, per me sono un pregio. Sempre più mi vado convincendo che questa prosa documentaria e apparentemente provvisoria degli ultimi venticinque anni sia di estrema importanza per la valutazione dell'autobiografismo, della neo-narrativa che costituisce tanta parte della produzione recente e attuale. Si tratta di un atteggiamento morale che trova nelle circostanze la causa del suo perdurare o rigenerarsi. Di libri come questo, fondati sul vero, scritti onestamente, non ce ne sono mai troppi. Spinella è uno scrittore maturo che sa dare evidenza di testimonianza diretta a diversi episodi di rilievo pubblico, sa dare profondità alle sue osservazioni con efficaci note

⁹⁸ Su cui cfr. anche la seguente comunicazione interna di Sereni: «Anche in considerazione del fatto che Spinella è già nostro autore, ritengo che si debba procedere senz'altro alla proposta di contratto, indipendentemente dalla revisione che l'autore si riserva di fare dopo quanto gli ho esposto. Il libro è di ambizioni e portata insolite, "complessivamente superiore – come dice Antonielli – alla media della narrativa italiana attuale". Da notare la Milano 1970 che non sta tanto sullo sfondo quanto al centro del libro: la prima versione allegorica di questa Milano più recente, profondamente diversa dalle allegorie buzzatiane e in evoluzione rispetto alle stesse [...]».

⁹⁹ Così Sereni rispondendo ad Alcide Paolini, sul caso di *Conspiratio oppositorum* (1971): «Antonielli, che spesso come critico impiega un tanto di sopraccio normalista di fronte a testi di libera invenzione, in questo caso mi sembra un lettore del tutto adeguato».

retrospettive sulla campagna di Russia e sul suo recente passato di studente pisano, sa organizzare la sua materia in vista di un complessivo significato ideologico. Il finale con i partigiani disarmati dagli Alleati assume il valore di un giudizio politico sulla “ricostruzione” e fa pensare a quello delle Noterelle dell’Abba: mesto e deluso, al momento in cui si risolve l’impresa garibaldina. Fra le pagine più intense o interessanti, citerei quelle sulla scomparsa in Russia di una divisione corazzata tedesca (27), su Giovanni Gentile che provoca i “normalisti” e sul massacro degli ebrei di Belgorod (130-34), sul caporale tedesco che salva la vita dell’A. (189-92) e sul finale disarmo dei partigiani.

Nel corso delle vicende rievocate, ci sono incontri con Bilenchi, Montale, Saba, Russo e altri. Non si tratta soltanto di incontri: il dotto partigiano Spinella si porta dentro, ovunque vada, un bel po’ di letteratura. Lascerei così. La storia, in fondo, è anche quella di un giovane borghese, laureatosi a Pisa sul Guicciardini, che si fa comunista. Semmai, ridurrei le pagine dedicate nella parte iniziale alle ragazze di Brescia, o addirittura le toglierei, perché sono sostanzialmente evasive e in qualche modo non si accordano a quelle sulle operazioni partigiane in montagna, animate da un rigorismo, una vena puritana che mi sembra costituire il pregio morale di tutto. L’A. se lo dice da sé, che è un po’ puritano, e sarebbe meglio lo lasciasse dire al lettore, ma la cosa risponde a verità. Inoltre toglierei la “giustificazione”: superflua.

A queste ultime osservazioni, altre se ne potrebbero aggiungere. Non direi però che il libro, nel suo valore complessivo, ne resterebbe diminuito. L’insieme si fa leggere ed è retto da una fondamentale linea di coerenza. Indubbiamente pubblicabile.

Sulla scorta di una ‘grammatica’ collaudata per il parere di lettura, articolato in sinossi, giudizio stilistico ed efficacia editoriale, Antonielli segue una linea argomentativa rigorosa, che smantella le aspettative generate dalla veste esteriore del libro («Una storia in più?») per dimostrarne, invece, l’attualità e la riuscita: «Spinella è uno scrittore maturo», scrive senza esitazioni; e *Memoria della Resistenza*, cronachisticamente o diaristicamente ritagliato sui fatti, non risente tuttavia della contingenza della cronaca di guerra. Proprio sul piano dell’elaborazione formale e dell’architettura complessiva, anzi, il testo si distingue per qualità: l’autobiografismo sapientemente gestito, la letterarietà manifesta e non, la fondamentale coerenza interna, sottolineati dal primo lettore, rafforzano il dato testimoniale e documentaristico. E ritornano di parere in parere – ecco Pontiggia, un mese dopo (corsivo mio):

La narrazione procede serrata e avvincente, con riferimenti, privi di compiacimenti memorialistici, a personaggi noti (Umberto e Linuccia Saba, Alicata, Aldo Capitini, Loria) e frequenti indugi personali (amori, letture, ricordi degli anni di Università) che non alterano l’unità e la continuità della cronaca, anche se non riescono sempre a sottrarsi a un certo pathos moralistico o a certi lirismi alla Pavese (*l’autore dice che non si propone fini letterari, ma sappiamo che alla letteratura non si sfugge che facendola ogni volta con la massima concentrazione*). Il tono comunque è umano, convincente, intenso [...]

Nel frattempo l'attenzione e il consenso in casa editrice si fanno crescenti. Alcide Paolini, il 2 maggio 1973, si rivolge direttamente a Vittorio Sereni: «ho letto questa “memoria partigiana” di Spinella con particolare soddisfazione, perfino con fervore e commozione, addirittura con complicità [...] perché la narrazione è talmente onesta e intelligente che finisce per coinvolgere il lettore come coinvolgono certe opere brechtiane (senza tuttavia essere didattica)».¹⁰⁰ A margine, una postilla manoscritta di Sereni: «3/5/73 | PAOLINI: prego parlarne | Vittorio». Paolini segnalava infatti che l'autore, «per questo libro, ha già un editore disposto a pubblicarlo». Potrebbe trattarsi di Einaudi – presso cui il libro verrà ristampato nel 1995, dopo la morte di Spinella –, ma mancano precisazioni ulteriori; a ogni modo Sereni si convince ad accelerare i tempi. Il 7 maggio sollecita Paolini e Marco Forti, già direttore dello Specchio, a preparare la proposta di contratto («Non riterrei opportuno rinviare la pubblicazione al prossimo esercizio»), e candida il libro per la collana degli Scrittori Italiani e Stranieri, con uscita prevista tra gennaio e febbraio 1974. «A meno che», conclude Sereni, «Barbone non voglia dargli un'occhiata ai propri fini, sebbene il libro abbia un prevalente carattere narrativo». Donato Barbone,¹⁰¹ che pure figura fra i destinatari del messaggio, era allora condirettore letterario e responsabile della collana dei Saggi: Sereni sottolinea così il carattere ‘ibrido’ del libro, che risulta valorizzato, però, proprio in una prospettiva letteraria. È quanto ribadisce anche in seguito: dopo la consegna, nell'ottobre, del dattiloscritto definitivo, Sereni legge il testo una

¹⁰⁰ Documento con parere di Paolini indirizzato a Vittorio Sereni, su carta intestata “Arnoldo Mondadori editore”.

¹⁰¹ Barbone aveva già contatti diretti con Spinella, come risulta da una lettera datata novembre 1969 di Domenico Porzio a Sergio Polillo, in cui si parla del progetto, proposto da Spinella alla casa editrice, di una biografia di Marx: «In una recentissima conversazione con Mario Spinella, discutendo dei libri da fare e che ancora mancano in certi scaffali della cultura, egli mi ha detto che se avesse la possibilità di passare cinque-sei mesi tra Londra e Amsterdam a sfogliare, là dove si trovano, le carte famigliari e politiche di Marx, ne avrebbe tratto una “biografia psicanalitica, raccontata attraverso i documenti della sua formazione e della sua esperienza umana”. Qualcosa, per intenderci, da mettere accanto al Freud di Jones. Io penso che Spinella sia oggi la mente più attrezzata, in Italia, per una simile impresa ed è scrittore di ottima qualità. Il progetto, almeno per me, è indiscutibilmente eccellente [...]. Prova a parlarne a Barbone che, tra l'altro, conosce bene il background culturale e politico di Spinella»; Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Segreteria editoriale autori italiani - B, b. 31, fasc. 303 (Mario Spinella). Barbone e Spinella figurano inoltre nel comitato di lettura della Segreteria editoriale autori esteri, in cui si occupavano dell'acquisizione di testi per la saggistica straniera: fra gli altri, seguirono insieme i casi di Lev Trockij ed Erich Fromm. Spinella svolse questa attività fra anni Sessanta e Settanta: cfr. i numerosi pareri di lettura in Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Segreteria editoriale autori esteri*. Il progetto marxiano sfociò poi non in una biografia ma nel volume sulla ricezione del pensiero marxiano M. SPINELLA (a cura di), *Marx vivo. La presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo*, cit., pubblicato nel 1969.

seconda volta, in fase di bozze,¹⁰² e ne incoraggia un aumento di tiratura in una comunicazione del 3 gennaio 1974, intestata “Direzione Letteraria”, con oggetto “Mario Spinella - Memoria della Resistenza”, al gruppo della redazione:

Già prima di Natale avevo letto per intero le bozze del libro di Spinella, *Memoria della Resistenza*.

Tengo a dirvi che si tratta di un libro molto movimentato, pieno di fatti e di figure. È una testimonianza ma è insieme, indiscutibilmente, un libro con ottima tenuta narrativa. L’aggettivo “avvincente” non è in questo caso sprecato. Aggiungo che la scrittura è assolutamente limpida, meno sofisticata o tendente a cerebrale, come lo è tanto spesso nei precedenti libri di Spinella. Sicché non mi pare inopportuno il provvedimento preso in seduta di aumentarne la tiratura.¹⁰³

Memoria della Resistenza vede infine la luce, nella collana degli Scrittori Italiani e Stranieri,¹⁰⁴ all’inizio di febbraio; Marco Forti ne scrive tempestivamente e con adesione all’autore il 7 febbraio:

Gli amici che lo hanno letto qui in casa editrice me ne dicono benissimo e mi dicono che le tue qualità di scrittore sperimentato sui linguaggi più nuovi e la tua natura di uomo di idee e di militante in questo libro riescono a fondersi in modo straordinario e a fare una vera invenzione romanzesca della realtà autobiografica.

Se così veramente è hai forse scritto il libro che finora nessuno in Italia ha scritto. Me lo auguro per te e per noi che ti abbiamo pubblicato.¹⁰⁵

Spinella era arrivato ad una sua memoria della Resistenza con gli strumenti della letteratura: un aspetto del libro immediatamente riconosciuto fin dalla prima ricezione. E se uno sguardo panoramico alle recensioni uscite su rivista restituisce un’accoglienza generalmente favorevole,

¹⁰² In una nota interna inviata da Marco Forti a Luciano De Maria, che attesta la consegna della stesura ultima, si legge una postilla manoscritta di Sereni: «vorrei leggerlo in bozze». Segue un secondo messaggio di Forti a De Maria: «APPUNTO PER IL DOTTOR DE MARIA | e p.c. Dottor L’Hermete | Caro Luciano, ti comunico il desiderio di Sereni di ricevere le bozze del libro di Spinella, *Memoria della Resistenza*, non appena ci saranno».

¹⁰³ Documento dattiloscritto e datato, con firma di Sereni in calce, indirizzato a Polillo, Morando, Pellicanò, Porzio, Tognetti.

¹⁰⁴ Si veda quanto scrive Ferretti sugli autori esorditi nella NCL: «la collana [Nuova Collezione di Letteratura] finirà per realizzare solo in piccola parte gli interessanti propositi, anche nella direzione della scoperta, e si troverà comunque in più netto contrasto con la strategia arnoldiana per il suo carattere programmaticamente elitario. Dei tredici autori pubblicati in due anni del resto, quasi tutti sono sostanzialmente narratori e quasi tutti sono esordienti o nuovi, ma ancora una volta pochi (Paolini, Sgorlon e Spinella) sono quelli che la Mondadori potrà *promuovere* a una vera carriera editoriale, nella collana degli Scrittori italiani e stranieri», G.C. FERRETTI, *Poeta e di poeti funzionario*, cit., p. 100.

¹⁰⁵ Lettera dattiloscritta datata «Milano, 7 febbraio 1974», Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Fondo Marco Forti, b. 24, fasc. 686 (Mario Spinella).

alcuni recensori si svincolano dall'occasionalità per mettere a fuoco, accanto al registro testimoniale,¹⁰⁶ proprio lo statuto 'ibrido' riconosciuto e valorizzato in casa editrice. «A differenza di tante luminose e vibranti testimonianze che formano lo sterminato scaffale della letteratura “sulla” e “della” Resistenza», scrive Mario Lunetta sul «Ponte», «la *Memoria* di Spinella tende a trasferire costantemente il brutto dato cronistico e l'episodio ormai classico su un piano riflesso».¹⁰⁷ Analogamente per Ottavio Cecchi i dati di realtà

appaiono come particolari realistici di una storia interiore [...]. In tutto il libro si avvertono di continuo un registro alto e un registro basso: i fatti, la storia, le persone e un monologo recitato sottovoce dalla prospettiva della solitudine a commento di quei fatti, a illustrazione di quella storia e a evocazione di quei volti. Il lettore che abbia vissuto quel tempo può commettere l'errore di andare a cercare fatti e volti reali, ma sbaglierà strada e non capirà [...]. Quindi non è una cronaca che l'autore consegni alla storia come si consegna un documento. Né commetteremo l'errore di parlare di romanzo della Resistenza. [...]¹⁰⁸

Il territorio del romanzo è costeggiato: Francesco Paolo Memmo su «Paese Sera» usa il condizionale per mettere in luce una forza mimetica – notevoli soprattutto, per Memmo, i «personaggi» – in virtù della quale «si sarebbe potuto costruire un ottimo romanzo. Al contrario, *Memoria della Resistenza* sfugge a qualsiasi classificazione “letteraria”».¹⁰⁹ Ed è interessante che si parli meno di 'diario' che di 'autobiografia': per Vittorio Spinazzola scorre nel testo «un saldo filo unitario, d'ordine autobiografico: oggetto della *recherche* sono la verifica e la conquista delle strutture definitive della propria personalità».¹¹⁰ Antonielli su «Belfagor» sviluppa in questo senso le osservazioni condivise con il gruppo mondadoriano prima della stampa. Da un lato difende il nutrito filone di narrativa documentaria coeva come la vera novità del secondo dopoguerra, cui va anzitutto restituita, di contro a retaggi crociani, dignità estetica: «Priva, quanto si voglia, di “fini letterari”, *Memoria della Resistenza* [...] è un esemplare della letteratura narrativa che oggi ci sembra più motivata e diffusa»; dall'altro, riprende la

¹⁰⁶ Carlo Bo ad esempio riduce – e non sorprende – l'opera all'ossatura testimoniale: «Spinella con onestà rimette in un angolo diverso le ragioni più strettamente letterarie: non ha inteso fare opera di scrittore, ha invece voluto soltanto stabilire un rapporto minimo su notizie e impressioni che il tempo non cessa di minacciare» (C. BO, *Due modi di ricordare*, «L'Europeo», 21 marzo 1974).

¹⁰⁷ M. LUNETTA, *Una bellissima memoria della Resistenza*, «Il Ponte», 9, 1974, pp. 1029-1030.

¹⁰⁸ O. CECCHI, *Spinella: la memoria e la Resistenza*, «Rinascita», XXXI, 10, marzo 1974, p. 25.

¹⁰⁹ F.P. MEMMO, *Memoria della Resistenza*, «Paese Sera», XXV, n. 58, marzo 1974.

¹¹⁰ V. SPINAZZOLA, *Un libro di Mario Spinella. Memoria della Resistenza*, «l'Unità», LI, 66, marzo 1974, p. 3. Anche Lunetta definisce il libro come «autobiografia intellettuale» (M. LUNETTA, *Una bellissima memoria della Resistenza*, cit., p. 1029).

Giustificazione anteposta al libro solo per smentirne l'*understatement*: il lavoro di Spinella «a pensarci bene, non può essere riportat[o] per intero al secondo, proposto modo d'intendere il termine», ovvero alla letteratura 'del testimone', «che ha le sue premesse nelle esperienze dirette dei singoli autori e si offre ai lettori come giustificata da quello che riesce, effettivamente, a testimoniare». *Memoria della Resistenza*, intriso di letteratura «scritta»,¹¹¹ fonde in una sintesi inedita ricerca stilistica e scrupolo documentario: «Per molti altri aspetti il libro smentisce un'impressione del genere. È organico, lineare, coerente. [...] Forse, proprio in questo eccezionale ricupero di una letteratura in un'altra sta il segreto del libro».¹¹²

A mo' di postilla e conferma, un ultimo documento d'archivio della casa editrice. Se il testo ancora inedito poneva il dubbio (si ricordi il messaggio di Sereni a Donato Barbone) di una collocazione editoriale appropriata, è forse altrettanto significativo che, a soli tre anni dalla prima edizione, fosse in programma una ristampa nella collana degli Oscar Mondadori: una lettera del gennaio 1977 di Marco Forti ad Alceste Nomellini – allora responsabile degli Oscar –, con oggetto «Prefazione di Pajetta a Memoria della Resistenza di Mario Spinella», attesta il progetto, rimasto poi incompiuto.¹¹³

¹¹¹ S. ANTONIELLI, *Memoria della Resistenza*, cit., pp. 482-483: «[...] In effetti, proprio in virtù delle esperienze su cui anche il libro di Spinella si fonda, il punto di equilibrio fra vita e letteratura veniva spostandosi e all'insegna del "documento", come si diceva, o meglio della testimonianza diretta, veniva affermandosi una letteratura nuova, che nella confusione della polemica intorno al neorealismo sembrò irrilevabile, che oggi viene in luce proprio perché la maggior parte degli equivoci di allora, specie dopo l'uscita del *Partigiano Johnny di Fenoglio*, si sono dissolti». Premessa cui Antonielli fa seguire il secondo pannello di questo ritratto 'bifronte' del libro: «A questo punto si può anche obiettare che di un giro così lungo non c'era bisogno. Prima di tutto perché il solo modo per non fare della letteratura è quello di non scrivere. E poi perché la letteratura di Spinella, a pensarci bene, non può essere riportata per intero al secondo, proposto modo d'intendere il termine. | È vero. Spinella, per non incorrere in eventuali ridondanze, perché i fatti ricordati non subiscano deformazioni sulla pagina, adotta una scrittura media e piana [...]. Così facendo, e come ricercando nella propria cultura un decente grado di sicurezza, finisce per realizzare una "cronaca" che fa ripensare, non alla letteratura del dopoguerra, bensì a quella dell'anteguerra immediato, la quale perciò risulterebbe osteggiata, scongiurata invano. Residui o segni di questa "scritta" letteratura non mancano. C'è a p. 60 una vecchietta molto fiorentina, indubbiamente, che "sembra uscita dalle pagine di Palazzeschi", come dice l'Autore, ma lo sembra un po' troppo...».

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Lettera dattiloscritta di M. Forti ad A. Nomellini, con data «11 gennaio 1977»: «ho comunicato alla Signora Mimma Mondadori che Pajetta farà la prefazione all'Oscar di Mario Spinella Memoria della Resistenza. La cosa è stata senz'altro apprezzata...», Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Segreteria editoriale autori italiani - B, b. 31, fasc. 303 (Mario Spinella). Non si trovano cenni, fra i documenti conservati in Archivio storico Mondadori, all'incompiutezza del progetto, né a eventuali ragioni esterne di impedimento.

1.4 I materiali genetici

Come stanno insieme, allora, contenuto e forma? Se l'organicità del testo è individuata dalla postura retrospettiva del soggetto, o, più che nella linea evenemenziale, nel 'commento' ai fatti, che ruolo assume lo scheletro diaristico? La questione riporta insomma, anzitutto, alla vicenda genetica, e sembra intercettare quanto si chiedeva Philippe Lejeune interrogandosi sulla possibilità di una diacronia interna alla forma diario: «Un journal peut être le témoin intentionnel d'une genèse qui s'effectue en d'autres lieux, carnet de régie, ou de suivi, du processus d'élaboration d'une œuvre [...] Mais un journal peut-il lui-même avoir une genèse?». ¹¹⁴

Prendiamo le mosse innanzitutto dall'edizione. Nel nostro caso l'indicatore cronologico in calce al testo – la data 1961 – dialoga retrospettivamente con le coordinate interne alla *Giustificazione* («[...] dopo oltre dieci anni da quando vennero scritte»): interpretare il rapporto fra il «1961» finale e la precedente serie di rubriche diaristiche, ancorate al '43-'44, significa chiedersi se il riferimento al 1961: a) alluda a una stesura differita, magari condotta senza supporti ulteriori (rifacendoci, dunque, anche alle dichiarazioni epitestuali); b) oppure, in alternativa, fissi la data in cui viene rielaborato materiale (non conservato) risalente agli anni della guerra civile. ¹¹⁵

Alle spalle dell'edizione, i materiali d'archivio: un manoscritto mutilo e un dattiloscritto lacunoso che corrispondono, in misura diversa, a fasi avanzate di stesura e di approssimazione al testo a stampa. Di seguito, la descrizione dei testimoni con le relative sigle e, successivamente, un'ipotesi di seriazione cronologica:

¹¹⁴ P. LEJEUNE, *Le journal: genèse d'une pratique*, cit. p. 29 (corsivi miei). Cfr. anche: ID., *Génese du journal*, in ID., *Les brouillons de soi*, cit., p. 317-330 ; ID., *On Diary*, Biographical Research Center, University of Hawaii Press 2009, pp. 147-328.

¹¹⁵ Come noto, si danno due possibilità (non senza gradualità interna e variazioni ulteriori): diari redatti in presa diretta, durante gli eventi; diari ricostruiti in un secondo momento, tipicamente sulla base di appunti o taccuini coevi agli eventi. Cfr. almeno, oltre a G. FALASCHI, *La memoria dei memorialisti*, cit., F. CASTELLI, *Diari della «guerra breve». Prime ricognizioni sulla diaristica resistenziale*, in «Materiali di lavoro», 1990, pp. 245-276; M. AVAGLIANO (a cura di), *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Torino, Einaudi 2006. Fuori dal perimetro della letteratura documentaria, anche M. DAVID, *Le problème du journal intime en Italie*, in V. DE LITTO (a cura di), *Le journal intime et ses formes littéraires. Actes du Colloque de septembre 1975*, Librairie Droz, Genève 1978, pp. 101-118). Su questi aspetti e sul caso – davvero a sé – di Spinella, cfr. *infra*, cap. 1.2.1.

M = 166 ff. sciolti, mss. (320x220) sul *recto* a penna blu e nera, con correzioni e cassature di inchiostro diverso; il verso è utilizzato in pochi casi per riscritture o aggiunte. Numerazione progressiva a penna in alto a dx da 1 a 164 (il numero 153 compare due volte di seguito, su due carte diverse). Sono testimoniate, in due fogli distinti, due diverse stesure dell'incipit, entrambe con l'intestazione «Memoria della Resistenza», sottolineata e in maiuscoletto: solo la stesura più avanzata reca in alto a dx la numerazione autografa «1» [d'ora in poi, rispettivamente **A** e **A₁**].

Questo *dossier* include un nucleo satellite di 'allegati': 7 ff. mss. perlopiù sul solo *recto* (due anche sul verso) a penna blu, di cui tre numerati a penna in alto a dx («2», «6», «38bis»). Contengono schemi di lavoro e riscritture di singoli episodi già attestati in stesure differenti in **M** [identifichiamo questo gruppo con la sigla **M_a**];

Datt = 180 ff. sciolti, dss. (280x220) sul *recto* a inchiostro blu e nero, con rare correzioni autografe e cassature a penna blu e a matita. Numerati in alto a dx da 1 a 275, con lacune interne (da 139 in poi, si tratta di copie carbone; l'intervallo 231-241 è numerato da altra mano); un f. privo di numerazione riporta – per la prima volta qui – la «Giustificazione».

Lo stato di conservazione del materiale risulta precario e di difficile ricostruzione: al momento possiamo solo restituirne una 'fotografia' fedele. In particolare, **M** è giunto nell'attuale sede di conservazione smembrato fra due diversi faldoni. Le carte dalla prima alla 100 si trovano, insieme ai fogli sciolti siglati **M_a**, in una cartellina rossa verosimilmente derivante da una catalogazione archivistica non autoriale;¹¹⁶ le cc. 101-164 si trovano invece, mescolate a ritagli di giornale, lettere e altro materiale eterogeneo, in una diversa cartellina, usurata e con buona probabilità da far risalire all'autore.¹¹⁷ Da aggiungere che il foglio **A₁** – la stesura più avanzata dell'incipit – è conservato nell'archivio, unico caso, in una cartellina a sé stante.¹¹⁸

M è incompleto: le sue carte coprono il primo anno delle vicende narrate, dal giugno 1943 dell'incipit al giugno 1944. Il manoscritto equivale dunque, all'incirca, a poco meno dei primi due terzi del testo a stampa, che invece prosegue fino al settembre 1944, chiudendosi con la

¹¹⁶ Centro Manoscritti (Università di Pavia), Fondo Spinella, fald. 9, cart. 404.

¹¹⁷ Fondo Spinella, fald. 13, cart. 440.

¹¹⁸ Fondo Spinella, Materiale sparso, cart. grigia.

consegna delle armi all'esercito alleato. Il grado di approssimazione all'esito definitivo, insieme all'interruzione, alla carta numerata 164, nel mezzo di una sequenza diaristica («Monti Scalari, giugno 1944»), farebbero pensare più a una perdita di materiale che a un arresto del lavoro dovuto a una diversa 'conclusione' del diario, che avrebbe escluso, in questo caso, la fase cruciale della lotta: l'esperienza della "macchia" e del collettivo partigiano in montagna, la liberazione di Firenze. Quanto al resto dei materiali, il manipolo di carte svincolato dalla numerazione progressiva e siglato M_a risulta aggregato a M: vi si trovano, in particolare, appunti preparatori e stesure più prossime al testo definitivo relativi a tre episodi distinti,¹¹⁹ già leggibili in M in diversa redazione e in pulito salvo varianti puntuali; l'unico rimando esplicito è nella numerazione di una carta di M_a, «38bis», che riscrive la corrispondente di M (cassata).¹²⁰ L'inchiostro di M_a, poi, è diverso da quello del testo base di M; così come si distingue dal testo base di M l'inchiostro di molte sue varianti che a volte aggiungono, altre sfrondano, altre ancora eliminano sovrapposizioni interne (alla carta 15, ad esempio, un capoverso viene cassato e, con lo stesso inchiostro, contrassegnato da una postilla a margine: «cfr. p. 158», carta in cui, nel testo base, si legge appunto un passaggio sostanzialmente identico). A partire da tutti questi elementi, è legittimo pensare, in generale, a un ritorno sul testo base di M: resterebbe da vedere fino a che punto il rapporto tra M, con le sue varianti seriori, e i suoi 'allegati' (M_a) rivela campagne correttive o fasi di lavoro più strutturate, cronologicamente distanziate.

Diversamente, la riscrittura dell'incipit in A₁ sembra testimoniare una revisione pressoché immediata. Lo si ricava da costanti tipografiche (il titolo, lo specchio della pagina, la stessa numerazione) e materiali (supporto cartaceo, grado di usura, *ductus*, inchiostro, calligrafia), analoghe alla corrispettiva stesura di A, elementi a cui si aggiunge l'identico finale sospeso: «Mi viene improvvisamente l'idea di conoscere».¹²¹ A₁ presenta, infatti, una lezione

¹¹⁹ Le carte si riferiscono – con tutte le approssimazioni del caso – ai seguenti luoghi dell'edizione a stampa: episodio di Giuliana N. (pp. 10-12); episodio del foglio matricolare e dei ricordi di Russia (pp. 14-15); episodio del viaggio in treno a Firenze (pp. 44-45).

¹²⁰ Ma già per le carte di M_a numerate «2» e «6» il discorso è meno scontato: esse non corrispondono, infatti, alle carte 2 e 6 del manoscritto M. Forse la prima sequenza diaristica – molto più ampia nel testo definitivo, rispetto al manoscritto – è frutto di una rielaborazione a parte, in una fase di lavoro successiva e 'svincolata' da M. Si tornerà, a ogni modo, su questi materiali *infra*, 4.2.2.

¹²¹ L'ultima frase, in fondo alla carta A₁, si interrompe a metà: «Mi viene improvvisamente l'idea di conoscere» (così termina anche A), senza esaurire peraltro lo spazio disponibile, in una riga che, vuota di testo, avrebbe consentito il proseguimento. Quanto desunto in questa sede dai materiali genetici, soprattutto relativamente al rapporto fra A e A₁, aggiorna in parte le osservazioni espresse in A. DACARRO, *Memoria della Resistenza di Mario Spinella tra diarismo e autobiografia. Primi accertamenti genetici*, «Autografo», XXXII, 72, 2024, pp. 47-77: 62.

complessivamente più vicina alla stampa e accoglie le correzioni di A. Il dattiloscritto – conservato stavolta in un'unica cartella¹²² – è invece identico alla stampa, fatta eccezione per alcuni passaggi puntuali (su cui si tornerà) poi caduti nella seconda: Datt si configurerebbe come copia del dattiloscritto inviato a Mondadori.¹²³

L'insieme degli avantesti, così seriatì, si delinea dunque come l'unica traccia superstite dell'avviato progetto di libro; nulla rimane di eventuali fonti, o di un documento-“archetipo” (taccuino di guerra o altro materiale). Occorrerà, pertanto, provare a collocare cronologicamente il manoscritto, interrogandoci – alla luce di possibili indizi – sull'esistenza o meno di un *Ur-text*.

1.4.1 Gli interventi sulle rubriche: un diario a posteriori?

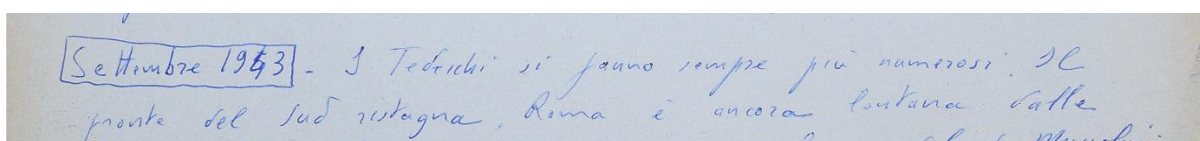
Il testo di M, incompleto, tramanda una fase compositiva piuttosto avanzata; lo si coglie immediatamente dal confronto con dattiloscritto e stampa: tanto l'intreccio *stricto sensu*, ovvero l'azione e gli spostamenti del protagonista, quanto l'impostazione diaristica generale tendono già all'esito definitivo. Pur non escludendo di per sé l'ipotesi – che resta, certo, un'ipotesi – di un preesistente diario inteso come brogliaccio embrionale, assume particolare rilievo il fatto che M attesti diversi tempi di lavoro. Passiamo in rassegna anche le caratteristiche materiali, per come si presentano a uno sguardo d'insieme: l'esclusivo impiego del *recto*, laddove si usa il *verso* solo di rado, per eventuali prove di riscrittura o aggiunte; il *ductus* tendenzialmente posato e lo specchio della pagina mantenuto regolare; la prevalenza di sostituzioni soprascritte in interlinea o nel margine esterno – e in inchiostro diverso –, dunque tardive, rispetto a quelle immediate, in rigo; sullo stesso piano delle varianti seriori, infine, consideriamo anche i sette fogli collaterali (M_a), che si distinguono dalla stesura di M per inchiostro e supporto cartaceo (oltre al fatto che nella maggior parte dei casi *non* ne accolgono le correzioni, proponendo nuove stesure 'svincolate' dallo stadio raggiunto in M). Complessivamente, abbiamo gli elementi per dedurre non solo la gestione coerente e programmatica di un lavoro passibile di modifiche, ma una genesi stratificata. Il diario – quello 'genuino' – sopporta a malapena, come l'acquerello, revisioni, anche a breve distanza: se, ancora con Lejeune, «Avec le journal, la génétique va devoir *faire maigre*. Le délai des

¹²² Fondo Spinella, fald. 2, cart. 399.

¹²³ G. FERRONI, *La «Memoria» misteriosamente cambiata*, cit., p. 25 ne dà notizia in questi termini: «[...] nell'archivio c'è anche copia del dattiloscritto consegnato all'editore».

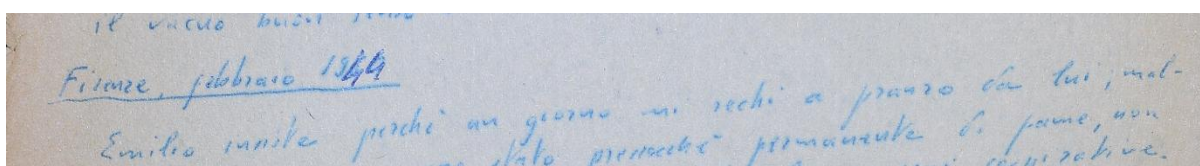
corrections possibles ne dépasse pas quelques heures. Le journal, comme l'aquarelle, ne supporte guère la retouche».¹²⁴ Proviamo, dunque, a determinare meglio questa diacronia interna, verificando sul manoscritto la fluidità dell'apparato paratestuale della forma-diario.

Il fenomeno più vistoso si manifesta proprio a livello del congegno diaristico, e consente di datare M: nella serie di rubriche che, anche nel manoscritto, scandisce gli eventi, in sei casi troviamo correzioni relativamente all'anno (sempre esplicitato in *Memoria della Resistenza*). La prima alla carta 28, dove «Settembre 1943» si impianta su un precedente «1953»:

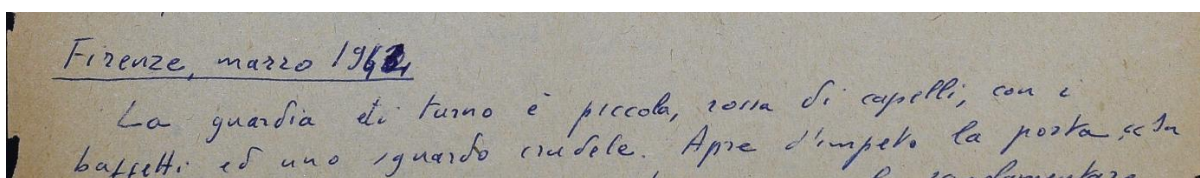


[c. 28]

Le altre cinque, più avanti, si collocano invece nel '44 all'interno della cornice evenemenziale, e sul manoscritto rispettivamente alle carte 98, 126, 129, 132, 137: nei primi due casi, «1960» è corretto in «1944» (con inchiostro diverso); negli ultimi tre, la trafilà prevede uno stadio intermedio: 1960 > 1943 > 1944.



[c. 98]

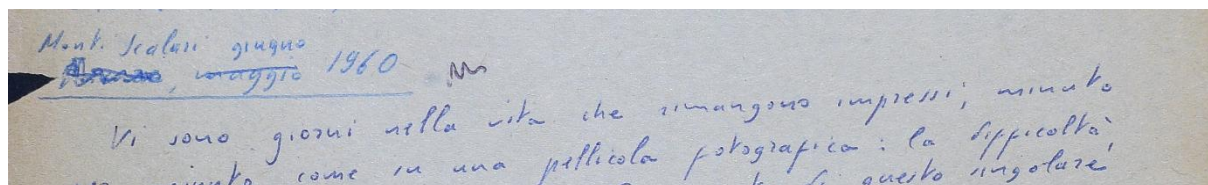


[c. 132]

¹²⁴

P. LEJEUNE, *Le journal: genèse d'une pratique*, cit. p. 30 (corsivo dell'aut.).

Si aggiunge la carta 164, ultima del manoscritto, in cui l'iscrizione diaristica reca «Monti Scalari, giugno 1960» (che corregge «Firenze, maggio 1960»), con l'anno leggibile, questa volta, in pulito:



[c. 164]

La prima ‘anacronia’, isolata, è forse più interpretabile come semplice errore (diversamente, l’iniziale «1953» giocherebbe a favore di una significativa retrodatazione almeno della prima parte di M); meno dubbi pone il secondo gruppo di varianti interne, in cui sistematica è anche la correzione intermedia («1943», poi «1944»): incertezza dovuta alle date che a distanza di tempo si confondono, oscillando nella memoria? Ration per cui, almeno in partenza, la povertà di ancoraggi esterni – documenti e ricordi precisi – impone, quasi per inerzia, la data di *oggi*: il 1960 della stesura.¹²⁵

Il testimone M, come “traccia” di un iter genetico prolungato e solo in parte ricostruibile, si allinea pertanto ai due riferimenti cronologici dislocati nella cornice peritestuale del libro, prima nella *Giustificazione* (il 1972, «dopo oltre dieci anni da quando vennero scritte [queste pagine]») e poi nella *subscriptio* («Milano, 26 dicembre 1961»). Se l’iter correttorio riguarda lo stesso congegno diaristico, diventerebbe problematico pensare a un precedente diario o taccuino di fortuna che avrebbe fornito il materiale documentario su cui costruire il progetto di libro e ricostruire l’itinerario del protagonista *agens*.

Le rubriche sono soggette infatti anche ad altro tipo di variazioni, che rendono l’impalcatura diaristica instabile e ancora in fieri. È significativo che proprio la prima carta offra un esempio immediato di datazione “errata”: l’epigrafe inaugurale riporta, nella prima stesura, «Giugno

¹²⁵ A convincerci che potrebbe non trattarsi di un banale *lapsus* è un interessante appunto, di poco posteriore all’edizione di *Memoria*, depositato in un quaderno datato a partire dal febbraio 1976: «La questione del tempo è essenziale. Occorre sempre. Tener presente, anche se è difficile, che il tempo procede a ritroso nel soggetto: che l’ieri viene dopo l’oggi. (È dal luogo odierno che, successivamente, mi sposto nel luogo dell’ieri)» (quaderno di appunti con intestazione autografa «Romanzo», Fondo Spinella, fald. 13, cart. 421). Sull’importanza di questi materiali di lavoro tornerò più avanti: cfr. *infra*, 3.1.

1943», che soppianta un precedente «Luglio 1943», sotto cassatura (A₁ riporta invece la data corretta, in pulito).

MEMORIA DELLA RESISTENZA
Brescia, ~~Luglio~~ ^{Giugno} 1943
Aprì gli occhi ancora pieni di sonno e non mi stava a' patica la stanza ove ho dormito. In quest'ultimo anno ~~tro~~'.

[A]

MEMORIA DELLA RESISTENZA
Brescia, giugno 1943 - Aprì gli occhi ancora piena di sonno; sulla penombra mi viene incontro una stanza riconosciuta. Molte volte ciò mi è accaduto in quest'ultimo anno: le carceri, il'

[A₁]

Una sicura svista si coglie anche, più avanti, nella parte ambientata in carcere. Diversi 'capitoli' diaristici, nella stampa come nel manoscritto, sono dedicati al marzo 1944, il primo mese di detenzione. All'interno di questa serie, M riporta, alla carta 122, in pulito, «Firenze, marzo 1943». Che sia una distrazione sfuggita all'autore lo conferma la sequenza immediatamente successiva, che ritorna – come era già per le precedenti – alla datazione corretta del 1944:

Firenze, marzo 1944
L'ospite della nostra cella, il giovane dalle lunghe brucette e dalla fragora curvatura, ci ha lasciato. Al suo posto è arrivato oggi "il Rosso", che già aveva visto nella sera delle bastonate'

[c. 120]

Firenze Marzo 1943
Mi hanno chiamato per un nuovo, inutile, interrogatorio. La guardia mi ha detto "piedi!" e per un momento una vaga speranza mi ha acceso. Ho dato una spolverata'

FIRENZE, marzo 1944
 Improvvisamente, per un ordine venuto da chi, per chi, per quale ragione, hanno deciso di violare. Per me la misura è particolarmente grave perché non ho nessuno che possa mandarmi in prigione.

[c. 126; qui con la variante intermedia «1960»]

Inoltre, la formula stessa che allinea luogo-mese-anno, costante nel libro, non è collaudata fin dall'inizio: oscillazioni sono rilevabili soprattutto nel primo 'quarto' di M (cc. 1-42), dove si susseguono, ad esempio, rubriche senza indicazione di luogo, così come diverse sono le occorrenze in cui il luogo risulta, invece, inserito in un secondo momento. Ancora fermandoci alla prima carta, sotto il titolo e appena prima dell'incipit l'autore aggiunge «Brescia» a «Giugno 1943». Tralasciando di registrare tutti i casi analoghi, è forse più dirimente per ipotizzare un criterio operativo generale il confronto fra la c. 36 e la 38: in entrambe occorrono infatti, nel testo base, rubriche con la sola data che inaugurano, nello svolgimento del racconto, un cambio di ambientazione (rispettivamente, Milano e Firenze). Soltanto nella seconda carta, però, il luogo viene aggiunto a margine con una postilla in interlinea («Firenze» soprascritto a «25 settembre 1943»): in questo caso, l'attacco testuale è: «Sono qui, in una stanza dell'albergo Bonciani. Si odono intensi i rumori della strada [...]» (M, c. 38); mentre nel caso precedente: «Milano è grigia e deserta quando vi arrivo» (M, c. 36). La marcata attualizzazione dell'avverbiale di luogo («Sono qui [...])» richiede un completamento informativo invece superfluo nel passaggio milanese, in cui si esplicita immediatamente lo spostamento del narratore protagonista, da poco giunto a destinazione.

23 settembre 1943 - Milano è grigia e deserta quando vi arrivo. ^{arrivo} ~~grigio. Polvere~~
 e macchine ~~infinite~~ ^{immensi} ~~tra le cose~~ ^{tra le cose} ~~una folla~~ ^{una folla} ~~malvestita~~ ^{che sembra aver fretta di mettersi} ~~tra le mura~~

[c. 36]

(38)

Firenze
25 settembre 1943 - Sono qui, in una stanza dell'albergo Boncrani. Si
 o sono intensi i rumori della strada mentre mi cambio per
 andare a cena nella sala ampia, illuminata a gas.

[c. 38]

Le fasi correttive di M danno dunque l'impressione di un diario che "si fa": se in un primo tempo, cioè, le rubriche hanno un esclusivo scopo informativo, segnalando senza ridondanze i mutamenti di tempo e di spazio, nel procedere del lavoro i segnali cronotopici acquisiscono autonomia, diventano tralicci di sostegno con una funzione strutturante. Da un certo punto in poi, le rubriche si leggono in pulito e coincidenti alla stampa quanto a forma e frequenza, abbandonando la provvisorietà cronachistica del primo getto per restituire l'*effet de réel* del diario. Si spiega in questa cornice anche il caso, in M, dell'espunzione di una parentesi metalettica rivolta esplicitamente al lettore, alla c. 20 (corsivo mio): «(Deve sapere il lettore *sprovveduto* che quando, nel luglio del '41, vennero chiamati alle armi gli studenti e i laureati in ritardo di leva, la propaganda fascista li qualificò di "volontari"!)). La caduta di questo inserto – d'altra parte isolato già nel testo di M – è pur sempre coerente con la fedeltà progressivamente accordata alla forma-diario, incompatibile con simili manovre autoriali.

Ancora più lampante, in questa ottica, che intere rubriche siano inserite seriamente: è quanto denuncia, sempre nella parte iniziale del manoscritto, la collocazione tipografica di «Brescia, giugno 1943», 'schiacciata' in interlinea alla carta 5, alla carta 8 e alla carta 10, e accompagnata inoltre, in quest'ultima occorrenza, da un segno che demarca uno stacco tipografico; analogamente avviene più avanti, alla carta 18, con «Brescia, luglio 1943»: stesso marcatore grafico e, come nel caso precedente, inchiostro diverso rispetto a quello del testo base.

di successo per chi, come me, si limitava a raccontare le
 cose che aveva visto ^{quanto} in ~~partita~~ al punto. la vita
BRESCIA, GIUGNO 1943
 Mi sono recato a trovare, presso il negozio di parrucchiere dove
 lavorava ~~Giuliana~~ ^{adatto} Giuliana A, la moglie dell'Adipero. Mi ^{ha} dato ap-
 puntamento per la sera, mi ~~aveva~~ ^{ha} portato al cinema e si è

[c. 10]

Brescia, giugno 1943

Lo "zio", che si è posto accorto di come stanno le cose tra Alberta e me, ma evidentemente non osa apprezzare direttamente per timore di perdere la ragazza, ~~ma ha voluto vendicarsi~~ ~~per timore di perdere la ragazza, ma ha combinato un brutto scherzo, per fortuna finito in modo quasi sicuro.~~ All'ultima

[c. 18]

Se rubriche ripetute, di per sé innecessarie alla cronaca, vengono dunque aggiunte a posteriori per meglio ristrutturare il flusso discorsivo («Brescia, giugno 1943 [...] Brescia, giugno 1943 [...]»), nella parte finale del manoscritto avviene il contrario, con interventi sulle datazioni che hanno l'effetto di produrre, fra l'altro, ellissi temporali. È quanto accade in corrispondenza della prigionia, o meglio nella sua seconda 'parte': Spinella viene catturato nel marzo '44, e per i mesi successivi, fino all'evasione, si osservano discrepanze fra il testo base di M e l'edizione a stampa (M si interrompe proprio in corrispondenza della riacquisita libertà). Le varianti non riguardano il contenuto del diario e la sua scansione interna – la lezione di M e quella dell'edizione, qui, combaciano nella sostanza – bensì le rubriche che lo accompagnano; con un rilievo tutt'altro che secondario per uno snodo centrale come questo. Sul manoscritto, all'ultima rubrica datata marzo (c. 142) seguono quattro sequenze datate aprile (cc. 145-153bis); nelle prime tre, la lezione del testo base «Firenze, aprile 1944» è sottoposta al medesimo intervento correttivo: «aprile» viene cassato e corretto in «maggio»; nella quarta sequenza, «aprile» diventa «maggio-giugno». Questa nuova serie ne genera un'altra concatenata: nelle carte successive, fino alla fine del manoscritto (cc. 154-164), laddove la prima versione reca «maggio» l'autore sostituisce sistematicamente con «giugno».

Firenze, ^{maggio} ~~aprile~~ 1944

C'è stato un grande rastrellamento di ebrei, ed ora il carcere ne è pieno. Li incontriamo nel ~~capitolo~~ dell' "aria", e ciò che

[c. 145]

sembrava in pessimo stato.
Firenze, ^{maggio-giugno} aprile 1944 -
A colloquio, mi dice ancora la guardia, e mi avvio
verso il parlaterio, curioso di sapere se fosse tornata la

[c. 153]

eravamo trasferiti in campo di concentramento.
Firenze, ^{giugno} maggio 1944
Eravamo, noi tre, in un ufficio della polizia. Mauro
piangeva e ci abbracciava ~~alla nostra liberazione~~

[c. 155]

Si può dunque affermare che Spinella ritorni a distanza su M per ridatarne a tappeto una sezione (fermo restando che la fisionomia mutila del testimone impedisce verifiche ulteriori).

Ne derivano tre conseguenze, di natura diversa:

- 1) a livello 'strutturale', del flusso di tempo che governa il discorso, il mese di aprile scompare dalla cronaca: anche nell'edizione a stampa si passa, infatti, senza soluzione di continuità dal mese di marzo al mese di maggio, unico salto in un diario che procede di mese in mese;
- 2) risulta modificata la durata complessiva del periodo di prigionia: l'evasione e la salita in montagna avvengono fra aprile e maggio nel testo base, a giugno nell'ultima lezione ricavabile da M e nell'edizione;
- 3) si recupera, tramite le correzioni, l'esattezza documentaria di due riferimenti storici menzionati in queste pagine (in M, rispettivamente alla c. 152 e alla c. 153bis): i bombardamenti alleati di Firenze, occorsi i primi di maggio e non, come indicava la

rubrica del testo base, in aprile,¹²⁶ e, in seguito, l'ingresso a Roma delle truppe americane che segna, il 4 giugno 1944,¹²⁷ la liberazione della città.

Evento, quest'ultimo, di particolare rilievo anche nella vicenda personale del protagonista: ne consegue infatti il suo trasferimento al campo di concentramento di Rovezzano, che prelude alla salita in montagna e alla definitiva libertà. Riporto il passaggio relativo dall'edizione a stampa, che conserva una lezione identica a quella di M – eccetto la rubrica:

[*Firenze, maggio-giugno 1944*] Solo le notizie del fronte segnavano le tappe di quei giorni tutti eguali. Finché un mattino, chiamato per una visita medica che non avevo richiesta, il dottore del carcere mi mormorò: «Roma è caduta. I tedeschi si ritirano». Ci trasferirono in un camerone insieme con una ventina di detenuti. Sostituirono le guardie carcerarie con dei ragazzi fascisti che ci divertivamo a minacciare di terribili rappresaglie se non ci trattavano bene. Poi, un pomeriggio, vennero a chiamarci. Mauro tornava a casa. Paolo ed io eravamo trasferiti in campo di concentramento. (MR: 148)

«Giorni tutti eguali», interrotti dall'evasione, che nel testo base di M chiudevano, però, l'ultima sequenza di *aprile*: le date oscillano nella memoria, ancor di più quelle legate a una diversa esperienza del tempo. Una conferma a posteriori di questa ipotesi si può leggere in un brano autobiografico sul carcere, *Uomini e voci delle Murate*, che Spinella scrive per l'«Unità» del 25 aprile 1984:

¹²⁶ Riporto alcuni passaggi dall'edizione a stampa: «*Firenze, maggio 1944* | Gli striduli fischi delle sirene dell'allarme risuonano sulla città. La gente lascia le case, le strade, i negozi, si precipita nei rifugi, mentre già il frastuono dei quadrimotori americani solca il cielo sereno e l'antiaerea percuote l'azzurro [...]. Per i detenuti delle Murate non ci sono rifugi. Le guardie passano di corsa davanti ad ogni cella a controllare che sia ben sprangata, poi scompaiono. [...] Nuove ondate di bombe cadono sulla città: [...] solo più tardi un secondino ci disse che i bombardieri avevano colpito solo la stazione di Campo di Marte» (MR, 145-147). Una descrizione dello stesso bombardamento di inizio maggio 1944, uno dei più violenti, si può trovare in O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Roma, Editori Riuniti 1958, pp. 172-174 (*Il primo pesante bombardamento di Firenze*); testo che Spinella possedeva in prima edizione, come dimostra il suo fondo librario: Museo Galleria del Premio Suzzara (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 3 BARORA. Questa potrebbe essere in effetti la fonte per la veduta 'aerea' della città: «La mattina del 1° maggio il tempo è bello. Un sole sfolgorante e caldo già splende in un cielo terso. [...] Alle 11 circa, l'ululato delle sirene d'allarme lacera violentemente questo incantesimo e l'illusione di quanti hanno per un momento dimenticato la guerra. La difesa antiaerea non ha fatto in tempo neanche a far suonare i tre segnali d'allarme che già il ronzio della formazione aerea si diffonde sulla città. Pochi possono ripararsi nei rifugi. La gente è ancora per le strade [...]. Molti cittadini scendono le scale dei rifugi, si accalcano agli imbocchi. [...] Una seconda ondata si dirige nella zona di Porta a Prato fra le cascine e piazza Garibaldi e al Campo di Marte...» (O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno*, cit., pp. 172-173). Per un'analisi recente, cfr. N. LABANCA (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna, Il Mulino 2012.

¹²⁷ Un'analisi recente delle dinamiche e dei rapporti fra esercito alleato e partigiani nei nove mesi di occupazione tedesca della capitale è in G. RANZATO, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza (8 settembre 1943 - 4 giugno 1944)*, Bari, Laterza 2019.

Voci: come quelle che ci mettono in guardia contro le spie, le “orecchie” che di tanto in tanto ci capitano in cella, raccontano facilmente di un presunto sé militante, cercano di carpire informazioni, e dopo un giorno o due scompaiono nel nulla. Ma abbiamo imparato a essere diffidenti – e tacciamo con tutti, anche con i compagni veri, all’aria o alle docce, unici luoghi di incontro.

Voci; *come quella reiterata della caduta di Roma*, o quelle, di fonte fascista, di travolgenti controffensive in Russia, di nuove terribili armi, di strepitose vittorie giapponesi. Ma non sono voci, al contrario, i bombardamenti alleati sulla città, noi chiusi nelle nostre celle, Paolo e Mauro, che hanno casa a Firenze, impietriti per il pensiero delle proprie famiglie. Né sono voci le torture inflitte dalla banda Carità; né la paura, che in modo crescente sembra gravare tutto intorno e penetra tra le mura del carcere, di eccidi, di rastrellamenti, di vendette [...]¹²⁸

La caduta di Roma, dunque, è stata a lungo solo una «voce», effimera e vanamente «reiterata» fra le pareti del carcere prima di diventare notizia ufficiale: al punto che nella memoria dell’ex prigioniero l’evento si confonde con i falsi annunci che l’hanno preceduto.

Ma, tornando al manoscritto, la serie interventi correttori ‘a cascata’, nell’insieme, prescinde oppure no dall’attenzione per la veridicità cronologica? Se c’è un innesco, è rintracciabile a partire da almeno uno dei tre punti enumerati sopra? Difficile pronunciarsi; apparentemente inspiegabile, soprattutto, l’‘espunzione’ del mese di aprile (che in M contava ben quattro occorrenze). Rimandando, per ora, ipotesi che coinvolgono altri aspetti del testo (cfr. *infra*, 3.3.1), resta il fatto che dal punto di vista delle strategie correttorie, che qui ci interessa, anche queste serie compatte di interventi fanno sistema con l’attitudine dell’autore a correggere o rimodulare la forma diario, sottoponendola a continui aggiustamenti interni.

Per completezza allarghiamo qui la casistica a un ultimo gruppo, concentrato in un punto diverso del manoscritto: in alcune pagine relative al settembre 1943, Spinella corregge anche l’indicazione del giorno. All’uso di segnalare, dopo il luogo, soltanto il mese e l’anno fanno eccezione infatti, in *Memoria della Resistenza*, alcune sequenze del settembre 1943 e dell’agosto 1944. In M – incompleto – è attestato soltanto il settembre: alla pagina dell’8 settembre seguono nel testo base tre unità narrative, poste sotto le rubriche «7 settembre», «9 settembre», «15 settembre», rispettivamente corrette in «9 settembre», «10 settembre», «18 settembre» (cc. 30, 32, 34). Mentre i primi due interventi («7» > «9»; «9» > «10») riparano la svista che nel testo base fa seguire, all’8 settembre, il 7, riesce più difficile dare ragione del terzo intervento («15» > «18»), che non sembra altrettanto ‘meccanico’: nel brano relativo non

¹²⁸ M. SPINELLA, *Uomini e voci delle Murate*, «l’Unità», 25 aprile 1984, p. 7 (corsivo mio). Una stesura dattiloscritta del pezzo è conservata nel fondo autoriale, con titolo *Diario di un anno prima*: Fondo Spinella, fald. 8, cart. 257.

si menzionano eventi di cronaca esterna, ma si può supporre che l'autore cercasse di dare maggiore risalto alla propria scelta di partire per Firenze e unirsi all'azione clandestina – annunciata in chiusura di questa stessa sequenza – inserendo la data in cui Mussolini pronuncia a Radio Monaco l'atto di nascita della Repubblica di Salò, il 18 settembre 1943.¹²⁹

1.4.2 Storia vs idillio privato. Una linea correttoria

Provando a ricavarne un primo quadro d'insieme: 1) il manoscritto attesta più fasi di lavoro che coinvolgono la struttura diaristica; 2) la fisionomia diversificata delle varianti suggerisce l'idea di un diario che sembra piegarsi anche a funzioni diverse dal «demone»¹³⁰ del calendario. A marche cronotopiche corrette per ragioni obiettive si aggiungono infatti rubriche che agiscono come organizzatori del discorso, o che si sottraggono a spiegazioni basate su criteri esterni e sembrano piuttosto investite di valore semantico. Avvicinabile a quest'ultima classe è un esempio che emerge non più dalle varianti interne a M, ma dal confronto tra M e il testo a stampa. Sfruttiamo pure come 'reagenti' i materiali conservati in casa editrice – in particolare, recuperiamo un estratto del primo e più articolato parere di lettura, quello di Antonielli:

[...] ridurrei le pagine dedicate nella parte iniziale alle ragazze di Brescia, o addirittura le toglierei, perché sono sostanzialmente evasive e in qualche modo non si accordano a quelle sulle operazioni partigiane in montagna, animate da un rigorismo, una vena puritana che mi sembra costituire il pregio morale di tutto. L'A. se lo dice da sé, che è un po' puritano, e sarebbe meglio lo lasciasse dire al lettore, ma la cosa risponde a verità.¹³¹

Dopo la proposta di contratto (maggio 1973), un documento interno sottoscritto dai lettori interrompeva l'iter redazionale per consentire all'autore di apportare «alcune modifiche»; poi

¹²⁹ Sandro Frigeri sottolinea l'importanza compositiva e strutturale, per i diari e le memorie partigiani, delle date di eventi decisivi della storia della Resistenza, includendo fra gli esempi i bandi repubblicani: «[...] Senza tornare a date decisive come 25 luglio, 8 settembre, 25 aprile, che aprono e chiudono scenari del tutto nuovi e contrastanti, si può pensare alle date di scadenza dei bandi fascisti e tedeschi verso i renitenti o gli stessi partigiani, oppure le date dei massicci bombardamenti alleati che ritroviamo ricordate in testi di varia provenienza geografica (per lo più urbani), o ancora quelle dei grandi rastrellamenti», S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana. Il problema della cronologia e la dimensione del ricordo*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 33, giugno 1990, pp. 5-27: 23.

¹³⁰ M. BLANCHOT, *Diario intimo e racconto*, in ID., *Il libro a venire*, Einaudi, Torino 1969, p. 187: «Il diario intimo, che pare così sciolto dalle forme, così docile ai moti della vita e capace di tutte le libertà, perché pensieri, sogni, finzioni, commenti interni, eventi importanti e insignificanti, tutto vi si adatta, nell'ordine o nel disordine voluto, è soggetto a una clausola apparentemente lieve, ma temibile: deve rispettare il calendario. Questo è il suo patto. Il calendario è il suo demone, l'ispiratore, il compositore, il provocatore e il guardiano».

¹³¹ Cfr. *supra* p. 37.

introdotte fra settembre e ottobre, prima della consegna definitiva.¹³² E il confronto fra il testo di M e la stampa sembra collimare proprio con i suggerimenti di Antonielli: la maggior parte delle figure femminili, nel libro, si riduce a personaggi-“*hapax*”, che animano apparizioni e incontri circoscritti senza essere ulteriormente riconvocati. Non così nella lezione del manoscritto: non solo per una “ragazza di Brescia”, «Giuliana N.», ma anche più avanti, nella parte fiorentina, per il personaggio di Iris, sviluppato in diversi episodi dall’ottobre ’43 al dicembre successivo; laddove nella stampa il lavoro di asciugatura conserva invece, per entrambe, soltanto un unico e fugace incontro (in due sequenze diverse datate, rispettivamente, giugno e ottobre 1943).

Vediamoli uno per uno, questi passaggi, ricostruendone le strategie d’intervento. Giuliana N. è la vedova di un disperso: il narratore protagonista, di stanza presso la posta militare, decide di comunicarle personalmente la notizia, senza sapere che dovrà sottrarsi, durante l’incontro, all’interesse che mostra la donna nei suoi confronti («Mi siedo alla macchina da scrivere. Fra le lettere che apro una è datata da Brescia: Giuliana N., via Sant’Eustachio, 9, chiede notizie del marito [...]», *MR*: 11). Nel manoscritto si dà un seguito alla vicenda: il personaggio ricompare nel capoverso iniziale di un ‘capitolo’ diaristico di poco successivo. Proprio questo capoverso nella stampa cade, mentre il primo e precedente incontro viene risolto diversamente rispetto al manoscritto. Cito la parte conclusiva del primo incontro nella versione iniziale (che in questo caso ricavo da *M_a*, lo stadio complessivamente più avanzato):

[...] Ora una sottile ironia sembra annidarsi nei suoi occhi; si è accorta, forse, che ho dimenticato il motivo per il quale sono lì, in casa sua. “Mi venga a trovare al negozio, Rosanna, in Corso; chiedi di Giuliana, potremo parlare meglio”, mi dice a voce bassa. La madre arriva col caffè, lo bevo d’un sorso e mi affretto ad andarmene.

L’edizione a stampa differisce solo per l’aggiunta finale (corsivo mio): «La madre serve il caffè; lo bevo d’un sorso, mi affretto ad andarmene: *non la cercherò al negozio.*» (*MR*: 12), che stronca perentoriamente ogni possibilità di sviluppo. Nel manoscritto, invece, alla c. 10 si legge

¹³² Il primo avviso è allegato a una scheda del libro – relativa alla proposta di contratto – sottoscritta da Antonielli, Paolini e Pontiggia, datata 8 maggio 1973: «aspettare a mandarlo in redazione perché il dott. Paolini desidera che l’autore apporti al testo alcune modifiche». Il documento successivo attesta l’ulteriore fase di lavorazione e la consegna definitiva: «25.9.73 | Spinella | ms. consegnato da dott. Paolini all’autore per modifiche | 5.10.73 Spinella ha consegnato la stesura definitiva» (documenti mss. interni, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Segreteria editoriale autori italiani - B, b. 31, fasc. 303, Mario Spinella).

un secondo episodio (appunto, il paragrafo che nella stampa cade), con un esito altrettanto diverso:

Brescia, giugno 1943. | Mi sono recato a trovare, presso il negozio di parrucchiera dove lavora, Giuliana N., la moglie del soldato disperso. Mi ha dato appuntamento per la sera, mi ha portato al cinema e si è stretta a me. Poi nelle strade buie della notte si è fatta baciare: ma tra lei e me, troppo prepotente perché potessi allontanarla, si frapponeva l'immagine del marito, delle migliaia di soldati che avevo visto, simili a fantasmi, sulle nevi della steppa. Non l'ho più cercata.

Le impressioni di Antonielli sulla gratuità dell'episodio, troppo aneddotico, dovettero fare presa sull'autore; nondimeno, il passo tradisce ragioni altre dal "puritanesimo" del soggetto protagonista: «l'immagine del marito» ha un effetto paralizzante non perché evochi generiche inibizioni morali ma perché risveglia un'esperienza assai più profonda, il trauma della ritirata dal fronte russo, unito al senso di colpa del sopravvissuto (come vedremo, questa riemersione di ricordi traumatici sotto forma di interferenze con il presente si manifesta anche altrove nella genesi dell'opera e caratterizza, anche nel testo definitivo, i legami interni). Non a caso, del resto, proprio questa sequenza rientra fra quelle rielaborate in *M_a*, che attesta una revisione fedele al seguente schema di lavoro, tra i pochi materiali preredazionali conservati (lo trascrivo diplomaticamente):

Episodio di Giuliana S. – Una certa indifferenza popolana e settentrionale verso la morte – Il contrasto tra la casa e l'aspetto curato di lei (il mestiere che fa), la complicità tra le donne. (Un discorso sugli affetti). Mutare la madre in suocera. Senso di ridicolo (io attenuo, do speranze...). Piani degli stati d'animo (pietà, etc. – e invece distacco).

Spinella scrive, fra l'altro, «Mutare la madre in suocera»: la madre, in *M*, era quella del soldato disperso. Qui la sostituzione di un dettaglio narrativo non è irrilevante, perché obbedisce, forse, a ragioni di equilibrio tonale: contenendo più efficacemente, rispetto alla pur controllata versione di *M*, l'effetto patetico della scena,¹³³ stemperando il coinvolgimento emotivo del soggetto protagonista nell'inatteso «distacco» delle due donne.

¹³³ Il *tòpos*, collaudato anche nella poesia neorealista, della pietà si depositava in *M* soprattutto nello stato d'animo del protagonista e nel dialogo prima con la madre del soldato disperso, poi con la vedova (nel testo a stampa rimarrà solo il primo, in una veste ancora più sobria proprio perché la madre sarà quella di Giuliana): «Mentre la nuora, Giuliana S., si prepara, la vecchia mi chiede notizie del figlio. Mi sembra stranamente calma, senza speranza, e mi è più facile dirle la verità. "Se ci sono stati prigionieri? Certamente molti, e non è difficile che sia tra quelli". "Ma non li ammazzano?". "No, non li ammazzano, i Russi sono brava gente". | Arriva la moglie. È giovanissima, fresca, ha indossato un abito di una certa eleganza. "È morto?", mi chiede. "No, non è morto, è

In ogni caso, la caduta di episodi legati al personaggio di Giuliana non ha ricadute sul contesto né sulla strutturazione diaristica, che rimane invariata; diversamente dal caso di Iris. Secondogenita di una nobile famiglia siciliana conosciuta a Firenze nel ristorante di un albergo, nell'edizione Iris rimarrà inscindibile dal «mondo fatuo e illusorio» che sospende il tempo e lo spazio della guerra in un giorno dell'ottobre 1943;¹³⁴ nella lezione del manoscritto, invece, l'autore si diffonde su un legame che a partire dal primo incontro si affaccia a più riprese, ma in cui il protagonista non riuscirà mai a rispecchiarsi, dimidiato fra un quotidiano apparentemente ordinario e la «doppia vita»¹³⁵ imposta dall'azione clandestina. Questa linea narrativa, che nell'edizione manca, oltre che da M è attestata anche in Datt, dove si legge proprio il paragrafo di chiusura, che riprende con alcune varianti l'ultima lezione di M (e si colloca, nel dattiloscritto, appena dopo un'ampia lacuna):¹³⁶

Firenze, dicembre 1943. | Stamane, recatomi in albergo, mi dicono che la famiglia di Iris è improvvisamente partita. Non sanno ove sia andata. Penso che sia meglio così, e presto l'immagine della ragazza alta e bruna, con la pelle del colore dell'ambra scura, gli occhi chiari, sarà sopraffatta da altre; i momenti, le ore, trascorsi con lei scivoleranno nell'abisso sterminato della memoria, strati e strati di sensazioni, impressioni, ricordi, la copriranno. (Datt, c. 56)

soltanto disperso». «Vuol dire che tornerà?» «È probabile!». Mi aspettavo molte domande, e mi ero preparato a rispondere in modo da non suscitare inutili illusioni, ma anche da non colpire troppo duramente gli affetti» (M, c. 2). Segnalo *a latere* che nel fondo librario dell'autore, a Suzzara, è conservata una copia dell'*Antologia poetica della Resistenza italiana* (1955) a cura di Accrocca e Volpini: Museo Galleria del Premio (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, XX 851.9 ANT.

¹³⁴ Ma sembra sospendere anche il diario partigiano: va molto oltre l'*effet de réel*, ricordando anzi certi interni borghesi da letteratura primonovecentesca: «Oltre il tenue filo costituito da Gianfranco, non conoscevo nessuno; nessuno, voglio dire, che in quel momento mi interessasse. Spesso tenevo compagnia a mio padre, che passava i giorni al tavolo da gioco, in un grande albergo. Si muoveva, in quell'ambiente, un mondo fatuo e illusorio, che la guerra rendeva ancora più labile. Una famiglia, ricordo, con un nome nobile del sud, la madre dall'altero portamento, rigida e pure ornata di una sua naturale cortesia, una zia infronzolita e ritinta, col monocolo e una enorme borsa di coccodrillo, dalla quale estraeva macchinalmente una sigaretta appena aveva schiacciato il mozzicone di un'altra. Cenavano con eleganza compassata, ordinando quanto di meglio poteva offrire la cucina dell'hotel, significativamente sole con le due belle, alte figlie, dai grandi volti bruni, i capelli ben curati, l'aria distaccata ed assente [...]» (MR: 51 e ss).

¹³⁵ «È cominciata in pieno per me l'esperienza della doppia vita, una singolare esperienza che molti uomini della Resistenza conoscono [...]. Ogni giorno si apre con un programma preciso e rigoroso, ma è insieme aperto all'imprevisto. Ogni sera si compie un bilancio i cui fili si intrecciano in una partita doppia di apparenza e realtà. Apparenza è il vivere ed il muoversi come gli altri [...].» (MR: 63).

¹³⁶ Un raffronto puntuale tra M e Datt non è attuabile proprio per la fisionomia incompleta del secondo: mentre la vicenda di Iris è richiamata nella sua interezza dalla conclusione della linea narrativa, alla c. 56, la vicenda di Giuliana N. non è attestata proprio a causa di una lacuna materiale.

Essendo Datt, quanto al resto, sostanzialmente identico alla stampa, il documento si confermerebbe dunque, con ogni probabilità, come una copia del dattiloscritto – perduto – che Spinella inviò all’editore. La decisione di eliminare la vicenda di Iris (e quella di Giuliana N.) dovette pertanto giungere a lavoro ultimato, addirittura prossimo alla pubblicazione.

Ancora Antonielli, nel rilevare alcune stonature sentimentali, osserva che l’autore «se lo dice da sé, che è un po’ puritano, e sarebbe meglio lo lasciasse dire al lettore»: allusione non più riconoscibile nella stampa, bensì negli avantesti; proprio in una pagina di diario dedicata a Iris. Riporto l’ultima lezione di M (c. 60, corsivo mio),¹³⁷ «Firenze, novembre 1943»:

Poiché con Iris, e forse era da attenderlo, le cose sono divenute insieme più complicate e più semplici [...]. Ne abbiamo parlato insieme, nel caro caffè di Via della Vigna, ma con tono distaccato [...]. Non possiamo negare il nostro sentimento, ma neanche seguirlo: si tratta di accettarlo così com’è, un incontro affettuoso, in una città straniera, senza esiti né conseguenze. Ella è fedele al ricordo del suo fidanzato [...]; ho anch’io la mia segreta fedeltà alla Resistenza, che non lascia, nel modo come la vivo, aditi a distrazioni e imprudenze. (Più tardi leggerò le cronache di altri amici e di un’altra Resistenza, quella romana. E, nell’intreccio di lotta audacissima e di passioni terrestri, avvertirò come un urto. *So che è il mio astratto puritanesimo* a produrre in me questa sensazione: ma, entro i limiti del soggettivo, l’immagine nitida e limpida di un arresto – quasi – di tutte le facoltà vitali, per concentrare ogni energia nella lotta, mi sembra ancora la più rispondente al modo come questa lotta allora intendevo. Importa, semmai, di non pretendere dagli altri ciò che è forse connaturato in noi, di saper essere ancora una volta giacobino con se stessi, liberale con altrui).

L’inserito fa effettivamente macchia: la lunga parentetica isola un *a parte* che rivela l’intrusione del punto di vista dell’io-di-ora, a mo’ di commento e giustificazione all’irrisolutezza della propria proiezione autobiografica. Ma proprio «l’immagine», il «modo» di «allora» di intendere la lotta prevarrà nella resa finale: l’autore espunge, nel testo definitivo, un’intera parte di (presunto) vissuto sentimentale, lasciando che la propria «fedeltà» alla Resistenza si esprima da sé, senza didascalismi. Siamo dunque nel territorio, lontano dal diario, della costruzione autobiografica. Tanto più che in questo caso la caduta di ampie porzioni di testo coinvolge anche la relativa impalcatura diaristica: si evidenziano in questo senso le pagine finali dell’ottobre e quelle iniziali del novembre 1943. Parto dal testo di M (cc. 51-52):

Firenze, ottobre 1943

Ottobre è quasi trascorso, e la mia solitudine non accenna a diminuire. Non ne soffro se non ‘politicamente’; per il resto, al contrario, essa mi lenisce e mi si addice. Giro a lungo per le strade cittadine, ove i soldati tedeschi sembrano farsi di giorno in giorno più numerosi, la popolazione civile

¹³⁷

La parte corrispondente in Datt manca a causa di una lacuna.

sempre più rada e frettolosa. Per rientrare a casa di sera percorro sovente lo stretto Borgo Pinti, incassato tra due file di alte e silenziose case, tutto svolte e angoli d'ombra. Quando la luna è alta, il selciato diviene quasi luminescente sotto la luce; i passi risuonano alti: mi sembra che da un momento all'altro debba uscire da un portone ferrato una masnada di armigeri di altri tempi. In realtà l'occupazione straniera e la rissa fascista hanno riportato indietro la vita ad altri secoli: nessuno è sicuro in casa propria o nelle strade, e, nelle ore notturne, le scariche di mitra che hanno sostituito i rumori di picche e di alabarde, palesano lo stesso dominio della violenza e dell'arbitrio sotto il cui segno immaginiamo il fazioso medioevo.

Di giorno, invece, mi piace sperdermi per le stradine che solcano il colle verso Fiesole. Dalle ville giungono voci di bambini, si intravedono donne di servizio intente ai fornelli; qualche uomo anziano morde la terra con una sua zappetta, per rompere l'ozio forzato dell'occupazione. Una di queste strade l'ho percorsa, un mattino, con Iris. Accadono nella vita fatti così banali e patetici che sembrano uscire dalle pagine ingenuie dei romanzi di appendice e dalle colonne dei giornali femminili. La storia di Iris e della sorella Pupa era uno di questi. Me la raccontò, a frammenti, mentre guardavamo, seduti su un muretto, la dorata conca di Firenze. [...]

Limitiamoci per ora a dire che la Storia fa da quinta di scena all'idillio privato in primo piano: dal secondo capoverso, introdotto dal quadro panoramico sulla città occupata, si prosegue nel racconto dei propri casi quotidiani con Iris, e della vita della ragazza, per altre tre carte, prima di chiudere la sequenza e passare al mese di novembre. Ecco invece il testo definitivo dell'edizione a stampa, analogo nel primo capoverso (che non riporto integralmente) salvo varianti formali:

Firenze, ottobre 1943

Ottobre è quasi trascorso e la mia solitudine non accenna a diminuire. Non ne soffro, se non per la sete di agire politicamente; [...] le scariche di mitra che hanno sostituito i rumori di picche e di alabarde, palesano lo stesso dominio della violenza e dell'arbitrio sotto il cui segno immaginiamo il fazioso medioevo.

Sono anche cominciati i rastrellamenti: non è un'esperienza nuova per me, dopo la guerra di Russia. Ancora vivida ho l'immagine di un giorno di mercato a Karkov, in Ucraina [...]. Col calcio dei fucili e dei mitra e con lunghe fruste di cuoio spingono i prescelti sui camion, tra il pianto e il sommesso bisbiglio degli altri. Noi guardiamo in silenzio.

Qui a Firenze, per ora, i tedeschi si sono limitati a trattenere i giovani in età di leva, che non hanno risposto ai bandi di Graziani; ma so bene che questo è solo il principio, e, se accadrà che la guerra duri abbastanza, sarà la sorte di tutti gli uomini [...] (MR: 56-57)

Le immagini della violenza storica ora proseguono nel riferimento ai rastrellamenti; e l'esperienza individuale, depurata da vicende sentimentali, si ancora alla storia collettiva attraverso uno dei tanti episodi rievocati dalla Campagna di Russia. Da qui, si torna ai bandi di Graziani e al resoconto della «prima sortita in forze» dei volontari fascisti della RSI, prima che la sequenza si chiuda e il racconto passi al mese di novembre (MR: 58-60). Nel manoscritto,

però, l'attacco della sequenza "inaugurale" di novembre, alla c. 55, è proprio: «Sono cominciati i rastrellamenti. Anche questa non è una cosa nuova per me, dopo l'esperienza di Russia [...]»: come si può vedere dal brano a stampa riportato, l'autore rinuncia infine alla lunga sequenza del manoscritto che, dalla c. 52 alla c. 54, ruota attorno al personaggio di Iris, ed è distribuita cronologicamente nel mese di ottobre. Le due porzioni che nel manoscritto precedono e seguono immediatamente («Ottobre è quasi trascorso [...] il fazioso medioevo»; «Sono cominciati i rastrellamenti [...]») vengono dunque accorpate fra loro senza soluzione di continuità, con una diversa segnaletica temporale che mantiene, per entrambe, la data di ottobre. Ancora una volta riferimenti storici o cronachistici precisi – e cruciali, come i bandi di reclutamento di Rodolfo Graziani, Ministro della Difesa della RSI, emanati a partire dal novembre¹³⁸ – oscillano fra cronologie diverse. Se la memoria è incerta e confonde le acque, è significativo che, anche quando l'autore interviene sul testo, il diario e la sua inconfutabilità cronologica cedano talvolta il passo a ragioni compositive o formali; se non a ricuciture frettolose dettate dai tempi di pubblicazione. In questo caso, ad esempio, sarebbe stato più economico, ai fini di evitare incongruenze cronologiche, cassare l'intero blocco di ottobre sulla quotidianità con Iris. Invece, Spinella decide di mantenere l'impalcatura esteriore delle rubriche e – soprattutto – di salvare il capoverso introduttivo, che, da «Ottobre è quasi trascorso e la mia solitudine [...]» a «[...] il fazioso medioevo», è informativamente povero: non apporta nulla alla cronaca (a differenza dei riferimenti alle brutalità repubblicane). Il suo valore si risolve, piuttosto, in un'*ouverture* introspettiva e nel preziosismo paesaggistico e lessicale: la solitudine del narratore protagonista a premessa di un'*ecfrasi* notturna, Borgo Pinti «tutto svolte e angoli d'ombra», il «selciato luminescente», la «masnada di armigeri».

Alla luce degli elementi che si ricavano dai nostri esempi, possiamo formulare qualche ipotesi di ricostruzione delle diverse fasi del lavoro. Stando, in primo luogo, alle dichiarazioni dell'autore, l'inizio della stesura si situerebbe tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta; il dato si allinea al 1961 appuntato in calce all'edizione a stampa. Nel manoscritto superstite si

¹³⁸ Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri 1993, pp. 249-317: 278; L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti 2002. Ma anche il più recente catalogo della mostra documentaria tenutasi a Palazzo Ricciardi: F. CAVAROCCHI, V. GALIMI (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944. Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015)*, Firenze, Firenze University Press 2014, pp. 71-72.

deposita un testo base nel complesso piuttosto avanzato, databile al 1960 se gli errori che compaiono regolarmente nelle rubriche di M sono, come crediamo, indizi rivelatori (M sarebbe dunque la prima stesura, oppure le date erranee sono possibili residui di uno o più antighi?).¹³⁹ In ogni caso, sia la presenza isolata di A₁, sia le campagne correttive sul testo base, testimoniate dalle varianti di M e da M_a, smentiscono almeno in parte l'autore quando afferma: «le pagine dei miei romanzi me le lavoro nella testa: tutti i miei manoscritti sono in prima stesura pressoché senza correzioni; non ho, pertanto, un problema di “aggiustaggio”». ¹⁴⁰ Ma neppure sul dattiloscritto si deposita la lezione definitiva: i ripensamenti tardivi che abbiamo passato in rassegna – oltre a convalidare l'ipotesi di Datt come copia del testo inviato all'editore – presuppongono evidentemente un anello intermedio fra gli avantesti conservati e la stampa. In sintesi: Spinella scrive il testo, quindi ci torna per intervenire su aspetti diversi (e riscrivendone *almeno* alcune parti, cfr. A₁ e M_a) prima di proporlo all'editore, infine lo corregge un'ultima volta a ridosso della stampa, nel 1973. In ogni fase la struttura del diario si dimostra malleabile: fino all'ultimo l'autore è disposto a relegare in secondo piano l'accertamento 'oggettivo' della propria materia, sacrificando ad altri fini o effetti la veridicità e fedeltà ai fatti. La verifica documentaria che queste imporrebbero non si attua fino in fondo poiché non è, probabilmente, l'obiettivo principale.

¹³⁹ Segnalo che in S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana*, cit., p. 27, una nota a piè di pagina corredo alcune impressioni sul testo di *Memoria della Resistenza* della notizia di una «breve conversazione» con Spinella, che avrebbe contestualmente confermato all'autore del saggio (un allievo di Franco Fortini che si laureò sulla memorialistica partigiana) l'«assenza di note precedenti la stesura definitiva (che è del 1961)».

¹⁴⁰ Cfr. M. SPINELLA, *Risposta ad A.G. D'Oria* su «l'immaginazione», 98, settembre-ottobre 1992, p. 22.

2. Come funziona il diario

2.1 Strategie di autenticazione

Diario «retrospettivo»,¹⁴¹ composto da appunti sviluppati a distanza di tempo, o diario fittizio? Abbiamo visto che, manoscritto alla mano, più si manifestano elementi che stratificano la storia del testo, più inserirli in una cronologia significa interrogarsi su un'architettura complessiva. Individuati diversi tempi di lavoro, possiamo ipotizzare, in una forma testuale aperta e votata all'«incompiutezza» quale il diario,¹⁴² un'intenzionalità che orienta la genesi e informa il risultato finale o, in altre parole, un progetto unitario? «Le travail», «la fin» e «la finalité»¹⁴³ sono, secondo Lejeune, i tre 'limiti', intesi come condizioni di esistenza, della forma-diario: che ha un margine quasi nullo di elaborazione, prima di diventare autobiografia; non ha una "fine", poiché fondata su una pragmatica della ripetizione, dell'accumulazione, della frammentarietà; e salvo intenti sopraggiunti secondariamente non prevede ricezione. Ci siamo finora occupati del primo 'limite'; come reagisce *Memoria della Resistenza* al secondo e al terzo? Se il rapporto fra piano compositivo e piano documentario si delinea senz'altro come una dialettica, caratterizzato com'è da continue frizioni, consideriamo in questa sede la relazione che intercorre fra testualità e istanza narrativa.

Diario perfezionato retrospettivamente e diario-documento pubblicato dall'autore nella sua forma originaria sono due possibilità che allargano lo spettro del *journal intime* inteso nella sua

¹⁴¹ Cfr. S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana*, cit., p. 10 ss., che contrappone diari retrospettivi, ovvero rielaborati in un secondo momento, a diari «simultanei» agli eventi, che mantengono la veste d'origine in sede di pubblicazione.

¹⁴² M. HAGER, *Il dialogo con il lettore. Le autoanalisi di André Gide e la lettura del suo diario*, in G. FOLENA (a cura di), *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 2, 1985, pp. 99-106: 99: «È proprio l'interrogativo sul senso e lo scopo del diario che conduce alla questione nodale nel confronto con questo genere di testo, le cui caratteristiche fondamentali si rivelano essere l'incompiutezza e il carattere dialogico del procedimento narrativo secondo la definizione di Peter Boerner» (il riferimento è a P. BOERNER, *Tagebuch*, Stuttgart, Metzler 1969).

¹⁴³ P. LEJEUNE, *Le journal: genèse d'une pratique*, cit., p. 30 ss.

declinazione “pura”: autocomunicazione¹⁴⁴ interamente redatta *in medias res* dove il contrassegno esplicito del tempo ‘esterno’ è anche quello dell’atto soggettivo di scrittura, di volta in volta circoscritto e continuamente rilanciato. Nella casistica resistenziale¹⁴⁵ molti, invece, sono i testi che rielaborano taccuini di guerra – *à la* Fenoglio – o, anzi, mantengono l’originale impalcatura cronologica mentre sviluppano narrativamente le iniziali note stese a futura memoria.¹⁴⁶ Possiamo dire che la gradualità interna a questo ventaglio sia definita in base alla presenza – al grado di ‘esposizione’ – di un’istanza autoriale: minima o nulla nei diari simultanei agli eventi e riesumati da terzi, scritture dell’io e per l’io (una volontà di pubblicazione si può, in questi casi, solo ipotizzare); massima nei testi ritoccati o elaborati *in vista* della stampa. La spia, tipicamente, è nel peritesto: prefazioni, avvertenze, note certificano l’oggetto che accompagnano, ne dichiarano la natura originaria o le fonti, ricostruendo a beneficio del lettore il contesto extratestuale – inscindibile, prima che dai risvolti documentari, da un’esperienza soggettiva. Testo come irriducibile *tranche de vie* e testo come documento sono le ragioni che Guido Quazza riconosce nell’introduzione al proprio diario partigiano, pubblicato soltanto nel 1966 in appendice al volume di saggi *La Resistenza italiana*:

Il diario che qui pubblico è stato scritto giorno per giorno durante i venti mesi della lotta di liberazione. Soltanto in qualche caso le annotazioni sono state fatte a più di ventiquattro ore di distanza dagli avvenimenti indicati: quando, a causa di rastrellamenti o altre circostanze eccezionali – come risulta chiaramente dal testo qui trascritto – l’autore è stato costretto a raggruppare insieme due o più giornate. L’originale è contenuto in tre agende, due (1943 e 1944) assai piccole [...] e una (1945) un poco più grande [...], conservate nel mio archivio privato. La trascrizione è integrale, con gli indispensabili scioglimenti delle abbreviazioni. Solo nel caso dei nomi si è rinviata in nota l’esplicazione [...]. L’interesse del documento sta soprattutto nell’estrema rarità di diari veramente contemporanei alla lotta di liberazione e perciò dotati di una propria immediata autenticità. Per questo esso può non essere inutile come fonte, in un duplice senso: sia per la ricostruzione dei dati della guerra partigiana in una zona del Biellese (tra il settembre 1943 e il febbraio 1944) e, molto di più, nella Val Sangone (tra il febbraio 1944 e il maggio 1945); sia per lo studio di problemi generali della Resistenza attraverso un

¹⁴⁴ Nell’accezione di Corti (che la riprende da Lotman) in M. CORTI, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani 1997, pp. 37-38. Cfr. anche EAD., *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani 1997, p. 20.

¹⁴⁵ Ma cfr., al di qua del nostro ambito d’interesse, M. DAVID, *Le problème du journal intime en Italie*, in V. DE LITTO (a cura di), *Le journal intime et ses formes littéraires. Actes du Colloque de septembre 1975*, Genève, Librairie Droz, 1978, pp. 101-118, p. 103. Anche J. ROUSSET, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, José Corti, Paris 1986, pp. 141-153.

¹⁴⁶ «Alcuni partigiani giravano con un taccuino dove registravano, nelle pause giornaliere, quello che avevano vissuto, e poi ampliarono (parlo di quelli che lo fecero effettivamente) quelle sintesi vergate in fretta. Fenoglio, pare, fece proprio così», G. FALASCHI, *La memoria dei memorialisti*, cit., p. 94.

angolo visuale molto circoscritto, ma non privo di una sua rappresentatività. In questa sede, il secondo senso ha senza dubbio maggiore importanza [...]¹⁴⁷

L'introduzione di Quazza è esemplare per la completezza e l'eshaustività delle istruzioni di lettura: 1) l'autore dà anzitutto la cronologia di stesura, quindi descrive il supporto originario del testo e i criteri adottati per la più tarda trascrizione; 2) si mostra consapevole della problematicità della forma-diario: giustifica, spiegandole, le eventuali deroghe alla registrazione giornaliera; 3) si mostra consapevole, poco oltre i capoversi riportati, anche della messa in prospettiva che consegue allo iato temporale fra produzione e pubblicazione, ritraendo preliminarmente il proprio 'io' *agens*: «Credo si debba tener presente, per meglio misurare l'angolo visuale di cui si è detto, che l'estensore era un giovane tra i ventuno e i ventidue anni, studente universitario della Facoltà di Lettere, sin dall'infanzia appassionato di letture e studi storici [...]».¹⁴⁸

L'obiettivo è ridurre al minimo il non-detto del proprio diario di vent'anni prima, proposto nell'asciutta e laconica fisionomia originaria¹⁴⁹ – con una felice sintesi, anche per Fortini l'interesse di pagine simili, inclusa la sua *Guerra a Milano* (1963), «è probabilmente in quel che non vi è detto e che, quando le scrivevo [...], ignoravo di tacere».¹⁵⁰ Quazza addita a ragion veduta la «rarietà di diari veramente contemporanei alla lotta di liberazione», che si deve non solo a condizioni di produzione fisiologicamente precarie. Anche Giorgio Agosti e Franco Venturi, curatori dell'inedito *Diario* di Dante Livio Bianco, ne spiegano l'eccezionalità in questi termini: «La clandestinità non consente [*di norma*] appunti di questo genere»;¹⁵¹ ancora più rari i diari che in presa diretta registrano non l'esperienza militare e collettiva ma le reazioni psicologiche e le riflessioni, come nelle pagine di Emanuele Artom, pure pubblicate postume.¹⁵²

¹⁴⁷ G. QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966, pp. 127-128.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Ne sono commentate la fisionomia e i contenuti in S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana*, cit., pp. 12-15.

¹⁵⁰ F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio 1985, p. 3.

¹⁵¹ Ricompreso in *Guerra partigiana* (1954). I curatori proseguono: «[...] (e, difatti, anche qui la data finale coincide con il momento in cui il commissario politico lasciò le formazioni partigiane per assumere il comando di tutte le G.L. del Piemonte, e iniziare così la vita dell'organizzatore in città). I rapidi spostamenti, la precarietà dell'esistenza del combattente, la morte hanno reso difficili o spezzato altri diari, paralleli a questo, se pur molti ve ne furono. Queste annotazioni assumono così, anche per questo, un valore esemplare», D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, a cura di G. Agosti e F. Venturi, Torino, Einaudi 1954, pp. XVII-XVIII.

¹⁵² E. ARTOM, *Diari. Gennaio 1940 - febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti ed E. Ravenna, Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea 1966 (i diari sono stati pubblicati per la prima volta in B. TREVES, *Tre vite. Dall'ultimo '800 alla metà del '900*, Firenze, Israel 1954). Cfr. anche la più recente e completa edizione E.

Più numerosi gli autori ex-partigiani che danno alle stampe, a differenza di Quazza, testi riveduti o riscritti: Gobetti, Chiodi, Fortini, Revelli, Salvadori per limitarci ai più esemplari. In tutti questi casi, le ‘soglie’ dei testi dimostrano che il mestiere di storico ha certo un ruolo nella precisione filologica di Quazza ma non ne è il principale movente. Il primo filo comune alla maggior parte dei diari o testi d’impostazione memorialistica è anzi proprio il fatto che vi si «rivendica, nelle note presentative e nelle prefazioni, l’affidabilità storica e la verità» con dovizia di dettagli variabile da caso a caso, come già Sergio Bozzola ha osservato nel suo secondo lavoro su *Nove diari di guerra*.¹⁵³ Che l’intento sia storiografico o narrativo, che si tratti di svelare fonti originarie o all’opposto denunciare scopertamente la portata soggettiva dei ricordi,¹⁵⁴ la postura preliminare è la stessa – Giorgio Amendola, lo abbiamo visto, persegue entrambi questi intenti. Ma si vedano anche gli esempi di Ada Gobetti (1956): «Per tutto il periodo della lotta clandestina, scrissi ogni sera, su una minuscola agenda, scheletrici appunti in un inglese criptico, quasi cifrato, che mi permettono oggi non solo di ricostruire i fatti, ma anche di rivivere [...]»;¹⁵⁵ e di Nuto Revelli (1962), che alla propria voce aggiunge quelle altrui: *La guerra dei poveri* risulta dalla «rielaborazione del diario di guerra pubblicato nel 1946» (ovvero *Mai tardi*) e da «diari, [...] memorie su documenti, lettere, diari di banda e testimonianze».¹⁵⁶ Tutti questi autori-testimoni ricorrono a dispositivi di legittimazione o, se vogliamo, di ‘autenticazione’,¹⁵⁷ su cui poggia il patto di lettura: e incarnano così un’«istanza

ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940 - febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri 2022.

¹⁵³ S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, «Strumenti critici», XXX, 1, gennaio-aprile 2015, pp. 119-147: 119. Il corpus comprende Artom, Bianco, Calamandrei, De Céspedes, Fortini, Gobetti, Revelli, Salvadori, Zangrandi.

¹⁵⁴ Come lo stesso D.L. Bianco, nelle *Avvertenze a Venti mesi di guerra partigiana* per la prima edizione del 1945 nei «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà»: «Anzitutto, lo scritto è stato redatto, per la massima parte, a memoria: non ho avuto né il tempo né il modo di spogliare ed esaminare colla debita cura i diari, i carteggi e gli archivi partigiani, e nemmeno di interpellare con minuzia e con calma le persone [...]. Questo valga a spiegare le omissioni e le inesattezze in cui posso essere incorso», D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, cit., p. 5.

¹⁵⁵ Cito dall’ed. del ’72, con introduzione e note di G. Fofi: A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi 1972, p. 31. A queste dichiarazioni preliminari vanno affiancati, all’altro capo del libro, poco prima delle sequenze finali, due capoversi in cui l’accento è posto sulla rielaborazione attuale: «Rileggendo e riordinando oggi, alla distanza d’alcuni anni, il mio diario dei giorni precedenti l’insurrezione, mi rendo conto che, nonostante il mio atteggiamento di calma e quasi d’indifferenza, c’era in me l’attesa di qualcosa di grande, di eroico, di definitivo...» (ivi, pp. 352-353).

¹⁵⁶ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi 1962, p. XIX.

¹⁵⁷ Uso il termine in un’accezione vicina a quella di L. DOLEŽEL, *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, Milano, Bompiani 1999, p. 149 ss.: Doležel la impiega, come noto, in ambito semiotico-narratologico per descrivere i meccanismi di validazione dei mondi finzionali (pur mutuandola sulla base della teoria degli atti linguistici di Austin e Searle). Estesa al nostro ambito – che non costruisce un mondo possibile alternativo ma

prefativa»¹⁵⁸ rispondendo in note e introduzioni alle domande genettiane *dove?*, *quando?*, *come?*, *da chi?*, *a chi?*, implicitamente sollecitate dal testo. Vediamo come si pone, in questo orizzonte, *Memoria della Resistenza* con la sua soglia d'ingresso (MR: 7):

Questa narrazione vuol essere semplicemente una testimonianza. Ciò vuol dire che non si propone né fini letterari né di documentazione storica. L'autore è pertanto del tutto consapevole dei limiti, oggettivi e soggettivi, delle pagine che seguono. Se le propone a un editore, dopo oltre dieci anni da quando vennero scritte, è soltanto perché ritiene possano contribuire, in una modesta misura, a far comprendere che cosa sia stato il fascismo. E di questi tempi, purtroppo, sembra che ve ne sia di nuovo bisogno, se ancora una volta i fascisti sparano per le strade e abusano della libertà con l'esplicito intento di distruggerla.

Korçula, agosto 1972

Mentre ne mantiene l'involucro l'autore sembra in realtà svuotare dall'interno, o almeno depotenziare, un *tòpos* deputato al completamento informativo. Spinella non ricorre ai consueti dispositivi di autenticazione: l'accento non batte né sul vissuto soggettivo¹⁵⁹ né sulla storia, o la natura, del testo. Prendiamo i casi di Fortini e Zangrandi, fra loro coevi e affini al nostro per una cronologia di composizione altrettanto dilazionata. L'autrice dei *Giorni veri* (1963) pur limitandosi a una nota essenziale definisce subito il proprio testo come un «diario»; riferimento

rivendica la coincidenza del mondo narrato con un referente storico reale – l'autenticazione non riguarderà la fondazione ontologica di un universo finzionale, bensì lo statuto epistemico: vale a dire le procedure discorsive e testuali attraverso cui è sostenuta la credibilità e la solidità dell'impianto testimoniale.

¹⁵⁸ G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi 1989, p. 158.

¹⁵⁹ Anche Angelo Del Boca pubblica la propria 'memoria' nei primi anni Sessanta, risentendo della stessa temperie politica che fornisce l'innescio a Spinella: il testo rientra nella nostra casistica per la nota introduttiva, che, datata «Torino, novembre 1961», è molto diversa da quella di *Memoria*, inserendo le vicende del libro entro una cornice biografica e precise coordinate storiche. La riporto: «Dopo alcuni mesi di renitenza alla leva, l'11 gennaio 1944 mi presentavo al Distretto militare di Novara e un mese dopo, a Vercelli, prestavo giuramento alla Repubblica sociale italiana. Inviato al lager di Münsingen per un periodo di istruzione, rientravo nel luglio in Italia quale soldato semplice della divisione alpina Monterosa. Alla fine dell'estate, essendo riuscito a prendere contatto con il CLN di Torriglia, raggiungevo con un gruppo di compagni le formazioni partigiane, con le quali ho poi combattuto fino all'occupazione di Piacenza il 28 aprile 1945. Mi sento impegnato a fare questa premessa per due ragioni. La prima, perché non intendo nascondere alcuna mia responsabilità: se avessi avuto più coraggio, meno timore di esporre la mia famiglia a rappresaglie, e una anche minima preparazione politica, la mia scelta non l'avrei fatta nell'estate del 1944, ma l'8 settembre 1943. La seconda perché, grazie alla mia duplice esperienza, ho potuto valutare le difficoltà, il peso e il valore di questa scelta» (A. DEL BOCA, *La scelta*, cit., p. 5). Più avanti, in una nuova e ampia prefazione, l'autore affiancherà a queste informazioni richiami più espliciti al contesto politico, e tornerà sulla natura del testo soffermandosi sulle radici autobiografiche dei personaggi principali: «Anche se il taglio di *La scelta* è narrativo, i personaggi non sono inventati o romanzzati. Sono tutti autentici, hanno tutti un nome e un cognome. Il Geo del primo racconto, per esempio, [...]» (A. DEL BOCA, *La scelta*, cit., p. 18 ss.).

che fa sistema con la doppia data già nel sottotitolo, *1943-1945*,¹⁶⁰ e con il fitto apparato di rubriche che accompagna il discorso. Zangrandi dichiara poi la veridicità della materia e aggiunge, in merito, una precisazione sui toponimi e sui nomi di persona che ribadisce il vincolo col vissuto:

Persone, luoghi, avvenimenti, parole riferiti in questo diario sono veri, non si tratta di una ricostruzione romanzesca. I nomi di località sono autentici e riscontrabili, quelli di persone pure, anche se per coloro che lo preferivano, che oggi non desiderano comparire, ho usato il nome di battaglia. Solo per alcuni luoghi e persone, laddove l'agire fu squallido e penoso, mi sono imposta di siglare e cambiar nome, per un senso di civile rispetto verso la persona umana.¹⁶¹

Ancora più persuasivo per differenza il confronto con Fortini, che indugia a lungo 'al di qua' del testo. La *Prefazione a Sere in Valdossola* (1963) dialoga molto da vicino con l'opera,¹⁶² dando, di fatto, avvio alla narrazione, e ricostruendone gli antefatti biografici:

Nella seconda metà di settembre del Quarantatré ero finito nelle vicinanze di un paese del cantone di Zurigo, di nome Adliswil, nella valle della Sihl. Le autorità federali avevano là internato alcune centinaia di italiani e di stranieri d'ogni parte d'Europa fuggiaschi in Svizzera [...]. Dalla fine del 1938, a ventun anni, quando il mio cognome era stato sufficiente a isolarmi nella desolazione e nell'orgoglio, m'era parso di non crescere più [...]¹⁶³

Così l'autore si espone immediatamente come testimone, e il legame fra testo e paratesto è rinsaldato poiché in entrambi si rivendica una paternità: chi, *in limine*, dice "io" ha vissuto la crisi politica e militare dell'estate 1943, oggetto della cronaca. E fissa, in seguito, il momento della scrittura, poco distante dal periodo coperto dal racconto: «La Croce Rossa mi procurò dei quaderni e una penna. Scrissi quel che dei mesi precedenti volevo ricordare. Scrivevo in fretta e male». Il sottotenente Fortini dopo l'8 settembre è un rifugiato ancora nel pieno

¹⁶⁰ Cfr., sempre nel paratesto, il frontespizio: G. ZANGRANDI, *I giorni veri*, Milano, Mondadori 1963.

¹⁶¹ G. ZANGRANDI, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, Milano, Isbn edizioni 2012, p. 5.

¹⁶² Genette direbbe che è una prefazione «testualizzata»: G. GENETTE, *Soglie*, cit., p. 173 ss. Il critico s'interroga sugli «effetti di lettura» dei paratesti e sulla variabilità del loro rapporto con le relative opere: spesso gli autori, allestendo riedizioni, «mettono all'inizio la prefazione più recente, poiché esprime lo stato attuale del loro pensiero sull'opera, e quelle precedenti in seguito, respingendole nel passato, ma allo stesso tempo accostandole al testo quasi fino a riassorbirle. Viene così illustrato un principio generale secondo il quale col tempo, e perdendo la sua funzione pragmatica iniziale, il paratesto, quando non scompare, si "testualizza" e si integra all'opera». Principio che si attua anche per *Sere in Valdossola*: Fortini aggiunge, nella ristampa, un'*Avvertenza 1985*, che incornicia e contestualizza sia il testo sia la sua originaria *Prefazione* del 1963.

¹⁶³ F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, cit., p. 7.

dell'emergenza bellica,¹⁶⁴ e, in un campo profughi svizzero, stende un primo getto che *ora* – ovvero nel 1963 – promette non diverso dal testo che dà alle stampe: «Ho cercato di resistere alla tentazione di riscrivere o di aggiungere e mi sono limitato a qualche, d'altronde insufficiente, correzione formale».¹⁶⁵

In Spinella i «limiti» che l'autore imputa al testo rimangono invece, se ci fermiamo alle righe della *Giustificazione*, piuttosto sibillini, e lo stesso riferimento cronologico interno – «dopo oltre dieci anni da quando vennero scritte» le «pagine che seguono» – non ha in realtà nulla di retrospettivo, orientato com'è ad attualizzare una possibilità d'uso pedagogica e militante («se ancora una volta i fascisti sparano per le strade [...])»). Ma è inteso che l'uso presente e politicamente avveduto della memoria non esclude, di per sé, la certificazione del testo (e del proprio passato): lo dimostra ancora un confronto, quello con il più tardo *Achtung Banditen! Roma 1944* di Rosario Bentivegna (1983), testimonianza sollecitata dalla coeva proliferazione documentaria, oltre che dalla reazione alle derive 'revisioniste' del discorso pubblico.¹⁶⁶ Lo scritto è stato infatti tenuto a lungo nel cassetto prima di venire pubblicato, e la premessa d'autore proprio per questo è particolarmente comunicativa, ricostruendo, insieme al contesto politico attuale e di allora, anche la genesi di un libro che origina da un documento:

¹⁶⁴ Il testo, dunque, pur non essendo propriamente un diario – come sottolinea anche A. La Monica nell'edizione critica – è redatto ancora 'a caldo'. Falaschi ricorda come le ricostruzioni allestite a distanza ravvicinata dagli eventi fossero fisiologiche: scampata l'emergenza – come nel caso di Fortini – o finita la guerra, i protagonisti delle azioni avevano a disposizione, ancora pressoché intatta, la «memoria dei fatti e del tempo in cui avvennero, e ne scrissero datandoli esattamente» (G. FALASCHI, *La memoria dei memorialisti*, cit., p. 94). Per l'edizione critica di *La guerra a Milano* cfr. F. FORTINI, *La guerra a Milano. Estate 1943*, a cura di A. LA MONICA, Pacini, Pisa 2017 (soprattutto, nell'Introduzione, p. 46 ss.).

¹⁶⁵ F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, cit., p. 13. Quando l'autore afferma di non *riscrivere*, del resto, dice il vero ma non del tutto: manca rispetto all'originale, nel testo a stampa del '63 come in quello successivo dell'85, una serie di corsivi a sé stanti rispetto alla cronaca, ambientati nel qui e ora della scrittura e del campo di rifugio. Si leggono nel testo critico: F. FORTINI, *La guerra a Milano. Estate 1943*, cit., pp. 59-232.

¹⁶⁶ Cfr. la *Premessa* in R. BENTIVEGNA, *Achtung Banditen! Roma 1944*, Milano, Mursia 1983, dove l'autore ricostruisce la ricezione politica dell'evento lungo i decenni: «la stampa democratica, le forze politiche, altissimi personaggi che certamente la memoria storica non l'hanno perduta, anche quando sono stati personalmente chiamati in causa, hanno ritenuto di non rispondere. Anch'io sono convinto che la gran parte dei provocatori e dei faziosi non meriti risposta. Del resto per quasi quarant'anni io stesso ho taciuto e non sono entrato personalmente in lizza. Ma gli anni sono passati, la provocazione ha sedimentato la sua virulenza e i suoi falsi, e centinaia di migliaia di italiani, milioni, soprattutto tra i giovani, sono completamente all'oscuro, o disinformati, di fatti che pure hanno inciso profondamente sulle vicende e la storia del nostro paese. E che sia così lo dimostra il fatto che nella sinistra, dove una polemica di questo tipo non fa breccia, pochi sono effettivamente in grado di rispondere ai falsi: i giovani di sinistra, ad esempio, non sanno chi sia, ed è giusto così, Rosario Bentivegna. Ma basta fare questo nome tra i fascisti di qualsiasi età, comunque camuffati o "smarriti", per sollevare un coro di insulti e di maledizioni...» (p. 7). Cfr. anche le osservazioni in proposito nella rassegna di G. GRASSI, *La memoria della Resistenza. Tradizione e nuove prospettive*, cit., p. 102.

Queste mie memorie, riviste più volte negli anni, prendono avvio, in quei giorni, dalla relazione che mi fu chiesta dal Partito Comunista, cui aderivo già da molti mesi. La mia “biografia” fu consegnata allora, schematica ma ricca di elementi personali e dei “fatti” che mi era occorso di vivere durante l’occupazione. Fatti, luoghi, date, orari, uomini, fissati subito sulla carta, perché la memoria non mi tradisse.

Quelle poche note, quindi, sono alla base della successiva rielaborazione, che non ne tradisce tuttavia in nulla la sostanza. Il grosso pacco di cartelle da me scritte è stato ridimensionato almeno tre volte, in tutti questi anni. È stato depurato di sensazioni e fatti personali, e soprattutto dell’enfasi che era stata quasi inevitabile nella prima stesura. Né pensavo, malgrado mi fosse stato più volte richiesto, che lo avrei mai passato alla pubblicazione.

Stava lì, nel mio cassetto: conteneva la mia testimonianza, la mia “verità”.¹⁶⁷

Le narrazioni di testimonianza vedono dunque la codificazione, negli anni, di una certa modalità di ‘contratto di lettura’ (di affrontarne la questione). Si possono aggiungere le conferme ulteriori che provengono, in parallelo, dalle ristampe: come quella di *Il mondo è una prigionia* (1949), che Petroni correda, nel 1960, di un’ampia Nota retrospettiva sulla nascita del libro e sulla sua ricezione («Per una volta almeno sarà meglio dire la data esatta: *Il mondo è una prigionia* fu scritto nel 1945. Chi ne ha parlato, generalmente ha detto 1949, data della prima edizione mondadoriana; altri più accorti dissero 1948, anno in cui apparve nel numero uno di Botteghe Oscure [...])»;¹⁶⁸ oppure il caso, ancora diverso, dei *Piccoli maestri* (1964), dichiarato «romanzo» già nel sottotitolo della prima edizione.¹⁶⁹ La seconda, del 1976, è introdotta da una Nota in cui Meneghello si espone sia sulla lenta incubazione della *princeps* sia sugli aggiustamenti successivi: la fedeltà alla materia autobiografica («ciò che mi premeva era dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal ’43 al ’45») è accompagnata da dettagli cronologici e compositivi sul testo del ’64 («Scrissi per circa un anno [...]. Molte parti furono riscritte più volte, cercando i mezzi stilistici per tenere a bada la commozione [...])» e su quello di dieci anni dopo («Per la seconda edizione, quella del 1976, ho fatto una revisione assai impegnativa del testo, procedendo quasi esclusivamente per via di levare [...])»).¹⁷⁰ Che l’*avant-propos* di Spinella si sottragga, al contrario, a una funzione

¹⁶⁷ R. BENTIVEGNA, *Achtung Banditen! Roma 1944*, cit., p. 4.

¹⁶⁸ G. PETRONI, *Il mondo è una prigionia*, Milano, Mondadori 1960 [1949], pp. 149-151.

¹⁶⁹ Cfr. L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli 1964.

¹⁷⁰ L. MENEGHELLO, *Di un libro e di una guerra. Nota introduttiva alla nuova edizione*, in ID., *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli 1976, p. 7 ss. Meneghello insiste genericamente sull’intento di «verità» («ciò che mi premeva era di dare un resoconto veritiero [...]: veritiero non all’incirca e all’ingrosso, ma strettamente e in ciascun dettaglio. [...] Mi ero imposto di tener fede a tutto, ogni singola data, le ore del giorno, i luoghi, le distanze, le

effettivamente ausiliare non era infatti sfuggito al gruppo mondadoriano, a testo ancora inedito: «superflua»,¹⁷¹ senza esitazioni, la *Giustificazione* per Antonielli, che ne caldeggiava l'espunzione. A fronte dell'accoglienza – come visto, anche a costo di ricuciture frettolose – delle altre riserve, rivolte al piano dei contenuti e tutto sommato meno perentorie («Non direi però che il libro, nel suo valore complessivo, ne resterebbe diminuito»),¹⁷² curioso da parte dell'autore ignorare una richiesta di modifica esteriore, apparentemente ancora al di qua dell'opera e pertanto senza contraccolpi di sorta sull'economia del racconto. Vogliamo dire che proprio questo dato orienta, forse, insieme alla scelta deliberata di non dare informazioni aggiuntive, verso un investimento formale maggiore. Fra il paratesto ellittico e 'allusivo', in cui manca perfino un soggetto locutore in prima persona,¹⁷³ e l'ingresso nel racconto si instaura non la continuità enunciativa e talvolta perfino narrativa¹⁷⁴ che si coglie nei termini di confronto convocati, bensì, piuttosto, una frizione:

parole, i gesti, i singoli spari. [...] non prendevo nemmeno in considerazione la possibilità di adoperare altra materia che la verità stessa delle cose, i fatti reali della nostra guerra civile, così come li avevo visti io dal loro interno», p. 10), ma senza soffermarsi, come avviene in molti testi coevi, sulla problematicità della memoria soggettiva e dei ricordi personali; tema, a quanto sembra, eluso (almeno in queste pagine paratestuali). Emerge, piuttosto, il nodo del trauma: «È risultato che anche questa materia, come quella della mia infanzia a Malo, aveva radici profonde; estrarle ed esporle alla luce è stato ugualmente lungo e difficile, ma più doloroso...»; «scrivevo a fatica e con l'animo contratto. Sentivo che c'era un territorio in cui non potevo ancora addentrarmi senza ribrezzo [...]» (*ibidem*).

¹⁷¹ Cfr. *supra*, p. 37.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Questo avviene anche, ad esempio, nella breve nota di accompagnamento a *Banditi* di Pietro Chiodi; del tutto diversa, però, la funzione distanziante dell'impersonalità, che impiegata alle soglie di un testo scritto e pubblicato a ridosso degli eventi, nel '46, si lega soltanto al pudore del referto oggettivo: «Questo libro non è un romanzo, né una storia romanzata. È un documentario storico, nel senso che personaggi, fatti ed emozioni sono effettivamente stati. L'autore ne assume in proposito la più completa responsabilità» (che cito da P. CHIODI, *Banditi*, Torino, Einaudi 2015, p. V). Il trauma della guerra e l'esperienza della liberazione, collettivi e ancora totalizzanti nel dopoguerra, non richiedono in questa prima fase particolari scrupoli d'autobiografismo e rivendicazioni di paternità fra io *auctor* e io *agens*. Gli autori non annunciano un'angolazione soggettiva da cui guardare agli eventi (quella della propria memoria) o il proprio sforzo documentario, ma tendono piuttosto, come ha rilevato Falaschi, a scongiurare «la possibilità che il lettore pensi che i casi [narrati] non siano veri» (G. FALASCHI, *La memoria dei memorialisti*, cit., p. 94).

¹⁷⁴ Oltre a Fortini, possiamo riconsiderare in questo senso anche Ada Gobetti, che avvia il *Diario partigiano* con un "doppio" movimento. Il primo è l'incipit, dopo la dedica in epigrafe: «Credo di dover cominciare il mio racconto da quel momento – verso le 4 del pomeriggio del 10 settembre 1943 – in cui, mentre con Paolo, Ettore e Lisetta stavamo distribuendo manifestini all'angolo di via Cernaia e corso Galileo Ferraris, vidi, con occhi increduli, passare una fila d'automobili tedesche [...]» (A. GOBETTI, *Diario partigiano*, cit., p. 17). L'inizio funziona da preambolo, al passato remoto, dispiegando in una decina di pagine l'antefatto-spartiacque dell'8 settembre; al contempo è immediatamente esplicitato il vincolo autobiografico: l'io si manifesta come istanza narrativa («Credo [...] il mio racconto») e come protagonista degli eventi (di cui seguirà il racconto). Soltanto dopo questa introduzione retrospettiva inizia il diario vero e proprio (intervallato, cioè, dalle rubriche); soluzione di continuità testuale ed enunciativa mediata da un capoverso in corsivo, con funzione di paratesto autenticante:

Brescia, giugno 1943

Apro gli occhi ancora pieni di sonno; dalla penombra mi viene incontro una stanza sconosciuta. Molte volte ciò mi è accaduto in questo ultimo anno [...] (MR: 9)

Ci soffermeremo più a lungo su questo incipit nel suo contesto allargato; consideriamolo per ora esclusivamente in rapporto agli elementi paratestuali confinanti. Il soggetto locutore, bruscamente collocato *in medias res*, non sembra colmare i vuoti della *Giustificazione*: più della mancanza di elementi esteriori, è significativo che un oggetto che ci viene consegnato come un diario di guerra si intoni a un simile spaesamento percettivo. Scegliamo come termini di confronto alcuni diari ‘retrospettivi’, che rimaneggiano i materiali d’origine in vista della stampa; eccone i rispettivi esordi (mia l’integrazione dell’anno, quando non segnalato nella rubrica):

15 settembre 1939. Ho cacciato tutto il giorno tra il Padrio e il Mortirolo. A mezzogiorno ho trovato Leone con due fagiani. Abbiamo mangiato assieme. (Chiodi)¹⁷⁵

13 settembre [1943], Meana. Mi stavo alzando (era buio e pioveva a dirotto) quando Anna Jarre venne ad avvertirci che nel paese vicino, Chiomonte, i tedeschi avevano arrestato... (Gobetti)¹⁷⁶

8 settembre [1943] | La notizia dell’armistizio mi entra in casa dalla strada. Gridano che la guerra è finita, che Badoglio sta parlando. (Revelli)¹⁷⁷

«Per tutto il periodo della lotta clandestina, scrissi ogni sera, su una minuscola agenda, scheletrici appunti in un inglese criptico [...]» (ivi, p. 31). Secondo ‘ingresso’, questo, con cui l’io riavvia il discorso e ne giustifica la forma, *narrando* di un proprio diario.

¹⁷⁵ P. CHIODI, *Banditi*, cit., p. 5. Sulla rielaborazione di note originarie, nel ’46, in vista della stampa, cfr. M. CORTI, *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli 2001, pp. 435-436; G.L. BECCARIA, *Chiodi e la letteratura della Resistenza*, «Rivista di filosofia», XCIII, 3, 2001, pp. 493-494.

¹⁷⁶ A. GOBETTI, *Diario partigiano*, cit., p. 31.

¹⁷⁷ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi 1962, p. 127. Questa è la prima pagina della macrosezione diaristica intitolata alla *Guerra partigiana* (pp. 127-326), che segue immediatamente la parte sul *Ritorno in Italia*, rielaborazione del diario di Russia pubblicato nel ’46 (pp. 115-126). Revelli registra il precedente 26 luglio ancora sotto *Ritorno in Italia*, che proprio con questa data spartiacque si chiude: «26 luglio [1943] | “È caduto il fascismo, viva l’esercito, viva Badoglio”, hanno gridato stanotte in via Roma. Ho risposto con un urlo, come se mi avessero ferito» (ivi, p. 123). Nel libro, ha dunque valore ‘inaugurale’ anche la pagina del 26 luglio: segna già lo slittamento tematico dalla ritirata di Russia alla Resistenza, facendo così da collante fra i due ‘capitoli’ del diario, che nella sua parte resistenziale viene dunque aperto con la data “canonica” dell’8 settembre. Ad associare fra loro le due sequenze contigue è anche lo stesso modulo narrativo, in cui la notizia di un evento storico-politico giunge al diarista tramite anonime voci altrui. Prima di me, del resto, già G. Cinelli, per cui *La guerra dei poveri* è «ancora un diario che assorbe il testo del 1946 come antefatto organico dell’esperienza partigiana che Revelli visse fra il 1943 e il 1945. Questa volta [...] una visione d’insieme posteriore colloca l’intera esperienza di guerra in una prospettiva coerente di sviluppo del personaggio, che dalla ignoranza, dalla militanza fascista e dalla mentalità militarista, matura una coscienza politica, etica e civile. I due diari formano un dittico che articola

Luglio [1943] || giovedì 22 | Da qualche giorno ho lasciato il mio reparto. Sono a Firenze in licenza breve, per concorso a una cattedra di scuola media. (Fortini)¹⁷⁸

Uno sguardo comparativo mette meglio in luce come negli esempi riportati l'attacco *in medias res* sia manovrato diversamente: le informazioni di contesto omesse sono quelle note al diarista (che naturalmente *sa* perché si trova in un determinato luogo; non spiega chi siano «Leone» o «Anna Jarre»; non specifica a quale «reparto» appartiene; ...). Il tasso – elevato – di non detto si riconduce pertanto alla tipologia testuale, così come la subitanea registrazione di eventi esteriori: l'enunciazione si appiglia immediatamente a toponimi, nomi di persona, date e fatti storici. Non così nella pagina di Spinella, dove il soggetto fissa per prima cosa una momentanea perdita di coordinate; quasi in dissonanza con la determinazione della rubrica, che ancora l'enunciazione a un *hic et nunc*.

Un diarista che, al momento in cui scrive, non sa collocarsi, mostrandosi scisso fra la propria interiorità e il mondo esterno? La dissimmetria fra «narrazione» (oggettiva) e «testimonianza» (soggettiva) annunciata nella *Giustificazione* sembrerebbe già esprimersi in un'enunciazione ambigua, in cui è difficile a tutta prima definire il rapporto dell'istanza narrativa con il proprio discorso («Questa narrazione non vuole essere altro che una testimonianza»). A questo proposito si notino anche, tornando al confronto con gli inizi di diario riportati, le diverse sfumature deittiche legate all'aspetto verbale.¹⁷⁹ Il diarista è per definizione situato in un «presente dello scrivere», tipicamente a breve distanza dall'evento riportato, che «rappresenta un fatto tuttora 'caldo' nella memoria dello scrivente».¹⁸⁰ Questa prospettiva si coglie anzitutto, nei quattro esempi, dai tempi del passato composto («Ho cacciato», «ho trovato», «Abbiamo

la complessità dell'esperienza di guerra» (G. CINELLI, *Ermeneutica e scrittura autobiografica. Primo Levi, Nuto Revelli, Rosetta Loy, Mario Rigoni Stern*, Milano, Edizioni Unicopli 2008, p. 90). Per quanto riguarda i sistemi di datazione, invece, è S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana*, cit., pp. 5-7 a rilevare, in diari e memorie, una maggioritaria periodizzazione «canonica», per cui gli argini cronologici delle narrazioni rientrano, con pochi scarti, fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 («Prima e dopo di esse invece, la scrittura tende ad esaurirsi, spesso si tronca di netto»).

¹⁷⁸ F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, cit., p. 19.

¹⁷⁹ Mi rifaccio a P.M. Bertinetto e alla sua analisi dei tempi verbali nei testi narrativi, attenta a mettere in luce caratteristiche ed effetti stilistici strettamente legati all'aspetto verbale, da cui dipendono in ultima istanza usi, nei testi letterari, riconoscibili come non 'standard': nel verbo, è l'aspetto che, in quanto fondato sulla «nozione di 'prospettiva' (o 'punto di vista') sull'evento», mantiene un «carattere soggettivo» invece precluso al riferimento temporale, invece «agganciato a parametri obiettivi». Cfr P.M. BERTINETTO, *Tempi verbali e narrativa italiana dell'Ottocento/Novecento. Quattro esercizi di stilistica della lingua*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2003, p. 18.

¹⁸⁰ Ivi, p. 38.

mangiato», etc.): «Tempo ‘fulcro’»,¹⁸¹ secondo Bertinetto, del diario, che esprime tanto la prossimità fra momento dell’avvenimento e momento dell’enunciazione, quanto la compiutezza aspettuale delle azioni riportate (tra fatto e scrittura occorre sempre, necessariamente, un minimo intervallo di tempo).¹⁸² In questo sistema rientrerebbe anche l’impiego del presente in Fortini, dove si indica un’azione durativa (stativa) che si protrae fino al momento di enunciazione:¹⁸³ «Sono a Firenze in licenza».

Il presente che apre il testo di Spinella, col valore attualizzante, produce un effetto tra ‘riportivo’,¹⁸⁴ drammatico e narrativo,¹⁸⁵ e risulta significativo proprio per il contesto d’uso: sottolineando, subito in incipit, *soltanto* lo stato di spaesamento del soggetto, non si correla né ad azioni durative, né a uno sviluppo ritmicamente concitato, né a un evento di risonanza (come in Revelli, che drammatizza costantemente con il presente narrativo:¹⁸⁶ «La notizia dell’armistizio mi entra in casa...»)), ma ad azioni puntuali ordinarie, di tipo abituale. Così sarà anche nel prosieguito, quando le coordinate di contesto saranno a poco a poco recuperate e il

¹⁸¹ *Ibidem*: «[...] Si pensi, a tal riguardo, ad opere come *L’étranger* di Camus, o *Le curé de campagne* di Bernanos, in cui la finzione diaristica impone appunto il ricorso al Passato Composto come Tempo ‘fulcro’, in ossequio alle convenzioni imperanti in tale genere di scrittura. Nel diario, infatti, esiste sempre il riferimento ad un ‘presente dello scrivere’, situato a breve distanza dall’evento riportato, che per definizione rappresenta un fatto tuttora ‘caldo’ nella memoria dello scrivente. Ma si badi: il fatto che gli eventi descritti abbiano come protagonista lo scrivente medesimo (sia pure entro la finzione letteraria) favorisce certo, come si è detto, il ricorso al Passato Composto rispetto al Passato Semplice; ma ciò non costituisce [...] l’elemento dirimente per la scelta, bensì un elemento concomitante del dato strutturale fondamentale, riconducibile alla prospettiva aspettuale adottata dallo scrivente. La breve distanza temporale intercorsa tra Momento dell’Avvenimento e Momento dell’Enunciazione determina infatti il mantenimento di un qualche valore aspettuale di ‘compiutezza’, che di per sé favorisce l’impiego del Passato Composto».

¹⁸² Cfr. anche J. ROUSSET, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, cit., p. 159 (corsivo mio): «En vertu du découpage obligatoire imposé par la loi du calendrier, la quotidienneté de la rédaction, qu’elle soit régulière ou intermittente, saisit la vie ou la pensée du sujet dans la perspective du jour et de ce jour seul. Voilà une première évidence, [...] une incertitude demeure est-il pour autant l’écriture du présent? Il faut beaucoup chercher pour rencontrer des énoncés tels que: «au moment où j’écris...»; la simultanéité du discours et du vécu est en fait l’exception. La norme serait plutôt: rétrospection de faible portée, écart minimum, mais écart entre le discours et le narré».

¹⁸³ P.M. BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell’indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca 1986, pp. 331-332.

¹⁸⁴ *Ibidem*: il presente «immediato» o «riportivo» «riguarda un’azione istantanea, descritta simultaneamente nel suo svolgersi, o comunque con minimo scarto temporale rispetto ad esso; come avviene nelle cronache in diretta o in circostanze analoghe» (come scene descritte da un testimone oculare).

¹⁸⁵ Ivi, p. 334-335.

¹⁸⁶ Sul presente narrativo in Revelli, frequentissimo e a tratti dominante in un testo d’impostazione diaristica ‘tutto azione’, cfr. S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 426-427, e anche ID., *Revelli nella «sacca». Ripetizione e brevità nella «Guerra dei poveri»*, «Stilistica e Metrica Italiana», XIII, 2013, pp. 318-320.

soggetto locutore, che comincia a profilarsi, dettaglia la sua mattina: «Stamane mi sveglio a Brescia [...] Odo un trepestio dietro la parete [...] Guardo al mio fianco i panni militari [...] Mi vesto in fretta [...] incontro poche persone [...] Entro da un barbiere [...] Penso che [...]» (MR: 9-10). Si può vedere un parallelo, ad esempio, con Pietro Chiodi, che fa largo uso di un presente simile per catene di azioni ripetute ‘in serie’ e diversi momenti di risveglio legati, perlopiù, al periodo di detenzione: «21 agosto. Mi sveglio prestissimo. Sono molto eccitato al pensiero che forse questo è il giorno in cui si decide la mia sorte»; «25 agosto. Verso le cinque siamo svegliati di soprassalto»; «26 agosto. Mi sveglio che è giorno fatto. Ho tutte le mani ed il viso luridi»; «[18 settembre] Mi sdraio e mi addormento subito»; «[20 settembre] Vado a dormire. Non riesco ad addormentarmi che molto tardi a causa dei pidocchi»; «27 settembre. Mi alzo febbricitante. Il Lagerführer mi vuole. Entro. Mi si fa incontro con aria pietosa».¹⁸⁷ Tuttavia, e non è un caso, qui le azioni sono abituali e ripetitive, ma l’effetto ‘drammatico’ e straniante dipende proprio dalla cornice d’eccezione della prigionia – soltanto in questa parte carceraria l’autore si sofferma così spesso sui momenti del risveglio, fissati nel tempo immobile del detenuto. E, nel testo, le note di prigionia spiccano anche per essere fra le più estese, a conferma di un’elaborazione a posteriori da parte del diarista e di un effetto voluto.

D’intonazione più spiccatamente narrativa, e non cronachistica, il nostro caso, in cui all’attacco così connotato è fatto seguire un *flashback* esplicativo:¹⁸⁸ «Molte volte ciò mi è accaduto in questo ultimo anno: le caserme, il carro merci del lungo viaggio [...]». L’effetto di monologo ‘in presa diretta’ sembrerebbe escludere, a tutta prima, la postura di un diarista ricurvo sulla propria pagina; nondimeno, un legame tra discorso e testo scritto¹⁸⁹ è convocato implicitamente. L’autore – empirico – non riferisce di un ‘quaderno nel sacco’, vergato in semiclandestinità e riportato alla luce, ma l’apparato peritestuale rimanda immediatamente a una dimensione diaristica alla cui autenticità il lettore è portato, progressivamente, ad accordare

¹⁸⁷ P. CHIODI, *Banditi*, cit., p. 45 ss.

¹⁸⁸ Secondo un modulo collaudatissimo che Genette individua negli incipit di romanzo ‘tradizionali’: G. GENETTE, *Figure III, Discorso del racconto*, Torino, Einaudi 2006, p. 84: «Sappiamo come l’inizio *in medias res* cui segue un flash-back esplicativo diventi uno dei *topoi* formali del genere epico, e anche fino a che punto lo stile del romanzo sia rimasto fedele, in questo artificio, a quello del suo lontano antenato, arrivando in pieno XIX secolo “realista”: per convincersene, basti pensare a certi inizi balzachiani, come in *César Birotteau* o in *La duchesse de Langeais* [...]».

¹⁸⁹ Si veda anche J. ROUSSET, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, cit., p. 159: «[...] la simultanéité du discours et du vécu est en fait l’exception. La norme serait plutôt: rétros-pection de faible portée, écart minimum, mais écart entre le discours et le narré. Ce n’est pas le journal, mais, dans la fiction, le monologue intérieur ou certaines formes nées du “nouveau roman” qui réalisent l’immédiateté temporelle; parfois le journal fictif: *La Nausée*, *l’Emploi du temps*».

fiducia. Dopo la pagina inaugurale, prelievi sparsi dal libro dimostrano come il rapporto fra rubriche e flusso discorsivo sia marcato con regolarità dall'attualizzazione deittica in apertura di sequenza, ostensiva o temporale:

«Brescia, giugno 1943 | Sono passati pochi giorni [...]»; «Brescia, giugno 1943 | Ho incontrato di nuovo Alberta, la ragazza dell'osteria [...]»; «Brescia, luglio 1943 | Altri giorni, altre settimane, di questa felice vita bresciana [...]»; «Brescia, 9 settembre 1943 | Stanotte non ho dormito [...]»; «Firenze, ottobre 1943 | Ottobre è quasi trascorso e la mia solitudine non accenna a diminuire [...]»; «Firenze, dicembre 1943 | Adesso sono in pieno nel giro [...]»; «Firenze, gennaio 1944 | Nessun bilancio questo primo dell'anno [...]»; «Monti Scalari, giugno 1944 | La luna tramonta presto stasera, ma ci tiene compagnia [...]»; «Monti Scalari, luglio 1944 | Oggi il campo è in agitazione [...]»; «Fonte Santa, agosto 1944 | Ancora un giorno, un giorno, un giorno. Il calendario ha svoltato in agosto [...]»; «Firenze, agosto 1944 | Giorno dopo giorno. Siamo acquartierati nella Fortezza da Basso [...]».

«Le journal est d'abord une pratique»:¹⁹⁰ la forma-diario non sussiste senza inscenare un soggetto che lo compila. La ricorrenza strutturale delle rubriche ritma e organizza il discorso anche in forza della sua funzione orientativa: quasi una bussola dei numerosi spostamenti del protagonista, tracciati nel dettaglio da Brescia ai Monti Scalari a Roma a Firenze.

Eppure la prima soglia del libro, datata 1972, indicava il testo come scritto «dieci anni» prima. Vale quanto Genette osservava per i testi finzionali parlando di paratesto «contraddittorio»: «Ciò che un elemento del paratesto stabilisce può sempre essere sconfessato da un altro elemento di paratesto, ulteriore o simultaneo, e sta al lettore comporre l'insieme e cercare [...] di ricavarne la risultante».¹⁹¹ In sede di *explicit* il processo simmetricamente si ripete con la *subscriptio* «Milano, 26 dicembre 1961»: ultimo dispositivo paratestuale che suggella l'intero testo. La serie compatta e regolare di indicazioni cronotopiche si biforca dunque in un improvviso divario temporale, con forte effetto di discontinuità soprattutto rispetto all'ultimo blocco, datato «Firenze, 7 settembre 1944». La soglia di chiusura così sbilanciata su di un diverso qui-e-ora ha due effetti: 1) retroattivo: rispetto alla cornice diaristica dei precedenti ancoraggi deittici, ci costringe a separare momento dell'enunciazione (io attuale della scrittura) e momento dell'evento (io *agens* di allora), così come accadeva nell'attrito fra la *Giustificazione* e l'ingresso del diario; 2) strutturale: la *subscriptio* in calce al diario rimanda, all'altro capo del libro, alla *Giustificazione* («Korçula, agosto 1972»), pure disgiunta dall'intreccio.

¹⁹⁰ P. LEJEUNE, *Le journal: genèse d'une pratique*, cit. p. 29.

¹⁹¹ G. GENETTE, *Soglie*, cit., p. 179. Sul paratesto autoriale e le sue modalità di 'autocommento' cfr. anche S. FRIGERIO, *Linguistica della nota. Strategie metatestuali autoriali*, Genève, Éditions Slatkine 2016; soprattutto il cap. *Poesia e strategie metatestuali autoriali*, p. 419 ss.

I paratesti esibiscono dunque una forbice cronologica entro cui s’inserisce la disposizione lineare – diaristica – degli eventi narrati. Vale la pena, prima di procedere oltre, di richiamare un precedente, pur con tutte le differenze del caso. Nel 1972, quando l’autore consegna il manoscritto a Mondadori dopo l’inserimento della *Giustificazione* con relativa marca di luogo¹⁹² e data¹⁹³ (quindi, dopo avere di fatto instaurato la simmetria paratestuale fra le due soglie), ha già alle spalle qualche consuetudine con un simile espediente formale. *Sorella H, libera nos*, secondo in ordine di composizione ma pubblicato come romanzo d’esordio qualche anno prima, presenta un’analoga strategia di perimetrazione, in cui una breve *Morale* finale richiama a ritroso la preliminare nota di *Avvertenza* firmata «l’Autore», esponendo così le soglie a mo’ di cornice: una soluzione che Cesare Garboli, probabilmente per valorizzare ancor meglio il ruolo di un narratore ‘inattendibile’ già manifesto nell’avvertenza,¹⁹⁴ suggerisce a Spinella in fase di bozze (come risulta da una lettera a Garboli di Marco Forti).¹⁹⁵ La ragione precipua del

¹⁹² Scrive A. Gialloredo che l’aggiunta della «determinazione di luogo [...] conferisce al libro una dimensione europea» (A. GIALLORETO, «*Andare con la ragione*»: Memoria della Resistenza di Mario Spinella, cit., p. 141). Ed è una traccia biografica: l’isola croata era sede della Scuola estiva di filosofia legata alla rivista jugoslava «Praxis», attiva per un decennio, dal 1964 al 1974, e crocevia del marxismo internazionale – animatori ne furono, fra gli altri, Herbert Marcuse, Eric Fromm, Theodor Adorno, Ernst Bloch, György Lukács, Ernesto Grassi, Lelio Basso, Enzo Paci. Il sodalizio con l’Italia passa anche dalla rivista «Utopia» (1971-1973) che, fondata da Spinella, era sede abituale di dialoghi con la redazione di «Praxis», e di notizie dagli incontri annuali a Korčula. Spinella stesso ne fu assiduo frequentatore: cfr. ad es. M. SPINELLA, *Il marxismo vive nel dibattito*, «Rinascita», XXVII, 43, ottobre 1970, pp. 18-19; U. CERRONI, *Il programma di “Praxis”*, «Rinascita», XXIV, 13, marzo 1967, p. 24. Proprio la vocazione internazionale e le posizioni di critica radicale costarono alla rivista la revoca dei fondi da parte del regime e la conseguente cessazione delle pubblicazioni: così una lettera firmata dal corpo editoriale *Ai lettori e agli abbonati di “Praxis”*, «Volontà», XXVIII, 3, maggio-giugno 1975, pp. 238-239. Per un ricordo anniversario recente cfr. L. BOGDANIC, *Per un marxismo umanista*, «il manifesto», 2 ottobre 2014: <https://ilmanifesto.it/per-un-marxismo-umanista>.

¹⁹³ Nulla, del resto, vieta di pensare che possa avere aggiunto anche l’iscrizione di chiusura (datata 1961) a questa altezza.

¹⁹⁴ «Questo libro non è stato mai scritto. È stato invece inciso sul nastro, a scopo terapeutico, nel corso delle sedute psichiatriche cui l’Autore si sottoponeva per cura. Il fatto che ora, cedendo alle insistenze degli amici, lo dia alle stampe, dimostra ai lippi e ai tonsori che la cura anzidetta non gli è stata di alcun giovamento. | l’A.», M. SPINELLA, *Sorella H, libera nos*, Milano, Mondadori 1968, p. 8. Che sia un espediente di sapore beckettiano, debitore del ‘nastro’ di Krapp? Si veda, per questo e altri influssi sui romanzi ‘sperimentali’, quanto ne scrive A. GIALLORETO, «*Questioni mortali*» e *utopia in Sorella H, libera nos*, in ID., *Allegorici, utopisti e sperimentali*, cit., pp. 231-252: «[Spinella] si colloca tra le punte avanzate della letteratura degli anni Sessanta, tanto che dai suoi romanzi spira un’aria di famiglia nei riguardi dei contemporanei europei (il modello Beckett, anzitutto, ma anche Gombrowicz e Grass) e italiani: penso all’espediente della scrittura che cancella le proprie tracce, come nei coevi antiromanzi di Luigi Malerba, *Il serpente* e *Salto Mortale*, o all’adozione del monologo delirante per tracciare le coordinate di un mondo in sfacelo (come appunto, sulla scorta di Gadda, in Malerba, Volponi, Manganelli, Ottieri, Morselli)» (ivi, p. 235).

¹⁹⁵ «Caro Cesare, | come concordato, Spinella mi ha consegnato la versione riveduta del suo romanzo. | Mi ha detto di avere seguito fedelmente i tuoi consigli facendo alcuni tagli nella prima parte; facendone di più consistenti nella seconda, insieme a qualche aggiunta; inventando una trovata finale (come tu gli suggerivi) che si

diario resistenziale è legata invece alla singolare storia del testo e si coglie forse, ancora una volta, per interposto Gadda: Spinella chiude il saggio sul *Diario impossibile di Carlo Emilio Gadda* («Il piccolo Hans», 1987) riflettendo sulla proliferazione interiore, ovvero creativa, di un vissuto problematico; che non dà frutti immediati ma si deposita, scrive l'autore, «reiteratamente», in «motivi, pagine, immagini» differiti dall'*Impossibilità di un diario di guerra* alle prose del *Castello di Udine* quindi al *Giornale di guerra e di prigionia* in duplice edizione. Spinella rilegge questo continuo processo creativo disseminato in più tempi rispolverando suggestioni freudiane da *Il poeta e la fantasia* (1907), piegate qui ai propri fini:

Il nodo, forse è proprio qui. Senza volere meccanicamente applicare la ipotesi freudiana dei «tre tempi» della elaborazione fantastica e della sua attinenza con le modalità della produzione letteraria, sembra che ci si possa, quanto meno, interrogare su quanto giochi, nella forma diaristica – quando questa non sia una mera finzione letteraria, ma si configuri come una “registrazione di eventi”, e siano pur essi “interiori” – la sua voluta “immediatezza”, la sua tendenza a palesare ed esprimere, prevalentemente almeno, quanto attiene all'istanza specifica dell'Io, a una temporalità, se così si può dire, “ristretta”.

«Impossibilità», allora, non solo del *Giornale* di Carlo Emilio Gadda, «Sottotenente del 5° Regg.to Alpini - 89° Reparto Mitragliatori - 2ª sezione» come leggiamo nella intestazione di una delle sue parti; ma impossibilità, forse, di ogni e qualsiasi «diario».¹⁹⁶

L'autore di un diario che certamente non è «registrazione di eventi» in presa diretta scopre anche questa volta le proprie carte: se lo scetticismo è nei confronti di ogni pretesa di espressione 'immediata', tanto più importante sottolineare i «tre tempi» della *propria* opera in forma di diario. Che esprimono sia una lunga consuetudine con il tema (il tempo del vissuto: '43-'44) sia l'elevato tasso di elaborazione (il *labor limae* dell'oggetto-testo: il «1961» a un capo del libro e il «1972» all'altro).

Ma in *Memoria della Resistenza* l'effetto di circolarità del paratesto è anche una cornice esterna che rafforza, inoltre, l'intertestualità fra incipit ed explicit:

ricollega all'avvertenza iniziale. [...]», Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Segreteria editoriale autori italiani*, fasc. Mario Spinella.

¹⁹⁶ M. SPINELLA, *Il diario impossibile di Carlo Emilio Gadda*, cit., pp. 187-188. Il riferimento è a S. FREUD, *Il poeta e la fantasia*, in ID., *Opere*, vol. V, Torino, Bollati Boringhieri 1972, pp. 371-383; cfr. ivi, p. 381: «Se il nostro confronto del poeta col sognatore a occhi aperti, e della creazione poetica col sogno così fatto, è valido, deve soprattutto rivelarsi in qualche modo proficuo. Cerchiamo per esempio di applicare alle opere del poeta il principio sopra enunciato del rapporto della fantasia con i tre tempi e col desiderio che tutti e tre li attraversa, e vediamo di studiare con un tale aiuto le relazioni che intercorrono tra la vita del poeta e le sue creazioni [...]».

Apro gli occhi ancora pieni di sonno; [...]. Stamane mi sveglio a Brescia, in un'osteria con alloggio: nella stanchezza della sera a mala pena mi ero accordato che la stanza ove ho dormito è una specie di corridoio [...]. Guardo al mio fianco i panni militari [...]. Mi vesto in fretta per andare al comando; per le strade bagnate di pioggia incontro poche persone. Vecchie donne con la bottiglia del latte, operai e operaie in bicicletta, soldati, qualche domestica. (MR:9)

[...] Entrammo in una mescita, ordinammo una bottiglia di vino. I panni bagnati ci facevano freddo addosso, e fuori pioveva ancora. [...] Non vi furono discorsi, ma uscimmo meno carichi di tristezza. A un crocevia rimasi solo. Vi era una specie di mercatino: venditori di frittelle cuocevano in un grasso pesante la loro merce, barattoli alleati passavano di mano in mano. Attesi, sotto un androne, che la pioggia, dopo un improvviso rovescio, si attenuasse: la gente andava e veniva, faceva gli acquisti; vecchi, ragazze, donne, bambini. (MR:268)

Il brano finale, che interrompe il racconto dopo la consegna delle armi e il congedo dai compagni, ritorna alla dimessa ambientazione cittadina dell'esordio,¹⁹⁷ appena dopo il risveglio – là Brescia, qui Firenze, con altre riprese circolari più o meno variate: l'interno dell'«osteria» e quello della «mescita»; il dettaglio dei «panni», a Brescia ancora militari e a Firenze partigiani;¹⁹⁸ lo schermo della pioggia che separa il soggetto dal catalogo di umanità quotidiana e popolare (nell'incipit: «Vecchie donne con la bottiglia del latte, operai e operaie in bicicletta, soldati, qualche domestica»; nell'explicit: «vecchi, ragazze, donne, bambini»).

Ancora: apertura e chiusura sono nel segno di ciò che è a portata di sguardo; esplicitamente mediate dalla visuale – e dalla psicologia – dell'io. L'ultima sequenza diaristica, del 7 settembre '44, registra lo scioglimento ufficiale della Brigata Garibaldi "Sinigaglia", con cui il narratore protagonista ha combattuto sui Monti Scalari e partecipato alla liberazione di Firenze:

Firenze, 7 settembre 1944

Adesso siamo tutti qui, nella grande piazza d'armi della Fortezza da Basso, schierati in ordine sui tre lati di una formazione a rettangolo. Piove da stamani e i nostri abiti partigiani sono umidi sino alla pelle, i fazzoletti rossi stingono sulle giubbe e le camicie azzurre o grigioverdi. Ci siamo svegliati all'alba, come ai tempi della caserma, ci siamo sbarbati, siamo affluiti poco a poco ai nostri Comandi.

¹⁹⁷ G.L. Beccaria nella sua lettura di *Banditi* mette in luce una certa cura formale («non possiamo escludere la componente di narrativa») che denuncia la parziale rielaborazione delle note diaristiche; ad esempio la similarità fra inizio e fine nel nome di Leonardo Cocito, collega di Chiodi al liceo classico di Alba e come lui maestro di Fenoglio. Il libro, scrive Beccaria, «Inizia con Cocito, dicevo, e chiude con Cocito. Apre con i ricordi del Liceo [...] e chiude con la rievocazione della fine atroce, con la visita a guerra finita al luogo dell'impiccagione di Cocito e gli altri sette compagni, a Carignano», G.L. BECCARIA, *Chiodi e la letteratura della Resistenza*, cit., p. 495.

¹⁹⁸ Lo si specifica anche all'inizio della sequenza del 7 settembre: «Adesso siamo tutti qui, nella grande piazza d'armi della Fortezza da Basso, schierati in ordine sui tre lati di una formazione a rettangolo. Piove da stamani, e i nostri abiti partigiani sono umidi sino alla pelle, i fazzoletti rossi stingono sulle giubbe e le camicie azzurre o grigioverdi», MR: 267.

Ci salutavamo, incontrandoci, senza allegria – e senza allegria ad uno ad uno, avevamo deposto le nostre armi. Erano lì, innanzi a noi, nei carri scoperti con i quali le avevamo portate alla Fortezza per la consegna agli alleati. La pioggia cadeva anche su di esse, scivolava sul grasso, bagnava i caricatori. (MR: 267)

Il primo movimento scandisce le fasi della celebrazione dalla prospettiva ancora collettiva del ‘noi’. Ma dal capoverso successivo – qui di seguito – si impone la prima persona: la tonalità cupa e malinconica che già accompagnava il congedo dalla lotta è ora correlata all’emersione dell’ottica soggettiva. Così gli occhiali consunti del protagonista diventano l’unico *medium* attraverso cui è possibile assistere all’apice della cerimonia:

Ero tra i ranghi e, con gli occhiali bagnati, vedevo poco: intorno al palco rudimentale eretto dagli alleati si muovevano figure in uniforme, civili, bandiere. La banda militare intonò un suo inno allegro: quando tacque un ufficiale alleato pronunciò un discorso, altri parlarono; ci sciogliemmo. All’uscita della caserma una jeep americana, ci passò accanto, i poliziotti ci urlarono qualcosa che non capimmo. Scesero col bastone alzato, ci fecero cenno di toglierci i fazzoletti rossi. (*ibidem*)

Il momento centrale è condensato in un sommario¹⁹⁹ riepilogativo scarno ed essenziale, al limite della giustapposizione elencatoria («un ufficiale alleato pronunciò un discorso, altri parlarono; ci sciogliemmo»): le lenti bagnate di pioggia, ostacolo alla vista, sono un diaframma, segno di un estraniamento interiore (di tutto ciò che segue, l’io non riesce a cogliere i dettagli). Confermerebbe questo investimento semantico il successivo *Lettera da Kupjansk*, in cui lo stesso elemento si correla ancora più esplicitamente a un io smarrito e demotivato, questa volta nelle fasi conclusive della ritirata dal fronte: «Mi vedevo, adesso, un fagotto di panni e di coperte, anchilosato dal freddo, attraversare quella piana di Russia, senza sapere perché. [...] Gli occhiali mi si erano appannati: li ripulii accuratamente col lembo della camicia. Non per questo il mondo mi apparve più chiaro» (LK: 359-360). In *Memoria*, dunque, l’atmosfera dimessa e priva di *pathos* celebrativo, già evidente nel primo capoverso, si carica progressivamente di ragioni soggettive: a riprova, vale il confronto la stessa giornata per come si legge nella cronaca di Angiolo Gracci (Livorno 1920), figura di spicco della Resistenza fiorentina e, col nome di battaglia di ‘Gracco’, comandante militare della stessa brigata, a fianco del partigiano Spinella durante molte operazioni. Il testo di *Brigata Sinigaglia* (uscito

¹⁹⁹ G. GENETTE, *Figure III*, cit., pp. 145-148.

tempestivamente, nel 1945)²⁰⁰ presenta, per la giornata del 7 settembre e il congedo delle divisioni partigiane operanti a Firenze, alcuni punti di contatto con il testo di Spinella: anche qui troviamo, ad esempio, l'insistenza sul motivo della pioggia («Il cielo è minaccioso. [...] Comincia a piovere. [...] Piove. [...] Scrosci violenti di acqua si abbattono sulla città [...]»);²⁰¹ la resa però è del tutto diversa. Sarà di qualche rilievo simbolico, intanto, il fatto che il narratore di *Memoria della Resistenza* proprio in questo contesto – e soltanto qui – scelga di soffermarsi sulle armi, “ingigantandone” il dettaglio: la pioggia ne sottolinea la degradazione a oggetti, a strumenti ormai inutilizzabili e forse già destituiti di senso («Erano lì, innanzi a noi [...]. La pioggia cadeva anche su di esse, scivolava sul grasso, bagnava i caricatori», *MR*: 267). Nel libro di Gracci la pioggia non cola sulle armi: non potrebbe del resto farlo, poiché l'autore e comandante di brigata precisa che queste erano già state depositate nell'armeria della Fortezza il giorno precedente (il 6 settembre), mentre la mattina del 7 è dedicata soltanto ai rituali dello scioglimento ufficiale;²⁰² qui, peraltro, minutamente descritti («Tre squilli. L'attenti. Giunge l'auto del Generale. [...] Il Generale Hume passa lentamente in rivista il fronte. [...] parla con calma. Il Magg. Enderson traduce [...]. Il Generale ha terminato e saluta personalmente gli esponenti del C.T.L.N. [...]»);²⁰³ La pioggia non è altro che un particolare esornativo in linea con il senso di eroismo e solennità che trapela da queste pagine – e infatti cade su un ‘coro’ femminile, «quel manipolo di compagne che ha lottato e sofferto, che ci ha sempre assistito, che ha sempre saputo sacrificarsi in silenzio per la causa comune. Cantano con noi e lasciano che la pioggia bagni loro il volto e i capelli».²⁰⁴ Del resto lo si dice esplicitamente: «Pioggia, fango e tristezza non possono e non potranno mai spegnere l'ardore dei garibaldini»; «Brividi di freddo mi prendono, non so se per l'acqua di cui sono completamente bagnato o per la

²⁰⁰ E posseduto, in questa edizione, da Spinella: cfr. Museo Galleria del Premio Suzzara (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 3 GRAANG. Io lo cito dalla terza edizione, accompagnata da una Prefazione di Luigi Longo: A. GRACCI, *Brigata Sinigaglia*, Napoli, Laboratorio Politico 1995.

²⁰¹ Ivi, pp. 143-145. Le stesse tessere anche in O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno*, cit., p. 340 ss. (cap. *La smobilitazione delle forze partigiane*).

²⁰² Ivi, p. 143, nell'incipit di una sequenza intestata «7 SETTEMBRE»: «[...] Gruppi di partigiani e di patrioti sono per le strade e si dirigono in silenzio verso l'ingresso della Fortezza da Basso. | Sono disarmati. Da ieri sera hanno depositato la propria arma, la propria cartuccera nello stanzone dove poi tutto verrà ritirato e portato via. Alcuni hanno consegnato il moschetto con gli occhi lucidi e mordendosi le labbra, altri hanno fatto consegna, al compagno incaricato del ritiro, con un gesto rabbia. I più hanno voluto loro stessi deporre la propria arma nel gran mucchio delle altre. Tutti, prima di uscire dalla porta dell'armeria, si sono voltati a guardare come per un muto saluto. | Stamani si svolgerà la cerimonia dello scioglimento ufficiale delle formazioni cittadine e partigiane [...]».

²⁰³ Ivi, pp. 144-145.

²⁰⁴ Ivi, p. 144.

commozione. Sento che una nostra comune tappa si è conclusa»,²⁰⁵ con un senso di appartenenza e mitizzazione del tutto assente nella conclusione di Spinella.

Alla cerimonia segue, nel testo del comandante Gracco, un corteo partigiano di marcia verso il centro della città;²⁰⁶ in *Memoria della Resistenza*, il narratore protagonista esce di scena in solitudine:

Camminammo ancora insieme, con i due miei compagni, verso il centro: eravamo silenziosi e ci guardavamo intorno come a ricercare i segni esterni attraverso cui quella giornata potesse essere trattenuta nel ricordo. Passava un ambulante con poche verdure sul carrettino a mano, una bambina giocava a palla in un angolo. Entrammo in una mescita, ordinammo una bottiglia di vino. I panni bagnati ci facevano freddo addosso, e fuori pioveva ancora. Leggevo nella mente dei miei compagni, a specchio della mia e non avevamo bisogno di parlarci. Ci avviammo verso la sede del Partito, altri partigiani erano là, mostravano le tessere che portavano, in calce, la mia firma. Quasi tutti l'avevano presa, in quei giorni, e ora, prima di recarsi alle loro case, volevano incontrarsi un'ultima volta. Non vi furono discorsi, ma uscimmo meno carichi di tristezza. A un crocevia rimasi solo. Vi era una specie di mercatino: venditori di frittelle cuocevano in un grasso pesante la loro merce, barattoli alleati passavano di mano in mano. Attesi, sotto un androne, che la pioggia, dopo un improvviso rovescio, si attenuasse: la gente andava e veniva, faceva gli acquisti; vecchi, ragazze, donne, bambini. (MR: 268)

Il restringimento prospettico così condotto a partire dal dettaglio degli «occhiali bagnati» si compie con il finale campo visivo del soggetto protagonista: che ormai solo, riparato «sotto un androne», si limita, prima di congedarsi, a una contemplazione distaccata dello spazio, senza più dare accesso ai propri pensieri – laddove solo qualche riga indietro l'introspezione accompagnava almeno in parte il contatto con la realtà: «ci guardavamo intorno come a ricercare i segni esterni attraverso cui quella giornata potesse essere trattenuta»; «I panni bagnati ci facevano freddo addosso, e fuori pioveva ancora. Leggevo nella mente dei miei compagni, a specchio della mia [...]».²⁰⁷

²⁰⁵ Ivi, pp. 145-146.

²⁰⁶ *Ibidem*: «Le autorità sono ripartite. La cerimonia ufficiale è terminata. Sono i partigiani e i patrioti che improvvisano ora un'altra manifestazione. Essi vogliono che il popolo sappia del loro desiderio di continuare ancora a combattere. [...] Una imponente colonna esce dalla Fortezza e si snoda per le strade lucide. [...] Marciano al passo. La cadenza della massa in moto ci prende, ci soggioga, ci sospinge. Il corteo è lungo, sfila nel centro, sosta in Piazza della Signoria e poi continua per via de' Martelli e via Cavour, ritorna per via Guelfa. La popolazione dei quartieri del centro ci osserva muta, interrogatrice e sospesa [...]».

²⁰⁷ Anche il commento di Emilio Tadini, nella nota introduttiva alla ristampa einaudiana del libro, rileva in questi termini la particolarità di questa conclusione: «[...] Non è soltanto la "tristezza" da cui il protagonista viene preso dopo lo scioglimento dalla formazione partigiana di cui ha fatto parte. È una malinconia immotivata non descritta, non nominata, neanche accennata. Questa malinconia "conclusiva" si manifesta soltanto nello sguardo del protagonista quale noi lo guardiamo riflesso nella abissale semplicità di una scena di normalità quotidiana» (E. TADINI, *Introduzione*, in M. SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, cit., p. IX). La portata civile e politica delle

L'io che alla prima estremità del libro entrava in scena aprendo gli occhi conclude su un fotogramma circoscritto (diviso in due tronconi, a loro volta simmetricamente bipartiti: «la gente andava e veniva, faceva gli acquisti; vecchi, ragazze, donne, bambini»): e se all'inizio il filtro soggettivo era manifesto nello spaesamento – al risveglio, in una mattina del 1943, di un reduce di Russia in patria solo da una manciata di settimane –, alla fine la *Bildung* del protagonista, ora partigiano fra i liberatori di Firenze, non impedisce una analoga patina di distacco, di estraniamento, ancora di solitudine attraverso cui sono guardati, in ultima istanza, gli eventi collettivi. Il confronto con altri testi, nel caso dell'incipit e nel caso dell'explicit, ha messo in luce proprio questi tratti peculiari del racconto di Spinella, sbilanciato già in queste zone esposte sulla psicologia dell'io personaggio e narratore: i relativi effetti sull'organizzazione macrotestuale portano a chiedersi se il congegno diaristico subisca ulteriori contropinte interne. In *Memoria della Resistenza*, oggetto tutt'altro che 'risolto' preliminarmente, a differenza di molti suoi affini d'impostazione documentaria o testimoniale, il patto di lettura sembra infatti costruirsi nel corso del libro: e il ritratto dell'autore protagonista si coglie (anche) in strutture narrative e in gesti compositivi che lavorano dall'interno l'involucro del diario.

2.2 Effetti di legato

Fra giugno 1943 e settembre 1944 il narratore protagonista, reduce della Campagna di Russia, antifascista e laureato alla Normale, matura la decisione di spostarsi, dopo l'8 settembre, a

sequenze conclusive del libro è invece rilevata da un paragrafo dedicato in G. FILIPPETTA, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli 2018, pp. 201-205 (*Consegnare le armi, restare sovrani*): «Nessuno meglio di Mario Spinella è riuscito a fissare in una sequenza di immagini il momento della smobilitazione delle bande e il passaggio che esso avvia dall'autogoverno della democrazia partigiana al sistema rappresentativo basato sui partiti. [...] Ecco, in una sola pagina, il passaggio dall'eccezionalità della moralità armata alla normalità della "vita civile", dalla democrazia dei fucili a quella delle tessere. Un passaggio velato da una certa tristezza [...] talmente significativo da comparire in un famoso discorso di Togliatti del settembre del 1944 [...]. Quello che Spinella e Togliatti avvertono è l'inquietudine della sovranità dei singoli e il fatto che questa stessa sovranità a un tempo unisce e divide. [...] A Liberazione avvenuta, la sovranità dei singoli, indiscussa realizzatrice della parte italiana di quell'evento, è inquieta anche per questo. Perché non sa e non può sapere, deposte le armi grazie alle quali ha realizzato la propria disseminazione tra gli italiani, che rapporto potrà instaurare con quelli che vivono dove il vento del Nord non ha soffiato e con quelli che quel vento l'hanno tenuto fuori della porta ben chiusa di casa».

Firenze, dove a causa dell'attività clandestina viene arrestato dalle bande del maggiore Carità, quindi recluso presso il carcere delle Murate; una volta evaso, si unisce alla XXII Brigata Garibaldi d'assalto "Vittorio Sinigaglia", poi confluita nella Divisione Garibaldi "Arno", sotto il comando di Aligi Barducci e operante sui Monti Scalari.²⁰⁸ La guerriglia in montagna prosegue fino alla liberazione della città: alle porte di Firenze il gruppo partigiano si congiunge con l'esercito alleato, e, dopo avere coordinato insieme le ultime azioni, depone le armi. Questi gli argini cronologici e gli eventi che sostanziano la 'cronaca': la fisionomia testuale dipende anzitutto dal loro assetto distributivo lungo il *continuum* delle date.

Il sistema di datazione presenta una prima particolarità nel non conservare, salvo in zone circoscritte, tracce di una cronologia quotidiana:²⁰⁹ datazione quindi «continua» o «durativa»,²¹⁰ che non precisa il giorno ma procede di mese in mese, quasi senza eccezioni, e indicando sempre luogo e anno (secondo un principio che abbiamo visto assestarsi progressivamente nell'iter genetico). Questo criterio di scansione ha però solo in parte effetti cumulativi:²¹¹ l'indicazione del mese, cioè, non è usata come 'cappello' riepilogativo dei giorni corrispondenti ma si trova sempre reiterata *n* volte – dunque la successione non sarà: *giugno 1943 - luglio 1943 - agosto 1943 - settembre 1943 - ... etc.*; bensì: *giugno 1943 - giugno 1943 - giugno 1943 ... - etc.*, con sottogruppi di catene identiche fino al nuovo mese, di lunghezza variabile.

Più degli aspetti puntuali legati alla velocità del racconto, e alle conseguenze sulla temporalità, su cui torneremo in seguito, ci interessa qui la dimensione seriale o sintagmatica dell'organizzazione del testo. Lo sviluppo degli avvenimenti è denso e diversificato, ma la

²⁰⁸ Oltre al libro di Angiolo Gracci, cfr. E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi 2001, pp. 177-179; P. SECCHIA, E. NIZZA (a cura di), *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, Bergamo, La Pietra 1987, pp. 538-539; anche O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno*, cit., soprattutto il cap. *Il rafforzamento delle Brigate d'assalto Garibaldi "Sinigaglia"*, pp. 194-203.

²⁰⁹ Cfr. J. ROUSSET, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, cit., p. 158, sul vincolo all'«écriture quotidienne, essentielle à la forme comme au mot de *journal*, *diario*, *diary*, *Tagebuch*». Lo cita S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, in «Strumenti critici», XXIX, 3, settembre-dicembre 2014, p. 419: «Il tratto formale che più banalmente caratterizza il diario è la suddivisione del flusso discorsivo secondo il vincolo dei singoli giorni, che devono essere indicati a capo della pagina», condizione standard a partire da cui Bozzola osserva eventuali scarti in un corpus costituito da Artom, Bianco, Calamandrei, De Céspedes, Fortini, Gobetti, Revelli, Salvadori, Zangrandi.

²¹⁰ Ivi, p. 421.

²¹¹ Cfr. ivi, pp. 419-420, analizzando il diario di Bianco: «La serie dei giorni non viene quasi mai interrotta [...]. In qualche caso si hanno semmai datazioni cumulative, sempre però precisate nei loro momenti di inizio e fine, come "21-24 novembre" (p. 145), "4-10 gennaio" (p. 195), ecc.».

distribuzione del discorso non sembra seguirne la naturale alternanza di contrazione e distensione: al contrario, ‘satura’ equamente i blocchi diaristici, come se ciascuna rubrica inaugurasse uno spazio da riempire a vario titolo. L’estensione delle singole partizioni si distingue infatti per regolarità, dando l’impressione di un livellamento a posteriori: mai sotto la pagina singola, mai sopra le sette; questi gli estremi di una misura che nel libro si mantiene sulla media di due-tre pagine per sequenza quale che sia l’oggetto – sommari o pause,²¹² spostamenti fisici o divagazioni introspettive. Diversamente, il contenuto magmatico dei diari di guerra, irregolare per tipologia, durata, coinvolgimento del soggetto, si riflette di norma tanto in datazioni discontinue, intervallate da «pause di silenzio che in qualche caso possono essere anche molto lunghe»,²¹³ quanto in note di minima ampiezza, di poco eccedenti la data (ad esempio, Bianco: «11 dicembre. Riposo»).214 Anche in un diario ‘rielaborato’ come quello di Chiodi, ad esempio, vediamo che l’escursione dell’ampiezza testuale è ampia, e assai spesso da un punto all’altro del testo occorrono giornate (pagine) semivuote, rilevate da meno di una riga di testo: in forma di notiziario («10 giugno [1940]. Il Duce ha dichiarato la guerra.»)²¹⁵ o di registrazione dell’insignificante²¹⁶ («20 aprile [1945]. Sempre stato d’allarme, ma nulla di nuovo.»).²¹⁷

Se all’omogeneità dell’articolazione interna aggiungiamo poi la topografia degli spostamenti, che scorre parallela, attraverso le rubriche, all’asse cronologico, un simile effetto strutturante si riconfigura come un *progress*, uno sviluppo. Nell’arco dei quindici mesi coperti dalla storia, fra giugno ’43 e settembre ’44 si incunea l’evento mediano della prigionia: la cattura avviene nel marzo ’44 e il definitivo rilascio, dopo un più breve trasferimento in un campo di detenzione, nel successivo giugno; premessa alla salita in montagna con i partigiani, che avvia una nuova fase, armata e decisiva, della lotta. L’esperienza del carcere marca pertanto una sorta di cesura nell’economia del libro: la riacquisita libertà a un anno esatto dall’inizio della narrazione, nel giugno ’44, equivale a un nuovo “cominciamento”, centrale anche strutturalmente. Possiamo far coincidere l’inizio di questo intermezzo carcerario con il blocco

²¹² In senso genettiano: cfr. G. GENETTE, *Figure III*, cit., pp. 148 ss.

²¹³ S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., p. 420.

²¹⁴ D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, cit., p. 147.

²¹⁵ P. CHIODI, *Banditi*, cit., p. 7.

²¹⁶ Cfr. J. ROUSSET, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, cit., p. 159: «écrire même si l’on croit n’avoir rien à dire, enregistrer l’insignifiant. C’est l’un des traits du journal: le murmure ininterrompu, au risque de consigner la vacuité».

²¹⁷ P. CHIODI, *Banditi*, cit., p. 139. Bozzola riporta esempi analoghi a quest’ultimo da D.L. Bianco: S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 420-421.

che apre su: «*Firenze, marzo 1944* | Così, sono caduto anche io [...]» (MR: 108), dove sono ricostruiti il momento e le ragioni dell'arresto. A seguire, i primi interrogatori a opera di Mario Carità e il trasferimento presso la famigerata "Villa Triste",²¹⁸ in via Bolognese, sede operativa delle SS da cui il narratore passerà, insieme a tre compagni, in una cella delle Murate. Tre mesi dopo, l'evasione che farà da tramite con la partenza per i Monti Scalari – ecco la pagina: «*Monti Scalari, giugno 1944* | Ci sono giorni, nella vita, che rimangono impressi, minuto per minuto [...]. Lasciammo il campo di internamento nel pomeriggio» (MR: 156). Le sequenze 'carcerarie' ritagliano una sezione coesa di cinquanta pagine che divide simmetricamente il libro, preceduta da cento pagine e seguita da altrettante. Se ricordiamo che proprio questa zona del testo è, nel manoscritto, oggetto di interventi che ritoccano sistematicamente le date (la fine della detenzione cadeva dapprima su maggio, e non su giugno), si rafforza per via genetica l'ipotesi di un progetto di organizzazione testuale per cui tempo della storia e ampiezza del racconto convergono nel marcare un punto di svolta.

Il corso degli eventi segue pertanto, nel disegno complessivo, due itinerari: da Milano e dintorni a Firenze; quindi, dopo lo stallo delle Murate, da Firenze ai monti circostanti (prima della liberazione della città e della consegna delle armi, compimento finale cui tendono gli spostamenti fisici). Ovvero, due atti e un *entr'acte*; o, seguendo la topografia, un doppio movimento di discesa e risalita, articolato internamente dalla sospensione cronotopica e narrativa del carcere.

La ricorrenza temporale del calendario è dunque sfruttata in senso narrativo: se la *Memoria della Resistenza* è innanzitutto il tentativo problematico di ricordare (e ne vedremo le ragioni espresse su diversi livelli del testo), il diario ricostruito vale come contenitore atto a «favorire

²¹⁸ Cfr. C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia 1975 [1962], p. 88 e 163-164: «la sede principale del reparto Carità fu quel grande caseggiato di via Bolognese n. 67, cui tuttora è rimasto il nome di "villa Triste". Questa villa era stata requisita dai tedeschi, che vi avevano impiantato la loro polizia politica S.D., confusa generalmente coi reparti S.S. Da qui probabilmente deriva anche la erronea denominazione del reparto Carità come "S.S. italiane", quando invece era una delle tante "unità autonome" di polizia, che infestarono l'Italia durante quei mesi. In via Bolognese i tedeschi occupavano il pianterreno ed il secondo piano, mentre il reparto Carità era installato al primo piano ed aveva il compito di sorveglianza del sottosuolo, adibito a prigione per lo più per coloro che erano arrestati dai tedeschi, dato che gli italiani avrebbero dovuto inviare i loro inquisiti, terminato l'interrogatorio, al carcere giudiziario delle Murate»; «per chi veniva arrestato durante quei mesi, le "Murate", in confronto a "Villa Triste", rappresentavano una specie di paradiso. Se non altro, il detenuto veniva trattato secondo il regolamento carcerario. Il direttore di allora era il dott. Mazzarisi, che cercò di resistere alle continue pressioni degli scherani di Carità per prelevare prigionieri politici senza disposizione dell'autorità giudiziaria».

l'ordinamento del "magma" memoriale»,²¹⁹ involucro di una materia di per sé sfuggente che acquista, così, significato. L'impostazione memorialistica di molta produzione resistenziale si coglie nella struttura del contenuto, organizzato intorno a nuclei aggregatori tematici o topografici – così è, ad esempio, per *Memorie partigiane* di Nardo Dunchi (1957),²²⁰ *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese* di Bianco (1946),²²¹ *Un uomo, un partigiano* di Roberto Battaglia (1946);²²² e anche lo stesso Revelli, riallestendo in forma diaristica i materiali eterogenei che compongono la gran parte di *La guerra dei poveri*, li ripartisce in macro-capitoli tematicamente coesi.²²³ In *Memoria della Resistenza* è invece la data ad assumere di volta in volta un simile ruolo, insieme di innesco e argine: «mi sembra», scrive Sandro Frigeri,

che l'indicazione di mese-anno serva come richiamo temporale, delimitazione non esatta ma approssimata di un tempo che provochi la memoria a riempirlo di eventi [...]. È l'autore che si impone la specificazione del tempo (quel mese di quell'anno) in funzione antidispersiva per coagulare intorno a quella data di media misura (il mese) i suoi ricordi.²²⁴

Il testo non ha nulla a che vedere, in realtà, con una simile forza 'poietica' della cronologia e della rimemorazione – fiducia illusoria che viene anzi decostruita, in favore di una concezione più problematica e aperta al dubbio. Ma senz'altro le date hanno un carattere 'antidocumentario': più della loro effettiva o presunta fedeltà e capacità di richiamo, problema

²¹⁹ S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana*, cit., p. 25. Frigeri distingue, in un novero di testi scelti, diari *simultanei*, diari *retrospettivi* e memorie in base alla forma testuale e al rapporto con gli eventi trascorsi: trovando in Spinella «una soluzione originale per quanto attiene le modalità organizzative del discorso memoriale», situata «a metà strada tra la memorialistica *tout court* e quella in forma di diario» (ivi, p. 26).

²²⁰ N. DUNCHI, *Memorie partigiane*, Firenze, La Nuova Italia Editrice 1957. Il libro è suddiviso in due macroparti, *Le armi son fatte per combattere* (pp. 3-193) e *Carrara insorge* (pp. 195-321), dedicate rispettivamente al periodo in Piemonte e a quello in Toscana; ciascuna è a sua volta organizzata in capitoli-sommario tematici: *I geranei del signor Colonnello* (pp. 3-18); *Le armi son fatte per combattere* (pp. 19-32); *Vian-Franco-Dunchi, non ci incanta nessuno!* (pp.33-49); *Tornano alla ribalta i ribelli di Boves* (pp.50-55); etc..

²²¹ Cfr. D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, cit., pp. 7-138: *Partenza per la montagna*; *Il periodo iniziale*; *Boves e Paralup*; *La prima organizzazione*; *Azioni di guerra nell'autunno '43*; *Carattere popolare del partigianato*; etc..

²²² Cito dall'edizione successiva: R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, Torino, Einaudi 1965. Scorrendo l'indice: *Vita di un intellettuale sotto il fascismo*; *Aspetti della guerriglia in Umbria*; *Partenza per il nord*; *Incontro con Tony*; etc..

²²³ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., pp. 115-434: *Ritorno in Italia*; *Guerra partigiana*; *In Francia con la brigata Carlo Rosselli*; *Italia: liberazione di Cuneo*. L'autore stesso informa della diversa genesi di questi capitoli rispetto al primo, che li precede e corrisponde al già pubblicato diario di Russia: «Il capitolo *La ritirata sul fronte russo* non è che la rielaborazione del diario di guerra pubblicato nel 1946 col titolo *Mai tardi* [...]. I rimanenti capitoli (*Ritorno in Italia*, *Guerra partigiana*, *In Francia con la brigata Carlo Rosselli*, *Italia: liberazione di Cuneo*) sono in parte diari, in parte memorie su documenti, lettere, diari di banda e testimonianze», ivi, p. XIX.

²²⁴ S. FRIGERI, *Memorialistica partigiana*, cit., p. 27.

che rimane al di qua del testo e non ne esaurisce le ragioni, il blocco diaristico conta soprattutto come un'unità di montaggio.²²⁵

A dispetto dell'impostazione diaristica, il modulo compositivo di partenza non è, infatti, una misura temporale precostituita – l'indicazione del mese sarebbe altrimenti impiegata in modo singolativo o cumulativo, oltre al fatto che accompagnerebbe partizioni fra loro diseguali (es. 'febbraio 1944' per tutto ciò che mi ricordo essere avvenuto in quel bacino temporale; peculiarità del tempo del racconto è invece l'essere organizzato, come detto, in serie reiterate di una stessa data). Nemmeno dall'arco della giornata sembrano dipendere le pause – le interruzioni tipografiche – della scrittura, da una rubrica all'altra: spesso, nel corso del libro, un unico episodio risulta spezzato fra due o più 'capitoli' diaristici, secondo diversi criteri di assemblaggio e disposizione. Così, ad esempio, per il racconto dell'arresto e della cattura, prima dell'imprigionamento: il relativo snodo di eventi corrisponde a un arco temporale di qualche ora, ma viene scomposto in tre distinte sequenze di diario, ciascuna accompagnata dall'identica rubrica «*Firenze, marzo 1944*». Per tre volte, dunque, momenti consecutivi dello stesso avvenimento, organico dal punto di vista narrativo e di durata inferiore alla giornata, sono avviati dalla medesima indicazione luogo-data (con una ridondanza ancor più marcata nella genericità del mese); più avanti, nel mese di agosto, questa modalità è confermata ancor più visibilmente, a partire dalle rubriche che in questa zona del diario segnalano anche il giorno: di alcune giornate – quelle del 3, 4, 5, 7, 9 agosto – l'indicazione paratestuale è replicata più di una volta, a introdurre e separare fra loro distinte porzioni di testo («*Firenze, 9 agosto 1944 [...] Firenze, 9 agosto 1944 [...] Firenze, 9 agosto 1944 [...]*»; MR: 219 ss.).²²⁶

Modo singolare, se non unico,²²⁷ di usare la forma-diario; che ha le sue ragioni proprio nel montaggio e nella possibilità di variarne le strategie. Nell'episodio della cattura, ad esempio, è

²²⁵ «Le respect du calendrier entraîne deux conséquences formelles. L'une saute aux yeux: la fragmentation, elle est la fatalité du genre, qui doit intéresser à ce titre la théorie littéraire actuelle. L'autre est moins visible: elle interdit au rédacteur de se comporter en «auteur», au sens de maître et organisateur du récit, puisque, assujetti à l'ordre successif des jours, il ne peut construire (au delà de la note journalière) sa narration, comme le fait un romancier, libre d'en combiner les unités, d'en prévoir la répartition et le mouvement, d'en troubler ou d'en inverser la chronologie», J. ROUSSET, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, cit., p. 159.

²²⁶ Mi occupo analiticamente di questa sezione e di quella carceraria, che meritano considerazioni a sé, *infra*, 3.2 e 3.3.

²²⁷ Anche il testo di Zangrandi, come rilevato da Bozzola (S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 421-422), tende alla periodizzazione mensile, spesso ripetendo a ogni nuovo blocco di testo la stessa indicazione luogo-mese; ma non si riscontra l'uniformità che contraddistingue il sistema di datazione e la scansione testuale di MR con i relativi effetti 'strutturanti' (né, come si vedrà, lo stesso impiego dell'espediente: le interruzioni e delle rubriche come organizzatori del discorso, anche interni a uno stesso

evidente un certo equilibrio compositivo: una manovra analoga ritorna infatti appena dopo l'evasione dal carcere. La giornata del trasferimento – prima dalla cella ad un ufficio della polizia, quindi al campo di detenuti – è distribuita su due diversi blocchi diaristici, entrambi datati «*Firenze, giugno 1944*» e con una portata di qualche ora ciascuno. Lo snodo fra i due, qui di seguito, è modulato sull'addormentarsi del narratore protagonista:

Nel cortile i detenuti, mescolati ai carabinieri, attendevano l'ora del pranzo. [...] Eravamo serviti dai carabinieri, e rompemmo, via via, il ghiaccio con i nostri compagni. Michel, un marsigliese, ci offrì del tabacco, che egli stesso conciava in lunghe foglie dorate, e mi prestò la sua pipa. Fumai sul terrazzo, guardando il mite paesaggio, i colori e le luci del primo pomeriggio. Poi una intensa stanchezza mi colse, e mi addormentai sulla mia branda, senza sognare.

Firenze, giugno 1944

Appena sveglio corsi subito fuori: già la luce del tramonto aveva ridipinto il paesaggio, rendendo meno intensi e più riposati i colori. Qualche ombra strisciava sotto gli alberi, e il verde degli orti si era fatto più opaco; investiti dal sole calante, i tetti ed i vetri degli edifici lontani scintillavano. Michel mi aveva prestato un libro francese [...] (MR: 150)

Sotto la nuova rubrica il racconto prosegue la sequenza interrotta collegando i due segmenti con la ripresa variata di un sintagma, quasi una *capfinidura*: «i colori e le luci», «la luce [...] i colori». Lo stacco tipografico che interrompe il *continuum* produce un effetto di rallentamento: l'azione rimane ferma allo stesso pomeriggio – un pomeriggio importante, quello della ripresa di contatto con il mondo esterno – e allo stesso luogo per due sequenze di diario dall'estensione omogenea di due-tre pagine.

La stessa interruzione del discorso in corrispondenza del sonno, del resto, compare regolarmente in sede di chiusa, prima della rubrica successiva. Su scala macrotestuale si coglie dunque la sua natura di espediente; e la funzione di trapasso da un'unità all'altra è rafforzata

episodio). Questo dipenderà almeno in parte dal fatto che Zangrandi parte pur sempre da quaderni 'di allora', che forniscono la traccia iniziale (una struttura diaristica d'appoggio, per quanto discontinua e difficilmente ricostruibile, c'è). Più sparse e irregolari nei *Giorni veri* sono, in generale, le eccezioni che segnalano il giorno; e la stessa formula delle rubriche è, nell'insieme, molto difforme e variabile quanto a tipologia delle indicazioni e grado di precisione. Riporto alcuni esempi, che includono serie di rubriche fra loro contigue: «C. *, primi di marzo 1944» - «Fine marzo 1944» - «Pieve di Cadore, fine marzo»; «Calalzo, 20 settembre '44» - «Rizzios, fine settembre» - «Rizzios, autunno '44» - «Val Piave, settembre»; «Ottobre 1944» - «Rizzios, 22 ottobre 1944, sera» - «Domegge, 23 ottobre» - «Rizzios, 23-24 ottobre»; «Fine novembre» (né luogo né anno); «Distaccamento Memora, Natale 1944» - «Distaccamento Memora, 31 dicembre»; «Val Piave, fine febbraio 1945» - «Recapito 67, periferia di Belluno» (qui addirittura si indica il solo luogo); «Tai di Cadore, aprile» - «Tai di Cadore, primavera 1945» - «Tai, fine aprile 1945» (G. ZANGRANDI, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, cit., *passim*).

dalla messa in rilievo dell'ottundimento sensoriale, che contribuisce a mediare il distacco e a 'giustificare' la nuova pagina con il relativo slittamento tematico:

Tornai nella mia stanza. Sino a notte alta rimasi con gli occhi aperti a fumare, ascoltando il vocio nella sala di sotto, le grida dei giocatori di morra, l'urto dei bicchieri sui tavoli di legno. Passarono l'ostessa e le sue figlie per andare a letto, più tardi il padrone. Chiacchierarono a lungo nella loro camera; poi mi addormentai. || *Brescia, giugno 1943* | Sono passati pochi giorni; i miei hanno lasciato la Sicilia [...] (MR: 18);

Mi reco a salutare i religiosi della Pace. Mi offrono di dormire in convento, per quella prima, pericolosa notte. Accetto: chiudo gli occhi in un immenso letto a baldacchino, le lenzuola sono fresche, perfetto il silenzio. || *Brescia, 10 settembre 1943* | Nella notte sono cominciate le retate. Si dice che i fascisti siano già all'opera per denunciare [...] (MR: 38);

[...] mi offrono da bere: mi tocca inghiottire bicchieri su bicchieri di vino rosso e aspro. Dopo un poco la testa mi gira, salgo nella mia stanza e mi immergo in un sonno senza sogni. || *Brescia, 18 settembre 1943* | Da qualche giorno sono ospite dei proprietari della villa. Ho conosciuto l'ingegnere [...] (MR: 40);

A poco a poco gli occhi si chiudevano, spegnevo la luce, mi rifugiavo nell'ultima onda di fantasie che prepara al sonno. L'amarezza era cancellata: parole, versi, suoni, come un'umida spugna, avevano ripulito l'animo dalle sue scorie. La notte compiva l'opera. || *Firenze, dicembre 1943* | Gli echi della guerra ci giungono lontani e attutiti [...] (MR: 70);

Ci sdraiamo sulle coperte che ci hanno dato. È freddo, e di tanto in tanto la cella si riempie del rombo dei camion che percorrono la via Bolognese, ma la stanchezza ha presto il sopravvento sui miei pensieri, le immagini si fanno più scialbe, mi addormento. || *Firenze, marzo 1944* | Mi chiamano per il primo interrogatorio [...] (MR: 114);

Irosi suonavano, nel silenzio, i claxon degli autocarri tedeschi, ma sempre più radi e remoti, via via che il sonno mi chiudeva gli occhi, invadeva il cervello, diveniva padrone di me. || *Firenze, giugno 1944* | Adriana, la ragazza di Paolo, è venuta a trovarci [...] (MR: 153);

Fumo mi dice che con le ragazze c'era anche Elena che aveva chiesto di me, timorosa, non vedendomi, che io fossi morto. I suoi occhi di porcellana azzurra nel viso troppo grande ora mi tengono compagnia, mentre cerco di prendere sonno avvolto nella coperta. || *Monti Scalari, luglio 1944* | Da una settimana la radio ha intensificato la trasmissione del nostro segnale, "triangolo triangolo", e già abbiamo preparato tutto [...] (MR: 187).

Motivo ricorrente²²⁸ che, inoltre, recupera il senso di una misura giornaliera altrimenti assente nel diario (nell'impostazione per rubriche mensili che non corrisponde però a una

²²⁸ Seppure senza la stessa capillarità, si trova un impiego simile anche nell'*Orologio* di Carlo Levi, in alcuni punti strategici di interruzione (il testo non è strutturato in veri e propri 'capitoli'): «E a quel fruscio mi addormentai»; «Un letto sconosciuto, dove non avevo dormito mai, mi aspettava»; «Ma ero stanco: misi in terra

griglia cronologica). Soltanto verso la parte finale del testo – quando la natura ibrida della narrazione, fra cronaca e autobiografia, è ormai esplicita su più piani – si tradisce parzialmente come stratagemma:

[...] Usciamo strisciando, ci portiamo sotto la strada, l'attraversiamo; un piccolo rialzo erboso e di nuovo siamo al sicuro – a meno di non imbatterci in una pattuglia. Ma tutto procede bene; *della salita sino al campo ricordo poco*: ero intontito dal sonno e dalla stanchezza. Riferito quanto dovevo mi addormentai come un masso. (MR: 209; corsivo mio)

Alla fine di una sequenza diaristica 'tutta azione', nel passaggio che chiude il resoconto di uno spostamento notturno, l'io narrante esaurisce il ricordo e giustifica, con la mediazione di un inserto metalettico (in corsivo), il brusco arresto della narrazione con il sonno dell'io protagonista.

Simili strategie di montaggio, che tengono le redini del racconto e legano insieme le parti, risaltano ancora di più se riportate a una dimensione strettamente sintagmatica, che esamini snodi circoscritti del diario nella loro successione: a essere coinvolte, infatti, sono soprattutto le zone esposte delle sequenze diaristiche. Talvolta, il 'legato' del montaggio opera fra contesti distinti (e relative sequenze testuali) in sede di *ouverture*: i richiami instaurano una continuità di intreccio in sezioni poco unitarie, in cui l'azione non è lineare né governata da un disegno preciso. Come nel periodo di clandestinità a Firenze, poco dopo l'arrivo del protagonista in città:

Firenze, ottobre 1943

Il lavoro clandestino non mi porta via molto tempo; l'unico contatto rimane sempre quello con Gianfranco. Mi sono reso conto che egli stesso è cauto nei miei riguardi e non desidera allargare il mio «giro» [...] (MR: 54)

Firenze, ottobre 1943

la borsa, buttai gli abiti sulla parte opposta del letto, mi ficcai tra le lenzuola, e, con la testa in basso, perché non c'era cuscino, precipitai d'improvviso nel sonno» (C. Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi 2015, pp. 18, 249, 332). Più frequente, nell'*Orologio*, una soluzione altrettanto 'romanzesca', o piuttosto teatrale, che prevede l'uscita di scena del protagonista o comunque l'attraversamento di una soglia: «[...] entrai, senza voltarmi, nel portone oscuro del giornale.» (ivi, p. 32); «lasciata la sala fumosa [...] uscimmo sulla strada, nel vento.» (ivi, p. 113); «se ne era uscito per una porticina, senza far rumore: e nessuno si accorse della sua scomparsa.» (ivi, p. 171); «mi trascinarono, in fretta, verso un caffè.» (ivi, p. 193). Spinella scrisse dell'*Orologio* e del *Cristo* in un lungo intervento su «Rinascita», un anno dopo la pubblicazione di *Memoria della Resistenza*: M. SPINELLA, *Ebbe il coraggio di non fermarsi a Eboli*, «Rinascita», XXXII, 2, gennaio 1975, p. 32; ora raccolto in ID., *Scritture dal secondo Novecento. Interventi su «Rinascita»*, a cura di A. GIALLORETO, cit., pp. 155-160.

Ottobre è quasi trascorso e la mia solitudine non accenna a diminuire. Non ne soffro, se non per la sete di agire politicamente; per il resto, anzi, essa mi lenisce [...] (MR: 56)

Firenze, novembre 1943

È cominciata in pieno per me l'esperienza della doppia vita, una singolare esperienza che molti uomini della Resistenza conoscono, e, al ricordo, appare densa di eventi, tesa e felice. Ogni giorno si apre con un programma preciso e rigoroso [...] (MR: 63)

Firenze, dicembre 1943

Adesso sono in pieno nel giro. Mi hanno assegnato a una cellula di studenti: un ragazzo magro e alto con un ciuffo di capelli, tutto nervi e reazioni, che si fa chiamare Paolo, un giovane serio e taciturno, di nome Franco, e le loro fidanzate, Adriana e Carla [...] (MR: 65)

Firenze, dicembre 1943

Il giro si allarga sempre. Di fronte al Battistero mi presentano una ragazza vestita elegantemente di grigio [...] (MR: 68)

Le cinque sequenze consecutive²²⁹ sono diegeticamente autonome fra loro: dopo l'attacco, mettono a fuoco episodi di volta in volta irrelati – in ordine, una riflessione sull'arretratezza culturale del regime, il cambio di residenza sotto falso nome presso gli uffici comunali, il comportamento e le rappresaglie dei fascisti, alcuni incontri con studenti e operai, il tempo libero fra il teatro comunale e le osterie. Ma a ciascun nucleo si premette un innesco che dialoga con i segmenti limitrofi: la prima sequenza riportata introduce un tema (l'attività clandestina, la nascente rete di contatti) che sarà soggetto a un graduale sviluppo, in medesima posizione testuale, nelle sequenze successive. I rimandi anaforici e/o cataforici fanno perciò da filo rosso e marcano pur sempre una progressione all'interno di una cornice comune.

Segnali di coesione tematica si danno anche in connettori lessicali dislocati – come già visto – a mo' di *capfinidura*, fra conclusione e nuovo incipit:

- 1) [...] Siamo ormai in pochi ad essere desti nel campo. La voce dei grilli si ode da tutte le parti, intramezzata dal battito della macchina da scrivere nella tenda del comando. Un sergente inglese si avvicina, mi offre una sigaretta: «So long» mi dice.

Verso Firenze, 4 agosto 1944

Vogliamo arrivare a Firenze prima degli inglesi. Perciò facciamo la sveglia alle tre e mezzo, ci prepariamo in fretta, ci muoviamo in silenzio. (MR: 223-224)

²²⁹ Eccetto la seconda e la terza citate: le separa, nel testo, il primo blocco datato novembre, che ho escluso dalla campionatura: «*Firenze, novembre 1943* | La mia padrona di casa è una vecchia bizzarra, sembra uscita dalle pagine di Palazzeschi. Secca e ossuta, con i capelli che conservano ancora una sfumatura rossastra, parla e parla...» (MR: 60).

- 2) [...] Silvani improvvisa per noi una lezione sulla guerra di strada, ci parla delle lotte operaie di altri tempi, di Gramsci, che ha conosciuto, delle fabbriche di Torino. | Emerge dalla persona, dai gesti, dalle frasi, una forza dura e decisa, stemperata in una lunga esperienza di vita. Gli guardo le scarpe rotte, i polsini sdruciti, la camicia aperta sul petto, e mi sento del tutto a mio agio, come se lo conoscessi da sempre. | Quando torno alla villa del Quartier Generale, incontro il proprietario ancora intento ad offrirsi e ad offrire. | Non rispondo al suo saluto e al suo sdilinquito sorriso.

Firenze, 5 agosto 1944

Non sono il solo a sentirsi a disagio nel palazzo del Comando [= la villa del Quartier Generale]. Con Chimico e Pieri – che hanno la famiglia di là d’Arno – ci avventuriamo verso il Ponte Vecchio. (MR: 229)

È un fenomeno che ha ripercussioni, a un livello ‘inferiore’, anche all’interno delle singole sequenze, quando gli effetti di legato fra apertura e chiusura insistono circolarmente sulle coordinate di tempo e di luogo degli eventi, sfruttando, come collante, il paratesto. Due diversi esempi, il primo datato febbraio 1944 e il secondo 9 agosto 1944; riporto, per ciascuno, la rubrica accompagnata dall’incipit e subito dopo l’explicit:

Firenze, febbraio 1944 | Sono nervoso, e mi sveglio assai presto.

[...]

Anche questo era oramai nel passato; ma rimaneva dentro di me come un fermento, un lievito della coscienza, una somma intensa di esperienze, stati d’animo, gesti per cui ero ciò che ero, e non un altro; per cui forse ora, *in una giornata di febbraio del 1944*, sotto l’occupazione tedesca, mi trovavo solo per quella strada campestre, e, a poco a poco, l’amarezza con cui mi ero destato si allontanava da me, lasciando, come un residuo più chiaro di nebbia all’orizzonte di una giornata emersa dalla pioggia, un’eco lontana di malinconia. (MR: 99-101)

Roma, 9 agosto 1944, notte | Quando suoniamo il campanello, viene ad aprirci una donna giovane e bruna, che parla con spiccato accento napoletano.

[...]

Forse anche per questo, nel ricordo, quella estate messinese mi appariva tesa e tersa. [...] Non avevo ancora conosciuto la guerra e, con la guerra, quella profonda modificazione di me stesso che mi ha fatto quale ero allora, mentre parlavo con Bianca, *nella notte romana del 1944*, quale oggi, a distanza di tanto tempo, ancora mi sembra di essere: troppo segnato dalla asprezza del reale, perché un’estate, come quella, ultima, di Messina, possa mai più ripetersi. (MR: 251-254)

La ripresa quasi letterale, in chiusura, delle indicazioni esposte nella rubrica è doppiamente motivata: 1) nell’economia del racconto, riattualizza l’enunciazione sul e rimette a fuoco il tempo degli eventi (essendo entrambe le sequenze occupate per gran parte da *flashback* rievocativi); 2) dal punto di vista formale, l’effetto circolare che tiene insieme il paratesto e il

relativo flusso di discorso fa della sequenza un'unità compatta. In un'analoga struttura coesiva sono invece coinvolti, in quest'ultima coppia di esempi, i toponimi (anche qui riporto incipit ed explicit tagliando il corpo centrale, che riassumo in seguito):

Fonte Santa, luglio 1944 | E tuttavia la disposizione di avvicinarci a Firenze è giunta come una liberazione. Non è passata un'ora dall'arrivo della staffetta che tutti i distaccamenti sono avvertiti, e il momento e il luogo del raduno resi noti.

[...]

Dobbiamo essere vicini al margine del bosco; faccio ancora pochi passi, vi è un'enorme pozza nebbiosa, poi un vago luccicare: è l'Arno. Ne seguo il corso con lo sguardo, aguzzo la vista: una massa densa e nera di ombre più regolari e nette, laggiù è Firenze. (MR: 211-213)

Firenze, 4 agosto 1944 | Piazza Gavinana, quando vi giungiamo, è piena di folla, riversatasi dalle case di tutto il rione. Offrono fiori, rosolii, focacce, ci guardano con tenero orgoglio. Da una via laterale sbucano i gruppi armati delle SAP²³⁰ [...]

[...]

Eppure quella mattina, a Piazza Gavinana è avvenuto qualcosa che appartiene al segno dell'impossibile – i proiettili sono passati attraverso i corpi senza toccarli? lo spazio occupato dalla folla è stato improvvisamente spostato in un altro piano del reale? | La mente si rifiuta di crederlo, certo – ma tutto è accaduto come se, all'improvviso, si fosse verificato uno scarto della ragione. (MR: 226-227)

Lo sfondo dell'azione è messo in rilievo all'inizio e alla fine di unità in cui proprio il luogo ha un ruolo cardine. Firenze è la meta che segna, anche, un parziale ritorno alla civiltà dopo mesi trascorsi alla macchia, in simbiosi con il paesaggio; nominarla agli estremi di una sequenza in cui si racconta il progressivo avvicinamento alla città, sotto il tiro dei tedeschi, enfatizza la visione finale, quasi un miraggio che compare soltanto dopo i rischi della marcia. A un episodio traumatico si lega invece la cornice del secondo estratto: la mattina del 4 agosto, dopo l'ingresso in città, la Brigata si raduna con la folla esultante e i gruppi di azione locale in Piazza Gavinana, dove viene sorpresa da improvvise scariche di mitragliatrice ad opera dei cecchini fascisti che, tuttavia, non lasciano morti né feriti. L'esito quasi miracoloso di una strage mancata è dunque inscindibile, nel racconto del protagonista, da un luogo che si fissa nel ricordo come soggetto a leggi altre («uno scarto della ragione», appunto).

²³⁰ Squadre di Azione Patriottica, «la riserva ausiliaria territoriale delle “brigade d'assalto Garibaldi” e delle brigate GAP» nata nell'estate 1944 con il compito di sviluppare il «coinvolgimento popolare nella guerra di liberazione, nelle città e nelle campagne» (cfr. E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, cit., pp. 231-233).

Ma la strategia forse più perspicua di collegamento fra le parti ricorre a elementi connettivi con funzione logico-argomentativa, o meglio di transizione tra sequenze diaristiche diverse; quasi ad attenuare il valore separativo – testuale e temporale – delle rubriche diaristiche suggerendo un bilanciamento tra continuo e discreto. Ecco un primo esempio, in questo caso con una ripresa a distanza:

[...] Più difficile il lavoro all'Università, dove la caduta di Aldo e qualche altro arresto ci hanno posto in crisi. Emilio mi propone di recarci noi due – che nessuno conosce a Firenze – a distribuire, in pieno giorno, i manifestini [...]. Sino a domani, forse anche dopo, non sapremo se ovunque è andata liscia, se qualcuno è “caduto”, se sono avvenuti incidenti.

Nel pomeriggio ci troviamo in pochi, per un primo bilancio; è con noi un compagno di Milano, coi capelli grigi, un basco sdrucito, due baffetti sottili. Ci parla a lungo, minuziosamente, quasi pedantemente, di come preparano lo sciopero nella sua città. A noi sfugge, in parte, la complessità di un lavoro che deve coprire non poche decine, ma centinaia di fabbriche, e intere zone industriali, quartieri, cittadine della cintura periferica. Ma beviamo avidamente le sue parole: ciò che avviene nelle grandi città del nord, a Milano, a Torino, a Genova, ha per noi un fascino straordinario.

E di nuovo, per una di quelle coincidenze che sempre stupiscono, incontro, più tardi, in casa di Montale, una persona che viene dal nord. È una donna piccola, dal volto bruno, tutta vestita di nero. So che il marito si è ucciso in carcere, a Torino. Ella quasi non parla, mentre anche sulle nostre labbra le parole si spengono: non l'ho più rivista dopo di allora, ma l'immagine di lei, in piedi accanto alla finestra, il volto pallido, gli occhi come assenti e lontani, è sempre tornata in me come la più intensa testimonianza del dolore che mai mi sia avvenuto incontrare.

Firenze, marzo 1944

Così, sono caduto anch'io; e certo non ho di che vantarmene, perché sono stato tre volte imprudente. Dovevo incontrare Emilio alle dieci, davanti al Battistero, e consegnargli gli articoli [...] (MR: 107-108)

Il connettivo fra i due blocchi, ancora più marcato dalla discontinuità tematica dei due capoversi che lo precedono, agisce qui insieme al *Leitmotiv* della ‘cattura’, reiterato nella prima sequenza («la caduta di Aldo ... se qualcuno è “caduto”»); con ulteriore messa in rilievo delle virgolette a indicare la prospettiva corale o “polifonica” di un ‘noi’ collettivo. La ripetizione lessicale genera un *climax* drammatico ed emotivo che trova compimento all'inizio del blocco diaristico successivo, nella terza occorrenza («Sino a domani non sapremo [...] Firenze, marzo 1944 | Così, sono caduta anch'io») accompagnata da un'espansione conclusiva-consequenziale «e certo non ho [...] perché sono [...]».

Piuttosto frequenti i nessi avversativi, con diverse sfumature d'uso. Tre esempi dalla parte ambientata in montagna:

- 1) [...] Non facile, per me, conquistarmi la simpatia di quei russi: amavano stare in disparte, rimeditare la loro lunga vicenda, eseguire disciplinati gli ordini. Con noi, eppure distanti, in una cerchia chiusa e composta di idee e di atteggiamenti comuni, ci osservavano con simpatia e ci stimavano, anche: ma forse si chiedevano, inevitabilmente, se alcuni, o molti, di noi non avessero, solo due anni prima, ucciso i loro fratelli, bruciato le loro case.

Anche per questo passavo lunghe ore in loro compagnia, e mi rallegravo, via via, dei segni di un minore distacco anzi di una crescente fiducia in noi e nel nostro operato. L'esperienza da cui venivamo, un Paese fascista, era per loro quasi indecifrabile, se non nei termini della violenza e della barbarie che il fascismo aveva portato, con l'aggressione, in casa loro. Ma la speranza comune, l'idea del socialismo, i libri che avevano nutrito in noi idee non diverse, ci avvicinavano. Il giorno che con tre di loro, dopo un lungo appostamento, cogliemmo di sorpresa una motocarrozzetta tedesca, e nessuno poteva dire da quale arma fossero partiti i colpi mortali, sparì anche l'ultima barriera. Spostammo insieme i corpi dei tedeschi, ne guardammo pensosi i documenti, le foto che portavano nel portafogli, e ci avviammo, senza fretta, verso il campo, parlando fitto, nello strano gergo che usavamo tra noi.

Monti Scalari, giugno 1944

Ma, in quel mio stare quasi sempre coi russi, o nel girovagare nei dintorni del campo, non potevo nascondermi che vi era un'interna, e poco chiara, ragione [...] (MR:166-167)

- 2) [...] Rientrammo al campo un po' esaltati per l'esito della nostra sortita. Quella notte era stata calda: molti scontri a fuoco, notevoli le perdite del nemico; noi, due soli feriti e non gravi, il tenente Ivan e un partigiano giovanissimo, quasi un ragazzo, ambedue colpiti alle gambe, e ricoverati in una casa a farsi curare dai contadini.

Monti Scalari, luglio 1944

Fu quella **tuttavia** l'ultima notte dell'offensiva in montagna. Via via che il fronte tedesco si ritirava verso il nord, la situazione si faceva per noi sempre più difficile [...] (MR: 202-203)

- 3) [...] Proprio ora che il pericolo aumenta – i tedeschi sempre più vicini, l'armamento sempre più pesante – abbiamo superato il peggio. Una notte alcune decine di colpi di mortaio battono il vecchio campo, ormai vuoto; è la prova del fuoco; senza volerlo i nemici hanno spezzato le ultime esitazioni. Tutti sentono che ancora una volta li abbiamo giocati.

Fonte Santa, luglio 1944

E tuttavia la disposizione di avvicinarci a Firenze è giunta come una liberazione. Non è passata un'ora dall'arrivo della staffetta che tutti i distaccamenti sono avvertiti [...] (MR: 211)

Nel primo caso il «Ma» in apertura instaura, insieme con il richiamo anaforico («in *quel* mio stare quasi sempre coi russi»), un forte legame argomentativo con l'unità appena conclusa: gli ultimi due capoversi, che sembravano esaurire le sfaccettature della questione, vengono in realtà rimessi in discussione: la nuova sequenza fa da 'commento' alla precedente e isola un punto di

vista ulteriore (oltre che più personale: riguarderà l'esperienza, da poco lasciata alle spalle, del carcere). Nel secondo esempio il connettivo, dopo la rubrica, assume una sfumatura diversa, inscrivendo l'entusiasmo immediato dei protagonisti in una visione retrospettiva più ampia: il narratore riaccenna a «quella notte» (anche qui, la ripresa lessicale a rafforzare la coesione) per ricalibrarne il significato nella nuova sequenza. Particolarmente stretto è il legame anche nel terzo caso, dove l'«E» coordinante apre la nuova pagina di diario con un rimando ancora più marcato a un discorso già in atto, introducendo una sfumatura concessiva (nonostante un visibile indebolimento delle truppe nemiche, la disposizione di avvicinamento a Firenze è stata accolta con sollievo). Due esempi, invece, in cui viene sfruttato un nesso anaforico:

- 1) [...] Tutto questo è detto in un modo confuso: più ancora, probabilmente, attribuisco ai pochi mesi di prigionia tendenze del carattere già profondamente insite in me. È certo però che allora per la prima volta, nella vita comune che si conduceva, esposti agli stessi pericoli, e animati dalle stesse passioni, mi accorsi con una calma certezza di questa incomunicabilità, degli strati di silenzio e di nebbia che mi isolavano. [...]

Monti Scalari, giugno 1944

Di **questa mia solitudine** si avvide un partigiano che era per molti versi l'opposto di me. Lo chiamavamo, dalla sua professione, Chimico, ed era un uomo non più, come la maggior parte di noi, giovanissimo, ma prossimo, a quel che sembrava, alla trentina [...] (MR: 168)

- 2) [...] E rivedo, nelle loro case agiate, le ragazze dolci della Resistenza [...]. Le loro immagini mi costruiscono una piega affettuosa del volto quando emergono nella nuda sede del nostro comando, tra i rapporti dei combattimenti e degli scontri, le armi, il suono duro delle voci maschili; ma subito scompaiono in una loro sfera luminosa e remota, come gabbiani in volo attorno a una nave, o come i giochi di luce che il sole a volte accendeva sulle finestre del carcere oscuro delle Murate.

Firenze, agosto 1944

Non era così per tutti. Il Chimico mi invita alla sua festa di fidanzamento. Conosco già la ragazza, una mite biondina, che viene spesso a trovarlo al Comando. Mi reco a casa sua con Gracco che è ancora conciato come in montagna [...] (MR: 261)

La prima anafora, in principio di sequenza, è anche una messa a fuoco del tema (attraverso un incapsulatore: «Di questa mia solitudine si avvide [...]»). Il soggetto, dopo essersi interrogato su una condizione interiore, difficile da definire e ricondurre a ragioni univoche, la riprende fissandola da una prospettiva esterna, mediata dal punto di vista di un compagno: il 'Chimico', ritratto nel nucleo seguente. La continuità fra un blocco e l'altro è costruita dunque dal diarista-narratore anche nel secondo esempio: facendo precedere il commento («Non era

così per tutti») al racconto («Il Chimico mi invita alla sua festa di fidanzamento», etc.); dimostrando il primo con il secondo (com'era anche per il già citato: «Così, sono caduto anche io; e certo non ho di che vantarmene, perché sono stato tre volte imprudente», che introduce «Dovevo incontrare Emilio» etc.).

Da ultimo, un caso unico nel libro, di nesso 'metadiegetico'²³¹ fra due segmenti limitrofi – entrambi, ancora, incentrati sulla figura del Chimico, che desta la curiosità del narratore protagonista. Riporto sempre il punto di collegamento fra i due blocchi; con la parte finale del primo e il capoverso iniziale del secondo:

[...] Un giorno che me ne stavo appartato ai margini del bosco, apparentemente occupato a pulire il moschetto, ma in realtà attento al gioco delle nubi che si scomponevano, sempre più chiare e sottili, verso ponente, il Chimico mi venne accanto. Trasse da un pacchetto cartine e tabacco, e arrotolò due sigarette. Me ne offerse una, e cominciò a parlarmi di sé. [...] Più tardi, conoscendolo meglio, intesi che quest'ultima ipotesi era la giusta; ma allora, facendo dentro di me le considerazioni che precedono, mi limitai ad ascoltare, attento, **la sua storia**.

Monti Scalari, giugno 1944

Una casa, anzi quasi una villa, ai margini tra la città e la campagna, sulle colline che portano a Sesto. Ombra nelle stanze, le istitutrici, la carrozza alla porta. La madre remota, sempre ben vestita, vagamente sollecita, che lo guardava crescere con stupore. Il padre alto, severo, vestito di scuro, a colloquio nello studio con i fattori, gli avvocati, l'amministratore. Ragazzini e ragazzine che andavano a trovarlo nelle feste, e da cui si recava, accompagnato dalle zie o dalla vecchia nutrice. Un grande giardino, col suo filare di cipressi, la fontana, i mille angoli segreti. **Questa era stata l'infanzia**. [...] (MR: 171)

Il primo blocco ritrae il partigiano per come lo può osservare e descrivere, nei giorni di macchia, il narratore protagonista; il secondo blocco ritrae l'uomo e la sua storia, passando a una focalizzazione interna: l'enunciazione del narratore è 'prestata' al punto di vista del Chimico (che dall'infanzia si racconterà, per interposto narratore, fino al presente attuale del gruppo partigiano). La nuova sequenza di diario, ritagliata sulla biografia del personaggio, isola un piano diegetico diverso: il narratore annuncia cataforicamente «la sua storia», quindi, dopo lo stacco, la introduce *ex abrupto* («Una casa, anzi quasi una villa, [...]») in stile indiretto libero, creando raccordi successivi (ad es.: «Questa era stata l'infanzia»).

²³¹ Uso il termine nel senso di G. GENETTE, *Figure III*, cit., pp. 279-281, che contestualmente osserva «le principali relazioni che possono unire il racconto metadiegetico al racconto primo in cui esso si inserisce».

Simili operazioni, dalla ripetizione lessicale con messa in rilievo all'uso dei coesivi alla costruzione di coerenza logica e di progressione narrativa, da un lato si spiegano nel loro insieme con la necessità di controllo su una materia che 'sfugge'; dall'altro, per la varietà delle soluzioni adottate, rivelano una consapevolezza stilistica niente affatto comune. Infatti, nei diari autentici o retrospettivi questi stessi procedimenti mancano; in alternativa, non sfruttano lo stesso ventaglio di possibilità. Soffermiamoci su alcuni casi in particolare. Dal *Diario partigiano* di Ada Gobetti, segnalo soltanto un passo dove la cornice dell'azione viene ribattuta, a partire dalla rubrica, prima in apertura e poi in chiusura di sequenza, con un marcato effetto di circolarità (riporto il capoverso iniziale e quello finale; il corsivo è dell'autrice):

19 luglio [1944], *Torino*. Eccomi a Torino, a *casa mia*, contravvenendo a ogni regola di prudenza cospirativa; e mi pare un miracolo dopo le molte e complesse avventure di questi giorni.

[...]

E la giornata continuò a Torino intensissima d'incontri, di corse, di discussioni. La mia casa è ormai perfettamente tranquilla, ma è meglio che non sia ancora frequentata per qualche giorno. Mi toccherà correre più che mai. Intanto questa notte dormo in casa mia: ed è un vero riposo.²³²

Gobetti nel momento d'enunciazione – della scrittura – si trova presso la propria casa torinese: è l'autrice stessa, nel corso di un blocco diaristico particolarmente esteso, a ricostruire (al passato) le diverse e imprevedute circostanze che, di giorno in giorno, l'hanno condotta a Torino; il discorso ritorna quindi, in chiusura, al presente di una tregua che gli eventi non sembravano concedere. Data, soprattutto, la mancanza di capillarità e diffusione nel libro di casi analoghi, l'insistenza sul luogo attuale («Eccomi a Torino, a *casa mia*» - «La mia casa è ormai [...]» - «dormo in casa mia») si spiega, più che con strategie di costruzione che prescindono da questo singolo caso, come spia stilistica del coinvolgimento emotivo (marcato tipograficamente dal corsivo) e delle condizioni esteriori dell'io scrivente, insieme con il racconto lineare che ne dà l'antefatto.

Diverso il caso dei *Giorni veri* di Giovanna Zangrandi, dove si osservano alcuni raccordi più decisamente 'narrativi', segnali di elaborazione a posteriori. Un forte nesso anaforico è proprio a cavallo fra le due macroparti in cui è diviso il testo (*Prima e Seconda*):

[*Villanova di Borca di Cadore, luglio 1944*] E va bene: andrò intanto su in Forcella Piccola dove Marco Moro, il pastore, ha duecento pecore da sorvegliare e ibridare con i karakul da pelliccia. | Ma mentre carico il sacco la testa romba da febbre e la spalla sinistra duole tanto da far contrarre

²³²

A. GOBETTI, *Diario partigiano*, cit., pp. 159-166. Il corsivo è dell'autrice.

involontariamente la faccia, l'amica si accorge e mi obbliga a mettermi a letto, è venuto un medico ch'è del CLN di Pieve e dice «erpete zoster»; infatti ora la nevrite fa vaste piaghe sulla spalla. | Due giorni a vitamina B, la febbre cala, rifaccio il sacco e per Calalzo salgo in Forcella Piccola, sotto l'Antelao.

[*Parte seconda*]

Forcella Piccola, agosto 1944 | **Ci sono arrivata** stasera, dopo quel lungo tormento fatto di passi, di strappi e salite ch'è la Val d'Oten, ghiaiosa e infuocata nel meriggio; le tiranti della gerla che coincidono giusto con le piaghe dell'erpete, l'ultimo residuo o senso di febbre che stronca le gambe.²³³

Nei due esempi seguenti, i richiami agiscono entro un contesto 'vuoto' di azione, di rispecchiamento lirico nel paesaggio:

- 1) [*Rizzios, novembre '44*] Al mattino, uscendo da sotto al fieno, sosto a volte sulla porta, davanti son questi pezzi di prato o appiombi di pale bianchi di brina, le piramidi enormi dei larici gialli, ci passa il vento e fa folate d'aghi d'oro nel silenzio senza esseri umani e ti par sicuro, sicuro per te, ben s'intende. | Silenzio rotto a volte dal passaggio di bombardieri, squadriglie e squadriglie, passano, vanno, hanno sganciato o sganceranno.

Pian del Capo, novembre 1944 | Non si può restare sempre accoccolati al sole sulla porta sicura dei fienili alti, respirare l'aria tersa delle matte dopo queste fonde dormite del silenzio delle Marmarole: un silenzio così enorme e assoluto che certe volte sembra annientare la placenta che ci lega ai vivi dei paesi in fondo alle valli. Qui talora li dimentichi e ti accorgi che quando li dimentichi "sei felice", sei aria, campi di brina iridescente [...]²³⁴

- 2) [*Novembre 1944*] Quando la solitudine cresce e si dilata, quando la voce dei vivi ci mormora dentro acida, ossessiva, cattiva col suono delle campane dei paesi (lo porta il vento, arriva come parole a cui non si può rispondere), allora cacciarsi sotto al fieno e dormire.

Fine novembre | Ma un giorno che quelle campane ossessive avevano suonato troppo e deriso e troppo parlato di sconfitta, di incomprensioni, di altre cose, un giorno allucinante e disperato a sera son scesa a Rizzios, tutto queto, affondato; ho trovata Marta e dice [...]²³⁵

²³³ G. ZANGRANDI, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, cit., pp. 109-113.

²³⁴ Ivi, p. 167. Sul paesaggio di Zangrandi e altri diaristi 'letterati' cfr. S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, cit., p. 142 ss.

²³⁵ G. ZANGRANDI, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, cit., p. 176.

In Fortini, il diarista-narratore lega le parti del testo con un surplus di elaborazione stilistica, che interessa soprattutto il piano della sintassi.²³⁶ Notevoli, nella *Guerra a Milano*, connettivi in apertura di sequenza che non si rifanno, semplicemente, alla simulazione di enunciazione ma sviluppano di volta in volta un determinato valore semantico e coesivo. Riporto due esempi che mi sembrano significativi. Il primo:

[...] Il treno mi porta verso Cecina. È notte buia quando arrivo e cerco i vagoni della piccola ferrovia secondaria che va verso Volterra. Sono solo. Quando scendo a C., è mezzanotte passata. Penso di avviarmi verso il fiume, dov'è la mia tenda. E invece nella tenebra fittissima incontro corpi, odo voci.

Il battaglione si sta preparando alla partenza.

Incontro Mario. Dove andiamo? Non si sa. Al Nord. Al Brennero? Contro i tedeschi? Qui l'avvenimento è stato conosciuto soltanto ieri. Ho l'impressione che non abbiano compreso bene che cosa sta succedendo. In mezzo ai soldati, alle cassette munizioni, ai muli, ci stendiamo per terra, avvolti nel telo da tenda; e parlottiamo a lungo, come in delirio, mentre ci viene sulla faccia qualche goccia calda di pioggia.

mercoledì 28

Dunque a Milano, servizio d'ordine pubblico.

Nella vettura-comando, si discute. I colleghi sono spaventati. La libertà? Che cosa può significare? I partiti? Le discussioni in parlamento? E tutto questo col nemico alle porte?

“Ma allora ciascuno dirà quel che pensa! E come si farà a sapere chi ha ragione?” chiede il tenente D.S.²³⁷

La nuova sequenza diaristica («*mercoledì 28*») si apre con la meta del viaggio in treno, Milano, ancora ignota nella precedente: il «Dunque» iniziale ‘risponde’ alle interrogative con cui l’io narrante riproduceva polifonicamente il dialogo con il compagno (à la Vittorini: «Dove andiamo? Non si sa. Al Nord [...]»). Inoltre, a rafforzare la coesione fra le diverse sequenze, lo stesso modulo interrogativo “a cascata” è ripreso nell’indiretto libero, riepilogativo di un dialogo simile al precedente, ancora all’inizio della pagina di mercoledì 28, con il medesimo intento di rendere l’imperscrutabilità delle sorti belliche, la comprensione preclusa a chi ne è protagonista («La libertà? Che cosa può significare? [...]»). Più avanti, invece, un nesso avversativo fra due sequenze diaristiche che ribalta, nella seconda, quanto detto (o sperato) nella prima, con un uso analogo a quanto visto per *Memoria della Resistenza*:

²³⁶ Per determinati aspetti legati all’impostazione narrativa, “anti-diaristica” di Fortini cfr. le osservazioni di S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 435-437.

²³⁷ Dall’edizione dell’85: F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, cit., p. 33.

[...] Così la mattina del giorno 13 son partito dal minuscolo imbarcadere, vestito con un paio di calzonni di tela azzurra, imprestati da M., la giubba contadina con la quale ero venuto, e gli scarponi militari che avevo avuto il buon senso di portarmi via da Milano. In un rotolo, la mia coperta di lana, due paia di calzini, tre fazzoletti; in tasca, un pacchetto di biscotti. Davvero non avevo avuto il tempo di equipaggiarmi. E poi, per quello scetticismo naturale per cui si crede che le cose un po' eccezionali non debbano mai accaderci, ero convinto che a sera saremmo ritornati. Nella vastità degli avvenimenti, ora non vedevo chiaro che la mia vicenda minuscola; e il lago era così tranquillo! Tutto quello che avevo vissuto per un mese a Milano mi sembrava una favola. E stuzzicavo, scherzando, M. che non diceva una parola, cupo, fumando la pipa.

Fra pochi giorni tutto sarà finito.

lunedì 13

Ma le notizie fan passare ogni ottimismo; i tedeschi sono giunti la sera prima a Como e a Lecco. Son già a Bellagio. Razziano a uno a uno i paesetti della riva sinistra. Si han già notizie di scontri, di incidenti, di fucilazioni, arresti, uccisioni di ebrei. A Milano i tedeschi svaligiano le banche, i negozi, i magazzini militari...²³⁸

Qui la relazione avversativa fra una sequenza e l'altra si riflette anche sul diverso trattamento della sintassi: prima 'irregolare' e quasi modulata sugli slanci emotivi del soggetto, che si sta preparando a passare in Svizzera (l'avverbio modale rafforzativo: «Davvero [...]; l'esclamativa: «il lago era così tranquillo!»; le coordinate a inizio frase più a simulare l'enunciazione che a instaurare legami logici: «E poi, per quello scetticismo naturale che [...]; «E stuzzicavo, scherzando, M. [...]); poi franta e lapidaria, con la serie di notizie fra loro giustapposte in progressione drammatica.

Torniamo, infine, al confronto allargato soltanto per confermare come, nella maggior parte dei casi, a ogni nuova pagina il racconto si riazzerà, e riparte con modalità di attualizzazione fra loro simili. Spesso si àncora, in incipit, all'avverbio o locuzione temporale attualizzante: «*23 settembre*. Oggi sono andata al Sommelier a dar gli esami»; «*3 ottobre*. Ieri, tra Meana e Bussoleno»; «*25 ottobre*. Oggi ha piovuto ininterrottamente»; «*14 novembre*. Di buon mattino – eravamo alzati da poco – è arrivato [...]; «*11 dicembre, Torino*. Eccoci qui di nuovo, dopo tre giorni alquanto densi e complicati» (Gobetti).²³⁹ Deittici analoghi si trovano anche quando la data è cumulativa e non indica il giorno preciso: «*Il mese di ottobre 1941*. Un mese soprattutto di studio»; «*Marzo 1942*. Ho trascorso il pomeriggio a rileggere i versi di Arturo Graf»

²³⁸ Ivi, p. 147.

²³⁹ A. GOBETTI, *Diario partigiano*, cit., *passim*. Numerose occorrenze anche, ad es., in P. CHIODI, *Banditi*, cit., *passim*: «*20 settembre*. Oggi sono stato ad Edolo [...]; «*5 ottobre*. Sono ad Alba da pochi giorni [...]; «*10 luglio*. Da stamane la Val San Lorenzo è a ferro e fuoco [...]; «*15 novembre*. Sono alcuni giorni che sto meglio [...]; N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., *passim*: «*17 settembre* | Ogni giorno ne sento una nuova [...]; «*18 settembre* | Giorni di lavoro intensi [...]; «*28 febbraio* | Ieri è arrivato a Paralup il nuovo comandante [...].

(Artom).²⁴⁰ In alternativa, un equivalente verbale – di norma un tempo composto o un presente stativo: «30 aprile. Sono andato nuovamente da Marco per combinare uno scambio di armi»; «24 settembre. Nevica. Il freddo è aumentato moltissimo» (Chiodi);²⁴¹ «29 marzo | Abbiamo raggiunto una buona organizzazione logistica»; «31 marzo | Si respira aria di rastrellamento» (Revelli).²⁴²

2.3 Fra diarismo e autobiografia

Diversamente dal meccanismo diaristico, il calendario non è insomma il «provocatore»²⁴³ del discorso: la griglia di occorrenze luogo-data concorre invece, in vario modo, all'articolazione interna,²⁴⁴ con valore di pausa (per isolare sequenze significative), effetti di coesione (per garantire la progressione di senso), o intenti di equilibrio (per rendere riconoscibile un'architettura complessiva). Diario, dunque, come figura narrativa,²⁴⁵ che agisce come forza di trazione ritmica su di una materia apparentemente 'informe' e in presa diretta, in realtà organizzata a posteriori.

Il duplice sguardo, ravvicinato e distanziato, di chi rivive e cerca di comprendere è pertanto messo a frutto in una compagine dove la disposizione «granulare», «per “asindeton”»,²⁴⁶ di

²⁴⁰ E. ARTOM, *Diari. Gennaio 1940 - febbraio 1944*, cit., pp. 34 e 41.

²⁴¹ P. CHIODI, *Banditi*, cit., p. 22 e 81.

²⁴² N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., pp. 189-190.

²⁴³ M. BLANCHOT, *Diario intimo e racconto*, cit., p. 187.

²⁴⁴ A. GIALLORETO, «*Andare con la ragione*»: Memoria della Resistenza di Mario Spinella, cit., p. 141 scrive: «Le partizioni del libro si articolano secondo paragrafi-sequenze (coincidenti con singoli episodi in sé conclusi)».

²⁴⁵ «Une figure narrative assez fréquente consiste d'ailleurs à donner à un récit rétrospectif l'apparence d'un journal tenu sur le moment même [...]. Ce n'est qu'un “comme si”, mais qui produit tout de même son effet. Il faut qu'on suive le héros pas à pas dans son apprentissage, que cet apprentissage soit bien ordonné en scènes “vivantes”, et que les effets soient clairs. Cette présentation fictive en forme de journal d'une narration en fait rétrospective est même plus claire que ne serait un authentique journal, qui, lui, aurait chance de comporter bien des répétitions et des obscurités, et dont la ligne démonstrative pourrait ne pas être évidente», P. LEJEUNE, *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Éditions du Seuil 1980, p. 216.

²⁴⁶ Prendo a prestito le parole con cui C.E. Gadda risponde a Carlo Bo nell'*Inchiesta sul neorealismo* (che Spinella, da buon cultore del *Gaddus*, sensibile alle stesse problematiche nel progettare il proprio libro sulla Resistenza, probabilmente ricordava bene): «Nella “poetica del neorealismo”, quale mi si è rivelata da alcuni esempi, direi che ogni fatto, ogni quadro è (cioè riesce ad essere) nudo nocciolo, è (cioè riesce ad essere) grano di un rosario dove tutti i grani sono giustapposti ed eguali di fronte all'urgenza espressiva. Enumerati in serie, infilati in una filza, questi fatti avvicinati così per “asindeton” non vengono coordinati in una consecuzione che valga a

superficie dissimula in realtà un sistema diverso da quello del diario, che agisce sottotraccia. Abbiamo già rilevato, a un livello più superficiale, come la successione delle marche topografiche cooperi con la distribuzione del testo per sfruttare l'esperienza del carcere, statica nel tempo e nello spazio, anche in senso compositivo, facendone il perno di una struttura «a cuspide»²⁴⁷ – con un'espressione dell'autore – che si articola mantenendo un certo equilibrio interno. Ma i dispositivi di costruzione autobiografica in *Memoria della Resistenza* meritano un discorso a sé, in cui, come osserva Lejeune su *Les mots* di Sartre, l'ordinamento cronologico e le partizioni esteriori coesistono con altre architetture di senso («Dove si è creduto di leggere una storia, si è seguita un'analisi nella quale i legami logici sono mascherati dietro un lessico cronologico»)²⁴⁸. È in questa ottica che guardiamo alle isotopie tematiche che innervano il diario, con una prima distinzione che riguarda proprio gli effetti strutturali: mentre molte si radicano in un insanabile scollamento fra 'io' e mondo esterno, a corredo di costellazioni semantiche – su cui torneremo – legate all'assurdo, al senso di chiusura etc., altre, più che insistere su nodi soggettivi invariati da una situazione all'altra se non per intensità o frequenza, si offrono alla lettura in un'evoluzione interna. Si tratta, in particolare, dell'isotopia della scrittura – in due diverse varianti, che nel testo scorrono parallele fra loro per poi convergere ad un punto finale: 1) scrittura come tema, ovvero rapporto con la parola scritta, propria e altrui: tema dunque interno alla diegesi (anche in forma di ricordo soggettivo); 2) scrittura come riferimento metatestuale: gli inserti logodeittici o metalettici che accompagnano il discorso.

più profondamente motivarli, a disporli in una architettura, quella che essi realmente ebbero... Direi che la poetica neorealistica riesce a un racconto astrutturale, granulare...», C. BO, *Inchiesta sul neorealismo*, Torino, Edizioni Radio Italiana 1951, pp. 49-50.

²⁴⁷ Spinella la impiega per descrivere un'analogia struttura tripartita nell'*Anabasi* di Senofonte, in cui prima e seconda parte, di andamento diverso, sarebbero fra loro articolate da un intermezzo 'catartico'. Il contesto è un articolo scritto per «Il piccolo Hans» su aspetti narrativi e formali della storiografia autobiografica, attraverso tre casi illustri: M. SPINELLA, *La salvezza, la vittoria, la sconfitta. Tre narrazioni storiche*, «Il piccolo Hans», XV, 59, autunno 1988, pp. 65-86. «Strutturalmente, l'*Anabasi* può dividersi in tre parti, diseguali», scrive Spinella, sottolineando come l'opera si distingua dalla *Guerra gallica* di Cesare (secondo esempio analizzato) soprattutto per una certa raffinatezza compositiva, oltre che per «La stessa data di composizione, che [nei *Commentari*] segue immediatamente gli eventi narrati – senza frapporre la distanza temporale che invece caratterizza l'*Anabasi*». Prosegue Spinella: «un esame anche superficiale delle due opere secondo categorie narratologiche, ne palesa immediatamente le sostanziali diversità strutturali. Si è già accennato a come l'*Anabasi*, dopo una prima parte di andamento lineare, si elevi a cuspide sino a raggiungere l'incontro con il mare da parte dei diecimila, per ricadere subito dopo in una modalità di tipo marcatamente cronistico [...]» (ivi, pp. 75-76). Il saggio, uscito un anno dopo *Lettera da Kupjansk*, è ancora più pertinente per questo secondo libro autobiografico, diviso in tre macroparti corrispondenti al viaggio verso il fronte, all'asestamento e poi alla ritirata.

²⁴⁸ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, cit., p. 237. Cfr. l'intero capitolo dedicato a *Les mots*: ivi, pp. 229-284.

Proviamo a ripercorrere il libro seguendone la traccia, a partire dal ritratto, (auto)biografico e psicologico, dell'io locutore.

2.3.1 Il ritratto dell'intellettuale partigiano

L'esperienza resistenziale – come già la chiamata alle armi per la Russia – porta anzitutto l'impronta di una «strada interrotta» (*MR*: 35) per un giovane intellettuale laureato in Lettere solo pochi anni prima; e i luoghi della Firenze assediata, prima di essere il reticolato dell'azione clandestina, sono una mappa interiore, impressa nella memoria individuale: «Così ripercorro», scrive il narratore protagonista nel dicembre '43, «i silenziosi corridoi universitari; [...] Un'onda di nostalgia mi sommerge, gli anni dei miei studi non sono lontani, e non lontano il sole di Pisa, i Lungarni, le compagne di scuola [...]» (*MR*: 66). In più punti ricorda la tesi di laurea discussa su Guicciardini e il maestro Luigi Russo, che in una villa fuori città, parentesi momentanea dalla vita di brigata, compare quasi alla stregua di un Virgilio dantesco:

Nel soggiorno ci accolsero gli ospiti, con le mani tese e un atteggiamento quasi umile nei nostri confronti. Poi da una scala scese, quasi per me un fantasma, il più caro dei miei maestri universitari, un uomo ancor giovane, dritto nella sua imponente figura, l'ampio viso aperto, l'occhio aguzzo e forte. [...]

Allora, negli anni della gioventù ansiosa di agire, la maggior parte di noi aveva ritenuto di dover trovare altrove una guida; più tardi avremmo compreso, anche per i successivi atteggiamenti di taluni di loro, il nostro errore; ma intanto, in quell'estate del 1944, ritrovare scendendo dai monti l'uomo che nell'aula sovraffollata, in un tempo che appariva ormai remoto, avevo ascoltato, parlando di Machiavelli o di Alfieri, irridere in realtà alla tirannide in camicia nera, mi dette la gioia immensa di un incontro coi familiari più amati [...] (*MR*: 199)

Il soggetto che dice "io" è sì una proiezione dell'autore ma anche, appunto, un personaggio, ripiegato sulla propria vita interiore e fin troppo conscio della propria tendenza, immutata dopo la cesura della guerra, «a filtrare la realtà attraverso una serie di mediazioni e, forse, deformazioni intellettuali» (*MR*: 253). E l'io-personaggio spesso attinge scopertamente al mondo scritto, esponendo le proprie 'mediazioni' in forma di citazione o richiamo esplicito – così alcuni episodi vissuti in prima persona sul fronte russo si accompagnano, nel racconto attuale del soggetto rimemorante, al nome di Puškin:

Al fronte ero divenuto amico di un capitano pavese, addetto ai collegamenti. Con lui eravamo andati un giorno a prendere del materiale, in slitta, attraverso un bosco immenso che dicevano infestato dai partigiani. [...] Prelevati cavo e telefoni ci eravamo fermati in casa di una ragazza che avevo già

incontrato: era una georgiana con i capelli lunghissimi [...]; io non avevo neanche tentato di mutare in altro la nostra amicizia, sorta una sera che avevamo indugiato sino a tardi a parlare di Puškin e della *Figlia del capitano* [...]. (MR: 25)

O il paesaggio lacustre dell'alta Lombardia subito si carica di impressioni prima letterarie che personali:

Corro, quasi felice, sulla strada asfaltata, mi fermo a un'osteria di campagna a mangiare un minestrone, salame, frutta; proseguo leggero verso Lecco, piego a nord lungo la contorta sponda del lago. [...] Di tanto in tanto appoggio la bicicletta a un muretto, mi soffermo a guardare il paesaggio, fitto di reminiscenze manzoniane che inducono a rammemorare gli anni dolci del liceo, il sole che entrava dalle finestre dell'aula, le compagne tutte amate e tutte presenti come un perpetuo segno di grazia. (MR: 41-42)

Altrove, lo specchio della letteratura offre una chiave immediata alla realtà attuale – quando, ad esempio, l'aspetto della padrona di casa fiorentina desta un immaginario palazzesco (1); o quando l'iniziale diffidenza di un compagno al primo incontro è subito accostata a quella provata dal protagonista della *Recherche* prima di conoscere Robert de Saint-Loup (2):

- 1) La mia padrona di casa è una vecchia bizzarra, sembra uscita dalle pagine di Palazzeschi. Secca e ossuta, con i capelli che conservano ancora una sfumatura rossastra, parla e parla, nelle lunghe ore del coprifuoco [...]. (MR: 60)
- 2) Il bisogno di agire si fa ogni giorno più intenso, e non posso fare a meno di dirlo a Gianfranco, che mi rimprovera la mia impazienza, ma mi promette di avviarmi presto verso incarichi più precisi. | Il caso giunge, tuttavia, più rapido di lui; andiamo a trovare un altro vecchio amico di mio padre, ci accoglie un suo nipote dal viso arguto, elegante. Come, nel libro di Proust, Robert de Saint-Loup appare odioso al protagonista in attesa di conoscerlo, così anch'io, senza saperlo, sono fatto oggetto dell'ironia di Marcello e delle sue cugine. (MR: 62)

Allo stesso modo vediamo il narratore, nelle ore serali, rifugiarsi nelle pagine di Ariosto o Proust, che insieme a Guicciardini compongono una personalissima 'triade' di interlocutori privilegiati:

Rientro in casa cercando di evitare ogni rumore, per non essere udito dalla padrona, mi chiudevo nella mia stanza, mi avvolgevo nelle coperte per scacciare il freddo notturno. Sempre accanto a me era un volume di Proust, o il piccolo Ariosto dai sottili fogli di carta India. L'uno o l'altro – i cavalieri

del Rinascimento o le dame e i garzoni dell'inizio del secolo – mi trascinavano con sé nel loro interminabile viaggio [...] (MR: 69);²⁴⁹

O ancora nel ricordo, lontano e indelebile, delle illustrazioni di Gustave Doré alla *Commedia*:

«Sono l'avvocato Carli» continua il direttore. «Forse vi ricordate di me. A Trani abitavamo nella stessa scala». Certo mi ricordavo della famiglia Carli, e della loro pazienza con me bambino, della grande *Divina Commedia* illustrata da Doré su cui avevo passato tante ore in casa loro, e imparato a compitare le prime parole [...] (MR: 131).

Ma questo filtro, che possiamo dire valga, complessivamente, come 'schermo', si può cogliere già sul versante genetico. Torniamo a convocare il manoscritto per metterne in luce, in particolare, alcune linee correttorie. In M, riferimenti come quelli passati in rassegna sono generalmente già nel testo base – perfino più esibiti. Due esempi soltanto, diversi fra loro. Alla carta 18, sotto una sequenza datata luglio '43, si legge: «L'indomani è domenica: me ne sto tranquillo ai giardini del Castello, a leggere I demoni di Dostoevskij». Nell'edizione a stampa manca, nella stessa scena, proprio il riferimento alla lettura di un testo allora non così 'neutro':²⁵⁰ «L'indomani è domenica: siedo ai giardini del Castello su una panchina.» (MR: 26); riferimento che comparirà, più sobriamente, solo alla fine della sequenza, dopo un interrogatorio risoltosi in farsa: «Solenni saluti fascisti; e torno a tutto motore al mio Dostoevskij, nella frescura del parco sulla collina. Qualcuno mi chiede che cosa sia successo: sono cauto nel rispondere, [...] poi di nuovo mi immergo nelle passioni e nelle angosce dei

²⁴⁹ Cfr. anche più avanti: «Uno scrittore che ho sempre amato e frequentato lungamente tanto che il suo mondo è entrato – insieme alla sottile analisi proustiana e alla gioiosa fantasia dell'Ariosto – a far parte di me, chiamava "onore" questo atteggiamento; e dell'onore nelle pagine di Guicciardini è scritto il più alto, e in un certo senso accorato elogio. Poiché anch'egli sapeva quanto sia difficile comportarsi secondo quel metro, e quanto spesso la vita ce ne tragga lontano, sia perché troppo alto è il prezzo che per esso si paga, sia perché ci sfugge, talvolta, nelle spire della passione, lo stesso senso di ciò che onore significhi [...]», MR: 131.

²⁵⁰ Che doveva circolare fra quanti, almeno inizialmente, condividono cultura e letture: il Dostoevskij dei *Demoni* è, ad esempio, citato più di una volta da Mario Alicata nelle sue *Lettere e taccuini*. Alicata insiste soprattutto sul personaggio di Fed'ka: «Ho trovato nei *Demoni* di Dostojevski questa frase detta da uno dei protagonisti, Fed'ka, un ex forzato: "passa il dì, passa la notte, la giornata è già trascorsa". Egli non lo dice a proposito della sua vita di galera, ma così in generale. Ma a me sembra che in quelle poche parole ci sia definito "il tempo" della nostra vita di carcerati» (M. ALICATA, *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, Torino, Einaudi 1977, p. 67). Un affettuoso ritratto di Mario Alicata, inoltre, si legge in *Memoria della R.* poche pagine dopo il richiamo dostoevskijano: «Leggo sui giornali che Mario Alicata sarà condirettore di un nuovo giornale dei sindacati. Alicata: emergono le immagini dei nostri incontri romani, eccolo raggomitolato, magro e con le gambe lunghe, su un divano, mentre discutiamo del programma liberalsocialista. Ha gli occhi vivi, il volto sottile, tenace la pazienza dell'argomentare; intorno a lui altri volti di amici, quasi adolescenti; in quelle ore il fascismo era lontano, anche se spiava la nostra giovinezza» (MR: 32-33, corsivo dell'autore).

nichilisti» (MR: 29; sul manoscritto, il passaggio è identico). Altrove, dal confronto con M emerge che un'iniziale 'fonte' letteraria viene occultata nel testo definitivo: una sera di luglio 1943, mentre il narratore è di ritorno in caserma, a Brescia, è sorpreso da una sirena di allarme, avvertita in lontananza. Mentre cerca un riparo ripensa a quante volte, negli ultimi anni, ha assistito ai bombardamenti:

Non avevo mai temuto i bombardamenti, dai primi giorni di guerra quando gli aerei francesi, provenienti dalla Tunisia, buttavano piccoli proiettili su Messina, sino alle notti interminabili sotto il tiro delle katusce, nei boschi lungo il Don. Non avevo avuto paura nei giorni della ritirata, o quando i partigiani russi, una sera a Kupiansk, mi avevano sparato addosso: non è questione di volontà, né motivo di orgoglio. Forse il contrario: poiché la mia indifferenza era in realtà profonda indifferenza alla vita, distacco dalle sue gioie, timore delle sue sofferenze. | Lontano, i lampi di un grande bombardamento, certo su Milano, e un brontolio sordo e remoto. Su Brescia, sul viale in cui mi trovavo, la luna continuava a risplendere [...] (MR: 31)

La lezione di M differisce, salvo alcune microvarianti, per tre segmenti ulteriori che trascrivo evidenziandoli in corsivo; solo il terzo («Forse le bombe colpivano ragazze...») è cassato già sul manoscritto:

Non avevo mai avuto paura dei bombardamenti, dai primi giorni di guerra quando gli aerei francesi buttavano piccole bombe su Messina, sino alle notti spaventose sotto il tiro delle katusce, nei boschi lungo il Don. Non avevo avuto paura durante la lunga ritirata, o quando i partigiani russi, una sera a Kupjansk, mi avevano sparato addosso. *“Avere o non avere” – come diceva Hemingway*; non è questione di volontà né motivo di orgoglio. Forse al contrario, poiché la mia indifferenza era in realtà profonda indifferenza alla vita, distacco dalle sue gioie, timore delle sue sofferenze. *Non avevo paura perché non avevo avvenire, speranze, volontà di vivere.* | Lontano, i lampi di un grande bombardamento, forse su Milano, e un brontolio sordo e remoto. *Forse le bombe colpivano ragazze piene di vitalità, giovani anelanti al domani, uomini carichi di doveri e di responsabilità.* | Su Brescia, nel viale in cui mi trovavo, la luna continuava a splendere [...] (M, c. 24)

Si tratta di un passaggio importante per la caratterizzazione dell'io-personaggio, che non perderà mai, anche nel pieno della lotta, questa barriera interiore nei confronti della realtà. Qui il filo di una divagazione analettica – le istantanee dei bombardamenti vissuti in prima persona – confluisce nelle riflessioni esistenziali di un 'inetto' primonovecentesco, di cifra quasi moraviana²⁵¹ nell'insistenza sulla propria «indifferenza alla vita» e nella mancanza di

²⁵¹ L'interesse per Moravia è testimoniato dagli appunti degli anni '50, in Q₁ (cfr. *supra*: p. 29); si veda inoltre la recensione al più tardo *Io e lui*: M. SPINELLA, «*Io e lui*» di Moravia, «Rinascita», XXVIII, 11, marzo 1971, p. 25 (ora in M. SPINELLA, *Scritture dal secondo Novecento*, a cura di A. Gialloreti, cit., pp. 48-51).

«volontà». Le correzioni sono in levare: sia per antidiadascismo (lo statuto del soggetto è suggerito già efficacemente dalla terna nominale «indifferenza alla vita, distacco [...] timore [...]»); meglio evidenziato anche dall'interpunzione nel testo definitivo), sia perché il riferimento al romanzo di Hemingway non è coerente, in questo caso, con la psicologia del locutore, piuttosto dissimile dal protagonista di *To have and have not*. Il titolo di Hemingway sembra richiamato, più che altro, come *refrain* («Non avevo mai avuto paura [...] Non avevo avuto paura [...]»).

In questo modo Spinella lavora per tenere a bada, in più direzioni, le spinte autobiografiche troppo esposte, puntando piuttosto su un autoritratto mediato. Contribuisce a questa costruzione anche un'altra linea d'intervento, portata avanti con coerenza: risultano sistematicamente cassati, nel manoscritto, passaggi con riferimenti familiari o privati che non abbiano giustificazione diegetica. Si tratta in particolare di alcuni movimenti, in punti diversi di M e di ampiezza variabile, quasi tutti biffati con inchiostro diverso da quello impiegato per il testo base. Li riporto uno di seguito all'altro:

- C. 17: «[Brescia, luglio 1943] Sono stato a Varese, a trovare mia madre e mia sorella, eguali nella loro bontà. Distrutta la casa che ci aveva visto insieme per tanti anni, perduto il piccolo patrimonio di mobili, di libri, di masserizie, accumulato nel corso della vita, ora alloggiano presso un convento di suore. È un edificio moderno, lussuoso come una villa padronale: sui pavimenti lucidi di cera, dalle ampie vetrate, splende il sole nitido delle Prealpi. A paragone delle sconvolte vie e case di Messina, dell'affanno degli abitanti, del dolore e della fame impressi sul loro volto, qui veramente tutto è lusso, calma e piacere: una vita tranquilla, che la guerra non turba e non colpisce. Una dura sofferenza di non poter far nulla per le più care e intime fra le persone che amo; anelo quasi ad andarmene al più presto. Quando avranno di nuovo una casa, una loro vita regolare e ordinata? Quando potremo di nuovo ritrovarci intorno al tavolo per il caffè, secondo l'antica abitudine?»;
- C. 26: «[Brescia, luglio 1943] È dunque vero che il fascismo è finito, che Mussolini è stato arrestato? Tante nostre speranze realizzate? Rivado col pensiero ai sette anni di propaganda attiva antifascista: ero poco più che un ragazzo quando sono entrato nel grande gioco giro dell'antifascismo militante, e ora ne ho venticinque.»;
- C. 27: «[Brescia, agosto 1943] Agosto. Vado a Varese a trovare mia madre, le suore l'hanno scacciata dal loro stupendo convento. Ora giriamo per la cittadina fresca e verde, che la guerra non tocca, in cerca di una stanza qualsiasi. ma Varese rigurgita di sfollati: non c'è che un sottoscala nudo, quasi diroccato. Mia sorella Renata scoppia in pianto; la mia impotenza mi dilania. Sarà una buona signora – non un'amica – a ospitarle»;
- C. 40: «[Firenze, settembre 1943] Ho trovato mio padre in casa di amici, al recapito che mi aveva dato. Diritto e robusto nei suoi cinquantanni – il doppio giusto della mia età –, il volto bruno, gli occhi vivaci e penetranti, porta con sé l'aria giovanile e sicura che me lo rende tanto diverso e così

caro. Gli racconto delle mie ultime vicende, dei miei propositi, con franchezza: non mi approva e non mi contraddice. Intanto occorre pensare all'immediato. Ho con me pochi soldi, e la sua ospitalità è generosa come sempre»;

- C. 154: «[Firenze, maggio-giugno 1944] Più tardi avrei detto con me a mia moglie, che divide con me le ansie e l'orgoglio della battaglia politica, che se mai di nuovo avessimo dovuto attraversare un pericolo analogo a quello della Resistenza, avrei solo chiesto di essere lontano da lei, in un'altra città».

Inserti simili, ancora troppo compromessi con il trasporto emotivo se non con la confessione aperta, non entrano nel libro, così come divagazioni biografiche considerate gratuite (notevole che l'autore elimini perfino un'informazione tutto sommato innocua come la sua età al tempo dei fatti: «ero poco più che un ragazzo [...] ora ne ho venticinque»). In alcuni punti, poi, si coglie il sedimento di un passato problematico e ancora recente: il divario generazionale con la famiglia simpatizzante per il fascismo, su cui Spinella tornerà molto più avanti nel tempo – e mai nei libri;²⁵² in M, una traccia di questo sfondo urticante rimane soltanto nella figura del padre che, ascoltando i propositi del figlio dopo l'8 settembre, «non approva e non contraddice». Incoerenti al «gruppo di parole»²⁵³ che coincide col proprio personaggio, questi particolari vengono castigati e a un certo pudore nei confronti del proprio vissuto familiare e affettivo (si ricordino, del resto, anche le espunzioni di Iris) si accompagna la preferenza per un passato autobiografico ben circoscritto, quello delle letture. Un passato dunque 'filtrato' e perduto; se all'inizio del libro, a cavallo dell'8 settembre, l'io si sente già come strappato a sé stesso:

²⁵² Si veda un'intervista tarda, dei primi anni Novanta, in cui l'intonazione autobiografica è molto diversa anzitutto nella volontà di ricostruire un quadro completo, che parte «Da quando sono nato»: «D.: *Nel 1974 uscì per Mondadori un suo libro testimonianza, Memoria della Resistenza. La storia comincia però dal 1943 e viene spontaneo chiedersi quale sia stato il cammino percorso fino a quel momento. Da dove vogliamo cominciare?* | R.: Da quando sono nato: a Varese, il 17 marzo 1918. Mio padre era calabrese, mia madre umbra. Lei era a Varese dai suoi genitori a causa della guerra, dato che mio padre era combattente. Molto piccolo fui portato in Calabria, sullo stretto di Messina, nel paese di origine di mio padre, Catona, e vi rimasi fino a cinque anni. Poi andai a Messina, dove ho sempre vissuto fino ai 18 anni, con frequentissimi viaggi a Milano e a Varese dai miei nonni e quindi con una costante forma di legame con l'Italia settentrionale e particolarmente con Milano, che considero la mia città. La mia era una famiglia fascista. Mio padre, squadrista, rimase molto legato al fascio fino al 1926, quando, dopo l'assassinio di Matteotti e le leggi eccezionali, se ne allontanò. Mia madre, di tradizione nazionalista, era simpatizzante del fascismo», da A. GRANDI (a cura di), *Autoritratto di una generazione*, prefazione di E. Santarelli, Catanzaro, Abramo 1990, p. 307 e ss. Spinella parla della sua 'emancipazione' da un ambiente culturale, quello siciliano, intriso di fascismo, soprattutto grazie a due punti di svolta, il primo generazionale e il secondo personale: la guerra di Spagna del 1935 e l'approdo alla Scuola Normale di Pisa nel 1936.

²⁵³ E.M. FORSTER, *Aspetti del romanzo*, Milano, il Saggiatore 1968, p. 54.

Sento che tutto ciò non tornerà più, coinvolto come sono in un giro veloce di eventi, entro i quali lo spazio per la ricerca disinteressata e amorosa si farà sempre più ristretto. Altri, miei compagni della Normale, avranno continuato in questi anni, chiusi in se stessi, il cammino che un tempo era comune. Non hanno né ragione né torto: soltanto, la loro scelta è stata diversa, conformemente al loro essere ed alle circostanze di vita. Un giorno, forse, potranno non capire, o forse mi guarderanno con sussiego dall'alto di una posizione raggiunta; e in questo, sì, avranno torto. Come sarei io nel torto se mi accadesse di disprezzare la loro fedeltà alle carte, ai libri, al minuzioso lavoro dell'indagine. (MR: 35)

Il tema porta dunque il segno negativo della perdita, che si accompagna, innanzitutto, a una connotazione politica, biografica, storica: l'intellettuale partigiano non risulta mai davvero in sintonia con l'azione pura, con compagni di formazione diversa tutti votati alla lotta (si pensi, ad esempio, anche alla figura di Emanuele Artom per come risulta dalle sue pagine di diario, senz'altro più *journal intime* che bollettino; oppure a simili passaggi di Pietro Chiodi: «Perché mi sono impegnato in questa lotta? Perché sono qui quando tanti più sani e forti di me vivono tranquilli sfruttando la situazione in ogni modo? Ripenso alla mia vita di studio, al mio lavoro su Heidegger interrotto. Perché ho abbandonato tutto questo?»).²⁵⁴ Una conferma si trova perfino nelle stesse vicende rievocate dal comandante di brigata Angiolo Gracci 'Gracco': fra i protagonisti di *Brigata Sinigaglia* (1945), troviamo il partigiano letterato Spinella – chiamato sempre con il nome di battaglia, 'Parabellum': ritratto nella sua «faccia occhialuta da professorino».²⁵⁵ Tuttavia, in *Memoria della Resistenza* queste ragioni esteriori contano soprattutto insieme alla psicologia del soggetto protagonista, e, nell'economia generale del libro, al graduale ribaltamento di senso che interessa il sistema di richiami alla parola scritta.

Torniamo, dunque, a questa ipotesi o linea di lettura. Si è detto perdita di contatto, «strada interrotta»:

²⁵⁴ P. CHIODI, *Banditi*, cit., p. 41.

²⁵⁵ A. GRACCI, *Brigata Sinigaglia*, cit., p. 73 (*passim* per i riferimenti a Parabellum). Cfr. anche il più tardo S. UNGHERELLI, *Quelli della "Stella rossa"*, Firenze, Edizioni Polistampa 1999, p. 272: «Fra le sei nuove reclute, Segrè ci portò due compagni intellettuali, Mario Spinella e Benucci Paolo. [...] Fu un buon acquisto; Mario Spinella col nome di battaglia "Parabellum", insieme a Vittorio preparavano schemi di studio, vere e proprie lezioni per i partigiani che volevano approfondire la loro cultura. Parabellum, morto il russo Giovanni, nostro interprete per interrogare i tedeschi, lo sostituì in questo compito» (Sirio Ungherelli, 'Gianni' in battaglia, fu il commissario politico della brigata). Anche in *Memoria* il riferimento al proprio nome di battaglia: «*Monti Scalari, giugno 1944* | "Hai fatto la guerra?" mi chiese Giobbe l'indomani. "Che armi conosci?" | "Un po' tutte, compreso il parabellum russo." | Così lui mi domandò che cosa fosse questo parabellum, e gli altri, di fuori, cominciarono a chiamarmi 'quello del parabellum': nacque il nome di battaglia, che sarebbe stato il mio fino alla liberazione – e oltre, nel ricordo dei compagni, che ancora, quando ci incontriamo, mi chiamano a quel modo» (MR: 163).

Brescia, settembre 1943 | I tedeschi si fanno sempre più numerosi, il fronte del sud ristagna, Roma è ancora lontana dalle truppe alleate. I giornali sono confusi: lo scandalo di Mussolini e della Petacci occupa colonne su colonne, mi dà un vago senso di disagio. Non era questo il fascismo; altre cose vorremmo sapere, che la gente sapesse. Le notizie sulla guerra sono buone: l'agonia tedesca è cominciata; ma intanto su Milano, sull'Italia, le bombe cadono, muoiono bambini, donne, le case bruciano.

Le case, case come la mia, a Messina, alta sullo Stretto, ove con paziente amore avevo raccolto i miei libri, dove, nella scrivania e sugli scaffali anni di studio appassionato si erano come condensati in migliaia di schede, in centinaia di pagine di manoscritti e di abbozzi. Mai come in questi giorni, ora che la stagione rinfresca e la biblioteca ha riaperto dopo la pausa estiva, avevo avvertito la nostalgia per una strada interrotta, il silenzio dei libri, le pagine riempite con calligrafia sottile, i quaderni di note. Sento che tutto ciò non tornerà più, coinvolto come sono in un giro veloce di eventi [...] (MR: 34-35)

Questa la chiave, delusiva, che regge la costante tematica della 'parola scritta' nella prima parte del testo: dopo il tornante dell'8 settembre, i libri diventano muti oggetti del passato, di cui è rimasto il «silenzio» o il rimpianto (altrove, riandando al periodo della scuola allievi ufficiali: «Non so bene: ero ammalato, allora, e ciò che rimane è la traccia del mite aprile, l'aria marina nel grande giardino dell'ospedale, i verdi libri di Einaudi [...]», MR: 13). E nel brano appena riportato, il capoverso introduttivo sui rivolgimenti bellici, generico ed elencatorio, non senza un certo tasso di formularità (il fronte che «ristagna», l'«agonia tedesca»), sembra rispondere, ancora una volta, soltanto a fattori di coesione – ecco la chiusura della precedente sequenza di diario, datata agosto e omogenea anche stilisticamente: «La guerra continua; gli alleati sono sbarcati a sud di Roma, i tedeschi resistono. L'Italia non si muove, aspetta, come paralizzata: i treni sono gremiti, le famiglie si ricercano» (MR: 34). Così la successiva pagina di diario datata a un nuovo mese – settembre 1943 – sana la frattura testuale riprendendo quanto già annotato solo per lasciarlo in sospeso, ed espandere in anadiplosi il discorso con altra, soggettiva e ben diversa, direzione: «[...] le case bruciano. | Le case, case come la mia [...] ove con paziente amore avevo raccolto i miei libri». I «manoscritti» e gli «abbozzi», le «pagine riempite con calligrafia sottile», i «quaderni di note» acquistano in questo contesto lo statuto di reliquie; tanto più alla luce di una precedente occorrenza, in cui compaiono sempre nella casa messinese ma come oggetto di distruzione materiale, in conseguenza dei bombardamenti aerei alleati (Messina fu tra le città più duramente colpite):²⁵⁶

²⁵⁶ Per i bombardamenti su Messina, tristemente decorata insieme a Napoli, nel maggio '43, città «Mutilata», cfr. G. BONACINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia 1970, p. 185 *passim*.

Brescia, giugno 1943 | Sono passati pochi giorni; i miei hanno lasciato la Sicilia, già sotto la minaccia della invasione, e si sono trasferiti a Varese; ciò mi rende tranquillo. L'ultimo viaggio a Messina, in licenza dopo la campagna di Russia, mi aveva mostrato una città in agonia. Salvo nelle prime ore del mattino, uffici e negozi rimanevano chiusi; quasi nessun fabbricato era intatto, squarciata dalle bombe la stessa casa dove avevamo abitato, perduti i mobili, *i libri, i manoscritti, i quaderni di appunti* [...] (MR: 18-19; corsivo mio)

Oggetti perduti e inservibili. Del resto, il primo autoritratto del narratore protagonista, proprio nell'incipit, subito dopo il risveglio, non è una costruzione ma una disappropriazione d'identità: «Stamane mi sveglio a Brescia, in un'osteria con alloggio [...]. Guardo al mio fianco i panni militari, la giubba grigioverde, gli scarponi deformati dall'uso, le fasce, la baionetta. Mi vesto in fretta per andare al comando; [...]» (dove sul manoscritto M la baionetta era, infatti, «ridicola», segno di rifiuto e inappartenenza).²⁵⁷ L'enumerazione è il portato di uno sguardo rassegnato a vedere che la propria persona è tutta lì, quasi in un doppio-fantoccio, oggettivata in parti che valgono per il tutto della guerra. Nessun libro, nessun «Ariosto dai sottili fogli di carta India» nella stanza in questa prima auto-figurazione; e, in seguito, la ripresa di contatto (che non sia un rifugio momentaneo, come i riferimenti iterativi alla lettura nelle ore notturne) è un tentativo vano, di volta in volta frustrato.

Poco oltre, sempre nelle prime pagine, il soggetto non trova, in città, un professore azionista con cui avrebbe dovuto stringere un contatto; ripiega in biblioteca, ma della situazione è subito sottolineato un certo attrito (per tramite dell'insistenza, ancora, sull'uniforme militare):

Vado alla biblioteca comunale, per cercare almeno qualcosa da leggere: chiedo il *Manifesto*, e mi siedo nella grande sala dal soffitto a cassettoni, le finestre investite dai voli delle rondini. Non vi è nessuno: di tanto in tanto una ragazza addetta al prestito, sottile, col grembiule nero e i capelli biondicci stretti intorno al capo, mi dà un'occhiata. Forse la sorprende vedere un sergente di fanteria, nella goffa uniforme, le fasce male arrotolate, sedere a quel tavolo con un libro difficile. (MR: 16)

Il vero ostacolo è però mentale, costituito dall'intrusione, nei pensieri dell'io, di immagini ancora nitide: quelle del trauma bellico sul Don, dei sopraggiunti «volti dei russi» contrapposti a quelli degli invasori «umiliati dalla domanda che sempre ci veniva rivolta: “Che fate qui?”, “Perché siete venuti?”». Dopodiché la rammemorazione è interrotta *ex abrupto*, l'io non è in grado di elaborarla né problematizzarla, e il rinnovato contatto con il presente lo coglie in uno

²⁵⁷

Nella prima stesura dell'incipit, sulla carta siglata A (cfr. *supra*, pp. 43-44).

stato di passività: «*Non riuscivo a leggere: i ricordi, il sole, la ragazza della biblioteca mi frastornavano. Del resto era tardi e dovevo tornare in caserma*» (corsivo mio).

Presto, nei mesi, questa forzata impermeabilità ad altro che non sia la lotta, e a un passato alternativo da quello, recente e irriducibile, della guerra diventa un automatismo. In questo senso si spiega l'insistenza sul motivo della «doppia vita», a partire da una pagina del novembre 1943, poco dopo l'arrivo a Firenze:

Firenze, novembre 1943 | È cominciata in pieno per me l'esperienza della doppia vita, una singolare esperienza che molti uomini della Resistenza conoscono, e, al ricordo, appare densa di eventi, tesa e felice. Ogni giorno si apre con un programma preciso e rigoroso, ma è insieme aperto all'imprevisto. Ogni sera si compie un bilancio i cui fili si intrecciano in una partita doppia di apparenza e realtà. Apparenza è il vivere ed il muoversi come gli altri, discutere di futilità, sedere al tavolo di un ristorante, rievocare, con mio padre, eventi lontani. Ma [...] tutto ciò, giorno dopo giorno, è come lo sfondo eguale e indistinto sul quale prende corpo l'immagine vera della mia vita: gli incontri rapidi, lo scambio di una notizia o di un giornale, la visita alla fucina di campagna ove si forgiavano i chiodi a tre punte, la rete sempre più fitta e continua che si stende su Firenze [...] (MR: 63)

E assume particolare rilievo, sempre a Firenze, nel gennaio 1944, l'incontro con Linuccia Saba; preambolo a quello con il poeta triestino, figura vividissima nelle pagine di *Memoria della Resistenza*. Dovuto alle trame fortuite e alle necessità della vita clandestina, il primo colloquio è isterilito da una distanza emotiva, che è anche una barriera che separa presente e passato:

Firenze, gennaio 1944 | Mi viene detto che una famiglia di ebrei ha bisogno di un prestanome per affittare una casa, e se voglio farlo. Ho appuntamento in piazza Donatello: mi viene incontro una giovane donna con la pelle del viso bruciata e quasi arsa, due occhi vivi, l'aria disinvolta. Mi dice il suo nome: Linuccia Saba. Così lontane sono da me l'immagine della poesia e le amorose letture dei versi del poeta triestino, che il nome appena udito non mi dice nulla. O forse è l'abitudine di dimenticare subito, e quasi di ignorare, tutto ciò che, nella Resistenza, può nuocere altrui.

Vedo, nel volto della signora con cui parlo, un'ombra di perplessità: le hanno detto che sono un intellettuale, e certo si attendeva un minimo cenno d'intesa. Ma io sono sordo e cieco. (MR: 85)

Sordo e cieco al punto che quando, all'appuntamento successivo, Linuccia si presenta «con un fascio di carte dattiloscritte» contenenti «poesie di suo padre», il narratore protagonista, «quasi infastidito» dalle «velleità di un vecchio» sconosciuto, non si avvede di sfogliare versi di Saba, poeta amato. Il riconoscimento tardivo sfocia in un'amara autodiagnosi:

Tornato a casa, poso distrattamente il manoscritto sul tavolo, l'occhio mi corre ai primi versi: «Ma è Saba!» dico a me stesso. E, di nuovo, i piani della esistenza si ricompongono, l'assurda frattura si

colma; mi chiedo come essa sia potuta insorgere. Vi è in me una zona, che si palesa ad intervalli, di assoluta incapacità a collegare i segni agli eventi, o alle persone. [...]

Così ora, immergendomi nella lettura delle poesie di Saba, nella piccola, fredda stanza di piazza Donatello, fu come se un velario fitto si fosse aperto all'improvviso: di nuovo il gusto della parola, la passione delle metafore, la finestra sul mondo che l'arte costituisce, mi avevano ripreso. Indugiai assaporando verso per verso, sino all'ora del coprifuoco: non potevo più uscire, e avevo fame; mi immersi sotto le coperte cercando di addormentarmi.

Mi svegliai con un senso di vergogna. Solo l'indomani avrei potuto rivedere la signora Linuccia, e tentare di spiegarle la poco credibile lacuna delle mie connessioni. Quando ci incontrammo di nuovo non mi ci provai nemmeno: mi limitai a dire che le poesie erano molto belle, e che da Saba non vi era da aspettarsi di meno. (MR: 85-86)

Il campo semantico-metaforico dell'apertura («come se un velario fitto si fosse aperto»; «la finestra sul mondo») che accompagna il ritrovato «gusto della parola» sottolinea un'interferenza con il sé del passato, il segno di una insperata congruenza fra allora e adesso (fra prima e dopo la guerra), e dunque una possibilità di senso: questo il tema nella sua accezione positiva; che prevarrà, gradualmente, nella seconda metà del libro. Da perdita a riscoperta della parola scritta: al punto che basta da sola, come salvifico fattore di 'apertura', a rendere tollerabile lo spazio oppressivo della «piccola, fredda stanza di piazza Donatello» e perfino il «coprifuoco» e la «fame», dati brutali di realtà che non sembrano incidere, in questo caso, sullo stato di coscienza del soggetto enunciante.

Nella seconda parte del testo, quella dell'azione piena, della salita in montagna con le armi dopo l'inattività forzata del carcere, l'oggetto-libro non sembra più un elemento estraneo, figurando, ad esempio, come antidoto all'alienazione e segno distintivo di un'identità *anche* altra da quella del combattente partigiano:

Monti Scalari, luglio 1944 | Oggi il campo è in agitazione. [...] passo così la giornata ai margini del bosco, con un libro che mi sono procurato, il fucile, i miei pensieri. Guardo, verso il Chianti, una colonna di camion... (MR: 186);

[*Monti Scalari, luglio 1944*] Vengo chiamato al comando, e mi si affida la missione di convincere gli uomini del Valdarno a raggiungere i Monti Scalari per unirsi a noi. [...] Mi tolgo perciò la camicia con la coccarda partigiana e il distintivo del grado, e mi vesto, con abiti prestati, alla cittadina. Sotto la giacca blu, infilata nella cintura, la grossa Luger non si nota quasi per nulla. A completare la mimetizzazione prendo con me un libro, e mi avvio [...] (MR: 191).²⁵⁸

²⁵⁸ L'io narrante sarà poco dopo sorpreso e perquisito da guardie tedesche: ma, insperatamente, verrà lasciato andare: «“Alles gut” risposi; proseguii, senza averne coscienza, certo che una scarica mi avrebbe freddato, sino al muretto da dove i due tedeschi erano sbucati, e che in parte mi copriva. [...] Mi chiesi allora – e mi chiedo ancor oggi – perché quel caporale tedesco mi abbia salvato [...]» (MR: 192-193). Non così in un altro tentativo di 'mimetizzazione', quello per sfuggire alla cattura, fallito nella prima metà del libro: «[...] Poi le solite domande

Fa specie che l'oggetto-libro compaia con tanta facilità: laddove il protagonista, ancora in una condizione intimamente statica e limbale, non riusciva a dedicare alla lettura nemmeno le giornate vuote, ora il 'corredo' dell'io ha una sua precisa fisionomia, e un equilibrio interno fra componenti eterogenee – «un *libro* [...], il *fucile*, i *miei pensieri*»: interiorità ed esteriorità sembrano in questo caso armonizzarsi. E marcata è la differenza rispetto alla prima pagina, in cui lo sguardo del soggetto esprimeva il diaframma tra un'immagine esterna – ed estranea – di sé e un'immagine interiore («Guardo al mio fianco i panni militari [...])»). Così era anche nella sequenza del 9 settembre '43, con l'uniforme come 'cosa' inerte allontanata, ancora, dallo sguardo:

Brescia, 9 settembre 1943 | Stanotte non ho dormito. All'alba prendo la mia bicicletta e vado verso Sant'Eufemia, in borghese e con la pistola in tasca. [...] Un tedesco mi fa bruscamente cenno di scostarmi, risalgo in bicicletta e mi allontano avvilito verso la città. Non vi è difesa in vista, in caserma è già pervenuto l'ordine di smobilitare. Vado nella mia stanza, raccolgo poca roba nello zaino, *mi guardo intorno*. In un angolo giace l'uniforme grigioverde, il lungo fucile. Sono incerto se portarlo con me, ma poi penso che è troppo ingombrante: tolgo l'otturatore e lo metto in tasca per buttarlo più tardi in un fosso. Il mio servizio militare è finito. (MR: 37; corsivo mio)

Dobbiamo forse dedurre che l'io *agens*, nella costruzione autobiografica, è presente a sé stesso solo quando la scelta partigiana è compiuta e in atto (l'uniforme-fantoccio, nel settembre '43, è ancora quella dell'esercito). Va in questa direzione, nella seconda parte del testo, anche l'ingresso nel "collettivo" della brigata; sorta di consiglio interno svincolato da cariche istituzionali e parallelo al comando militare e politico, composto dai più anziani («Era, questo di entrare nel collettivo, il massimo onore cui, nella nostra brigata, si poteva aspirare»)²⁵⁹ Qui

preliminari: mi aggrappo al libro che ho in mano, un innocente saggio francese, per raffigurare me stesso come un intellettuale un po' svanito, del tutto indifferente a ciò che succede nel mondo» (MR: 108). La farsa non reggerà, e il protagonista verrà scortato in una caserma fascista e privato anche dell'«innocente saggio francese»: «Uno scrivano ha fatto l'elenco delle poche cose che avevo addosso: documenti, centosessantaquattro lire, le chiavi di casa, il libro di Charles Du Bos» (MR: 110).

²⁵⁹ «[...] La formazione aveva il suo comando militare, i suoi commissari politici, la sua indispensabile gerarchia delle compagnie, i plotoni, le squadre. Ma il collettivo era un'altra cosa: ne facevano parte esclusivamente i "vecchi" compagni comunisti, una trentina in tutto, che si erano assunti la responsabilità personale di collaborare con i comandanti politici e militari per il buon andamento della nostra vita. [...] Né le decisioni del collettivo avevano altro valore se non quello di creare e orientare l'opinione della brigata; spettava ai comandanti tenerne conto o meno, secondo i loro criteri; ma non era facile ignorarle. Nessuno faceva parte di diritto del collettivo; ma per essere ammessi era condizione indispensabile la fiducia e la stima della brigata; perciò ognuno vi ambiva assai più che essere eletto agli incarichi militari o ai posti di commissario. Ho chiesto molte volte, in seguito, se una istituzione di tal genere sia esistita, e abbia funzionato, in altri organismi partigiani. Non

la parola scritta – la scrittura – è l'elemento iniziatore di crescita e di riscatto, che fa da punto di svolta per il ruolo del protagonista nel gruppo partigiano. In alcune pagine datate luglio '44, il narratore analizza da vicino le dinamiche di vita collettiva, soffermandosi su un certo 'culto' condiviso per il lavoro ben fatto, un portato – anche – della composizione interna della Sinigaglia:

A parte pochissime eccezioni, la nostra brigata è composta da operai. Nei primi giorni non mi ero accorto di questa sua particolarità, né delle conseguenze che essa comportava. Per un intellettuale, di origine – come me – piccolo-borghese, specialmente se vissuto a lungo in una città del sud, gli operai erano quasi sconosciuti [...]» (MR: 179)

Nella brigata si allentano le barriere di classe, esperienza che sottrae l'io-locutore a schemi consolidati: si trova, ad esempio, ad assistere sorpreso alla riparazione di armi difettose, rimesse in sesto pur nell'impossibilità di procurarsi munizioni per «una specie di scommessa tecnica, una dimostrazione di perizia già valida in sé, al di fuori del possibile uso».²⁶⁰ La stessa logica vale per la cura della propria persona, o meglio del proprio aspetto: «Afferrai meglio, allora, certe punte – che mi era sembrato di cogliere – di disprezzo verso chi si trascurava, non si radeva al mattino, lasciava il posto in disordine, teneva sporco il fucile. Ahimè, io ero tra questi...»: a metà fra il torpore della prigionia, che ancora grava sul corpo e sulla psiche, e l'innata estraneità nei confronti della vita pratica, il soggetto vive i ritmi collettivi da una posizione marginale e nell'ombra del confronto con i compagni. Finché il tipografo della formazione («di noi il più stimato e maturo come esponente politico») non gli suggerisce di trovare il proprio «lavoro ben fatto», e dimostrarsene capace. Viatico sono, naturalmente, «la

mi risulta, ma, sia come sia, quella del collettivo è stata per me – e rimane in un ricordo che a volte si tinge di nostalgia – la più alta esperienza di vita associata, quasi il realizzato ideale di una società, se non perfetta, certo assai vicina ad esserlo. Irripetibile, forse, al di fuori dell'estrema tensione e dell'entusiasmo della via partigiana, questa unione di uomini fino in fondo liberi ed uguali, privi di ogni autorità formale, eppure, nel loro insieme, tessuto connettivo della nostra esperienza, supremo tribunale morale, le cui sentenze per essere esecutive dovevano divenire comune volontà di tutta la brigata, mi ha fatto spesso pensare all'esercito puritano di Cromwell e ai suoi consigli di soldati e ufficiali, i cui resoconti, a distanza ormai di secoli, offrono ancora la testimonianza ed il senso di ciò che può essere una democrazia divenuta modo di vita e quasi essenza stessa della persona» (MR: 182-183).

²⁶⁰ «Quando Gatto si accorse di un lievissimo difetto di un perno, non ebbe pace finché gli portarono da Firenze alcuni attrezzi con cui riuscì a metterlo in sesto. Assistetti al montaggio dell'arma e alla soddisfazione diffusa, quando a qualche tiro di prova essa finalmente si decise a sparare. Ma non vi erano quasi munizioni e, quando lo feci osservare, rilevando che tutto quel lavoro era stato inutile, compresi subito di aver commesso un errore. Gatto mi guardò in tralice e qualcun altro mi spiegò che l'importante era che adesso l'arma era in ordine e se avessimo trovato le munizioni poteva servire. Ma mi resi conto che non si trattava di questo: far funzionare quello strumento meccanico di precisione era stata una specie di scommessa tecnica, [...]» (MR: 180).

carta» e «la penna»: a partire da un foglio d'ordini quotidiano, affisso su un albo e raccolto in una piccola cartella, il protagonista avvia l'ufficio stampa della brigata (*MR*: 181). Ma la vera svolta, anche sul piano simbolico, si colloca dopo i primi giorni di questo apprendistato puramente 'artigianale', quando il protagonista, ottenuta una certa fiducia, asseconda l'ambizione di sviluppare il progetto:

Avevo chiesto l'autorizzazione di andare un po' in giro per le case coloniche e le ville dei dintorni, in cerca di pennelli e colori per impiantare un giornale murale. A furia di insistere, e contro le giuste regole che imponevano la precauzione di non allontanarsi dalla brigata, riuscii a convincere il comando.

In una bella casa di campagna trovai quanto cercavo; ma io avevo scorto, nello studio, una macchina da scrivere, e, sebbene con una certa timidezza, la chiesi. Mi fu data subito, con entusiasmo, con tutto l'occorrente: nastri, carta carbone, extra-strong. Era una vecchia, pesantissima Remington, scomoda da trasportarsi. Pensai di tornare a prenderla con un altro, o addirittura con un mulo, ma scartai l'idea. Così me la legai alle spalle con delle corde e mi avviai verso il campo. (*ibidem*)

La macchina da scrivere è l'anello di congiunzione con un ruolo finalmente ritrovato; e la fatica del trasporto (l'assunzione su di sé, la strada in salita), su cui il narratore si sofferma con particolare rilievo, diventa allegoria di un limite interno superato:

Era il meriggio, e piuttosto afoso; né io mi ero del tutto ripreso della debolezza lasciata nel corpo dalla prigionia. Tuttavia non mi detti per vinto: arrancando per il sentiero, fermandomi ogni cinque minuti, sudando, riuscii ad arrivare in cima alla nostra montagna proprio all'ora del rancio serale. I miei compagni partigiani erano tutti fuori dalle capanne, intenti a mangiare, o affacciati intorno alla cucina. Mi videro arrivare quasi barcollante, sedermi in un angolo, sciogliere le corde con le mani gonfie e solcate, guardandomi amorosamente la mia macchina. Qualcuno mi portò da mangiare, altri cominciarono a chiedermi dove l'avessi trovata, e come avessi fatto a portarla sino lassù: non detti loro molta soddisfazione, ma l'indomani il foglio d'ordini era diventato un vero bollettino, distribuito in più copie. E anche il giornale murale, scritto col nastro rosso e blu, riuscì bene. Ora che avevo un lavoro, e me lo ero meritato, e dimostravo di saperlo fare bene, non avvertii più il minimo distacco dai compagni operai. Anzi, intorno al bollettino e al giornale murale si accendevano discussioni, molti mi davano consigli, trovai dei collaboratori per i disegni – fui ascoltato con rispetto maggiore nell'ora politica o nei gruppetti ove si discuteva. Ma la soddisfazione più grande la ebbi quando Vittorio mi annunciò che ero stato ammesso a far parte del "collettivo" [...] (*MR*: 181-182)

Dalla scrittura derivano la dignità del lavoro e una partecipazione non più passiva, poiché conforme alla storia della propria personalità, all'azione partigiana: dunque il mondo scritto non si riduce più a repertorio intimistico e soggettivo, che esaurisce in sé stesso il suo valore, ma diventa un ingrediente narrativo, integrato nel senso del presente attuale – quello degli eventi, riletto a distanza. Indicativamente, la macchina da scrivere si configura come strumento

di riappropriazione identitaria anche nelle più tarde memorie di Russia, durante una tappa della ritirata, dove risulta investita, in modo ancora più radicale, di un significato simile. Vale la pena di leggere anche questa seconda occorrenza:

Ora lo riscopriva di nuovo [il proprio corpo], riemerso, miracolosamente da un processo di dissoluzione, di perdita. Di perdita: poiché tutti quei giorni lo aveva vissuto come un oggetto separato da sé, un supporto, una macchina che bisognava, comunque, funzionasse per la salvezza, anche se la mente era altrove, persa nelle proprie fantasticherie, o immersa in un grigio torpore. Quasi a riconfermare questa ritrovata unità Trimbali si sedette alla macchina da scrivere, batté alcune righe strampalate, poi altre con il suo nome e ancora il suo nome, a segnare – forse – il ritrovamento di una identità che aveva rischiato di smarrire. (LK: 338)

Pur con le distinzioni del caso fra due esperienze – e due traumi – diverse, la «ritrovata unità» fra azione e pensiero si correla almeno esteriormente a un innesco comune: il «grigio torpore» della ritirata, che riduce il corpo a un oggetto separato, si può equiparare alla «debolezza lasciatami nel corpo dalla prigionia», condizione riscattata dalla conquista di un ruolo personale, in cui è possibile, finalmente, riconoscersi. Vediamo dunque come il legame fra la ‘parola scritta’ – intesa anche, almeno da un certo punto in poi, come scrittura – e l’io locutore si intensifica sempre di più, proseguendo verso la conclusione del testo. Dopo l’entrata a Firenze, avvenuta il 4 agosto, i partigiani della Sinigaglia coordinano «il grande rastrellamento» (MR: 240) dell’Oltrarno, da condursi dopo aver fatto sfollare la popolazione civile: si tratta dell’ultima operazione capillare in città, per liberarne la parte meridionale dai cecchini fascisti e consentire all’esercito alleato di proseguire verso la zona nord. La sequenza diaristica del 7 agosto si apre come segue (la precedente concludeva: «Noi, squadra per squadra, cominciamo a perquisire le case»):

Firenze, 7 agosto 1944 | Siamo in cinque: tre di noi, un soldato e un sergente inglesi. Saliamo e scendiamo le interminabili scale degli appartamenti che ci sono stati affidati. A caso guardiamo sotto un letto, in un angolo nascosto. In un solenne palazzo del Lungarno scopro con commozione la biblioteca dei conti Guicciardini. Ritrovo i volumi sui quali ho preparato la mia tesi di laurea, il caro, antico, profumo dei libri, l’ordine meticoloso degli studi. Più avanti entriamo nel grande stabile del seminario. Il nostro sergente dev’essere un antipapista [...] (MR: 241)

Che l’accento, a paragone della prima parte, sia diverso è evidente: quanto in precedenza era oggetto di analessi introspettive, elegiacamente scorporate dall’*hic et nunc*, si trova ora invece ‘materializzato’ sul piano della realtà attuale, che è – mai come in queste pagine – quella della costante esposizione al pericolo e alla morte; con spazi d’azione che costringono a manovre

molto diverse da quelle condotte in montagna, senza più confini netti fra territorio nemico e zone franche. La drammatica concitazione degli eventi scandisce il ritmo narrativo in passaggi densi e paratattici,²⁶¹ che seguono gli spostamenti degli uomini e la traiettoria delle bombe (nelle stesse pagine, anche la morte del comandante partigiano ‘Potente’): questa la cornice entro cui si incastona, inopinata, la «biblioteca» di un antico palazzo familiare; in una parentesi che fa macchia anche per la momentanea riemersione dell’ottica soggettiva, fra movimenti prevalentemente orchestrati intorno al ‘noi’ della brigata e della lotta («Siamo in cinque [...] Saliamo e scendiamo [...] guardiamo sotto un letto [...] *scopro* con commozione [...] *Ritrovo* [...] Più avanti entriamo [...]»)). La vicenda prosegue senza soluzione di continuità, ma ciò non impedisce il rispecchiamento epifanico: a differenza dell’incontro con le poesie di Saba, riuscito solo per tentativi, il contatto è del tutto immediato. Se all’inizio del libro erano le immagini del fronte a interferire con la parentesi ‘salvifica’ della biblioteca («Non riuscivo a leggere»), ora, con un ribaltamento speculare, la «biblioteca» si insinua, spiraglio d’eccezione, nel contesto della violenza bellica.

«Ritrovo» è del resto un verbo chiave; che ritorna identico in quest’altro brano, proprio a poche pagine dalla fine, quando la morsa dell’assedio si allenta e a poco a poco, in uno spazio fisico e mentale ancora dominato dalla morte, si riallacciano i contatti:

Firenze, agosto 1944 | Faticosamente la vita riprende. I tedeschi sono stati ormai respinti più lontano dalla città, il cerchio che ci soffocava si è allargato. Ora le truppe alleate, inglesi, canadesi, americani, sudafricani, indiani e altri ancora, sono penetrate ampiamente, e ci danno il cambio lungo le prime linee. I mortai e i cannoni a mitraglia continuano il loro sordo lavoro, e si portano con sé nuovi e assurdi lutti. [...] Dentro di me, assurdamente, la guerra è finita, e tutto quanto avviene in questi giorni appartiene a una zona del reale che mi rifiuto, con tutti i visceri, di accettare. Anche per i miei compagni, per molti di loro, è così. [...]

Rivedo adesso i miei amici, ascolto i loro discorsi. Di notte vado a dormire nella stanza che hanno in affitto, piena di libri, di manoscritti, di appunti. Su un quaderno con la copertina di cuoio rosso, Gianfranco ha tenuto un suo diario segreto, e ce ne legge dei tratti. Ritrovo, in queste pagine, nomi che mi furono cari, e che ritorneranno ad esserlo: Proust, Joyce, Valéry: ma oggi mentre ancora le sventagliate dei mortai piovono su Firenze, anche la *Recherche*, l’*Ulisse*, gli *Charmes* mi sembrano inseriti come tra parentesi. Entro quella parentesi la vita è continuata per Gianfranco, per altri: ma

²⁶¹ La cronaca prevale sul commento e il racconto è tutto rappreso in una secca *brevitas*: «[...] ci raggruppiamo di nuovo in piazza Santo Spirito. Alcune squadre hanno trovato delle armi, una decina di individui sono stati scovati nascosti nelle case. Gli accordi sono di consegnarli agli alleati, e così avviene. Ci penseranno loro. Alle quattro del pomeriggio il rastrellamento è finito. Autorizziamo il rientro nelle case: la gente è allegra, quasi avesse fatto una scampagnata. Noi invece siamo con i nervi tesi. Temiamo che i fascisti compiano, prima di sera, una prova di forza. Ogni sparo ci fa trasalire: giriamo per le strade, guardando in alto, sino a quando si fa notte. Ma nulla accade: l’operazione è riuscita, Oltrarno è stato ripulito.» (MR: 242).

occorreranno anni, molti, prima che io riesca a rientrare da questa singolare *epochè*, a ritrovare il gusto integro della lettura, l'amore per l'intellettuale sottigliezza della scrittura. (MR: 262)

Ci interessa soprattutto il secondo capoverso, piano solo in apparenza. Ecco un altro «diario»,²⁶² sintomaticamente un *journal intime* altrui, che serve a misurare tutta la distanza del soggetto rispetto ai compagni. Ma che cosa lo distingue da loro? Perché la stessa «parentesi» dovrebbe avere un valore diverso per l'uno e per gli altri? Si potrebbe ipotizzare un'allusione ad altre svolte del destino o a un coinvolgimento più appartato nella lotta, che consente zone residuali di libertà («[...] la vita è *continuata* per Gianfranco, per altri»); lettura presto smentita, tuttavia, se «Gianfranco» è – come in altri luoghi del libro – Gianfranco Sarfatti, ebreo fiorentino costretto alla fuga dalla città nella primavera '44, quindi rientrato nell'estate e morto partigiano, in Valle d'Aosta, l'anno successivo.²⁶³ Da escludere dunque contrapposizioni di qualche rilievo su un piano esteriore; piuttosto, l'anadiplosi rafforzata dal deittico vuole forse comunicare proprio condizioni di partenza condivise, da cui poi il discorso si biforca: «ma oggi [...] mi sembrano inseriti come tra parentesi. Entro *quella* [stessa] parentesi la vita è continuata per Gianfranco, per altri: ma occorreranno anni, molti, prima che *io* riesca a rientrare da questa singolare [...]». Lo scarto è soggettivo: dopo i due punti l'enunciazione rimette in primo piano l'io e la sua prospettiva; se per altri la «parentesi» entro cui relegare il mondo scritto è un possibile riparo, un compromesso accettabile col presente, per lui solo si tratta – si è trattato – di un congedo doloroso e prolungato, imposto dalle circostanze (di qui, il rimandare a un futuro lontano il «gusto *integro* della lettura»).

Forse la motivazione è più precisa, oltre che personale; e, del resto, la sfera di significato di questo capoverso sembra sussistere più nella logica delle ripetizioni che in quella sintattica e cronologica. L'impalcatura sintattica ha un andamento centripeto, giustappositivo, sospinto fino

²⁶² La parola scritta si è oggettivata, dopo l'ingresso nel collettivo, anche in un taccuino di brigata, che Parabellum-Spinella, insieme a Gracco e Potente, traduce per il comandante inglese: «Il colonnello inglese ci chiede informazioni sul nostro reparto, sulla dislocazione dei tedeschi, sulle nostre necessità. Sono l'unico che parli, sia pure faticosamente, l'inglese e traccio, in breve, una storia della nostra divisione. Non mi affretto, e leggo, dal diario che abbiamo minuziosamente tenuto, il resoconto delle azioni meglio riuscite, delle nostre perdite e di quelle del nemico. Quindi, sulla base dei dati numerosi che abbiamo, traduco, dalla bocca di Potente, le precise informazioni sullo schieramento tedesco [...]» (MR: 220).

²⁶³ Cfr. l'archivio online del CDEC: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/person/detail/person-it-cdec-eaccpf0001-000448/sarfatti-gianfranco>; e, in MR, la sequenza diaristica delle pp. 70-72, che lo ritraggono e lo commemorano con un inserto dell'io *auctor*: «[...] Aveva uno strano sorriso, una luce dietro gli occhiali che non ho potuto dimenticare. | Così amo ricordarlo, da quando ho saputo che è morto su una montagna delle Alpi, combattendo. Quanto ho imparato da lui non saprei dirlo; ma quella Firenze del 1943, senza Gianfranco sarebbe diversa...».

alle avversative centrali, che imprimono svolte negative all'enunciazione e insieme ne costituiscono l'approdo. La prima («ma oggi [...]»), infatti, riporta a un presente che si incista come una ferita fra passato e futuro («nomi che *furono* cari e che *torneranno* ad esserlo»); la seconda («ma occorreranno anni [...]»), mentre rimarca il restringimento prospettico sul soggetto, lascia intravedere una ricomposizione tramite un futuro dalla sfumatura epistemica: l'io non riesce, non può collocare nel tempo un evento sperato ma oggi inattuabile. Tuttavia, la clausola del capoverso accosta, anche nella simmetria del costruito binario, le due accezioni di un'isotopia tematica – il libro: lettura e scrittura – di cui abbiamo seguito finora la linea di percorrenza macrotestuale («[...] il gusto integro della lettura, l'amore per l'intellettuale sottigliezza della scrittura»). La rete di risposdenze lessicali e retoriche è troppo insistita per essere casuale. Il campo semantico della ripetizione e del ritorno si ripercuote nella compatta serie verbale: «Rivedo [...] Ritrovo [...] a rientrare [...] a ritrovare [...]»; e una struttura ancora parallelistica regge le terne dei cari «nomi» e dei corrispondenti metonimici: «Proust, Joyce, Valéry» - «la *Recherche*, l'*Ulisse*, gli *Charmes*». Al centro del movimento appena precedente, invece, una «stanza piena di libri, di manoscritti, di appunti» (poi il «quaderno» con il diario di Gianfranco): successione che riprende (e corregge!) a distanza un altro interno domestico, dall'altra parte del libro, in cui erano «perduti [...] i libri, i manoscritti, i quaderni di appunti» (MR: 19, nella casa messinese del protagonista). Insomma l'ordito retorico fa progredire il senso: il testo sembra evocare o anticipare ciò che il soggetto locutore nega e allontana nel tempo, attivando un effetto di attesa che si precisa di lì a poco, nella penultima sequenza diaristica del libro:

Firenze, agosto 1944 | In un negozio vuoto del centro i francesi hanno aperto una libreria. La carta dei volumi stampati in tempo di guerra è giallastra, scadente la stampa, piena di sbavature. Ma li prendo in mano, li sfoglio con l'antica passione. *Forse è da qui, attraverso questa strada*, che mi sarà possibile ricollegare il presente al passato, non solo, ma anche rivivere e comprendere questi anni di guerra e di Resistenza. Di nuovo una giornata può essere piena di una lettura: come questo *16 Ottobre 1943* di Debenedetti, che mi fa rivivere, con un orrore impreveduto, le mie scarse memorie della prigionia delle Murate.

Ma potrò mai davvero riprendere il filo spezzato? Cammino per le strade di Firenze, cercando di rievocare le sere lontane del Comunale, i fiati del treno notturno verso Pisa: ho incontrato Giorgio Pasquali, con la mente confusa, pauroso dei tedeschi e di noi, lo sguardo, già così aguzzo, diffidente e opaco. Altri ho incontrato che la guerra ha colpito meno duramente, ma che adesso stentano la vita, vanno in cerca del pane, si accodano agli alleati. Non si sfugge all'esperienza: queste mura, l'acqua dell'Arno, le piazze, i caffè, non sono più eguali al ricordo, e tutto è sdrucito, consunto. (MR: 265-266; corsivo mio)

Se la fine ‘reale’, nel blocco successivo, coincide – pure corrosa internamente da un filtro soggettivo, distanziante e anticelebrativo che agisce anche qui – con il termine delle operazioni militari, a questa altezza sembra collocarsi la fine ‘ideale’: momento topico, che risponde specularmente alla «strada interrotta» degli inizi, al «silenzio dei libri».²⁶⁴ E riconfigura la sfumatura di valore che ne accompagna gradualmente i richiami: la memoria soggettiva della Resistenza non (solo) come il tentativo di «rivivere» e «comprendere» un momento cruciale della propria vita, ma come la storia del narratore che arriva a voler scrivere il proprio racconto retrospettivo della Resistenza. In questa ottica, l’io *agens* non si propone di giungere, un domani, al proprio racconto *in quanto* ex-partigiano (convertire l’esperienza in testimonianza come obiettivo ultimo, a riscatto di «questi anni»); ma inversamente comunica, mentre (l’io *auctor*) sdipana a ritroso gli eventi, la scoperta che solo attraverso la scrittura, la parola scritta ritrovata, può «ricollegare il presente al passato». E del resto, un passaggio come «...occorreranno anni, molti, prima che io riesca a rientrare da questa singolare *epochè*, a ritrovare il gusto integro della lettura, l’amore per l’intellettuale sottigliezza della scrittura», in cui il narratore consegna alla propria controfigura ancora imprigionata negli eventi questa prolessi sofferta, può essere riletto in chiave autobiografica come una ‘confessione’ metanarrativa: *Memoria della Resistenza* è infatti, lo ricordiamo, il primo libro, il cantiere letterario organico che, dopo anni di silenzio, ha inaugurato una stagione di felice produttività – in cui l’esigenza di un filtro formale calibratissimo a mediazione del vissuto rimarrà una costante, anche in *Lettera da Kupjansk* (cantiere altrettanto prolungato nel tempo).

2.3.2 «Ricollegare il presente al passato»: il progetto autobiografico

La memoria partigiana cela dunque, ‘proustianamente’, la «storia di una vocazione»?²⁶⁵ L’istanza narrativa, sdoppiata in una persona[1] e in una persona[2] fra loro in dialogo,²⁶⁶ non

²⁶⁴ «Mai come in questi giorni [...] avevo avvertito la nostalgia per una strada interrotta, il silenzio dei libri, le pagine riempite con calligrafia sottile, i quaderni di note. Sento che tutto ciò non tornerà più...» (MR: 35).

²⁶⁵ Con le note osservazioni sulla voce e sulla struttura – circolare ma non ‘chiusa’ – della *Recherche* approfondite in G. GENETTE, *Figure III*, cit., p. 274: «se il Protagonista raggiunge il Narratore lo fa come in un asintoto: la distanza che li separa tende allo zero, ma non si annullerà mai [...]. L’argomento della *Recherche* è proprio “Marcel diventa scrittore”, non “Marcel scrittore”: [...] si tratta del romanzo del futuro romanziere».

²⁶⁶ C. SEGRE, *Appunti sull’autobiografia*, «Il piccolo Hans», XIII, 50, aprile-giugno 1986, pp. 80-81: «La persona del narratore di autobiografia è sdoppiata: persona¹ e persona². [...] Il dialogismo tra le due persone giunge sino al livello linguistico: parole della persona¹ possono affiorare nella rievocazione, ma possono anche essere bloccate tra virgolette d’ironia o d’incredulità, o sostituite da parole della persona², della sua presunta superiorità. [...] In verità, la persona² ha come unico motivo di superiorità il fatto di non scontrarsi effettivamente con la

si limita al romanzo di formazione della prima, che esaurisce nel passaggio da ‘reduce’ a ‘partigiano’ la sua parabola narrativa; e nemmeno conduce l’io-di-*allora* fino al punto in cui lo attende l’io-di-*ora*, seguendo una perfetta «convergenza delle linee temporali»,²⁶⁷ ma conclude la resa dei conti con il passato su un punto mediano, quello in cui il protagonista – o l’io-di-*allora*, o la persona[1] – «*comincia a diventare il narratore*». ²⁶⁸

L’interrogativo che sembra sollecitare queste righe («Forse è da qui, attraverso questa strada, che mi sarà possibile ricollegare il presente al passato») è il *come*: con quale mezzo riattraversare questi anni, integrarli nella storia della propria vita, dare una forma al passato? E la cornice stessa riecheggia *in nuce* una situazione proustiana, quella cui tende il *Tempo ritrovato*: l’epifania del ‘progetto’, il riconoscimento di una strada finalmente luminosa ha il suo teatro ideale in libreria, al cospetto di scaffali di libri che per quanto consunti («La carta dei volumi stampati in tempo di guerra è giallastra, scadente la stampa, piena di sbavature...») sono, ora, interlocutori immediati e quasi “guardiani” di un destino. Allo stesso modo l’ultimo atto della reiterata rivelazione di Marcel nel suo ‘tendere’ al Narratore avviene, in attesa della celebre *matinée*, nella biblioteca del principe di Guermantes, di fronte alla quale si chiede: «[...] Questa contemplazione dell’essenza delle cose ero dunque ben deciso, adesso, a non perderla di vista, a fissarla, ma come? con quale mezzo?»; «Ora, cos’era questo mezzo, che mi sembrava il solo, se non creare un’opera d’arte? E già le conseguenze si affollavano nella mia mente; [...]». ²⁶⁹ Gli interrogativi aperti dalla serie delle ultime ‘intermittenze’ (il selciato disallineato, il rumore del cucchiaino, il tovagliolo), che ripercuotono l’esperienza extratemporale della

persona¹, ma con un suo simulacro che è la prima a evocare, e su cui non può non aver ragione, appunto perché non ha esistenza propria».

²⁶⁷ *Ibidem*: «Lo stacco tra il tempo narrato e il tempo della narrazione è un dato presente in ogni forma narrativa. Ma in un’autobiografia i due tempi hanno un andamento convergente [...]. La convergenza delle linee temporali ha una conseguenza ancora più importante: la direzione del narrare non può essere libera. Nelle altre forme narrative, la connessione degli eventi può imporsi all’autore stesso, portandolo verso esiti imprevisti, spingendolo a mutare il finale, ecc. Nell’autobiografia, l’unico finale possibile è lo stato in cui lo scrittore si trova nel momento della scrittura, o in una fase anteriore».

²⁶⁸ G. GENETTE, *Figure III*, cit., p. 273: «Ci potremmo immaginare, data la pratica corrente nella narrazione autobiografica [...], di vedere l’eroe condotto dal racconto fino al punto dove lo aspetta il suo narratore, perché finalmente le due ipostasi si raggiungano e si confondano. A volte, un po’ frettolosamente, si è avuto la pretesa di trovare una simile conclusione. In realtà [...] [si] mantiene fra Protagonista e Narratore un intervallo insuperabile [...]. Il narratore conduce esattamente la storia del suo protagonista – la sua storia – fino al punto in cui, come dice Jean Rousset, «il protagonista diventerà il narratore» – o, come preferirei dire io, *comincia a diventare il narratore*».

²⁶⁹ M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, IV, trad. di G. Raboni, a cura di A.B. Anguissola e D. Galateria, Milano, Mondadori 1993, p. 554 ss.

madeleine, si congiungono infine alla riacquisita fiducia nella letteratura come varco, come potenziale:

Così, io avevo capito come si accordasse con i miei pensieri attuali l'impressione dolorosa provata leggendo il titolo di un libro nella biblioteca del principe di Guermantes; titolo grazie al quale avevo ricordato che la letteratura ci offre veramente quel mondo di mistero ch'io avevo smesso di trovarvi. Eppure non era un libro così straordinario, era *François le Champi* [...]²⁷⁰

La 'scoperta' del proprio passato come materia di trasfigurazione creativa chiude il cerchio (almeno nell'enunciazione *qui-e-ora* del Narratore): «Allora – meno radiosa, certo, di quella grazie alla quale mi era stato rivelato che l'opera d'arte è l'unico mezzo per ritrovare il Tempo perduto – si fece in me una nuova luce. E capii che erano, tutti quei materiali dell'opera d'arte, la mia vita passata».²⁷¹ Nessuna fenomenologia del ricordo involontario, invece, in Spinella, qui né altrove – ma in questo caso il discorso non è orientato tanto sulla concezione della memoria quanto sull'impronta, sul modello autobiografico con cui è superata dall'interno l'occasionalità della cronaca partigiana. Difficile pensare che una simile gestualità non debba nulla, oltre che a un ipotesto tanto convocato, alla lettura forse più importante della propria formazione: «L'amico Proust mi ha insegnato a guardare»,²⁷² scriveva Spinella a Giaime Pintor dal fronte russo, già nel 1941; lunga fedeltà che l'autore riconferma negli stessi termini quarant'anni più tardi, quando nel 1985, ricordando gli anni universitari, si sofferma proprio sulla *Recherche*, che «ha condizionato largamente il mio modo di essere», dice Spinella, dando «tutta una curvatura alla mia vita».²⁷³ A queste testimonianze possiamo affiancare interessanti

²⁷⁰ Ivi, p. 563.

²⁷¹ Ivi, p. 582. Cfr. il classico G. DEBENEDETTI, *Il romanzo del Novecento*, Milano, La nave di Teseo 2019, p. 255 *passim*: «[...] Basterà dire, a conferma di tutto questo, che il romanzo è la storia dell'uomo che non può scrivere e che il *Tempo ritrovato* risale tutta quella storia capovolgendola, per così dire, dalla prospettiva del momento in cui quell'uomo trova la risoluzione, il coraggio, il diritto di scrivere».

²⁷² Lettera del 17 luglio 1941: «L'amico Proust mi ha insegnato a guardare, ed io ne approfitto per rendere persino la vita militare un teatro del palcoscenico vasto e complesso: ufficiali, compagni, sistemi di disciplina e di educazione mi interessano al punto che spesso faccio le spese dei più crudeli rimproveri per la mia distrazione», in M.C. CALABRI, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Torino, UTET 2007, p. 232.

²⁷³ Così l'autore nella sua relazione in F. FRASSATI (a cura di), *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di Liberazione. Atti del Convegno 24/25 aprile 1985*, cit., pp. 124-125: «Un giovane [Lelio Cremonese] che a me diciottenne mise in mano, per la prima volta, la *Recherche* di Proust. Un libro che divorai avidamente con la conoscenza che potevo allora avere del francese, che quindi non sempre mi consentiva di coglierne tutte le sfumature, ma tuttavia con appassionato fervore. Con un fervore che – scusatemi se dico delle cose che possono suonare un po' troppo personali; ma non saprei farne a meno – ha condizionato largamente il mio modo di essere, la mia vita. Le grandi opere letterarie, quando sono affrontate non come dei testi estranei ma come qualcosa che vogliamo il più possibile fare nostre, possono avere

conferme che emergono, inoltre, dall'officina dell'autore: un quaderno di appunti personale, datato alla fine degli anni Settanta,²⁷⁴ registra alcune note che sembrano andare in questa direzione, facendo di Proust un modello di 'architettura'. Le trascrivo diplomaticamente:

- Guicciardini, Saint-Simon, Proust presentano molte somiglianze. Storia e "vissuto" vi si intrecciano, a costruire una meta-autobiografia.
- Memoria e romanzo - [...] Vi è [...] una fondamentale differenza – almeno di atteggiamento(!) – tra memorialistica (e storia) e narrativa. La prima ha dietro di sé la sua "materia", la seconda la costruisce con un solo materiale di fondo, la lingua. Naturalmente esistono false "memorie" (Proust, e, forse, false storie, in certo senso Guicciardini).²⁷⁵

Tornando al testo di *Memoria*, non è forse un caso che il nome di «Proust» e il riferimento alla «*Recherche*» si congiungano, nella stessa sequenza, a una più ampia – e significativa – costellazione di immagini, che insiste sull'evanescenza dei ricordi e la trasfigurazione soggettiva:

Il mattino felice della discesa su Firenze, la folla festosa di Piazza Gavinana, il momento che tutti, nel nostro animo, avevamo immaginato e costruito amorosamente nei silenzi notturni del campo, ora appare un punto remoto dell'esperienza – qualcosa, forse, che abbiamo solo sognato. Ma, proprio per questo, attraverso le sedimentazioni e gli strati della memoria, oggi appare puro, in una luce azzurra e colorata, quel mattino di agosto; e si mescola, nel crogiolo dei sentimenti e degli affetti, con altri felici giorni di vacanze, con gli incontri amorosi della prima adolescenza – con quanto la vita ci ha dato di così pieno e assoluto da apparire quasi irreali, come ogni paradiso. (MR: 262)

queste conseguenze, fauste o nefaste che esse siano. Certo la *Recherche* di Proust, certo Lelio Cremonese, che me la illustrava, hanno dato tutta una curvatura alla mia vita, mi hanno dato il senso della impercettibilità e della infinita ricchezza dei sentimenti, della vita affettiva, dei rapporti tra gli uomini e la straordinaria capacità appunto di non giudicare, perché non si sa, che è forse il cuore di questa straordinaria opera del nostro secolo».

²⁷⁴ Ne parleremo più nel dettaglio *infra*, 3.1.

²⁷⁵ Questo riferimento all'opera proustiana come 'falsa memoria' merita di essere affiancato a un passaggio di *Sorella H, libera nos* (1968) in cui l'io narrante esprime una certa sfiducia sia nella recuperabilità del passato sia nella sua 'ricostruzione' artificiosa: «Unicamente un artista, uno scrittore come Marcel può compiere con successo il tentativo di fingersi un passato, di costruire, con le immagini che fluiscono dal suo presente teso nell'invenzione di stati d'animo e di sentimenti cui dare un volto ed un corpo, persone, ere, stagioni non solo morte, ma, più ancora, inesistenti. Chi, come me, è del tutto privo di fantasia, chiuso nel grigiore di un orizzonte mentale limitato e banale, dalla miniera del passato non può che trarre ciottoli rozzi, informi – e, unicamente con estrema fatica, con paziente scavo, in mezzo a intere montagne di detriti, individuare, se ha buona fortuna, come ho detto, un diamante, o qualcosa almeno che luccichi come un diamante» (M. SPINELLA, *Sorella H, libera nos*, cit., p. 168; corsivo mio).

Il ricordo della liberazione di Firenze non è qui un momento cruciale della vicenda partigiana ma della vita del narratore, equiparato e anzi confuso con ‘visioni’ altrettanto lontane e irrecuperabili («puro» proprio perché «remoto»). L’*ora* («ora appare un punto remoto dell’esperienza») coincide con l’*oggi* dell’enunciazione, che solo dà senso al passato, costruzione e non dato di fatto. Lo conferma nel brano, fra l’altro, la serie dei traslati, fra loro coerenti e disposti in una progressiva astrazione che approda alla similitudine finale: «un *punto remoto* dell’esperienza [...] le *sedimentazioni* e gli *strati* della memoria [...] nel *crogiolo* dei sentimenti e degli affetti [...] *irreale*, come ogni *paradiso*», eco di un passaggio fra i più noti del *Tempo ritrovato*, in cui i ‘paradisi perduti’ sono proprio i ricordi più lontani, senza alcun legame con il presente e per questo forti di una loro assoluta pienezza.²⁷⁶ In chiusura della stessa sequenza, invece, le «ragazze dolci della Resistenza» compaiono in un’immagine collettiva, composta di singoli dettagli («la frangetta [...] la pelle dorata [...] le gambe, le braccia, i volti ridenti») che sfumano nell’indistinto del ricordo; e sono infine paragonate a «gabbiani», con un attributo ricorrente della ‘piccola banda’ di Albertine:²⁷⁷

²⁷⁶ D’ora in avanti, per i rilievi intertestuali, si darà in nota anche la versione originale, nell’edizione che lesse Spinella: M. PROUST, *Le Temps Retrouvé I*, Editions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1927, p. 13: «Oui, si le souvenir grâce à l’oubli, n’a pu contracter aucun lien, jeter aucun chaînon entre lui et la minute présente, s’il est resté à sa place, à sa date, s’il a gardé ses distances, son isolement dans le creux d’une vallée, où à la pointe d’un sommet, il nous fait tout à coup respirer un air nouveau, précisément parce que c’est un air qu’on a respiré autrefois, cet air plus pur que les poètes ont vainement essayé de faire régner dans le Paradis et qui ne pourrait donner cette sensation profonde de renouvellement que s’il avait été respiré déjà, car les vrais paradis sont les paradis qu’on a perdus»; trad.it. M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. IV, *Il Tempo ritrovato*, a cura di A.B. Anguissola, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1993, p. 547: «Sì, se il ricordo, grazie all’oblio, non ha potuto contrarre nessun legame, gettare nessuna catena fra sé e l’istante presente, se è rimasto al suo posto, alla sua data, se ha mantenuto le sue distanze, il suo isolamento nella profondità d’una valle o in cima ad una vetta, ci fa respirare di colpo un’aria nuova per la precisa ragione che è un’aria respirata in altri tempi, quell’aria più pura che i poeti hanno cercato invano di far regnare nel paradiso e che non potrebbe dare la sensazione profonda di rinnovamento che ci dà se non fosse già stata respirata, giacché i veri paradisi sono i paradisi che abbiamo perduti». Aggiungo per inciso che questa è una pagina su cui lo Spinella critico si soffermerà particolarmente in alcune riflessioni più tarde sulla concezione proustiana della memoria, uscite sul «Piccolo Hans» all’inizio degli anni Ottanta: M. SPINELLA, *Il notes magico di Marcel*, «Il piccolo Hans», VIII, 30, aprile-giugno 1981, pp. 38-62: cfr. soprattutto le pp. 43-44.

²⁷⁷ ID., *A l’ombre des jeunes filles en fleurs*, Editions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1918, p. 306: «Seul, je restai simplement devant le Grand-Hôtel à attendre le moment d’aller retrouver ma grand’mère, quand, presque encore à l’extrémité de la digue où elles faisaient mouvoir une tache singulière, je vis s’avancer cinq ou six fillettes, aussi différentes, par l’aspect et par les façons, de toutes les personnes auxquelles on était accoutumé à Balbec, qu’aurait pu l’être, débarquée on ne sait d’où, une bande de mouettes qui exécute à pas comptés sur la plage, – les retardataires rattrapant les autres en voletant, – une promenade dont le but semble aussi obscur aux baigneurs qu’elles ne paraissent pas voir, que clairement déterminé pour leur esprit d’oiseaux»; ivi, p. 309: «Elles firent quelques pas encore, puis s’arrêtèrent un moment au milieu du chemin sans s’occuper d’arrêter la circulation des passants, en un conciliabule, un agrégat de forme irrégulière, compact, insolite et piaillant, comme des oiseaux

E rivedo, nelle loro case agiate, le ragazze dolci della Resistenza, la Lolli con la frangetta e la pelle dorata, Elena dai grandi occhi azzurri, le altre. Si muovono nel mio campo visivo, con le gambe, le braccia, i volti ridenti, ma esse pure sono intangibili, come in un film, o dietro il cristallo di un treno che mi porta lontano. Le loro immagini mi costruiscono una piega affettuosa del volto quando emergono nella nuda sede del nostro comando, tra i rapporti dei combattimenti e degli scontri, le armi, il suono duro delle voci maschili; ma subito scompaiono in una loro sfera luminosa e remota, come gabbiani in volo attorno a una nave, o come i giochi di luce che il sole a volte accendeva sulle finestre del carcere oscuro delle Murate. (MR: 263)

Che in gioco non ci sia esclusivamente l'esperienza resistenziale, del resto, era suggerito fin dall'incipit del libro; in particolare da un passaggio che possiamo, forse, leggere a ritroso come tessera ulteriore:

Penso che anche la memoria agisce allo stesso modo, riproduce, imita, restituisce una realtà, ma via via modificandola, mutandola, al limite, in una nebbia grigia appena solcata di segni vaghi, confusi. Mi domando quale immagine di me potrebbe costruire chi muovesse da quei remoti geroglifici, quale volto, gesti, sguardo mi attribuirebbe. Per buona sorte la memoria agisce soltanto a ritroso, prende le mosse dall'oggi, può falsare il passato, non il presente. Siamo quelli che siamo, qualunque vita ci immaginiamo, o inventiamo, d'aver vissuta. (MR: 10)

Torneremo in seguito su questo capoverso; limitiamoci per ora a dire che nell'immagine – in verità tutt'altro che immediata in questo contesto – dei «remoti geroglifici» del passato si può riconoscere almeno l'ascendenza, ancora, proustiana: nel *Tempo ritrovato*, mentre elabora la propria vocazione il narratore riconosce, in parallelo, la vecchia abitudine di fissare immagini nella memoria a futura decifrazione, «una nube, un triangolo, un campanile, un fiore, un sasso, sentendo che sotto quei segni c'era forse qualcosa d'affatto diverso che dovevo sforzarmi di scoprire, un pensiero di cui essi erano la traduzione, al modo di quei caratteri geroglifici che

qui s'assembient au moment de s'envoler puis elles reprirent leur lente promenade le long de la digue, au-dessus de la mer». Trad.it. : ID., *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. I, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, a cura di A.B. Anguissola, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1983, pp. 955-956: «Da solo, me ne restai semplicemente ad aspettare davanti al Grand-Hôtel il momento di andare incontro alla nonna, quando, quasi ancora all'estremità della diga dove animavano, muovendosi, una macchia singolare, vidi avanzarsi cinque o sei ragazzine, tanto diverse per aspetto e comportamento da tutte le persone cui eravamo avvezzi a Balbec, quanto, sbarcato da chissà dove, uno stormo di gabbiani che avessero compiuto a piccoli passi sulla spiaggia – con i ritardatari intenti a raggiungere gli altri svolazzando – una passeggiata il cui scopo, chiaramente definito nella loro testa d'uccelli, fosse rimasto oscuro ai bagnanti [...]»; ivi, p. 960: «Mossero qualche passo ancora, poi si fermarono un istante in mezzo alla strada, senza peritarsi d'interrompere la circolazione dei passanti, in un aggregato di forma irregolare, compatta, insolita e strillante, simile a un conciliabolo d'uccelli che si riuniscano prima di spiccare il volo; dopo di che ripresero la loro lenta passeggiata lungo la diga, a picco sul mare».

sembrano rappresentare soltanto oggetti materiali».²⁷⁸ A Spinella interessa insomma, più che proporre una ricomposizione definitiva del passato, lasciare aperti i propri interrogativi e comunicare un processo dinamico («Ma potrò mai davvero riprendere il filo spezzato?»),²⁷⁹ inseparabile, soprattutto, dalla mediazione letteraria; da cui anche la *correctio*: «Forse è da qui che [...] mi sarà possibile ricollegare il presente al passato, *non solo, ma anche* rivivere e comprendere questi anni di guerra». La sequenza è datata agosto 1944: il riferimento, subito dopo, a «questo 16 Ottobre 1943 di Debenedetti, che mi fa rivivere, con un orrore impreveduto, le mie scarse memorie della prigionia delle Murate», non è una svista ‘filologica’ che inserisce nel racconto un testo uscito solo nel successivo dicembre 1944,²⁸⁰ ma un’intrusione consapevole dell’io-di-ora, sempre più avvezzo, verso la fine, a passare *ex abrupto* da un punto di vista all’altro (così il dimostrativo attualizzante «questo»: il libro non è davanti all’io-partigiano, nella libreria francese, ma in mano all’io-auctor).

Forse, è anche in virtù di questo disegno complessivo che il narratore non si certifica preliminarmente come autore della propria opera partigiana offrendo al lettore informazioni supplementari sulla fisionomia del testo e sul proprio ruolo nelle vicende. A dire il vero, ci sono

²⁷⁸ M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. IV, *Il Tempo ritrovato*, cit., p. 557 (cfr. M. PROUST, *Le Temps retrouvé I*, cit., p. 24: «déjà à Combray je fixais avec attention devant mon esprit quelque image qui m’avait forcé à la regarder, un nuage, un triangle, un clocher, une fleur, un caillou, en sentant qu’il y avait peut-être sous ces signes quelque chose de tout autre que je devais tâcher de découvrir, une pensée qu’ils traduisaient à la façon de ces caractères hiéroglyphes qu’on croirait représenter seulement des objets matériels.»). Anche questo è un brano ripreso e commentato in M. SPINELLA, *Il notes magico di Marcel*, cit., pp. 60-61, dove l’autore si sofferma in particolar modo proprio sulla tessera dei *geroglifici*: «[...] il Narratore tenta di dare una propria risposta “Insomma – egli dice –, nell’un caso come nell’altro, sia che si tratti di impressioni quali quelle procuratemi dalla vista dei campanili di Martinville, sia di reminiscenze, quali l’ineguaglianza delle due lastre o il sapore della maddalena, io dovevo studiarli di interpretare le sensazioni come segni di altrettante leggi e idee, cercando di pensare, cioè di far uscire dalla penombra ciò che avevo provato, di convertirlo in un equivalente spirituale. Ora, tale metodo che mi pareva il solo, in che altro poteva consistere se non nella creazione di un’opera d’arte?” (TR, p. 174). Solo così si sarebbero potuti decifrare i “geroglifici”, “la complicata e ornata scrittura magica” in cui “reminiscenza” e “figure” sono scritte – come leggiamo nella stessa pagina. Come non ricordare quanto Freud osserva in *L’interesse per la psicoanalisi* (1913): “Il confronto del sogno con un sistema di *scrittura* ci apparirà ancora più appropriato che non quello con una lingua. In effetti l’interpretazione di un sogno è perfettamente analoga alla decifrazione di un’antica scrittura ideografica, per esempio dei geroglifici egiziani”. Anche qui non è tanto l’identità terminologica che a questo punto si vuole sottolineare, quanto l’uso specifico della categoria di *scrittura* nei confronti di quella di *lingua*, o linguaggio».

²⁷⁹ Evocativa ed emblematica, del resto, anche la frase successiva: «Non si sfugge all’esperienza: queste mura, l’acqua dell’Arno, le piazze, i caffè, non sono più eguali al ricordo, e tutto è sdrucito, consunto» (MR: 266).

²⁸⁰ Per la prima volta sulla rivista «Mercurio», quindi in volume l’anno successivo (cfr. la nota in G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943. Otto ebrei*, Milano, Il Saggiatore 1973, p. 19).

punti del libro peculiari in cui *auctor* e *agens* si sovrappongono: inserti a metà fra metalettici²⁸¹ e logodeittici,²⁸² disseminati rapsodicamente ma con una regolarità tale da farne un basso continuo e ‘doppiare’, su un altro piano del discorso e fino al medesimo punto finale, l’isotopia della scrittura. Nella prima occorrenza, il protagonista è da poco a Firenze, dopo la disfatta dell’8 settembre e la decisione di abbandonare Milano per darsi alla guerriglia clandestina. Vediamo il soggetto locutore camminare per il quartiere di San Frediano e cedere gradualmente all’introspezione, finché si scoprono carte diverse:

Giro a lungo per le strade di San Frediano, il quartiere caro a Pratolini. Anch’io amo, come sempre, nelle città, le strade dei poveri. [...] Ho sempre pensato che questo mio fosse, in un certo senso, un atteggiamento malsano: ma non sono mai venuto a capo del suo vero significato per le pieghe della mia coscienza. Deve esserci un legame con il mio amore per la folla, le grandi feste popolari, i campi sportivi, i cinema colmi di spettatori. Fa parte di quell’amore per l’anonimo, l’inessenziale, *cui già accennavo al principio di questa mia ricognizione nella memoria*. (MR: 49-50; corsivo mio)

Inserita nel racconto retrospettivo e sovrimpressa all’enunciazione dell’io-personaggio, questa manifestazione dell’istanza autoriale è diversa e in certo senso più forte, a paragone dei dispositivi di autenticazione che si trovano in altre cronache o memorie, proprio per l’accento posto non su ciò che quelle pagine (forse) furono, ovvero appunti di diario o consimili riportati a giorno, bensì sull’operazione, di ben altra natura, condotta *qui-e-ora*. Le righe appena viste fanno sistema con una serie di passi paralleli che – in contesti differenti, a diverse altezze del racconto – reiterano e dunque intensificano questa ‘presa’ sulla materia in una struttura coesiva. A conferma dell’isotopia tematica della scrittura, essa ne accompagna lo sviluppo e valida il compimento:

Firenze, gennaio 1944 | Sono stato collegato a un nuovo compagno, un sardo che si fa chiamare Emilio. [...] Avrò modo di conoscerlo meglio, questo Emilio, nei lunghi giorni del carcere – e lo ritroverò ancora dopo la Liberazione [...]; *e tornerò a parlare di lui in queste pagine*. Ma sin da quel primo incontro [...] (MR: 78)

[Monti Scalari, luglio 1944] I partigiani non parlano volentieri di questa infausta battaglia; essi sanno che vi sono stati errori anche gravi, in quell’occasione, e il loro racconto [...] forse non corrisponde del tutto al vero, tende, inconsapevolmente, a rendere meno amaro il ricordo della sconfitta. Altri, raccogliendo più tardi testimonianze precise, hanno ricostruito con maggior esattezza la vicenda di quella notte: *qui, in queste pagine che non sono di storia né di cronaca, ma un viaggio a ritroso nella*

²⁸¹ G. GENETTE, *Figure III*, cit., p. 282 ss.

²⁸² M.E. CONTE, *Condizioni di coerenza*, cit., pp. 7-27.

memoria, rimangono vere le immagini che allora si formarono, la bufera, i giovani inermi, i lanciafiamme. (MR: 185)

[*Monti Scalari, luglio 1944*] [...] quel biondino pallido, i suoi occhi grigi ed acquosi, il segno della sua mano, non mi hanno abbandonato mai più. Talvolta sono tornati nei sogni, talvolta nei volti e nei gesti di anonimi passanti, di persone intravviste nell'atrio di un cinema o al banco di un bar; più spesso, *come ora che ne scrivo*, nel vivido fuoco della memoria, ove egli è impresso come parte di me... (MR: 193)

[*Firenze, 8 agosto 1944*] Sicuri ormai che nei palazzi dei Lungarni non ci sono che i tedeschi, ci assestiamo con le nostre armi nei poggioli e nei terrazzini che dominano la vista della sponda opposta del fiume. [...] Lassù, mentre spiamo da un abbaino la città deserta, accanto alla nostra mitragliatrice, ci raggiunge la notizia della morte di Potente. [...] Pieno di tristezza e di rabbia scrivo, più tardi, un articolo per il nostro giornale. Con il foglio posato su una panchina, la stilo prestatami, mentre i Partigiani entrano ed escono dalla sede del partito, vergo la carta con la mia scrittura – *lievemente diversa, più ordinata e giovanile di quella con cui oggi traccio queste righe*. (MR: 244)

Si noti anche, procedendo verso la conclusione, un richiamo sempre più ravvicinato al gesto scrittorio: di particolare efficacia rappresentativa l'ultima occorrenza, quasi un immaginario tratto ininterrotto della penna che collega e sovrappone *allora* e *ora* (con una possibile sfumatura ambivalente, che riporta il contatto con il passato a una dimensione precaria: il filo che congiunge ieri a oggi è solo la traccia su un foglio). Se dunque l'autore di *Memoria della Resistenza* non dichiara i propri intenti è perché mostra di proporli in atto, oltreché di chiarirsi progressivamente – non può, insomma, esporsi in anticipo sulla compiutezza del proprio stesso lavoro, da un lato; dall'altro, la tenuta interna della materia è garantita da una sottile ma fitta rete di sostegno, che dall'inizio alla fine del testo intreccia, come visto, anche la duplice postura del narratore.²⁸³ In questo senso il memoriale di guerra si presenta come un lavoro in corso che, ragionando sulla propria operazione e insieme sui suoi limiti, tende all'autobiografia «critica».²⁸⁴

²⁸³ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, cit., p. 277: «[...] L'autobiografia, per Sartre, non sarà la "storia del mio passato", ma "la storia del mio avvenire", cioè la ricostruzione del progetto».

²⁸⁴ Nel senso espresso in ID., *La mémoire et l'oblique. Georges Perec autobiographe*, Paris, POL 1991, p. 74.

3. Tempo vissuto e tempo rappresentato

3.1 «La questione del tempo è essenziale»

Nel fondo archivistico dell'autore diversi materiali, fra loro eterogenei anche cronologicamente, consentono di osservare da vicino le modalità di lavoro di Spinella, offrendo preziosi indizi sulle sue pratiche di scrittura, sulle sue abitudini intellettuali e sui processi preparatori che accompagnano l'elaborazione letteraria. Tra i documenti più significativi in questa direzione figura un quaderno avviato nel febbraio del 1976 – d'ora innanzi Q₂ – che raccoglie appunti, riflessioni e annotazioni di vario genere. Proprio nelle prime pagine (qui trascritte diplomaticamente) si individua subito una linea tematica:

6) La questione del tempo è essenziale. Occorre sempre. Tener presente, anche se è difficile, che il tempo procede a ritroso nel soggetto: che l'ieri viene dopo l'oggi. (È dal luogo odierno che, successivamente, mi sposto nel luogo dell'ieri). Questo vuol dire che ogni testo va letto a partire dalla fine; a prescindere se “in realtà” l'autore l'avesse prevista o meno quando si è messo a scrivere, o a un certo punto della scrittura. In qualche testo ciò è del tutto evidente, in altri meno. (Può essere persino un “criterio” di “giudizio”). | Vedi la fine del Furioso: morte di Rodomonte, che sconvolge la fine “prevedibile”: nozze di Ruggiero e Bradamante – e tutto il poema. (2.2.76)

7) Altro aspetto della questione del tempo è la “velocità” (non trovo di meglio) del discorso. In musica questa è chiaramente indicata; ma coinvolge anche il testo letterario, quello teatrale, quello cinematografico. [...]

8) Tempo empirico, tempo logico, tempo artistico, tempo letterario (rispettivamente spaziale e temporale). Esisteranno certe opere ad hoc su questo argomento, ma non le conosco: vedere. Certamente migliaia di notazioni sparse nella critica, da raccogliere e tener presenti.

9) Tempo. Vedere l'uso del tempo in Tristram Shandy – e come Sterne ironizzi su di esso, cogliendo subito la differenza tra t. empirico e t. estetico.

10) T. Enrico De Angelis, nella “Postilla estetica” della Teoria estetica di Adorno (Torino, Einaudi 1975), pp. 534 e 535, a proposito di Svevo «nella cancellazione dei parametri che reggono l'organizzazione dell'empiria, primo fra tutti il tempo: per cui non si ha più una vicenda narrata secondo un decorso temporale ma organizzata a sezioni tra loro non comunicanti». E cfr. anche oltre, nella stessa p. 535.

11) T. Tzvetan Todorov. “Il racconto letterario”, in VVAA L’analisi del racconto, Milano, Bompiani, 1969, pp. 227-270. «Non si deve credere che la storia corrisponda a un ordine cronologico ideale. Basta che vi sia più di un personaggio perché quest’ordine ideale diventi lontanissimo dalla storia “naturale”. [...]» (p. 222) Etc...

Tuttavia «Appare evidente che, in una narrazione, la successione delle azioni non è arbitraria, ma obbedisce a una certa logica» (p. 239).

La questione è che la successione logica è sempre, necessariamente accompagnata da una successione temporale, nel senso che una parola viene dopo l’altra, una frase dopo l’altra... un capitolo dopo l’altro. Senza confondere questo tempo con quello “empirico” o “naturale”, occorre tuttavia studiarlo e metterlo a confronto con la successione “logica”. Poniamo che lo schema logico sia $A \rightarrow B \rightarrow C$: la “lunghezza” di A, o di B, o di C, e quella rispettiva sono rilevanti strutturalmente. (8.2.76)²⁸⁵

Spinella mantiene, negli anni, l’abitudine di tenere quaderni di studio e lavoro personale, che da semplici ‘zibaldoni’ divengono strumenti più strutturati e consapevoli. Q₂ raccoglie circa quattrocento note numerate, riunite sotto il titolo collettivo «Romanzo» in copertina: sfogliandolo, si colgono un’organizzazione e un livello di approfondimento sensibilmente diversi dai primi quaderni degli anni Cinquanta, oltre al confronto continuo con saggi e riferimenti bibliografici – di area narratologica, psicanalitica, semiologica, in sintonia con il dibattito critico coevo – spesso citati e commentati. Q₂ è insomma testimone di un’evoluzione; e sebbene presenti datazioni precise e regolari che lo collocano tra l’inizio del 1976 e la fine del 1981, non vi si trovano riferimenti sistematici a progetti e lavori in corso, né a libri pubblicati. Il quaderno, in altre parole, non si collega in modo univoco a un cantiere specifico: nondimeno, risulta interessante proprio per un posizionamento e una funzione ‘intermedi’, per cui le note di Q₂, cronologicamente coincidenti con un intervallo di silenzio creativo,²⁸⁶ reagiscono sia al confronto con risultati già acquisiti sia alla sollecitazione di tematiche e orientamenti approfonditi anche in seguito (intorno alla metà degli anni Settanta, come si vedrà, l’autore stava già lavorando alla materia di Russia che sfocerà, nel 1987, in *Lettera da Kupjansk*).

Soffermiamoci in questa ottica sulla serie numerata di appunti trascritta sopra, risalente al febbraio ’76 e sviluppata a più riprese lungo tutto il quaderno, dove si trova sempre contrassegnata dalla lettera «T» leggibile in apertura delle ultime due note riportate. Spinella vi approfondisce la «questione del tempo» (nota 6) all’interno del discorso narrativo: con

²⁸⁵ Quaderno con titolo «Romanzo» e annotazioni di studio, datato 1976-1981, Fondo Spinella, fald. 13, cart. 421.

²⁸⁶ Fra 1968 e 1974 escono per Mondadori, in ordine, *Sorella H*, *Libera nos*, *Conspiratio oppositorum* e *Memoria della Resistenza*; fra 1982 e 1987 *Le donne non la danno* (Dedalo) e *Lettera da Kupjansk* (con cui Spinella ritorna a Mondadori).

un'attenzione che se da un lato trova riscontro nell'attività saggistica coeva,²⁸⁷ non può non guardare anche alla produzione precedente, chiusasi, per il momento, con *Memoria della Resistenza*, pubblicato due anni prima. Nell'ultimo libro che l'autore si è lasciato alle spalle (e nel primo che ha scritto) il problema è emerso infatti, anzitutto, nella scelta di organizzare il testo come un flusso cronologico, facendo della segnalazione temporale la sua struttura esterna e ottenendo un 'effetto diaristico'. La riflessione a distanza non suggerisce, forse, solo una maturata consapevolezza, ma configura il libro come esperienza chiave. In queste righe, tanto le impressioni sulle proprie letture (Ariosto, Sterne, Svevo) quanto il dialogo con alcuni recenti spunti critici attestano infatti un interesse che prescinde dalla confidenza – già approfondita ancorché asistemica – con la bibliografia teorica contemporanea. È l'autore, ad esempio, a interrogarsi sull'elemento temporale confrontandosi con le citazioni di Todorov sulla struttura logica del racconto: nella nota (11), bipartita, Spinella prima segnala il riferimento bibliografico trascrivendone i passaggi d'interesse, quindi, al capoverso successivo, li chiosa («La questione è che la successione logica è sempre, necessariamente accompagnata da una successione temporale [...]»), con una riflessione su un 'tempo del testo' o tempo del discorso, distinto sia dal tempo esterno sia dall'intreccio («Senza confondere questo tempo con quello "empirico" o "naturale", occorre tuttavia studiarlo e metterlo a confronto con la successione "logica"»). Allo stesso 'tempo del testo' si riferisce la nota (7) sulla «velocità» del racconto; con un inciso metadiscorsivo – «non trovo di meglio» – che sembra in realtà allontanare, in questo caso, l'ipotesi di possibili ipotesi 'tecniche'.²⁸⁸ Anche nella nota precedente, numerata (6), rimane inverificabile l'ascendenza precisa di due 'figure' fra loro avvicinate: bergsoniana, forse, la prima, nel riferirsi a una dimensione individuale del tempo, che «procede a ritroso nel soggetto»; più incerta invece l'origine della temporalità narrativa «rovesciata», per cui «ogni

²⁸⁷ Penso soprattutto a un saggio di teoria del romanzo scritto nel 1976 per il numero estivo del «Piccolo Hans» dello stesso anno, che nel febbraio era senz'altro in fase di elaborazione (come dimostra, del resto, un rimando esplicito in una successiva nota di Q₂, cfr. *infra*): M. SPINELLA, «Acquitrinoso territorio», «Il piccolo Hans», XI, luglio-settembre 1976, pp. 142-149.

²⁸⁸ La «velocità» del racconto viene definita, come noto, da Genette in *Figures III*, che Spinella poteva leggere nell'originale francese (del 1972); la traduzione italiana sarebbe uscita per Einaudi nello stesso 1976: G. GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi 1976. Forse, tuttavia, l'autore usa cautela nel riferirsi alla «velocità» proprio perché, qui, è definizione soggettiva, non mediata da alcuna *auctoritas* della critica e, pertanto, provvisoria. Di Genette, in Q₂, è citato soltanto, più avanti, *Frontiere del racconto*, saggio ricompreso nel volume collettaneo *L'analisi del racconto* (Bompiani 1969), che rimane uno dei riferimenti principali usati da Spinella per orientarsi in ambito narratologico: «(73) Descrizione / Narrazione. Cfr. Genette, "Frontiere del racconto"; in *L'analisi...* cit. (72), pp. 280-282. Cfr. anche, ivi, le osservazioni di U. Eco "Le strutture narrative in Fleming" sulla minuziosità delle descrizioni e la rapidità, brevità delle narrazioni in Fleming».

testo va letto a partire dalla fine» che lo determina retrospettivamente (ma qui potrebbe agire, più di un'impronta teorica o filosofica, l'eco di memorie di lettura personali).²⁸⁹

Sebbene, nell'insieme, gli appunti di Q₂ si inscrivano dunque in più ampio clima culturale, il loro filo comune, almeno in questa fase, non sembra risiedere nella fisionomia esteriore di brogliaccio di mera raccolta e sintesi bibliografica, ma in un percorso di ricerca autonomo e orientato. Del resto vediamo l'autore, nel 1976, darsi il proposito di ampliare il proprio scaffale critico (così la nota 8: «Esisteranno certe opere *ad hoc* su questo argomento [il tempo], ma non le conosco: vedere»), mentre prevalgono le annotazioni che lasciano spazio a considerazioni e chiavi di lettura personali:

19) [...] Gli attanti del romanzo non sono nomi di varie (più) situazioni, il variare della situazione fa variare l'attante: sicché l'attante è il tempo, in quanto "luogo della variazione". Cfr. la nota per "Il piccolo Hans" 11: L'acquitrino del romanzo.

20) La scoperta della temporalità come centro del romanzo, anche se non formulata teoreticamente, si esprime nella "Ricerca del Tempo perduto"; nelle 24 ore del 16 giugno 1904 di Ulisse, nell'"attesa" di Kafka (Il processo, Il castello).

21) La variazione del tempo costituisce i sottogeneri del romanzo: rapido in quello di avventura, lento in quello psicologico, per esempio. Sotto quest'aspetto Ulisse è un romanzo d'avventura (e rispetta il modello omerico). Nei romanzi che si concludono con la morte dell'eroe, il tempo "precipita"; in quelli educativi "sale". [giugno 1976]

²⁸⁹ Un possibile ipotesto è avallato dallo stesso Q₂; si tratta della *Genesi d'un poema* di Poe, citata nel quaderno più avanti, alla nota (77), che trascrivo in parte qui di seguito: «La fine - La celebre affermazione di Poe (*Genesi di un poema*) che un'opera "comincia dove finisce" ha possibili significati molteplici...». La nota (6) si avvicina molto, però, anche a una nota pagina della *Nausea*, che Spinella, lettore di Sartre, poteva senz'altro ricordare. Cito dal testo italiano: «Quando si vive non accade nulla. Le scene cambiano, le persone entrano ed escono, ecco tutto. Non vi è mai un inizio. I giorni si aggiungono ai giorni, senza capo né coda, è un'addizione interminabile e monotona. [...] Vivere è questo. Ma quando si racconta la vita, tutto cambia. Soltanto ch'è un cambiamento che nessuno rileva: la prova ne è che si parla di storie vere. Come se potessero esservi storie vere; gli avvenimenti si verificano in un senso e noi li raccontiamo in senso inverso. Sembra che si cominci dal principio: "Era una bella serata dell'autunno 1922. Io ero scrivano di un notaio a Marommès". E in realtà si è cominciato dalla fine. La fine è lì, invisibile e presente, ed è essa che dà a queste poche parole l'enfasi e il valore d'un inizio. [...] Ed il racconto prosegue a ritroso: gli istanti hanno cessato di ammuccarsi a casaccio gli uni sopra gli altri, sono ghermiti dalla fine della storia che li attira, e ciascuno di essi attira a sua volta l'istante che lo precede» (J.P. SARTRE, *La nausea*, Torino, Einaudi 2014, pp. 59-60). Ricordo la curatela e l'introduzione di Spinella a J.P. SARTRE, *Il filosofo e la politica*, a cura di M. Spinella, Roma, Editori Riuniti 1980; dattiloscritti incentrati sulla figura di Sartre si trovano, inoltre, anche nel Fondo autoriale. Interferisce forse anche la lettura di Kermode, tradotto in Italia il decennio precedente, in cui sono commentate le stesse pagine sartriane (cfr. F. KERMODE, *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, Milano, il Saggiatore 2020, p. 133 ss).

Il rimando di Spinella a un proprio intervento appena confezionato per il numero XI del «Piccolo Hans» aiuta in parte a chiarire queste ultime note: l'autore infatti vi riprende e amplia, continuando ad assecondare la propria vena autoriflessiva, conclusioni già espresse in «*Acquitrinoso territorio*», breve saggio dove rifletteva – non certo per primo – intorno all'indefinibilità del genere romanzo, territorio «acquitrinoso» difficilmente razionalizzabile, con un'espressione di Forster messa a titolo.²⁹⁰ Il “pungolo”, nell'intervento, è l'analisi strutturalista del testo narrativo, nei cui confronti Spinella mantiene una certa distanza: i relativi – e pur utili – strumenti hanno presa, semmai, sul racconto, a differenza del romanzo ‘scomponibile’ in elementi diversi e distinti dall'insieme.²⁹¹ Di cosa è fatta, allora, la struttura romanzesca? Guardandosi bene dall'azzardare risposte univoche, Spinella finisce almeno per stringere l'argomentazione²⁹² intorno a un'ipotesi definita: «qual è la differenza specifica; o almeno in quale direzione cercarla strutturalmente? Non abbiamo, è ovvio, una risposta soddisfacente. E tuttavia la struttura temporale del romanzo rispetto a quella del racconto non

²⁹⁰ M. SPINELLA, «*Acquitrinoso territorio*», cit. L'articolo era dunque, a questa altezza, già messo a punto (siamo, con queste ultime note, nel giugno '76). Per l'espressione forsteriana cfr. E.M. FORSTER, *Aspetti del romanzo*, cit., p. 14: «il romanzo è una massa formidabile ed amorfa: non ha montagne su cui arrampicarsi, né un Parnaso né un'Elicona, e nemmeno un Pischah. È una delle plaghe di gran lunga più umide della letteratura, solcata da cento rivoli e sempre pronta a degenerare in palude. [...] Talune zone di questo nostro acquitrinoso territorio sembrano, è vero, più “romanzo” di altre [...]».

²⁹¹ M. Spinella, «*Acquitrinoso territorio*», cit. pp. 146-147: «In altri termini, un romanzo non sembra possa scomporsi in “episodi”, né considerarsi come un aggregato di racconti [...]. Ogni episodio infatti è in funzione di qualcosa d'altro (persino, al limite, in quel caso di frontiera costituito dalle “novelle” inserite nel tessuto, poniamo, del Chisciotte o del Furioso). La “scomposizione del racconto in un sistema di ruoli” proposta da Bremond lascia scoperto perciò il problema del romanzo, e può addirittura – come lo stesso autore ammette dubitativamente – presentare “una funzione di censura e di repressione” rispetto alla decifrazione del geroglifico del messaggio (del romanzo, aggiungiamo, lasciando in sospeso la questione del racconto, e pertanto sottolineando ancora la discrasia racconto-romanzo come campo cruciale di indagine)».

²⁹² Di stampo bachtiniano: è l'autore a citare *Epos e romanzo* all'inizio del saggio e a rifarsi, in generale, alla visione bachtiniana (per cui il romanzo è espressione di una concezione moderna e relativistica del mondo) di contro alle tesi lukácsiane; cfr. ivi, pp. 147-148: «[...] La visione totalizzante di Lukács mal si concilia con questa temporalità presente e aperta del romanzo. [...] Che Odisseo divenga Leopold Bloom e Penelope Molly; che dieci anni di viaggi e peregrinazioni si contraggano in una giornata ripetibile l'indomani, è inaccettabile per quanto di spiritualistico permane nell'idea lukácsiana di letteratura: l'epos rimane il modello insuperato e all'epos, per conseguenza, dovrà tornare, trionfalisticamente, la letteratura di una società socialista che Lukács (e non soltanto Lukács) vede come chiusa e totalizzante, luogo dell'eroismo e non del molteplice quotidiano in tutta la sua prorompente potenziale ricchezza e contraddittorietà». Trascrivo anche, in merito, la nota (50) di Q₂: «Vedere le bellissime pagine di Lukács sul tempo nella “Teoria del romanzo”: è come se sfiorasse un modo diverso di teorizzare il romanzo, soffocato tuttavia dalla furia totalizzante e tutta spiritualistica del testo. Di Lukács occorrerebbe fare un'antologia di “brani”, legati al suo mestiere di lettore (anche dall'Estetica vi è molto da trarre del genere). È lo “spirito di sistema” che lo intralcia e lo tradisce».

sembra priva di significato».²⁹³ La temporalità del romanzo, irriducibile a paradigmi prelevati dalla realtà empirica (come al contrario quella del racconto: in alternativa *tranche de vie* o dimostrazione «sperimentale»),²⁹⁴ obbedisce, dice l'autore, solo a leggi interne e proprie, di volta in volta mutevoli. Difficile non rilevare, d'altro canto, una certa tendenziosità in queste riflessioni, specchio – anzitutto – degli interessi di Spinella: la svalutazione della forma-racconto, identificata *tout court* con un impianto naturalista (o 'neorealista'), va di pari passo con un'idea del romanzo di stampo modernista o avanguardista. Il discorso rimane, a ogni modo, aperto su questa strada, e i tentativi di chiarificazione sulla «scoperta della temporalità come centro del romanzo» (Q2, nota 20) proseguono, come attestano gli appunti personali, all'insegna di modelli e termini di confronto letterari cui guardare.

66) «R[omanzo] o racconto. Cfr. “Acquitrinoso territorio”. Il racconto descrive un evento, il romanzo descrive come un evento (una serie o molteplicità di eventi) muta gli uomini». [luglio 1976]

[...]

296) T/N [Tempo/Narrazione] - Nei due celebri libri di Lewis Carrol prevalgono le deformazioni spaziali, legate probabilmente al tipo di logica lineare che egli “contesta”. Si veda il divenir piccola e grande di Alice, tutti i giochi di movimento nello “Specchio”. Prevale, cioè, se la mia intuizione del rapporto metonimia-spazio-logica formale (suo scarto) / metafora-tempo-logica dialettica, l'orizzonte della prima.

→ Ma il tempo ha la sua parte, eccome! Nel V capitolo dello Specchio, anzi, vi è tutto un gioco su memoria e tempo, che va assunto come esemplare per T/N, per l'assunzione della “categoria” di “memoria del futuro”, una categoria che qui è spinta sino al paradosso, ma che ha una sua parte nella produzione narrativa. In una certa misura, infatti, il narratore sa che cosa, più o meno, avverrà del futuro, e questa “memoria” condiziona largamente il presente di ogni pagina. [ottobre 1976]

[...]

²⁹³ M. SPINELLA, «*Acquitrinoso territorio*», cit., pp. 148-149. Riporto la conclusione dell'articolo, che segue a queste righe: «[...] La temporalità romanzesca, in quanto pone x di fronte a situazioni y, y¹...yⁿ, ha a sua volta un duplice effetto: a) di non insegnarci nulla, poiché la serie delle situazioni si prospetta come potenzialmente infinita, mentre d'altra parte x si va modificando a sua volta in x¹...xⁿ; b) di negarsi come *tranche de vie* in quanto tutti i romanzi costituiscono varianti di un solo unico romanzo *in progress*, si muovono verso il futuro (come osserva Bachtin) [...]. Forse qui si può ricercare, almeno in primissima approssimazione, una causa della difficoltà della ragione strutturalista a darci conto del romanzo: *opus diacronicum* per eccellenza, il cui attante, in ultima analisi, va individuato proprio nel *tempo*» (*ibidem*).

²⁹⁴ *Ibidem*: «La novella ha un duplice andamento: molto spesso, sia pure surrettiziamente, come accade per esempio nel *Decamerone* vuol trarre una morale, insegnare, dimostrare: è, se si vuole, più “teoretica” (nel senso della matematica); altre volte si presenta come *tranche de vie*, ritaglia un momento, un evento, un aspetto, della vita. Anche qui vi è una coloritura “scientifica”: in questo caso “sperimentale”: come x reagisce a una situazione y».

306) Robbe-Grillet come scrittore “spaziale”. Gli andirivieni dei personaggi, il tema del labirinto, i corridoi di Marienbad. Lo spazio come trompe-l’oeil che dissolve il tempo, lo annichila. Ma vi è un tempo “perduto”, nascosto tra le pieghe dei movimenti orizzontali (Le voyeur, Marienbad) che risulta il luogo vero delle possibilità o del “mistero”.

[...]

343) T - La ricerca di Proust, contrariamente a un’interpretazione superficiale del suo titolo, non è ricerca del passato (= tempo perduto), ma della cognizione del tempo (epifanie, intermittenze). È uno studio sul tempo in forma narrativa. Da qui, per esempio, il ‘fissarsi’ di certe figure (i personaggi col monocolo del ricevimento della signora di Sainte-Euverte in “Un amore di Swann”). 17.8.78

Se queste sono le attuali direzioni di ricerca dello scrittore, come si configura l’esperienza di un libro che combina struttura cronologica e recupero memoriale? Il trattamento del tempo in *Memoria della Resistenza* dimostra infatti una consapevolezza precoce, attestando risultati che questi interrogativi degli anni Settanta tornano a sollecitare da una prospettiva esplicitamente rivolta verso il territorio del romanzo. Consideriamo dunque la temporalità nel suo insieme, declinata in vari aspetti: dalla relazione, ancora, fra discorso e impalcatura paratestuale che espone la cronologia degli eventi (e, dunque, dall’alternanza fra tempo cronachistico e tempo soggettivo), alle implicazioni più generali della distanza fra io-di-ora e io-di-allora, coinvolgendo pertanto, oltre al trattamento del tempo in senso stretto, il rapporto con la memoria e lo statuto del personaggio autobiografico.

3.2 I giorni di Firenze

Ripartiamo dal sistema di datazione. Pur adottando una struttura diaristica, l’organizzazione del testo non segue, come già rilevato (2.2), una misura temporale precostituita: a fronte della formula che indica nelle rubriche – salvo eccezioni – luogo, mese e anno, l’effettiva portata della datazione è irregolare. Una stessa rubrica luogo-mese-anno, infatti, viene di norma ripetuta più volte, e ciascuna ‘occorrenza’ accompagna una porzione di testo compatta: non si contemplano, dunque, effetti cumulativi legati alla generica indicazione del mese né pause che dipendono dall’arco quotidiano. Questo perché l’unità compositiva del libro è, in realtà, una misura testuale: si susseguono singole sequenze di estensione omogenea, sempre separate fra

loro da rubriche anche quando non è indicata, nel paratesto, alcuna modifica di tempo (e luogo) rispetto alle coordinate precedenti. È un espediente da cui si ricavano, come visto, determinate strategie di montaggio soprattutto sul piano della coesione; ma ne risulta, parimenti, una segmentazione cronologica del tutto inconsueta,²⁹⁵ che registra, in *quante volte* si ripete ciascuna rubrica, il ritmo e i rallentamenti del racconto. Vale la pena di interrogarsi su quali effetti comporta una simile messa in rilievo del tempo diegetico, e di sfruttare queste variazioni di durata come punto di ingresso: esaminiamole, dunque, a partire da un prospetto del diario. La tabella – qui di seguito – ne riproduce l'intelaiatura cronologica e l'andamento, da giugno 1943 a settembre 1944. Per ogni mese, è indicato il numero di occorrenze (pari al numero di porzioni di testo datate a quel mese) seguito dal rimando alla parte corrispondente, con un'indicativa 'ampiezza' del racconto misurata in pagine;²⁹⁶ a fianco della scansione mensile, sono riportati i luoghi dell'azione.

	Mese	Numero di occorrenze	Testo corrispondente (n. di pagine)
<i>Brescia</i>	Giugno (1943)	5	pp. 9-24 (16)
	Luglio	2	pp. 24-33 (10)
	Agosto	1	pp. 33-34 (2)
<i>Zone - Milano - Firenze</i>	Settembre*	7	pp. 34-45 (11)
<i>Firenze</i>	Ottobre	4	pp. 45-59 (15)
	Novembre	2	pp. 60-65 (5)
	Dicembre	3	pp. 65-72 (8)
	Gennaio (1944)	9	pp. 72-91 (20)
<i>Carcere delle Murate</i>	Febbraio	8	pp. 91-108 (18)
	Marzo	13	pp. 108-139 (32)
	[Aprile]	/	/
	Maggio	3	pp. 139-147 (9)

²⁹⁵ Cfr. il paragrafo sul *Sistema della datazione* in S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 419-423.

²⁹⁶ Mi riferisco, naturalmente, sempre alla prima edizione di *Memoria*. Cfr. G. GENETTE, *Figure III*, cit., pp. 136-137: «Per velocità intendiamo il rapporto fra una misura temporale e una misura spaziale [...]: la velocità del racconto verrà definita mediante il rapporto fra una durata (quella della storia) misurata in secondi, minuti, ore, giorni, mesi e anni, e una lunghezza (quella del testo) misurata in righe e in pagine. Il nostro ipotetico grado zero di riferimento, cioè il racconto isocrono, è quindi in tal caso un racconto dalla velocità uguale, senza accelerazioni o rallentamenti, in cui il rapporto durata di storia / lunghezza di racconto resti sempre costante. [...] Osservazione banale che ha già una certa importanza: un racconto può fare a meno di anacronie, non può fare a meno di *anisocronie*, o, se preferiamo (come è probabile) fare a meno di effetti di *ritmo*».

Monti Scalari (e dintorni) Fonte Santa Firenze - Roma - Firenze	Maggio-giugno	1	pp. 147-148 (2)
	Giugno	11	pp. 149-175 (27)
	Luglio	17	pp. 176-217 (42)
	Agosto*	24	pp. 217-267 (51)
	Settembre*	1	pp. 267-268 (2)

Vediamo subito che il racconto non è affatto isocrono, ma segue una velocità che si ridefinisce di continuo. Innanzitutto perché in corrispondenza dei mesi contrassegnati, nella tabella, da asterisco è indicata talvolta anche la singola giornata: questo avviene, in particolare, per il settembre 1943 e per l'agosto 1944 (oltre che per la sequenza di chiusura, datata 7 settembre 1944). Sotto la rubrica del settembre 1943, sono registrati i fatti dall'8 al 10 settembre, poi il 18, il 23, il 25: la periodizzazione diaristica segue dunque un andamento modulato intorno ai fatti politicamente 'caldi', con date di rilievo che spiccano²⁹⁷ e fisiologici salti interni.²⁹⁸ Una simile premessa vale anche per il mese di agosto 1944, ma il trattamento è molto diverso: nel testo, la parte dedicata alla liberazione di Firenze spicca per una narrazione continua e fitta di dettagli che procede di giorno in giorno, dal 3 al 12 agosto '44, frammentando ogni giornata su un numero variabile di sequenze distinte. Dunque la caratteristica principale del sistema di datazione del libro – le 'catene' di rubriche mensili, identiche e iterate – è qui replicata a un livello inferiore, ad esempio: «*Firenze, 5 agosto 1944 [...]* *Firenze, 5 agosto 1944 [...]* *Firenze, 5 agosto 1944 [...]*»; e così via fino al 12.

L'ampiezza delle variazioni di ritmo, poi, oscilla da una pagina per un intero mese a una pagina per pochi istanti: estremi che si riscontrano, rispettivamente, ad altezza dell'agosto 1943 e dell'agosto 1944. Nel primo caso, emblematico è già l'incipit della pagina dedicata: «*Brescia, agosto 1943* | Pochi lampi nella memoria. [...]» (MR: 33), attacco nominale che introduce una serie di *flashes* giustapposti ellitticamente, senza una linea comune, prima che la sequenza successiva passi al mese di settembre:

Brescia, agosto 1943

Pochi lampi nella memoria. Il grande sole, le strade calcate di Brescia, il sudore sotto l'uniforme pesante. Gli ufficiali divenuti gentili, le discussioni alla mensa. A sera le famiglie partono verso la campagna con le coperte, la borsetta delle gioie, qualcuno con un carrettino a mano carico di

²⁹⁷ Cfr. su queste date anche quanto osservato a proposito delle campagne correttive in M: *supra*, pp. 54-55.

²⁹⁸ Frequenti e normali: cfr. S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., p. 420.

masserizie. Si dorme sotto gli alberi a piccoli gruppi di amici e di parenti; anch'io, qualche volta, ho partecipato a questo che a me sembrava un gioco. Con la famiglia di Marino, le sorelle, i genitori, un mucchio di altri giovani e ragazze, andavamo in un boschetto verso Sant'Eufemia. Il sonno tardava a venire, ci si addormentava a mezzo di un discorso o di una confidenza. Di notte una brezza improvvisa mi ridestava; dalle gonne scompigliate lucevano alla luna le gambe delle ragazze, il respiro notturno ne sollevava i seni. Qualcuna sorrideva nel sonno, altre stringevano i pugni come i bambini, o si lamentavano. Dalla pianura, dai canali, saliva un odore fresco e pungente.

Il maggiore, che va in Piemonte in licenza, mi prega di dormire a casa sua per custodirgliela. Da quanto tempo non dormivo in una casa vera? Giro per le stanze, guardo i mobili, fumo una sigaretta su un divano, un'altra sulla poltrona, una terza sdraiato sul letto. Un pomeriggio di domenica vi porto Carla, riluttante. Beviamo acqua e anice, arsi da una sete che ci brucia le labbra e la gola. È caldo, Carla ha un abito azzurro, leggero. Intorno vi è un silenzio che solo il passaggio di qualche camion, il campanello di una bicicletta, interrompe. La luce filtra grigia dalle tende. Un vuoto mi si apre nel petto, mi rende fiacche le gambe, ma quando Carla mi chiede un bacio «no», le dico «usciamo». Più tardi mi ringrazia, si stringe a me con un affetto fresco, nato in quel pomeriggio. «Ti voglio bene» continua a ripetermi.

Tutto è irreale, in quei giorni. La guerra continua; gli alleati sono sbarcati a sud di Roma, i tedeschi resistono. L'Italia non si muove, aspetta, come paralizzata: i treni sono gremiti, le famiglie si ricercano. Una notte che avevo indugiato per le strade scorgo una lunga colonna di carri armati, enormi sotto la luna, attraversare la città verso Milano. Che cosa succede? Che fa Badoglio? Scrivo lettere senza risposta, parlo con i compagni che ho conosciuto sa dirmi nulla. (MR:33-34)

L'espressione finale «Tutto è irreale, in quei giorni» è speculare all'*ouverture*: riprende il filtro distanziante nel dimostrativo «quei», che compendia l'insieme di immagini fra loro eterogenee e viste dal soggetto come proiettate sincronicamente. Nel secondo caso, in un contesto molto diverso, il narratore protagonista si trova improvvisamente schiacciato al suolo per ripararsi da colpi di arma da fuoco; picco drammatico e allucinatorio che rallenta il tempo narrato, amplificando dettagli sensoriali.²⁹⁹

²⁹⁹ Analoga situazione è descritta, a breve distanza, soltanto il giorno prima, non appena i partigiani entrano a Firenze il 4 agosto: «A un tratto, secco e nitido nell'aria estiva, si ode il crepitio delle mitragliatrici: il nemico ha atteso che il largo fosse gremito per sparare dalle finestre e dalle terrazze, al di là del fiume. Vedo i proiettili scheggiare il selciato accanto a me, e mi butto per terra, coprendomi il capo con le mani. Odo tutto intorno l'urlo della folla, i gridi più acuti delle donne. Qualcuno dice: "A terra! A terra!" ma la gente, presa dal panico, fugge verso le strade coperte. | Dopo qualche minuto il fuoco cessa. Ho paura di guardarmi intorno: l'immagine della piazza coperta di feriti e di morti si è formata nella mia mente, e mi ha ossessionato mentre attendevo di potermi muovere o di essere colpito io stesso. Mi levo cautamente in ginocchio e guardo i corpi riversi sul selciato, qualcuno immobile, altri invece ancora, all'apparenza, in grado di sollevare una mano o un braccio. Un orrore e un'ira senza nome, il traboccare improvviso dell'odio così a lungo accumulato e tenuto da parte, adesso mi colgono. Ma ad una ad una, le figure bocconi sul selciato si levano in piedi, o strisciano verso i margini della piazza. Quando anch'io giungo dietro uno spigolo il grande slargo è quasi vuoto; ci guardiamo e ci interroghiamo: nessuno è stato ferito. Eppure il selciato, le mura basse delle case, le porte, sono scalfite dai segni vivi dei proiettili. Non riesco a comprendere come sia successo [...]» (MR: 226-227).

[*Firenze, 5 agosto 1944*] Senza avvedermene, imbocco la strada più breve per il comando, attraverso il viale dei Colli. Una raffica improvvisa di mitragliatrice mi schiaccia al suolo. Odo, ad uno ad uno, i colpi, e sento il sibilo e l'urto dei proiettili, non molto distanti da me, ma neanche pericolosamente vicini.

L'asfalto della strada è caldo, quasi umidiccio, ma un brivido intenso mi scuote le viscere, le mani mi tremano intorno al capo, ove le ho istintivamente portate.

Sono solo nella grande strada, sotto il cielo quasi bianco che intravvedo al di là della balaustrata che limita il viale.

Tremo in ogni muscolo, batto i denti, gli occhi mi lagrimano per la tensione. È la prima volta che mi accade dopo anni di rischi, così spesso al limite della morte, sotto i bombardamenti aerei, l'empito dei mortai russi, nelle mani delle SS. Tra la mia mente ed il corpo che pure è mio, sembra che ogni contatto sia rotto; se dovessi fare un gesto, difendermi, non riuscirei a muovere un dito. Rimango prono, le gambe tese e come aggrappate a un rilievo dell'asfalto, il ventre squarciato dai crampi, il respiro affannoso.

La mitragliatrice, che aveva taciuto, ora riprende, pigramente, a sparare. I colpi passano alti, ma un po' più vicini che un istante prima: se non mi muovo certamente mi prenderanno.

Ma proprio di muovermi sono incapace. Lascio che le membra tremino, e mi abbandonano, in una sorta di sonno, alla riflessione. Non sono particolarmente stanco né denutrito né sfinito – come altre volte – dal gelo della steppa. I nemici sparano da lontano, al di là del viale, del dosso che scende a valle, del fiume. Il fatto che tirino alto significa che la loro posizione – un tetto? un campanile? – non è tuttavia l'ideale; la luce del meriggio di agosto è accecante. Molti fattori, sono perciò a mio favore. Perché dunque avverto, esperienza sconvolgente, questo terrore? [...] (MR: 236-237)

In entrambi i casi, la temporalità 'artificiosa', alternativamente rappresa o dilatata, si combina con l'esplicita mediazione dell'ottica soggettiva (là nel riferimento alla «memoria», qui nel tasso di figuratività a tratti espressionistica).

Assumendo questo tempo 'vissuto'³⁰⁰ come presupposto, e sullo sfondo del quadro generale sintetizzato nella tabella, se ne ricava che il racconto procede con una certa regolarità dall'inizio fino al febbraio '44, poi, in corrispondenza dell'incarceramento, il ritmo si 'turba': dapprima rallentando visibilmente (a marzo), subito dopo contraendosi (fino a maggio-giugno). Dall'evasione, la velocità del racconto torna a decelerare gradualmente fra giugno e agosto, dove il rallentamento raggiunge il suo apice. Dopo il 12 agosto, tutta la seconda metà del mese viene condensata in poche pagine e torna alla datazione generica («*Firenze, agosto 1944* | *Giorno dopo giorno*. [...]), MR: 259), prima che la cronaca passi direttamente al 7 settembre, sequenza finale focalizzata sulla cerimonia di scioglimento delle formazioni partigiane, alla Fortezza del Basso. In questo sviluppo, si colgono due alterazioni significative: la prima collocata fra marzo e maggio-giugno, la seconda al culmine degli eventi, nella prima metà di

³⁰⁰ Prendo a prestito la nota categoria di E. MINKOWSKI, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Torino, Einaudi 2004.

agosto. In entrambe, il racconto indugia su tappe precise e si producono anomalie anche nella registrazione delle date (la lacuna temporale di aprile, da un lato, l'indicazione puntuale e reiterata del singolo giorno dall'altro); con una fisionomia nel complesso molto diversa. Proviamo a mettere a fuoco questi momenti nelle rispettive ragioni, partendo dal secondo 'rallentamento', che accorda notevole enfasi, nel testo, alla fase di maggiore intensità operativa.

Sui circa sedici mesi coperti dalla storia, più di un terzo del racconto si concentra fra luglio e agosto '44. È, questo, il periodo più denso di eventi: la brigata si divide fra la guerriglia alle truppe naziste sull'Appennino e l'estenuante marcia di avvicinamento a Firenze, in cui entra, di concerto con gli alleati e le altre brigate garibaldine, la mattina del 4 agosto;³⁰¹ lo sgombero di Oltrarno dalla presenza dei franchi tiratori nemici è l'ultima grande operazione condotta dai partigiani prima della battaglia dell'11 agosto, che segna ufficialmente la liberazione della città,³⁰² portata a compimento lungo il resto del mese. L'«infittirsi» della cronaca, puntuale dal 3 al 12 agosto, riflette dunque, al culmine della lotta, un assorbimento totale e continuo nelle operazioni militari del gruppo:³⁰³ la precisione cronologica strettamente circoscritta a questa parte del testo risiede nella coincidenza, qui, tra la storia del partigiano e la storia della Divisione «Arno» (nata dall'unione delle brigate d'assalto sotto il comando di Aligi Barducci 'Potente', caduto l'8 agosto).³⁰⁴ L'io è almeno in parte portavoce di un 'noi': e la memoria soggettiva è

³⁰¹ «Firenze, 4 agosto 1944 | Piazza Gavinana, quando vi giungiamo, è piena di folla, riversatasi dalle case di tutto il rione. Offrono fiori, rosolii, focacce, ci guardano con tenero orgoglio [...]» (MR: 226).

³⁰² Il partigiano Spinella fra il 9 e l'11 agosto si trovava però in delegazione a Roma, insieme a due compagni, per parlare alla radio alleata: «Roma, 11 agosto 1944 | Al PWB [Psychological Warfare Branch], dove perdiamo tutta la mattinata dietro le remore e l'inefficienza del nostro capitano, un soldato inglese ci viene incontro allegro comunicandoci che all'alba l'Arno è stato oltrepassato a Firenze e che la città è ormai liberata. Alla nostra gioia si mescola un senso di delusione: avremmo voluto esserci anche noi. Chiediamo di ripartire in fretta, e finalmente la trasmissione viene preparata per la sera: domattina un'auto ci riporterà a Firenze» (MR: 255).

³⁰³ Relativamente a questa finale intensificazione del taglio cronachistico, giorno per giorno, opportune le considerazioni (pure riguardanti diari 'autentici') di Hélène Camarade, che osservando lo spazio dedicato a vita pubblica e vita privata, parla di una crescente «politicizzazione» del contenuto del *journal intime* negli anni centrali dei conflitti: «A partir du mois de juin 1941, on assiste donc à une politisation croissante du journal. La vie publique, parce qu'elle a maintes incidences sur sa vie privée, s'impose jusqu'en 1945 comme l'objet principal du texte. La première prend finalement le pas sur la seconde, le projet documentaire sur le projet personnel. Cette évolution est caractéristique [...]. L'une des spécificités des journaux écrits par les opposants réside à n'en pas douter dans la politisation volontaire ou involontaire de leur contenu», H. CAMARADE, *Écritures de la résistance. Le journal intime sous le Troisième Reich*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail 2007, p. 56.

³⁰⁴ MR: 243: «Firenze, 8 agosto 1944 | [...] Lassù, mentre spiamo da un abbaino la città deserta, accanto alla nostra mitragliatrice, ci raggiunge la notizia della morte di Potente. La ferita alla gamba, della quale si era parlato, non era stata la sola. Uno spezzone è penetrato nel ventre, e non vi è stato nulla da fare. Quest'uomo buono, intelligente, che aveva costruito giorno per giorno una divisione partigiana, che l'aveva diretta e guidata nei difficili mesi della montagna, non vedrà la liberazione di Firenze».

forse, in questa zona del libro, innestata sulla memoria altrui – *in primis* quella dei compagni. Se non mancano, infatti, i testi e le ricostruzioni storiografiche che tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta l'autore poteva sfruttare, durante la stesura, per coniugare il ricordo personale con la cronistoria dei 'giorni di Firenze' (come dimostra, inoltre, la sua biblioteca),³⁰⁵ soltanto il caso, unico, di un testimone diretto consente raffronti puntuali. Il comandante militare Angiolo Gracci 'Gracco', che visse la macchia e poi i combattimenti in città a fianco del partigiano Spinella, affida il suo sguardo interno alle vicende anzitutto a *Brigata Sinigaglia* (1945): qui l'autore offre, in una cronaca-racconto che va annoverata tra le prime fonti della resistenza armata, la sintesi della storia e delle azioni principali della formazione, dal 4 giugno al 7 settembre 1943.³⁰⁶ Le vicende, organizzate in capitoli, sono cucite insieme dal testimone-memorialista che le ripercorre al passato e in prima persona, ma senza mai deviare dalla prospettiva 'corale' del gruppo; prestando parola anche ai suoi componenti – compreso Parabellum-Spinella – e indicando talvolta, nel corpo del racconto, le date. Pur nella

³⁰⁵ «Questa fu la battaglia di Firenze», scrive ad esempio, già nel '45, Piero Calamandrei, «durata tre settimane: dal 4 all'11 agosto attraverso le spallette dell'Arno, dall'11 agosto alla fine del mese sulla linea di avanzata nei quartieri e nei sobborghi a nord della città. Il bilancio si riassume in pochi dati: un grande squarcio nel cuore della città, una immensa cicatrice che sfigurerà nei secoli il suo volto: centocinquanta partigiani morti in combattimento nelle sue strade e molte centinaia di essi feriti, e quasi ottocento cittadini inermi [...]. Questa fu la battaglia di Firenze che segnò una tappa decisiva, e forse un esempio unico, nella nostra guerra di liberazione e nel nostro ritorno alla coscienza civile europea». L'articolo, uscito sul milanese «Corriere di Informazione» il 12 agosto 1945, riassume le fasi e le modalità con cui la città venne liberata, ed è ripreso in P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, Bari, Laterza 1955, pp. 138-139, che dedica un'intera sezione a Firenze, ed è conservato nel fondo librario di Suzzara: Museo Galleria del Premio (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 3 CALPIE (Spinella lo aveva anche recensito sul «Contemporaneo»: M. SPINELLA, *Affetti e vincoli della Resistenza*, cit.). La biblioteca di Spinella consente ulteriori accertamenti bibliografici sul ruolo dei partigiani della Divisione "Arno": ricordo, in primo luogo, che l'autore possedeva *Brigata Sinigaglia* di A. Gracci nell'edizione del '45 (cfr. *supra*, p. 80) e un classico della Resistenza fiorentina come O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno*, cit. (cfr. *supra*, p. 53.), in cui si concentrano su questi temi i capitoli *Le tragiche ore di Firenze*, *Lo schieramento delle forze partigiane alla vigilia dell'ultima battaglia*, *La morte di Potente e l'insurrezione dell'11 agosto* (ivi, pp. 276-326). Riferimenti puntuali rimangono poi quelli usciti sui numeri del «Ponte» nel 1945, (segnalo, ad esempio, P. NESTI, *Giorni d'emergenza*, «Il Ponte», I, 5, agosto 1945, pp. 401-413; A. PREDIERI, *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze*, «Il Ponte», I, 5, agosto 1945, pp. 430-442). Prezioso anche un contributo anniversario su «Rinascita», nel decennio successivo: O. BARBIERI, *La leggendaria liberazione di Firenze ad opera del popolo fiorentino*, «Rinascita», XI, 7, luglio 1954, pp. 457-460. Per una rassegna bibliografica fino al 1963 (che si riferisca, dunque, ai primi anni Sessanta – periodo di composizione di *MR* – come *terminus ante quem*) si possono vedere gli Atti del primo convegno di storia della Resistenza in Toscana tenuto nel XX anniversario della costituzione dei C.L.N.: E. GABBUCCIANI, N. NICCOLI, (a cura di), *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, introduzione di C. Francovich, Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana 1964, pp. 294-296.

³⁰⁶ Il primo capitolo, *Come raggiunti la brigata*, inizia: «Finalmente la sera del 4 giugno (era di domenica) Danilo mi comunicò che era giunto, con l'indomani, il momento di partire» (A. GRACCI, *Brigata Sinigaglia*, cit., p. 35); l'ultimo capitolo è invece interamente focalizzato – come del resto avviene anche in *MR* – sul 7 settembre, data che compare a titolo (cfr. ivi, 7 settembre, p. 143 ss.).

complessiva ed evidente diversità di trattamento (a mancare, in Spinella, è proprio il *pathos* collettivo della lotta: «non riuscivo, neanche in quel momento, a immergermi a occhi chiusi nel flusso della realtà»,³⁰⁷ dice il narratore protagonista appena prima dell'entrata trionfale a Firenze) si trovano facilmente punti di contatto con *Memoria*,³⁰⁸ soprattutto nel penultimo capitolo dedicato proprio alla forbice temporale che va dal 3 al 12-13 agosto: vi si leggono, in particolare, l'ingresso a Piazza Gavinana, il primo incontro con il Comando Alleato (che vede protagonisti proprio Spinella e Gracco), la morte del comandante di Divisione 'Potente'.³⁰⁹ Questa non è l'unica testimonianza di cui Spinella poteva disporre: Gracci tornerà su queste stesse giornate in almeno due occasioni. La prima è un articolo pubblicato sul «Nuovo Corriere» (diretto da Romano Bilenchì) nel decennale della battaglia di Firenze,³¹⁰ dove si ricordano soprattutto i difficili rapporti con gli alleati, al cui iniziale ordine di disarmo i partigiani della «Sinigaglia» si opposero per condurre in prima persona il rastrellamento di Oltrarno.³¹¹ La

³⁰⁷ MR: 225.

³⁰⁸ La cronaca di Gracci, del resto, esce nel 1945, e risente di un contesto e una maniera del tutto estranei a *Memoria della Resistenza*. Cionondimeno, interessante verificarne gli episodi comuni, che si registrano, con dettagli identici, anche prima dell'agosto '44: ad esempio, il piano di attacco a un ponte di collegamento tedesco, operazione condotta con successo da Gracco, Parabellum e altri cinque partigiani (nel testo di Gracci a pp. 70-73, in MR a pp. 201-203); o il ritrovamento e la sepoltura del corpo dilaniato di 'Balena', compagno ucciso dai tedeschi appena prima di raggiungere Firenze (cfr. *Brigata Sinigaglia* pp. 120-122, MR pp. 215-217). Noto, a margine, che mentre Gracci fa costantemente riferimento a Parabellum come "co-protagonista" delle vicende, Spinella non cita altrettanto spesso la figura del comandante Gracco, che non compare in questi episodi paralleli in *Memoria della Resistenza*: dissimulazione della fonte oppure effetto di una sopraggiunta divergenza ideologica. Così si legge in un ricordo di Spinella che Gracci scrisse nell'aprile 1994: «[...] In quell'occasione eravamo rimasti reciprocamente interdetti nello stringerci la mano, dopo quasi tre decenni, non tanto per l'esserci apparsi ormai profondamente trasformati nell'aspetto, quanto – da parte mia – per una forte riserva polemica inespressa per alcuni passaggi del suo *Memoria della Resistenza*, che, scritto nei primi anni Settanta, mi era apparso fortemente influenzato dal sordo scontro che aveva contrassegnato il rapporto tra PCI e il composito movimento marxista-leninista-maoista», A. GRACCI, *L'indimenticabile "Parabellum"*, «Il Calendario del Popolo», L, 575, aprile 1994, p. 3.

³⁰⁹ Cfr. ID., *Brigata Sinigaglia*, cit., pp. 131-142. In MR invece questi episodi si trovano rispettivamente a pp. 226-227, 219-221, 243-244.

³¹⁰ A. GRACCI (firmato "Gracco"), *I partigiani non deposero le armi*, «Il Nuovo Corriere», 11 agosto 1954, p. 3.

³¹¹ Cfr. MR: 232-233: «Firenze, 5 agosto 1944 | I rapporti con gli inglesi non sono facili. Con Potente e con Gracco siamo in attesa di essere ricevuti da un alto ufficiale, per definire la posizione dei partigiani, e chiedere viveri e rifornimenti. [...] Anche il generale ha una sua richiesta: sciogliere la organizzazione partigiana e cedere le armi e le munizioni. Ognuno di noi avrà un documento ufficiale di ringraziamento, mille am-lire, e viveri in natura per cinque giorni. Vedo la fronte di Gracco oscurarsi, ma Potente sorride, disarmante. "Nessuna obiezione," dice "quando l'intera città sarà liberata; ma non prima. [...]». Così invece l'articolo di Gracci: «La notte del 5 i responsabili politici e militari delle formazioni furono convocati a rapporto a Porta Romana: un colonnello della Polizia Militare dell'VIII Armata doveva farci urgenti comunicazioni. [...] Egli ci comunicò che il quartiere generale della sua Armata aveva disposto l'immediato disarmo e scioglimento delle nostre brigate partigiane. [...] Potente aveva taciuto, lasciando evidentemente a noi tutti la responsabilità della risposta da dare agli Alleati. A nostra volta dichiarammo unanimi all'ufficiale superiore britannico che, prima di pronunciare

seconda è un più ampio lavoro che l'ex comandante partigiano pubblica su «Rinascita» per il 25 aprile 1959, abbandonando l'ottica soggettiva a favore di un'impostazione più strettamente storiografica: l'autore arretra, questa volta, all'operato della brigata in montagna, fra giugno e luglio, e fornisce informazioni sulla composizione sociale e sulla coscienza politica del gruppo (col rimando, inoltre, a documenti d'archivio).³¹²

Dunque, se anche Gracci si appoggia in prima istanza ai propri ricordi, lungo il decennio successivo torna a dissodarli con l'ulteriore convalida di supporti documentari. Ma già nel libro del '45 alla cronaca romanzata e apologetica seguiva un'appendice di diversa natura, intitolata *Alcuni documenti*: vi si leggono elenchi di caduti, bilanci di perdite inflitte e subite, ordini del giorno firmati da Gracco e dal commissario politico della brigata; non ultimo, un «Diario riassuntivo delle formazioni che costituirono la Brigata 22^a-bis», che include, affiancato da alcune date, un elenco delle azioni della «Sinigaglia» dal 7 giugno al 7 settembre 1944.³¹³ In questo intervallo sono registrate, soprattutto, le giornate di agosto – ancora, dal 2 al 13 giorno per giorno, quindi cumulativamente: «14-29 agosto». Si tratta, a quanto sembra, della trascrizione – o della sintesi – di un taccuino collettivo: prima di riportarlo in *Appendice*, l'autore vi si riferisce brevemente anche nel corpo del testo, quando ne antepone un estratto alla testimonianza di una violenta rappresaglia tedesca:

«7 luglio. – Varie Compagnie della “Hermann Goëring”, rastrellando il Valdarno e il monte S. Michele incendiano i paesi di Meleto, Castelnuovo dei Sabbioni e S. Martino. Duecento civili uccisi, tra i quali donne e bambini. Un nostro Distaccamento, della Compagnia “Chiatti” si occuperà, sino al giorno della liberazione alleata, dell'assistenza e del vettovagliamento agli oltre cinquemila civili rifugiatisi nei boschi».

Fin qui lo scheletrico diario della Brigata. Esso non dice niente di più. Ma noi sappiamo e possiamo aggiungere tante altre cose intorno a questo tragico episodio [...] ³¹⁴

Non abbiamo informazioni ulteriori sulla fisionomia di questo documento (chi lo redigeva? ne esistevano altri analoghi?), né sui criteri o sul grado di fedeltà della trascrizione. Ricordiamo, d'altra parte, che nella prima sequenza di *Memoria della Resistenza* che passa all'indicazione

definitivamente su quanto egli ci aveva comunicato avremmo riferito la situazione ai nostri compagni rimasti in linea o agli accantonamenti. Avremmo dato la risposta nella mattinata del giorno successivo [...]» (lo cito dall'edizione del '95 di A. GRACCI, *Brigata Sinigaglia*, cit., p. 189 ss., dove è riprodotto in appendice).

³¹² A. GRACCI, *La lotta partigiana fra il Valdarno e Firenze*, «Rinascita», XVI, 4, aprile 1959, pp. 279-284.

³¹³ A. GRACCI, *Brigata Sinigaglia*, cit., appendice alla I edizione: *Alcuni documenti. Gli statuti e il diario della “Sinigaglia”*, pp. 149-167.

³¹⁴ Ivi, p. 94.

del giorno si trova l'unico riferimento del libro a un effettivo *diario* – proprio il bollettino della brigata:

[*A sud di Firenze, 3 agosto 1944*] Il colonnello inglese ci chiede informazioni sul nostro reparto, sulla dislocazione dei tedeschi, sulle nostre necessità. Sono l'unico che parli, sia pure faticosamente, l'inglese e traccio, in breve, una storia della nostra divisione. Non mi affretto, e leggo, dal diario che abbiamo minuziosamente tenuto, il resoconto delle azioni meglio riuscite, delle nostre perdite e di quelle del nemico. Quindi, sulla base dei dati numerosi che abbiamo, traduco, dalla bocca di Potente, le precise informazioni sullo schieramento tedesco [...] (MR: 219-220)

E dopo l'ultimo blocco testuale che precisa il giorno, datato 12 agosto, nelle ultime pagine del mese riprende, come detto, la datazione generica:

Firenze, agosto 1944 | Giorno dopo giorno. Siamo acquartierati nella Fortezza da Basso, circondata da alte mura. Le nostre squadre tengono la linea sul Mugnone e verso Fiesole. La guerriglia in città è aspra per noi. I tedeschi si attestano tra le case con i loro nidi di mitragliatrici, o fanno sortite con i carri armati: qui, tra le vie e le piazze, scompare il vantaggio della sorpresa e della conoscenza dei luoghi che aveva fatto la nostra forza in montagna. Decide, invece, l'armamento, e i nostri Sten, i vecchi fucili, qualche Thompson che abbiamo otte nuto dagli americani, sono impari. Giungono continuamente al comando le notizie di compagni feriti gravemente, o caduti. Dalle colline di Fiesole e dai contrafforti verso Sesto, i tedeschi spazzano la città con i loro mortai: anche tra i civili le vittime sono molte. La gente esce il meno possibile, cammina lungo i muri, è affamata, impaurita. La gioia della liberazione è un fatto interno – uno stato dell'animo ancora sospeso e malcerto. Gli alleati sono rimasti in Oltrarno, e solo pochi commandos rinforzano, qua e là, le nostre linee. [...] (MR: 259-260)

La locuzione temporale (in corsivo) esposta come preambolo sembra quasi sottolineare che, da questo punto in poi, il narratore-cronista-diarista non marcherà più il decorso quotidiano. Allo stesso modo, anche le notizie riportate, visibilmente sommarie rispetto alla cronaca giornaliera protrattasi fino alla sequenza precedente, sono un quadro d'insieme: descrivono una fase di transizione che, dopo la battaglia dell'11, non corrisponde ancora alla fine del pericolo. La sequenza appena successiva prosegue su toni analoghi (durativi e iterativi): «*Firenze, agosto 1944 | Faticosamente la vita riprende.* I tedeschi sono stati ormai spinti più lontano dalla città, il cerchio che ci soffocava si è allargato. Ora le truppe alleate, inglesi, canadesi, americani, sudafricani, indiani e altri ancora, sono penetrate ampiamente, e ci danno il cambio lungo le prime linee. [...]» (MR: 261): il racconto puntuale e preciso è ormai dismesso, e lo stacco fra una sequenza e l'altra è anche un'ellissi: torna a marcare il trascorrere di un lasso di tempo non più definibile («Faticosamente la vita riprende»). La differenza di impostazione fra prima e seconda metà di agosto riprodurrebbe insomma la struttura del «Diario» di brigata per come si

desume dalle fonti disponibili. *Quel* taccuino militare, allora, sostanzia davvero la cronaca fino alla battaglia di Firenze? Impossibile pronunciarsi con certezza;³¹⁵ in ogni caso, per questa parte del ‘diario’ i confini – iniziali – fra documento e narrazione sembrano almeno intravedersi, configurandosi in un’ossatura di matrice storiografica che, in sintonia con la periodizzazione ricavabile dalle altre testimonianze, offrirebbe il punto di partenza al discorso.³¹⁶

Ma come agisce, su questo presunto fondamento, il diarista-narratore? Con quali margini e modalità di costruzione? Torniamo più da vicino al ruolo e alla gestione delle rubriche, che mai come nell’agosto 1944 àncorano il racconto a un *hic et nunc* e impongono una cronologia che procede senza la minima lacuna: il calendario insiste sulla stessa giornata, come anticipato, anche in più blocchi di testo consecutivi, con la doppia funzione di consentire, come una lente di ingrandimento, effetti-‘zoom’ su singoli dettagli, e di articolare internamente, in vario modo, il rapido susseguirsi delle operazioni e delle difficoltà. Lo verifichiamo, prima di trarne considerazioni ulteriori, soffermandoci su alcuni casi. Ad esempio, il 9 agosto il narratore protagonista, dopo aver assistito al funerale del comandante di Divisione ‘Potente’, è in viaggio verso Roma, che raggiungerà la sera stessa in delegazione insieme a due compagni, per annunciare la perdita alla radio alleata. Questa sola giornata è frammentata su quattro sequenze distinte (di cui riporto soltanto gli incipit):

³¹⁵ Ai testi di Spinella e del comandante ‘Gracco’ si aggiunge quello, a entrambi posteriore (1999), del commissario politico della brigata, Sirio Ungherelli (nome di battaglia ‘Gianni’), terzo testimone che racconta, come già i suoi compagni decenni addietro, il primo incontro con il comando inglese: «Intanto Gracco, Parabellum ed io, ci dirigemmo verso la villa del Comando Inglese. [...] Ci avvicinammo agli ufficiali, i quali si alzarono in piedi. Noi salutammo militarmente e ci presentammo: Gracco, Comandante Militare, Gianni Commissario Politico di brigata, Parabellum ufficiale addetto al comando. Parabellum traduceva calmo: i suoi occhi sempre così espressivi, erano più vivi. [...] Il Maggiore chiese poi a Gracco e a me se conoscevamo le posizioni tedesche della zona e la risposta particolare di Gracco fu di grande soddisfazione; trasmise subito l’ordine ai suoi ufficiali. Quando si rivolse a me tirai fuori dalle grandi tasche due quaderni e quattro blocchi notes, il tutto pieno di dati: giorno, ora, coordinate... A quella vista il Maggiore non seppe trattenere la sua curiosità e tramite Parabellum mi domandò: “Perché tante notizie più di quelle che ha il comandante? Perché una parte sono registrate in quaderni e l’altra in blocchi notes?”. Risposi senza imbarazzo: “Ho più informazioni io perché è da più mesi che sono in montagna. Sui quaderni ci sono registrate notizie che potranno servire a voi ed al vostro esercito, tant’è vero che ve le consegno. Sui blocchi notes ci sono registrate notizie e dati per la delegazione italiana per il recupero delle opere d’arte [...]”. “No, no risposte sono argomenti che per disciplina non mi devono interessare! Piuttosto i quaderni mi interesserebbero perché dimostrano come su muovono questi tedeschi”. “I quaderni li consegno a lei per farne l’uso che crederà giusto”. Si alzò di scatto e mi strinse forte la mano» (S. UNGHERELLI, *Quelli della Stella rossa*, cit., pp. 333-335). La versione di Ungherelli dunque è ancora diversa: il ‘diario’ di brigata (i «due quaderni») si dà, qui, perduto a monte, perché consegnato direttamente al comando alleato a guerra ancora in corso.

³¹⁶ Non sono effettuabili verifiche e approfondimenti puntuali sul piano genetico: ricordo che il manoscritto M si interrompe appena dopo l’evasione dal carcere, nel giugno ’44, in corrispondenza della salita in montagna. Datt, invece, per le parti non interessate da lacune, da giugno in poi coincide con l’edizione a stampa.

Firenze, 9 agosto 1944 | Sul vasto spiazzo ghiaiato antistante alla Villa Cora, sede del nostro Comando, i partigiani, un gruppo di ufficiali alleati, uomini e donne d'Oltrarno, rendono omaggio alla salma di Potente. [...]. La banda militare suona una sua triste marcia; un vago sentore di dolciastro si sparge nell'aria di agosto.

Due soldati inglesi mi vengono a prendere, con Vasco e Pieri. L'auto, una grossa macchina militare, è al cancello, e non può attendere oltre, se vogliamo raggiungere Roma in serata. Ci voltiamo indietro un'ultima volta, il motore accelera i suoi colpi e già ci si avvia per la discesa. Andiamo verso Poggibonsi per la strada stretta, rovinata dalle bombe e dai cingoli dei carri armati, rallentando sui ponti Bailey costruiti dai genieri alleati. Poco oltre San Casciano uno sterminato parco di automezzi si estende tra i campi... (MR: 244-245)

In viaggio per Roma, 9 agosto 1944 | Ho dormito a lungo, rannicchiato sul sedile, senza sentire gli scossoni e le frenate. Una greve stanchezza e quasi confusione mentale pesano ancora sul mio cervello, quando mi desto. L'auto è ferma e lo sportello spalancato: dietro non vi sono neanche Pieri e Vasco. Siamo fermi davanti a una casa di contadini a pochi metri dalla via maestra, in un paesaggio più aspro e solitario di quello che avevamo attraversato qualche ora prima [...] (MR: 246)

Roma, 9 agosto 1944 | L'auto si ferma in piazza Esedra, popolata da una piccola folla che si raccoglie negli angoli intorno ai soldati. Sul bordo della fontana siedono, flebilmente illuminati dalla scarsa luce delle lampade, ragazze, bambini, adolescenti, come in attesa di qualcosa. Imbocchiamo via Nazionale [...] (MR: 248-249)

Roma, 9 agosto 1944, notte | Quando suoniamo il campanello viene ad aprirci una donna giovane e bruna [...]» (MR: 251).

Dopo la cerimonia funebre e la partenza (prima sequenza), il viaggio in automobile (seconda), e l'arrivo a Roma (terza), la quarta e ultima sequenza, che protrae la serie di incontri nella rete antifascista romana, isola anche la parte della giornata («notte») nel paratesto. Ma ancora più rilevato da questa ripartizione interna risulta l'intervallo del viaggio («*In viaggio per Roma, 9 agosto 1944*»), che si svolge fra inserti paesaggistici e soste:³¹⁷ unica sequenza vuota di azione in senso stretto, incornicia il 'diario romano' che durerà fino all'11, prima del ritorno

³¹⁷ MR: 247-248: «Una greve stanchezza e quasi confusione mentale pesano ancora sul mio cervello, quando mi desto. L'auto è ferma e lo sportello spalancato: dietro non vi sono neanche Pieri e Vasco. Siamo fermi davanti a una casa di contadini a pochi metri dalla via maestra, in un paesaggio più aspro e solitario di quello che avevamo attraversato qualche ora prima. Scendo dall'auto e mi dirigo verso la casa. I miei compagni di viaggio sono lì, e si affaccendano intorno al focolare insieme con due donne [...]. Solo ora mi ricordo di domandare dove siamo: a occhio mi immagino che abbiamo passato Siena. Siamo infatti tra Buonconvento e Sanquiro, e abbiamo già iniziato la lunga salita che conduce al passo di Radicofani. Qui la guerra, dopo la caduta di Roma, è passata in fretta e non ha fatto troppi danni. [...] La strada si fa più ripida e il paesaggio diventa brullo e selvaggio. Incrociamo una colonna lunghissima di truppe americane. Vi sono con loro molti negri, gli autisti fanno grandi gesti con le mani, sono tutti allegri. Poi ci buttiamo giù a rotta di collo verso Acquapendente e il lago di Bolsena. Oltre Viterbo l'aria si fa fresca e attraversiamo fitti antichi boschi. Il Soratte è già avvolto dai fumi del tramonto che ora si levano più densi dalla pianura verso Roma. Entriamo in città che è già buio [...]».

a Firenze il giorno successivo. Le immagini delle due città, infatti, sono fortemente separate fra loro anzitutto nel ricordo del narratore protagonista, che appena giunto a Roma si sofferma a lungo su un senso di estraneità:

[*Roma, 9 agosto 1944*] Un crescente disagio mi invade, comincio a rendermi conto di trovarmi in una città che la guerra ha disgregato. Un'atmosfera coloniale, levantina, sembra avvolgere, come una coltre pesante, le strade, le mura, le case. Non è solo il disordine e la confusione delle retrovie, ma qualcosa di assai diverso, di vischioso, di molliccio. Di Roma, avevo, al contrario, un'immagine tersa e pulita. Qui ove aveva il suo centro il fascismo, tante volte mi ero recato per trovare gli amici della cospirazione. Adesso li ricordavo ad uno ad uno, mi chiedevo che cosa fosse stato di loro, ma non riuscivo più a collocarli entro questo moto scomposto ed ambiguo della prima notte romana... (MR: 249)

La differenza immediata ma in prima istanza indefinibile che l'io avverte fra le due città si chiarisce appena oltre, nell'ottica retrospettiva, come quella fra due diverse Resistenze; il viaggio, momento di distensione isolato in un'unità testuale a sé stante, stabilisce un confine tra due luoghi contrastanti, che non possono sussistere entro regimi di continuità:

[*Roma, 10 agosto 1944*] Con i nostri fazzoletti rossi, la coccarda tricolore, le pistole sul fianco, ci sentiamo estranei e spaesati: non apparteniamo né alla folla misera e disgregata che ci lasciamo alle spalle né all'esercito conquistatore che guarda a noi come a un popolo coloniale. *Di nuovo* ci rendiamo conto che il carattere di massa della Resistenza a Firenze non ha solo costituito una barriera contro il nemico, ma è stato qualcosa di più: un cemento profondo che impedirà questo abbandono totale e senza pudore alla realtà della fame e della occupazione, che terrà insieme la nostra città, salvaguardandone il volto e la dignità antica. (MR: 254-255; corsivo mio)

Anche l'operazione del rastrellamento, che occupa l'intera giornata del 7, risulta suddivisa in due blocchi, che riporto qui di seguito con alcuni tagli dal corpo centrale:

Firenze, 7 agosto 1944 | Siamo in piedi dall'alba, abbiamo bussato a tutte le case e pregato la popolazione di raccogliersi, fino a sera, al di fuori di un trapezio delimitato dall'Arno, da Porta Romana, dal Pignone, e dallo slargarsi delle strade oltre Palazzo Pitti e verso le colline. Abbiamo trovato, contro la nostra stessa attesa, più che collaborazione, entusiasmo. [...]

Abbiamo studiato minuziosamente il nostro piano: ci siamo divisi le strade, le case, gli appartamenti. La macchina che abbiamo costruito sulla carta è perfetta, un vero modello di organizzazione, che sbalordisce, oltre ai comandi inglesi, noi stessi. Ma è strano che gli alleati non ci abbiano obiettato ciò che noi sappiamo benissimo: il grande rastrellamento come lo chiamiamo noi ha unicamente uno scopo psicologico, intimidatorio. [...]

In bicicletta, corro da una via all'altra: l'operazione si svolge con imprevista celerità, e uomini, donne, bambini sfollano verso Porta Romana e gli altri posti di controllo. [...]

Percorriamo in fretta tutte le strade e i vicoli d'Oltrarno, ora deserti, ci raduniamo in piazza Santo Spirito per l'inizio della seconda fase del rastrellamento. [...] Siamo ormai pronti: i tonfi lontani dei mortai tedeschi riprendono con maggiore intensità. Probabilmente, da qualche loro osservatorio, hanno visto il nostro concentramento. [...] Noi, squadra per squadra, cominciamo a perquisire le case.

Firenze, 7 agosto 1944 | Siamo in cinque: tre di noi, un soldato e un sergente inglesi. Saliamo e scendiamo le interminabili scale degli appartamenti che ci sono stati affidati. A caso guardiamo sotto un letto, in un angolo nascosto. In un solenne palazzo del Lungarno scopro con commozione la biblioteca dei conti Guicciardini. Ritrovo i volumi sui quali ho preparato la mia tesi di laurea, il caro, antico, profumo dei libri, l'ordine meticoloso degli studi. [...]

Via via che ultimiamo il nostro compito, ci raggruppiamo di nuovo in piazza Santo Spirito. Alcune squadre hanno trovato delle armi, una decina di individui sono stati scovati nascosti nelle case. Gli accordi sono di consegnarli agli alleati, e così avviene. Ci penseranno loro. Alle quattro del pomeriggio il rastrellamento è finito. Autorizziamo il rientro nelle case: la gente è allegra, quasi avesse fatto una scampagnata. Noi invece siamo con i nervi tesi. Temiamo che i fascisti compiano, prima di sera, una prova di forza. Ogni sparo ci fa trasalire: giriamo per le strade, guardando in alto, sino a quando si fa notte. Ma nulla accade: l'operazione è riuscita, Oltrarno è stato ripulito. (MR: 239-242)

Si noti, prima di tutto, il netto prevalere del 'noi', della prospettiva corale;³¹⁸ e soprattutto il rapporto fra struttura del 'calendario' e materia del racconto. La vicenda, infatti, è resa ancora più compatta dalle unità di tempo (l'arco di una giornata, ritagliato dall'incipit della prima sequenza e dall'explicit della seconda: «*Siamo in piedi dall'alba*, abbiamo bussato a tutte le case [...]» - «[...] giriamo per le strade, guardando in alto, *sino a quando si fa notte*»), di luogo (il quartiere di Oltrarno) e di azione (il rastrellamento). Tuttavia, viene comunque distribuita su due sequenze, entrambe datate 7 agosto, che replicano la logica della stessa operazione militare: la prima si interrompe dopo l'evacuazione dei civili, raccolti casa per casa e convogliati in zone sicure (prima fase dell'operazione); la seconda è invece dedicata alla perquisizione degli indirizzi fascisti per la ricerca di armi (seconda fase). Le clausole sottolineano questa simmetria interna: «Noi, squadra per squadra, cominciamo a perquisire le case» - «Oltrarno è stato ripulito».

Procedendo a ritroso, una gestione analoga si riscontra per la giornata del 5 agosto, distribuita fra tre rubriche che ne focalizzano altrettanti momenti;³¹⁹ per l'entrata a Firenze il 4 agosto, dove la forte continuità diegetica fra la marcia di avvicinamento, partita dalle colline

³¹⁸ Interrotta nella sua sostanziale continuità soltanto dal rapido passaggio, di tonalità diversa, sulla biblioteca dei conti Guicciardini («Scopro con commozione [...] Ritrovo [...]»), già commentato *supra*, pp. 119-120.

³¹⁹ Alcuni disordini interni al gruppo; gli accordi presi con il comando inglese per muoversi in autonomia e tenere le armi; l'intervista rilasciata dal narratore a un giornalista alleato; cfr. MR: 229-237.

sudorientali, e l'ingresso in città, poche ore dopo, è spezzata in due sequenze contigue;³²⁰ e per l'“antefatto” del 3 agosto, in cui i partigiani si imbattono per la prima volta nell'esercito alleato e sostano durante la notte, prima di ripartire, presso il campo inglese («*A sud di Firenze, 3 agosto 1944* | Il campo degli inglesi è a fondovalle. Ci vedono arrivare con distaccata curiosità [...]» - «*A sud di Firenze, 3 agosto 1944* | Rifletto ancora, seduto su un muretto ai margini del campo, all'episodio dell'attacco degli inglesi al nido di mitragliatrici [...]»; *MR*: 219-223).

Nel loro insieme, simili manovre sono anche, certo, ‘effetti di ritmo’ – proviamo a ricavarne, a questo punto, qualche conclusione. Innanzitutto, la fedeltà storica ai fatti da un lato e la compattezza, massima in queste giornate, del gruppo partigiano dall'altro non comportano un'eclissi dello sguardo soggettivo sugli eventi. L'iterazione delle rubriche segnala come l'autore alterni momenti distinti della giornata anche per fissarne, talvolta, diverse angolazioni, che ora dipendono da un ‘noi’ ora da un ‘io’ (emblematico il caso viaggio in macchina oppure, in uno degli ultimi esempi citati, l'attacco su «Rifletto ancora [...]», a sottolineare uno spazio d'enunciazione riservato alla prospettiva del soggetto).³²¹ La costruzione del discorso si basa proprio su questo frazionamento del calendario, un flusso quasi ininterrotto dal punto di vista della cronologia diegetica: ne risulta, complessivamente, una figura di tempo *razionale*, scomponibile in unità equivalenti e giustapposte l'una all'altra, sulla base di criteri oggettivi in quanto misurabili anzitutto tramite l'azione esteriore. Agosto è, nell'assetto testuale, il mese con più occorrenze, e soprattutto nei pochi giorni dal 3 al 12 si concentra un numero

³²⁰ La marcia parte dalla limitrofa località collinare di Fonte Santa, prima dell'alba: «*Verso Firenze, 4 agosto 1944* | Vogliamo arrivare a Firenze prima degli inglesi. Perciò facciamo la sveglia alle tre e mezzo, ci prepariamo in fretta, ci muoviamo in silenzio. [...]» (*MR*: 224) - «*Firenze, 4 agosto 1944* | Piazza Gavinana quando vi giungiamo è piena di folla [...]»; (*MR*: 226). Spinella la ricorderà anche in un articolo scritto per il quarantesimo anniversario della battaglia di Firenze, un insieme di *flashes* sulla liberazione: «Alle ore 10 e 45 del giorno 11 agosto 1944 i partigiani della brigata “Sinigaglia” – che la attendevano impazienti da una settimana – ricevettero, dalle mani di un capitano canadese, l'autorizzazione del Comando britannico ad attraversare l'Arno e ad attaccare le residue forze tedesche ancora asserragliate al di là del fiume. [...] Otto giorni prima, quegli uomini della “Sinigaglia” erano ancora in montagna, attestati sullo sprone di Fonte Santa. [...] Era buio – un buio stellatissimo, incantato – quando ci si mosse verso Ponte a Ema, Bagno a Ripoli, Piazza Gavinana. Ma tutte le porte, le finestre, si aprivano, tutti scendevano in strada, lasciavano le case coloniche, portavano vino, frutta, boccali di acqua fresca di pozzo, applausi, abbracci, sorrisi. A Piazza Gavinana, gremita, i mortai tedeschi potevano fare una strage [...]», M. SPINELLA, *Ognuno di noi forse passando l'Arno ha lasciato di sé una traccia sottile*, «l'Unità», 11 agosto 1984, p. 7.

³²¹ Si veda anche il prosieguito, con la serie di interrogative dubitative (*MR*: 221-222): «Rifletto ancora, seduto su un muretto ai margini del campo, all'episodio dell'attacco degli inglesi al nido di mitragliatrici. È poi del tutto vero che si tratta solo di un problema di mezzi e di scelta? Non è invece insito in una parte almeno di noi – forse perché siamo stati a lungo un popolo povero – l'idea che il coraggio personale, l'estro, l'intuizione siano qualità che valgono più della tecnica, dello studio, dell'organizzazione? [...]».

insolitamente alto di pagine: l'evidente rallentamento, dunque, unito al ripetersi delle stesse indicazioni cronotopiche, non incepta lo svolgersi del racconto ma ne marca, al contrario, l'intensificazione. In altre parole, le singole sezioni, pur formalmente separate e datate, concorrono alla costruzione di un'unica linea narrativa, coerente e progressiva, in cui le cesure cronologiche non interrompono ma anzi modulano una sorta di "suite" continua: il tempo rimane una 'freccia', l'esperienza soggettiva vi prende parte senza deformarla. Torniamo al passaggio del 5 agosto, in particolare alla raffica di mitragliatrice che sorprende il protagonista mentre rientra al comando, costeggiando l'Oltrarno. Lì la dilatazione di pochi attimi che occupano da soli l'intera sequenza dipendeva, certo, da un sentimento soggettivo del tempo; ma si noti l'incipit appena successivo: «*Firenze, 6 agosto 1944 | È passata. Adesso mi muovo agile e disinvolto per le strade di Oltrarno*, minacciate dalla rabbia dei cecchini fascisti. Una folla che le lunghe privazioni hanno reso avida e miserabile si raccoglie intorno ai negozi che distribuiscono il pane candido degli alleati [...]» (MR: 237, corsivo mio). La sequenza del 5 agosto chiudeva con il protagonista ancora schiacciato al suolo: «[...] non mi resta che attendere sino a quando sarò in grado di strisciare, in un canaletto che ora intravedo, e da lì nascondermi nei cespugli che fiancheggiano la strada» (ivi). Il tempo cronologico procede in avanti, il tempo soggettivo si dilata: questo l'effetto dell'incongruenza fra il passaggio al 6 agosto, nella nuova rubrica, e il discorso che invece prosegue senza soluzione di continuità («È passata») sull'azione e sullo 'scioglimento' della tensione di poco prima (oltre che sul ritorno a una normale di percezione del tempo).³²² I due poli, insomma, coesistono dialetticamente nel diario della liberazione fiorentina: «Nel tempo semplicemente vissuto», scrive Ernst Bloch, uno dei filosofi di stampo marxista più vicini a Spinella, «l'esperienza del tempo [...] è assolutamente

³²² Cfr. anche il contesto allargato; il narratore si sta avviando al comando quando è sorpreso dal fuoco: «*[Firenze, 5 agosto 1944] Al comando mi attendono per preparare i piani del rastrellamento*, nelle strade i cecchini sparano ancora, la gente ha fame e sete. Non mi sembra il momento di un dialogo politico, e mi accomiato. Senza avvedermene, *imbocco la strada più breve per il comando*, attraverso il viale dei Colli. Una raffica improvvisa di mitragliatrice mi schiaccia al suolo...» (MR: 236, corsivi miei); e, rialzatosi in piedi, raggiungerà il comando nella sequenza successiva, passando per il quartiere di Oltrarno: «*Firenze, 6 agosto 1944 | È passata. Adesso mi muovo agile e disinvolto per le strade di Oltrarno*, minacciate dalla rabbia dei cecchini fascisti. Una folla che le lunghe privazioni hanno reso avida e miserabile, si raccoglie intorno ai negozi che distribuiscono il pane candido degli alleati, fa gruppo alle poche fontane ove corre un filo stentato di acqua. Lentamente, come in un formicaio devastato dalla tempesta, la vita riprende. S'intravedono dalle finestre a terreno e dagli usci donne che fanno pulizia in casa, sciorinano al sole i panni e i materassi; mettono ordine tra le masserizie e il vasellame. [...] *Al comando* hanno portato due cecchini fascisti, presi su un tetto con le armi in pugno: un altro è precipitato giù da un cornicione, nell'ansia di fuggire, e si è sfracellato sul selciato. I due prigionieri non mi ispirano pietà» (MR: 237-238, corsivo mio).

contraria alla sua rappresentazione»; mentre «*il tempo dell'orologio* è un progredire simmetricamente suddiviso in spazi eguali; e perciò esso trapassa con violenza “inesorabile” e cioè uniforme. È così possibile riportarlo a una successione numerica ed esprimerlo per mezzo di questa [...]».³²³

3.3 Il diario carcerario

La fisionomia della temporalità nei giorni di Firenze emerge però soprattutto dal confronto con il trattamento (o il rallentamento), ben diverso, che si osserva in corrispondenza della prigionia: avviciniamo dunque, in questa ottica, il diario carcerario, che occupa la parte centrale del testo, con un rilievo preannunciato a partire da alcune esplicite prolessi del narratore, come non avviene per altri episodi interni alla storia: «[ottobre 1943] *Quando, più tardi, verrò arrestato*, utilizzeranno una parte del denaro raccolto presso conoscenti per prepararmi dei pacchi [...]» (MR: 48); «[dicembre 1943] *Più tardi, in prigione*, ricevetti un pacco dagli sfollati [...]» (MR: 73); «[gennaio 1944] *Avrò modo di conoscerlo meglio, questo Emilio, nei lunghi giorni del carcere* [...]» (MR: 78).

Le date, qui come nel resto del libro, sono mensili: la cattura del protagonista cade sotto la prima sequenza datata marzo. La liberazione si farà attendere fino a giugno: i circa tre mesi di cella, però, sono registrati con grande squilibrio. Mentre marzo, infatti, copre un'ampia sezione

³²³ Riporto il passaggio per intero: «Il tempo esiste solo perché qualcosa accade e dove qualcosa accade. Ma finora non si è abbastanza riflettuto, se e in qual modo anche la diversa natura, di ciò che accade, nella varia forma del suo accadere si manifesti. Nel tempo semplicemente *vissuto* questo è chiarissimo, per lo meno per ciò che riguarda un conoscere e un rappresentare soggettivo, spesso troppo soggettivo. In questo caso l'esperienza del tempo, per motivi di cui non è opportuno occuparci qui, è assolutamente contraria alla sua rappresentazione. Un'ora piena di vita passa in un attimo ed una vuota indugia all'infinito; nel ricordo invece le ore piene o qualche giorno significativo si estendono potentemente, mentre mesi intieri di vuoto si raccorciano nel ricordo fino a scomparire. [...] *Il tempo dell'orologio* è un progredire simmetricamente suddiviso in spazi eguali; e perciò esso trapassa con violenza “inesorabile” e cioè uniforme. È così possibile riportarlo a una successione numerica ed esprimerlo per mezzo di questa; perciò divengono realizzabili quadranti e calendari. [...] Questa rigidità è inevitabile per la misurazione razionale del tempo e appunto anche per il tempo lavorativo [...], per la cronologia storica, per la durata giuridica dei contratti, e il metronomo è nelle arti, il cui campo è il tempo, ciò che il regolo è per quelle dello spazio», E. BLOCH, *Differenziazioni nel concetto di progresso*, a cura di G. Scorza, Urbino, Argalia 1962, pp. 38-39 (corsivi dell'autore). Il volume è nel fondo librario di Spinella: Museo Galleria del Premio Suzzara (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 2.3 ERN. Dattiloscritti preparatori per articoli su Bloch si trovano poi nel Fondo del Centro manoscritti: *Scritti di Bloch su Marx*; *Ernst Bloch su Karl Marx*; *Bloch, il tempo, la politica* (Fondo Spinella, fald. 24, cart. 369).

di tredici sequenze in tutto, il mese di aprile manca: si passa direttamente a maggio, che conta soltanto, seguendo sempre la scansione paratestuale, tre occorrenze, se consideriamo a sé il ‘capitolo’ che fonde, nella rubrica, «maggio-giugno» – quello, appunto, del trasferimento provvisorio al campo di Rovezzano. In questa serie discontinua – oltre che nel libro – risulta dunque ingigantito proprio il primo mese; o, se preferiamo, il diario del carcere è in buona sostanza il diario dell’incarceramento, della presa di contatto con un diverso regime di realtà. Se le rubriche fanno da ‘metronomo’ al discorso, diciamo pure subito, allora, che qui il ribattere continuo, «marzo 1944 [...] marzo 1944 [...] marzo 1944 [...] marzo 1944 [...]», concorre all’immobilità della detenzione:³²⁴ lo spazio del racconto si fissa nella cella e il tempo, contaminato da un’analoga deformazione, sembra arrestarsi. Ancora in ottica comparativa, le rubriche formano, nel ‘diario’ della liberazione e in quello delle Murate, una figura di ripetizione diversamente declinata: l’accumulo e l’incremento da un lato, la stasi dall’altro. Nel diario fiorentino, i sottogruppi di rubriche giornaliere mantenevano una spinta progressiva: solo nel caso della prigionia l’iterazione ha un effetto anaforico³²⁵ e ossessivo. Il tempo, più che

³²⁴ Bozzola rileva un effetto simile, di percezione del tempo estroflessa nelle rubriche diaristiche, in Giovanna Zangrandi, anche in questo caso con un’ambientazione peculiare: «specie nell’ampia sezione dedicata all’inverno ’44-’45, trascorso quasi interamente in alta montagna in una capanna assieme ad altri due partigiani, [la temporalità] sembra divenire tutta in terna e come dilatata, immobile il paesaggio circostante coperto di neve e raggelato, e pressoché priva di eventi la vita quotidiana del drappello dei rifugiati. A questa impressione contribuisce il fatto che la Zangrandi ripete ad ogni segmento del diario, in quella sezione, la stessa indicazione (il toponimo e il mese), come perlopiù non accade negli altri testi [...]. Ne viene la percezione di un tempo scandito da nulla o poco più, azioni inutili e senza presa, senza divenire», S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 421-422. Riporto anche gli esempi relativi citati da Bozzola (*ibidem*): «Distaccamento Memora, dicembre 1944 | Giorni e giorni in cui la voce dei vivi sono solo le campane dei paesi, si ascolta se suonino diverso, che non sia pace o armistizio, qualcosa. [...]»; «Distaccamento Memora, dicembre 1944 | Leo e Lepre sono scesi in paese, sono ritornati su con alcune regalie natalizie [...] Certe volte si appollaia da solo sul lungomare a guardarsi il paese, le case degli “altri” che fumano nella valle [...]»; «Distaccamento Memora, Natale 1944 | Non è stato un cattivo Natale, con un caldo giorno di sole là sul lungomare masticavamo ossetti collosi di un karakul con la polenta [...]».

³²⁵ «Figura dell’insistenza» è definita l’anafora in B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani 2018, p. 290 (su accumulo e ripetizione, cfr. *ivi*, p. 267 ss.). Sul tema, più in generale, dell’iterazione come spia stilistica dell’immobilità narrativa si veda l’analisi di Bozzola delle strutture ripetitive in Revelli (qui nel contesto della ritirata dal fronte russo): «La ritirata consiste in una pluralità di situazioni e gesti ossessivamente ripetuti [...]. Questa iteratività immobile, compatta, trova espressione in una retorica altrettanto bloccata, risolta in strutture ripetitive finché dura il racconto della ritirata, e abbandonate solo alla fine, consentendo così al lettore, quasi letteralmente, di respirare» (S. BOZZOLA, *Revelli nella «sacca»*, cit., pp. 306-307). Cfr. anche G. CINELLI, *Nuto Revelli. La scrittura e l’impegno civile, dalla testimonianza della Seconda Guerra Mondiale alla critica dell’Italia repubblicana*, Torino, Aragno 2011, p. 23: «Da questo momento il racconto diventa la ossessiva ripetizione di scene ed immagini sempre uguali, come in un incubo: marciare fino allo sfinimento, restare indietro, allungare per riprendere contatto con il reparto, rallentare e ritrovarsi staccati e sommersi dalla fiumana dei reparti senza capo né coda».

rallentare, si blocca in un presente senza scampo, di cui il calendario propaga l'eco. Del resto, è proprio l'autore a dirlo:

Firenze, marzo 1944

Ci fanno uscire dalla nostra cantina, e ci caricano, Paolo, Mauro, Emilio ed io, su una macchina. È una giornata mite e serena, e le strade di Firenze sono insolitamente animate: guardiamo le ragazze con i primi abiti primaverili, le donne che vanno a spese, un pensionato con il suo bastone che prende il sole seduto su una panchina.

Ci fermiamo al portone di un casamento vecchio e mal ridotto. «Le Murate» mi dice Paolo. Un portone si spalanca, poi un cancello. In una stanza sordida ci fanno spogliare, prendono l'impronta del pollice, ci tolgono i lacci delle scarpe e le cinture. Ci mettono tutti insieme in una cella piccolissima, dove sono già altri due: un maresciallo dell'esercito e un giovanotto ben vestito, con le basette lunghe e un'aria ambigua. [...]

La prigionia è rigurgitante: dalle celle hanno tolto persino il letto di ferro agganciato alla parete, e ora tutto l'arredo consiste di pagliericci semivuoti, di qualche coperta, del bugliolo in un angolo, e di una conca di terraglia a testa, che deve servire per mangiare e per lavarci.

Siamo da poco tempo in cella, quando si svolge il rito dei battiferri: tre secondini aprono la porta, mentre noi balziamo sull'attenti; due ci sorvegliano, mentre il terzo, con una spranga saggia le sbarre del finestrino. La lunga pratica del suo mestiere fa sì che l'operazione sia svolta con un ritmo costante, quasi un tempo di musica, che risuona a lungo ogni giorno tra le nostre mura. Poiché ci hanno tolto l'orologio, l'ora dei battiferri, quella dell'aria, della spesa, dei pasti, scandiscono il tempo della giornata, che, così suddivisa in pause ed intervalli, si svolge in un modo che può apparire, secondo l'umore, riposante o ossessivo. (MR: 117)

«Ci hanno tolto l'orologio»: altre 'ore' scandiranno il tempo della cella, così che la giornata, nell'attesa di segnali sempre subiti, previsti ma anomali, risulta consistere tutta di «pause ed intervalli», un unico limbo di tensione in cui è facile smarrire il senso di sé, con effetto «riposante o ossessivo» come facce della stessa medaglia. Una delle conseguenze della prigionia è, con Sofsky, «deformare o cancellare qualsiasi dimensione interiore del tempo [...] per rinchiudere gli individui in una sorta di perpetuo presente»;³²⁶ spesso, sono gli stessi carcerati o ex carcerati a riflettere su questa soverchiante alterazione percettiva, un filo rosso nelle loro lettere e memorie.³²⁷ «Quando si è nella nostra condizione», scrive Gramsci nelle

³²⁶ Sebbene lo sfondo di queste considerazioni sia, come noto, la più specifica realtà del lager: W. SOFSKY, *Il tempo dei prigionieri*, in ID., *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma 1995, pp. 122.

³²⁷ Prescindendo dal periodo resistenziale, anche nell'incipit di uno dei modelli maggiori: «La stanza era a pian terreno e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. Mi appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi. | Pensava: "Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano, immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortune cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia

Lettere dal carcere, riferimento peraltro esplicito in *Memoria della Resistenza*,³²⁸ «il tempo non può essere valutato col metro normale»: numerosi i passi in cui Gramsci approfondisce questo assunto, talvolta interrogandosi su ‘metri’ sostitutivi («il tempo mi appare come una cosa corpulenta, da quando lo spazio non esiste più per me») talaltra sulla contraddizione interna per cui «Il tempo passa molto in fretta, è vero, ma è anche molto lungo».³²⁹ Nelle sue memorie di prigionia, non a caso Guglielmo Petroni contrappone a un tempo «matematico» un tempo «vissuto, quello misurato dall’animo umano», per cui «a volte pochi giorni sono più lunghi di alcuni secoli»:³³⁰ la cella ne offre una continua verifica, e anche qui si sottolinea come siano soprattutto i suoi rumori («ogni tanto il passo ferrato del soldato; a volte un sospiro che pareva giungesse di sotto terra, un colpo di tosse, lo strascicar di un piede») a rendere «prigionieri dell’inesorabile lentezza del tempo, del martellare continuo delle ore, dei giorni e delle notti».³³¹ Sulla stessa consistenza specifica del tempo della cella anche l’esempio di Massimo Mila: «anche se le ore e i giorni mi sembran lunghi», scrive alla madre da Regina Coeli nel ’35, «l’insieme dei tre mesi passati mi sembra fuggito in un attimo [...]. Dipende dal fatto che il tempo non esiste come qualche cosa fuori di noi»; altrove, adattando alla condizione del detenuto un passo di Mann, confronta – come Spinella – il ‘ritmo’ invariabile e alienante dei fatti del carcere a una percezione naturale dello scorrere del tempo: «È controverso che cosa

il patibolo? Ieri, io era uno de’ più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d’amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. [...]” Così il riflettere alla fugacità del tempo mi invigoriva l’animo. Ma mi risorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un’altra famiglia ch’io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero...», S. PELLICO, *Le mie prigioni. Con le addizioni di Piero Maroncelli*, a cura di S. Spellanzon, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli 1984, p. 51.

³²⁸ «Più tardi avrei letto le angosciate pagine di Gramsci, avrei sentito come lui il terrore di non conoscere più gli uomini; ma non certo tutti hanno, come lui, le risorse della cultura e della passione intellettuale e morale che lo reggevano», scrive il narratore protagonista appena dopo l’evasione, portando ancora addosso il torpore fisico e morale della cella (*MR*: 167). Nella biblioteca di Spinella sono conservate numerose copie delle *Lettere dal carcere*, in edizioni diverse; la più alta è quella del 1961 (Editori Riuniti), con prefazione di Luigi Russo; cfr. Museo Galleria del Premio Suzzara (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 2.31 GRAANT.

³²⁹ Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, Torino, Einaudi 2020: rispettivamente, lettera del 22 aprile 1929 (p. 361), lettera del 1° luglio 1929 (p. 386), lettera del 12 settembre 1927 (p. 148). La campionatura potrebbe allungarsi: «Leggicchio. Tuttavia il tempo passa molto rapidamente, più di quanto pensassi. Sono trascorsi 5 mesi dal giorno del mio arresto (8 novembre) e due mesi dal giorno del mio arrivo a Milano. Non pare vero come tanto tempo sia trascorso» (lettera dell’11 aprile 1927, p. 89); «il tempo mi scorre abbastanza in fretta; lo calcolo a settimane e non a giorni e il lunedì è il punto di riferimento, perché scrivo e mi faccio la barba, operazioni eminentemente topiche» (23 maggio 1927, p. 111).

³³⁰ G. PETRONI, *Il mondo è una prigione*, cit., p. 35.

³³¹ Ivi, p. 83; cfr. anche p. 87: «Non ci avevo ancora pensato, ma me ne accorsi ben presto che a via Tasso non si era solo tragicamente prigionieri d’un tempo astratto, immerso nel buio lento e martellante, non solo della fame sottile, ma dei tedeschi».

riesca a far passare meglio e più rapidamente il tempo: l'uniformità o la variazione che divide in epoche; [...] nel far passare il tempo e la vita sono contemporaneamente ambedue le forze che lo favoriscono, l'uniformità e la variazione».³³² I giorni tutti uguali della prigione, insomma, come molteplicità indistinta che si fa, in prospettiva, puntiforme:³³³ da notare, tornando al testo di Spinella, il subitaneo passaggio dal racconto singolativo dei primi capoversi («Ci fanno uscire dalla nostra cantina [...] Ci fermiamo al portone di un casamento [...] “Le Murate” mi dice Paolo. [...] Un portone si spalanca [...] ci fanno spogliare [...] Ci mettono tutti insieme in una cella piccolissima [...] La prigione è rigurgitante [...]») al racconto iterativo degli ultimi movimenti: «Siamo da poco tempo in cella, *quando* si svolge il rito dei battiferri [...] un ritmo costante, quasi un tempo di musica, che risuona a lungo *ogni giorno* tra le nostre mura». Il racconto del primo giorno di carcere presto sfuma nel racconto di *tutti* i giorni del carcere, raggruppati intorno alla stessa fenomenologia delle ore dei battiferri, dei pasti, dell'aria.³³⁴ In prima battuta, il carcere viene introdotto tramite un *climax* di tensione: lo spazio aperto della scena iniziale si restringe, con una gradualità scandita dai punti fermi (secondo capoverso), nell'orizzonte claustrofobico della cella. Dopo il riferimento ai battiferri – pratica che è già un «rito», rumore che è già un ambiguo «tempo di musica» – gli ultimi enunciati passano invece a una differente impostazione sillettica, enumerando «classi di circostanze»³³⁵ distribuite nell'intero periodo di prigionia; il presente non è più drammatico (com'era fino a «[...] saggia le sbarre del finestrino»), ma appunto abituale, iterativo. Si affiancano dunque, anche, due

³³² M. MILA, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di P. Soddu, Torino, Einaudi 1999, pp. 75-76 (lettera del 23 agosto 1935), p. 346 (lettera del 25 giugno 1937). Nella seconda citazione Mila trascrive per la madre un passaggio dalle *Storie di Giacobbe*: sul tema, cfr. inoltre l'introduzione di Claudio Pavone in *ivi*, pp. IX-X.

³³³ Ci si sofferma anche Primo Levi in un'intervista del 1984: «La cosa più difficile da rendere era appunto la “noia”, la noia totale, la monotonia, la mancanza di avvenimenti, i giorni tutti uguali. È questa l'esperienza di chi sta in prigione, e genera un curioso effetto, per cui i giorni sembrano lunghissimi mentre sono vissuti, ma appena finiti diventano cortissimi, perché non c'è niente dentro. Il passato diventa compresso, si assottiglia, non aveva spessore», P. LEVI, *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi 1997, pp. 214-215.

³³⁴ Andamento ribadito anche alla fine della detenzione, nell'ultima sequenza carceraria: «Solo le notizie del fronte segnavano le tappe di quei giorni tutti eguali» (*MR*: 148; di lì a poco, Roma sarebbe stata liberata). Si osservi, a lato, questo passaggio di *Se questo è un uomo*, con una analoga impostazione riepilogativa-iterativa coniugata in questo caso allo stile nominale (queste righe seguono le ampie descrizioni del regolamento e dell'organizzazione del lavoro nel campo, cap. *Sul fondo*): «Tale sarà la nostra vita. *Ogni giorno*, secondo il *ritmo* prestabilito, Ausrücken ed Einrücken, uscire e rientrare; lavorare, dormire e mangiare; ammalarsi, guarire o morire» (P. LEVI, *Opere complete*, vol. I, Torino, Einaudi 2016, p. 23; corsivi miei).

³³⁵ Genette definisce sillessi «i raggruppamenti anacronici retti da una qualche parentela spaziale, tematica o d'altro tipo» (G. GENETTE, *Figure III*, cit., p. 133). Si tratta, dunque, di una modalità del racconto iterativo, che prevede «l'enumerazione di un certo numero di classi di circostanze, ognuna delle quali sintetizza vari eventi, dispersi in realtà» lungo intervalli temporali più ampi (*ivi*, p. 168).

distinte strategie descrittive, che diversificano tra loro il punto di vista dell'io *agens* (che varca la soglia del carcere) e quello dell'io *auctor* (che lo ricorda). E sconfiniamo solo per un momento in *Lettera da Kupjansk* per dire che la memoria della prigionia rimarrà, anche in seguito, cristallizzata in questa stessa giustapposizione di circostanze periodiche accomunate dal 'ritmo', se la proiezione autobiografica dell'autore afferma, durante la ritirata: «Più tardi, in prigionia, sarebbero stati i suoni a collegarmi alla vita: il battito del mazzuolo dei carcerieri sulle inferriate, l'aprirsi e il chiudersi fragoroso delle porte delle celle, il grido di un detenuto, l'abbozzo di un canto di un altro» (LK: 376).

Questa, come visto, è la prima sequenza ambientata alle Murate (e la quinta datata marzo): la dimensione forzata che il protagonista riconosce nel «ritmo» della quotidianità è suggerita, oltre che da questi movimenti di sintesi sul piano sintattico, da un più ampio orizzonte macrotestuale. Riassumo, a questo proposito, il contenuto delle prime quattro sequenze di marzo, che precedono il trasferimento in carcere. Il protagonista viene arrestato dai miliziani della RSI insieme ad altri tre clandestini: gli interrogatori cominciano in una caserma fascista e subito proseguono nella sede delle SS in via Bolognese, nota come "Villa Triste" per le torture inflitte dalla banda di Mario Carità; dopo un numero indefinito di giorni trascorsi in una cantina di Villa Triste, i prigionieri passeranno alla cella. Ma la distribuzione è, anche in questo caso, molto disomogenea: i giorni di via Bolognese sono accorpati fra loro nella quarta sequenza («*Firenze, marzo 1944* | Mi chiamano per il primo interrogatorio. In una stanza ampia e pulita siede, dietro il tavolo, un uomo bruno, da tratti sottili, tipicamente meridionali. Mi fa sedere, mi offre una sigaretta [...]. Con il maggiore Carità, *qualche giorno dopo*, la scena è diversa [...]»);³³⁶ mentre l'antefatto della cattura, che in poche ore conduce il protagonista dalla casa di un compagno alla caserma quindi all'edificio delle SS, occupa per intero le prime tre sequenze. Abbiamo già visto l'attacco della prima sequenza di marzo, che anticipa la conclusione per poi risalire alle premesse, preferendo a un racconto di *suspence* un meno ovvio resoconto d'impostazione saggistica: «Così, sono caduto anch'io; e certo non ho di che vantarmene, perché sono stato tre volte imprudente. Dovevo incontrare Emilio alle dieci [...]. Non era venuto all'appuntamento, e ben sapevo come in casi di questo genere il mio dovere

³³⁶ MR: 114-115: «[...] Mi accoglie in piedi, con le enormi mani posate sul tavolo mi dà del tu, mi investe, mi insulta. Lo lascio sfogare, e mi siedo, senza attendere il suo invito. Ha davanti a sé un grosso mucchio di fotografie per tessera, probabilmente sequestrate in qualche "fabbrica" di documenti. Mi indica la prima e mi chiede se conosco la persona effigiata: faccio finta di guardare attentamente, corrugo persino la fronte, poi gli dico di no. Inatteso mi giunge sul volto uno schiaffo violento che mi fa cadere gli occhiali. Guardo il maggiore con aria stupita, raccolgo gli occhiali, e taccio [...]».

fosse di allontanarmi subito [...]». Il racconto della cattura insiste soprattutto su alcune ‘leggerezze’ del protagonista, che contribuiscono a un effetto domino di gravità crescente e non più arginabile:

[*Firenze, marzo 1944*] È fatta: ora mi costringono a sedermi e mi fanno vedere una pistola che uno di loro tiene in mano. Poi le solite domande preliminari: mi aggrappo al libro che ho in mano, un innocente saggio francese,³³⁷ per raffigurare me stesso come un intellettuale un po’ svanito, del tutto indifferente a ciò che succede nel mondo. [...] Rimaniamo seduti senza parlare. Dopo un poco la porta della stanza di Emilio si apre. È in mezzo a due repubblicini: più pallido e smunto di quanto mai l’abbia visto. Uno dei due agita trionfalmente una rivoltella e un fascio di carte: l’operazione è riuscita. [...] I fascisti si alzano, e ci avviamo verso l’uscio. Due di loro mi mettono in mezzo, e mi indicano significativamente la pistola. Camminiamo per le strade, affollate per il mezzogiorno; la giornata è limpida e un tenue sole illumina le case e i volti dei passanti. [...] A una svolta la folla è particolarmente numerosa: la tentazione di fuggire mi prende vivace, le gambe si fanno rigide per la tensione. Ma spero ancora di cavarmela, e lascio sfuggire il momento che mi sembra adatto [...] (MR: 108)

Firenze, marzo 1944 | Ci conducono in un edificio adibito a esposizioni, che i fiorentini chiamano stranamente il “Parterre”, ed è ora una caserma fascista. In una cameretta mi ordinano di spogliarmi, e procedono ad una meticolosa perquisizione dei miei abiti: non trovano nulla e mi fanno rivestire [...]. Mi conducono fuori, in una specie di corridoio [...]. Nella stanza ove mi portano c’è Franco, il più scialbo dei giovani della cellula. Quando mi vede abbassa il capo in un cenno di assenso. È lui che ha tradito e non mi sorprende quando, più tardi, in mezzo ai fascisti vedo Paolo e Mauro. [...] Cominciano gli interrogatori e le contestazioni: Franco è crollato e ci denuncia ad uno ad uno. [...] Andiamo avanti per un paio d’ore [...] (MR: 110)

Firenze, marzo 1944 | Ci danno da mangiare pane e formaggio, poi ci fanno salire su due automobili e ci portano in una villa su una strada in salita. È già buio e non riconosco i luoghi, ma appena ci hanno chiuso in una cantina, Mauro e Paolo che sono con me mi dicono che siamo a via Bolognese, nella sede delle SS, e che il biondo era il famoso maggiore Carità. Il fascista che passeggia armato nella cantina, di tanto in tanto apre la porta e ci guarda: è poco più che adolescente, la divisa è troppo larga per lui e gli cade da tutte le parti, sull’alto cinturone ha scolpito, col temperino, un teschio biancastro. «O bene bene, o male male!» ci dice; e ripeterà quella frase nei giorni successivi, decine di volte, quasi non sapesse pronunziarne altre. | Tra di noi facciamo un bilancio della giornata: Paolo e Mauro, che conoscevano Franco da tempo, erano stati presi a casa loro. Di Franco non sappiamo nulla: non l’hanno portato con noi, e l’indomani apprenderemo che è stato liberato [...] (MR: 113)

In questa serie è manifesta, per la prima volta nell’ordine del libro, la ‘frizione’ anomala fra nuclei diegetici e congegno diaristico per cui lo stesso episodio viene scomposto in segmenti diversi (accadrà di nuovo, come visto, soprattutto nell’agosto ’44); con uno scarto ancora più evidente nella sproporzione fra le poche ore di questi avvenimenti e la rubrica mensile, iterata.

³³⁷

Nella sequenza successiva «il libro di Charles Du Bos»: verosimilmente, il *Journal*.

Il rallentamento si accompagna dunque a un effetto di spezzato, con un esito straniante: i segnali cronotopici non fanno da ‘innesco’ ma, al contrario, intralciano il discorso. L’impressione è ulteriormente rafforzata nella terza sequenza: «Tra di noi facciamo un bilancio *della giornata*», dove la ripresa anaforica, inscrivendo in un arco temporale breve e compatto le unità che precedono, ne evidenzia, per contrasto, l’assetto frammentato. Questa scansione si giustifica in altre parole come messa in rilievo: iconizza sulla pagina l’inceppamento del flusso cronologico, su cui si impone una diversa cadenza, martellante e misurata dai primi soprusi – «Ci conducono in un edificio [...] Ci danno da mangiare [...]», in incipit, dopo le rubriche. Dall’antefatto si ricava dunque una sorta di ‘vestibolo’ o anticarcere, un preludio tripartito al diario di prigionia che soprattutto ne introduce le dinamiche e il riflesso sulla psicologia individuale:³³⁸ nel pannello centrale, l’apice drammatico degli interrogatori nel “Parterre” si accompagna a espressioni quali «come una lunghissima pausa del tempo», «Di nuovo il tempo si arresta» (MR: 112), ancor più significative in quanto combinate a un altro piano del discorso. E non sarà casuale in questo senso, forse, la cassatura che sul manoscritto elimina una similitudine (qui di seguito in corsivo) inizialmente correlata alla seconda di queste espressioni: «Di nuovo il tempo si arresta. *Come nell’improvviso interrompersi di un balletto, quando i danzatori, dopo il moto sfrenato, sembrano cristallizzati nello spazio del palcoscenico*» (M, c. 113); alla cassatura, in inchiostro nero, si accompagna un punto interrogativo nel margine della pagina, aggiunto con la stessa penna. Probabilmente, l’immagine del testo base comunicava una ‘deformazione’ incoerente o superflua rispetto al prevalente registro – su vari piani della testualità – dell’iterazione ossessiva.

Una conferma, se non dell’intento, almeno della resa si può forse trarre dal confronto con un’occasione più tarda: l’autore tornerà sul tema in un racconto (come lui stesso lo definisce) autobiografico, *Primavera alle ‘Murate’* (1991), che pur senza l’impostazione diaristica del libro del ’74 ripercorre questi mesi dalla cattura all’evasione. Solo la seconda, però, mantiene gli stessi dettagli che troviamo già in *Memoria della Resistenza*,³³⁹ il momento iniziale, invece, è risolto diversamente:

³³⁸ Anche Petroni si sofferma su una «nuova psicologia» concomitante all’ingresso nel carcere di via Tasso: «Dopo qualche ora che stavo lì, assieme ad una decina di individui d’ogni qualità, trovai infine che avevo oltrepassato la soglia della mia vita abituale; già sentivo staccarsi tutto quanto fino a poche ore avanti mi aveva interessato, e velocemente mi formavo una nuova psicologia che mi permetteva di disinteressarmi completamente di tutto ciò che mi stava succedendo», G. PETRONI, *Il mondo è una prigione*, cit., p. 54.

³³⁹ MR: 148: «Quando torno in cella, Paolo mi dice che hanno portato via Emilio, con tutta la roba. Più tardi sapremo che lo hanno trasferito a Fossoli, nel triste campo di concentramento ove la sua malattia si aggraverà, al

Mi avevano preso, i fascisti, per una mia imprudenza, a metà marzo del 1943, a Firenze.³⁴⁰ Non ero il solo, del mio gruppo clandestino, ad essere stato arrestato: qualcuno aveva parlato, sotto le minacce, e aveva fatto i nostri nomi.

I primi giorni fui portato in Via Bolognese, in quella che veniva chiamata ‘Villa Triste’, il covo delle SS italiane del maggiore Carità. Vi era una strana atmosfera di confusione, che rendeva imprevedibile la nostra sorte: «O bene bene» diceva il milite che ci portava, in cella, da mangiare «o male male».

Di tanto in tanto ci portavano al piano superiore, rigurgitante di ‘repubblichini’, in borghese o in uniforme, che ci dileggiavano, e, all’occorrenza, ci malmenavano. A queste esibizioni, prive di senso, ricordo che assisteva la figlia del maggiore; poteva avere sedici anni o giù di lì [...]³⁴¹

Lo stesso retroscena è qui relegato in una cornice essenziale, minima, che si limita a fornire una sintesi delle circostanze sorvolando sull’«imprudenza», sulla dinamica dell’arresto, sul primo interrogatorio in caserma. Dopo il breve capoverso introduttivo, il racconto subito si sofferma su Villa Triste e ne traccia alcuni quadri, mettendo poi a paragone questa ‘prima’ prigionia alla mercè dei fascisti con la detenzione vera e propria. In questa più tarda memoria, dunque, lo spazio dedicato a ciascuna fase è in qualche modo commisurato al vissuto ‘oggettivo’: sulla contingenza preliminare prevalgono, cioè, prima dei mesi di cella, i lunghi giorni di sequestro presso i repubblichini. Inversamente avviene in *Memoria della Resistenza*; dove agisce un effetto di distorsione temporale in cui il diario è un modo per misurare, mantenendo invariata la struttura e l’estensione media delle sequenze, una durata interiore e

punto da vincerlo pochi mesi dopo la Liberazione. [...] Solo le notizie del fronte segnavano le tappe di quei giorni tutti eguali. Finché un mattino, chiamato per una visita medica che non avevo richiesta, il dottore del carcere mi mormorò: “Roma è caduta. I tedeschi si ritirano”. Ci trasferirono in un camerone insieme con una ventina di detenuti. Sostituirono le guardie carcerarie con dei ragazzi fascisti che ci divertivamo a minacciare di terribili rappresaglie se non ci trattavano bene. Poi, un pomeriggio, vennero a chiamarci. Mauro tornava a casa. Paolo ed io eravamo trasferiti in campo di concentramento»; M. SPINELLA, *Primavera alle ‘Murate’*, in M. Spinella, M. Cecconi (a cura di), *Ai margini. Racconti italiani*, Milano, FrancoAngeli 1991, pp. 209-210: «Inaspettatamente, dopo la caduta di Roma, le cose, per noi, cambiarono. Mauro fu mandato a casa, Zemiro portato via: in seguito seppi che era stato trasferito nel campo di concentramento di Fossoli. Sarebbe morto, di malattia, poco dopo la Liberazione. A Paolo e a me sarebbe andata diversamente: prelevati con un’auto della polizia, destinazione Fossoli anche per noi, appena usciti da Firenze, a Rovezzano, fummo fatti segno alla mitraglia di un ‘Mosquito’ inglese. I poliziotti, impauriti, ci depositarono in un piccolo campo di concentramento locale, e tornarono indietro. Ci fu facile evadere, e raggiungere, in montagna i partigiani».

³⁴⁰ L’attacco ricorda quello di *Se questo è un uomo* (nell’edizione del 1958): «Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza [...]», P. LEVI, *Opere complete*, vol. I, cit., p. 141.

³⁴¹ M. SPINELLA, *Primavera alle ‘Murate’*, cit., p. 205. Una stesura manoscritta e una stesura dattiloscritta del racconto sono conservate nel fondo autoriale; la prima presenta poche varianti puntuali e, sotto al titolo, un’epigrafe poi espunta; si tratta di un noto detto popolare: «Laggiù a Regina Coeli c’è uno scalino e chi non lo ha salito non è romano» (Fondo Spinella, fald. 8, cart. 257).

soggettiva. Si veda anche, in *Primavera alle 'Murate'*, la successiva descrizione dell'incarceramento:

Ma proprio per questo, perché tutto – anche le cose peggiori – sembrava possibile, quando mi portarono, insieme con tre compagni del mio gruppo, alle Murate, traemmo un sospiro di sollievo: tra le mura di un carcere 'vero' ci sentivamo, dopo tutto, più protetti.

E così feci la conoscenza della prigionia. Una cella di due metri e mezzo per quattro, la porta blindata con il suo spioncino, la finestrella con la bocca di lupo e le inferriate, il bugliolo, le cimici. Dato il sovraffollamento, avevano tolto le brandine di ferro, non c'era acqua per lavarsi. Quando fummo cacciati dentro, il pavimento era sudicio di vomito: il detenuto che era già lì si affrettò a dirci che era malato di tubercolosi intestinale e che rigettava tutto, cibo, catarro, saliva.

Per fortuna il giornale aveva parlato del nostro arresto, aveva fatto un certo chiasso – e anche questo ci proteggeva. Sicché chiesi subito di andare a rapporto dal direttore, e l'indomani stesso l'ammalato fu portato via. [...] Anche lo spione da quattro soldi fu portato via, e restammo finalmente soli, a dare la caccia alle cimici che pullulavano, a tappare le fessure dei muri con la mollica di pane; un pane, del resto, che sembrava cemento. [...] Ci guardavamo, questo sì; pressoché tutti portavano i segni della sporcizia, gli abiti stazzonati, un aspetto pesto; né mancava, specie tra i comuni che erano lì anche da anni, il colore terreo della malnutrizione congenita e della mancanza d'aria.

Presto la fame cominciò ad attanagliare anche noi: due volte al giorno una sbobba di rape, quattrocento grammi di quella specie di pane-cemento, ed era tutto [...] ³⁴²

La presa di contatto consiste, qui, nella violenta familiarizzazione con aspetti concreti, ripugnanti, resi insistendo su dettagli 'bassi' che invece in *Memoria* non compaiono, in favore di un'impostazione speculativa: nella sequenza inaugurale, le logiche subdole dell'universo carcerario si manifestano molto diversamente agli occhi del neodetenuto, che mette al centro, con il susseguirsi di giornate *altre*, l'alterazione percettiva del tempo.

Fa sistema con questa figura narrativa, tornando al testo, quanto si legge ancora nella prima sequenza di marzo:

Due di loro mi mettono in mezzo, e mi indicano significativamente la pistola. Camminiamo per le strade, affollate per il mezzogiorno; la giornata è limpida e un tenue sole illumina le case e i volti dei passanti. La mia situazione di prigioniero mi fa guardare la gente e le cose con occhio nuovo; è come se una improvvisa barriera mi separasse dal resto del mondo, e la dimensione in cui ora mi muovo avesse una sua densità particolare, leggi proprie – l'acqua di un acquario a confronto dell'aria esterna ove si muovono gli uomini. A una svolta la folla è particolarmente numerosa: la tentazione di fuggire mi prende vivace, le gambe si fanno rigide per la tensione. Ma spero ancora di cavarmela, e lascio sfuggire il momento che mi sembra adatto. Procedo in una specie di sogno, ma con i sensi ed i muscoli vivissimi: l'aria fresca di quel giorno di marzo, gli uomini e le donne che camminavano liberi, andavano dove volevano, i muri delle case, e i veicoli, tutto si è fermato nella memoria intatto, come

³⁴² M. SPINELLA, *Primavera alle 'Murate'*, cit., p. 206.

avviene dei momenti cruciali della nostra vita, il primo bacio, il primo incontro con la morte, o i giorni dei grandi eventi. (MR: 109)

Consideriamo il figurante della «barriera», insieme al riscontro che ne offrono gli avantesti. Nel manoscritto, il passo parallelo presenta una lezione identica, in pulito; più avanti, la prima sequenza ambientata alle Murate (anche in M, la quinta di marzo) include un passo, cassato con inchiostro diverso dal testo base, assente nell'edizione a stampa. Lo trascrivo, dunque, in corsivo insieme al contesto allargato, in tondo e identico alla stampa:

Firenze, marzo 1944 | Ci fanno uscire dalla nostra cantina, e ci caricano, Paolo, Mauro, Emilio ed io, su una macchina. È una giornata mite e serena, e le strade di Firenze sono insolitamente animate: guardiamo le ragazze con i primi abiti primaverili, le donne che vanno a spese, un pensionato con il suo bastone che prende il sole seduto su una panchina. *Tra noi e loro, mentre l'auto procede veloce, è una barriera che ci sembra invalicabile, appartengono ad un'altra dimensione della realtà, con la quale non abbiamo più contatto.* | Ci fermiamo al portone di un casamento vecchio e mal ridotto. «Le Murate», mi dice Paolo [...] (M, c. 118)

La dinamica dell'intervento è, a quanto sembra, lineare: avvedutosi in un secondo momento della manifesta sovrapposizione fra queste ultime righe e il precedente passaggio, in un punto non lontano nel testo, l'autore evita la ridondanza e sfronda. Qualche considerazione in più merita la scelta del segmento da espungere; oltre all'insistenza sulla medesima immagine, riproposta a breve distanza. Due le differenze principali: 1) l'impostazione, nel primo caso del tutto soggettiva («La mia situazione di prigioniero mi fa guardare [...] come se una improvvisa barriera mi separasse [...]»), nel secondo collettiva («Tra noi e loro [...] è una barriera che ci sembra [...]»); 2) il momento, nel primo caso ancora al di qua della effettiva reclusione e nel secondo, invece, perfettamente coincidente con il trasferimento in carcere. L'occasione è invece analoga: entrambi i passaggi sono ambientati in una cornice esterna, in cui tornano gli stessi richiami alla luce diurna e alle strade affollate del centro cittadino; ma solo nel secondo questo contesto motiva, di per sé, il riferimento a un diaframma irreversibile. Una comune rassegnazione ha potuto infatti attecchire nella coscienza del protagonista e dei compagni durante lo stallo, nemmeno quantificabile, presso la banda Carità («Tutto era come sospeso; ripeto: imprevedibile»);³⁴³ il breve contatto con il mondo civile osservato con distacco prima di passare a un'altra cella rappresenta un'alternativa preclusa. Eliminando questa seconda occorrenza, Spinella valorizza però l'ottica soggettiva oltre che la soluzione meno scontata:

³⁴³ Ivi, p. 205.

l'immagine della «barriera», nel primo caso, indica non già un'esperienza condivisa ma un filtro interiore – l'io guarda allo spazio circostante addirittura «con occhio nuovo». L'arresto diventa così quasi occasione di uno studio introspettivo, e anche il tenore della descrizione muta da un'occorrenza all'altra: nella prima è un processo che deforma la realtà («come se [...] la dimensione in cui ora mi muovo avesse una sua densità particolare, leggi proprie», che si estremizza nei successivi riferimenti all'«acqua di un acquario» e a «una specie di sogno»),³⁴⁴ nella seconda uno stato di cose referenziale, una condizione ormai data (senza più traslati ulteriori a connotare quello, tutto sommato sobrio, della barriera). Questo è insomma l'ingresso; il confine tra dentro e fuori, tra un *prima* e un *dopo* consiste in una dimensione più psichica che fisica: mentre è ancora immerso nella folla cittadina, l'io si sente altrove dall'«aria esterna dove vivono gli uomini». Del resto, il soggetto locutore da un lato definisce senza indugi, appunto, «la mia situazione di prigioniero» già allo sgretolarsi della messinscena, appena fuori dall'appartamento dell'amico, quando ancora vige ogni incertezza rispetto al destino dei dissidenti; dall'altro, negli stessi istanti, evita un tentativo di fuga, al contrario, per eccesso di ottimismo, sperando in vie di scampo imprevedute («Ma spero ancora di cavarmela, e lascio sfuggire il momento che mi sembra adatto»). Questo 'divario' fra pensieri e comportamento esteriore riflette in realtà lo iato fra io-di-ora e io-di-allora: nel rilievo conferito a queste scene,

³⁴⁴ Si possono fare almeno un paio di ipotesi per una genealogia di questa descrizione 'dinamica'. Le due figure contigue dell'acquario e del sogno sono combinate in una doppia similitudine in *Se questo è un uomo*, pure in una zona liminare rispetto alla realtà del lager, sulla soglia di Auschwitz (*Il viaggio*): «Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. "Quanti anni? Sano o malato?" e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. | Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembravano semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante [...]», P. LEVI, *Opere complete*, vol. I, cit., p. 13. Il contesto d'uso è invece identico in una lettera che Antonio Gramsci invia alla moglie il 27 febbraio 1928, dove l'acquario è metafora *in absentia* per il carcere, e si trova, inoltre, la stessa postura di 'indagine sperimentale' nel locutore-osservatore: «D'altronde, non devi pensare che la vita mia trascorra così monotona e uguale come a prima vista potrebbe sembrare. Una volta presa l'abitudine alla vita dell'acquario e adattato il sensorio a cogliere le impressioni smorzate e crepuscolari che vi fluiscono (sempre ponendosi da una posizione un po' ironica), tutto un mondo incomincia a brulicare intorno, con una sua particolare vivacità, *con sue leggi peculiari*, con un suo corso essenziale. Avviene come quando si getta uno sguardo su un vecchio tronco mezzo disfatto dal tempo e dalle intemperie e poi piano piano si ferma sempre più fissamente l'attenzione. Prima si vede solo qualche fungosità umidiccia, con qualche lumacone, stillante bava, che striscia lentamente. Poi si vede, un po' alla volta tutto un insieme di colonie di piccoli insetti che si muovono e si affaticano, facendo e rifacendo gli stessi sforzi, lo stesso cammino. Se si conserva la propria posizione estrinseca, se non si diventa un lumacone o una formichina, tutto ciò finisce per interessare e far trascorrere il tempo», A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 221 (corsivo mio); si ricordi in Spinella il riferimento alle «leggi proprie» della nuova 'dimensione' in cui si trova coinvolto.

cioè, è complice anche il ruolo della memoria, che costruendo retrospettivamente lo svolgimento *événementiel*, lega a quei pochi istanti uno spartiacque biografico (al punto da pensare che, nonostante le confessioni estorte a un compagno, se la propria controparte giovanile avesse agito in modo meno avventato quando ancora c'era margine avrebbe forse scampato un destino rovinoso, che lo segnerà per sempre). La fine del paragrafo si riattualizza, infatti, sul presente della scrittura: «Procedo in una specie di sogno, ma con i sensi ed i muscoli vivissimi: l'aria fresca di quel giorno di marzo, [...], *tutto si è fermato nella memoria intatto*, come avviene dei momenti cruciali della nostra vita».

Ma questo presente «onnitemporale»³⁴⁵ è un'eccezione, perché, da qui in poi, la temporalità carceraria si stabilizza perlopiù sullo stesso presente oppressivo delle sequenze inaugurali («Ci conducono [...]»; «Ci danno da mangiare [...]»), puntellato, qua e là, da espressioni deittiche incollocabili, che si ancorano a un 'oggi' solo fantasmatico.³⁴⁶ Considerando, ancora, la macro-serie di marzo, ecco un campione di incipit fra loro contigui (corsivi miei eccetto quelli delle rubriche):

«*Firenze, marzo 1944* | Mi chiamano per il primo interrogatorio. In una stanza ampia e pulita siede, dietro il tavolo, un uomo bruno, dai tratti sottili, tipicamente meridionali. Mi fa sedere, mi offre una sigaretta...» (MR: 114); «*Firenze, marzo 1944* | Ci fanno uscire dalla nostra cantina, e ci caricano, Paolo, Mauro, Emilio ed io, su una macchina [...]» (MR: 116); «*Firenze, marzo 1944* | L'ospite della nostra cella, il giovane dalle lunghe basette e dalla troppa curiosità, ci ha lasciato. Al suo posto è arrivato oggi il "Rossino", che già avevo visto la sera delle bastonate a via Bolognese [...]» (MR: 118); «*Firenze, marzo 1944* | Mi hanno chiamato per un nuovo interrogatorio. La guardia mi ha detto "fuori!" e per un momento una vaga speranza mi ha acceso. Ho dato una spolverata al vestito [...]» (MR: 120); «*Firenze, marzo 1944* | *Improvvisamente*, per un ordine venuto da chissà chi, hanno deciso di isolarci. Per me la misura è particolarmente grave perché non ho nessuno che possa mandarmi dei pacchi, e non ho più soldi sul libretto del carcere. I compagni mi lasciano tutto quello che è rimasto, ma è poco perché proprio *domani* è il giorno della nuova distribuzione [...]» (MR: 123); «*Firenze, marzo 1944* | Sono *al secondo giorno* di isolamento, quando la guardia mi urla, attraverso lo spioncino: "Prepararsi al colloquio!". Cerco di rassettarmi un poco gli abiti, e mi do una risciacquata alla faccia, sotto la barba *ormai* ispida [...]» (MR: 126); «*Firenze, marzo 1944* | La guardia di turno è piccola, rossa di capelli, con i baffetti e uno sguardo crudele. Apre d'impeto la porta. "In piedi!" urla; mi alzo pigramente, assumo la regolamentare posizione d'attenti e aspetto di sapere che cosa vuole. *Non è il giorno* dei

³⁴⁵ P.M. BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 331.

³⁴⁶ C.E. Roggia analizza gli impieghi e le sfumature di un simile presente 'indefinito' in *Se questo è un uomo*: cfr. C.E. ROGGIA, *L'indefinito presente. Tempo e tempi verbali in Se questo è un uomo*, in P. Benzonì e D. Vanden Berghe (a cura di), *Le forme dell'analisi testuale. Sette letture novecentesche*, Firenze, Franco Cesati Editore 2018, pp. 23-45. Sul tema, cfr. anche D. BIDUSSA, *Verbi*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos 1997, pp. 504-515. Il riferimento sono naturalmente le molte osservazioni in merito in P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, Torino, Einaudi 2018 (cfr. soprattutto i saggi *Primo Levi e la testimonianza*, *Lingua e scrittura in Levi*, *Se questo è un uomo*).

colloqui, e piove, quindi per noi non c'è *la solita mezz'ora* d'aria nel cubicolo degli isolati [...]» (MR: 129); «*Firenze, marzo 1944* | L'isolamento è finito, e il direttore ha mantenuto la sua promessa: sono di nuovo con Emilio, con Paolo, con Mauro. Hanno reagito in modo diverso ai *dieci giorni* passati in cella da soli [...]» (MR: 132); «*Firenze, marzo 1944* | Avevamo appena finito di mangiare, *ieri*, quando la porta della cella si aperse e la guardia fece entrare un giovane basso, tarchiato, dal viso largo, le mani robuste [...]» (MR: 135).

Da un lato, i rapsodici riferimenti temporali sono annullati dalla trafila iterativa delle rubriche, che li livella l'uno sull'altro (impossibile, ad esempio, tenere traccia nel testo dei «dieci giorni» di isolamento, così definiti solo a posteriori); dall'altro, questi attacchi *in medias res* svuotano di senso espressioni come «oggi», «ieri», «domani», «improvvisamente», «di nuovo», riducendoli a moniti dell'istante presente, che non marcano un vero decorso.³⁴⁷ Nel complesso, dunque, si tratta di scene frammentarie, prive di concatenazione e fra loro giustapposte – spesso, peraltro, repliche di situazioni ricorrenti (gli ordini urlati dentro le celle, «il giorno della nuova distribuzione», «il giorno dei colloqui»).

3.3.1 «Hanno giustiziato Giovanni Gentile»

L'ultima sequenza di marzo sollecita problematiche ulteriori e va considerata come caso a sé:

Firenze, marzo 1944

Mentre prendiamo l'aria nel nostro cubicolo, ci si avvicina un compagno e ci dice: «Hanno giustiziato Giovanni Gentile».

«Sei sicuro?» gli chiediamo.

«Sicurissimo».

La notizia mi rallegra. Avverto, vivissimo, un moto di disprezzo per i chierici che hanno tradito. Per loro – sento – non valgono le attenuanti che sempre costruisco intorno al destino che ha posto contro di noi le spie, gli sgherri, i militi della repubblica fascista. Il privilegio di sapere impone l'obbligo di discernere il giusto dall'ingiusto, il bene dal male. L'ignoranza forse può assolvere:

³⁴⁷ Una suggestione è anche nello *Straniero* di Camus – testo che pure mima un andamento 'diaristico' (cfr. ad esempio Bertinetto già citato *supra*, p. 73 nota 180); il protagonista, recluso, afferma: «Avevo letto, sì, che in prigione si finisce col perdere la nozione del tempo. Ma questo non aveva molto senso per me. Non sapevo, prima, fino a qual punto i giorni possono essere lunghi e corti allo stesso tempo. Lunghi a vivere, senza dubbio, ma talmente distesi che finiscono per traboccare gli uni sugli altri. Così perdevano il loro nome. Le parole ieri o domani erano le sole che conservassero un senso per me. | Quando un giorno il guardiano mi ha detto che ero lì da cinque mesi, gli ho creduto, ma non l'ho capito. Per me era sempre lo stesso giorno che scorreva nella mia cella, e io percorrevo sempre la stessa via» (A. CAMUS, *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura di R. Grenier, Milano, Bompiani 1988, p. 160). Una nota di Spinella sull'uso dei tempi verbali nello *Straniero* si legge fra l'altro in Q2: «126 - V[erbi]. Ne Lo straniero, Camus adopera volutamente solo il passato prossimo [...]».

Gentile aveva messo la cultura e l'intelligenza al servizio del fascismo; aveva insistito anche quando nessuno poteva più dubitare del sordido volto della dittatura di Mussolini. [...]

E di nuovo ritorna un episodio, che già avevo accennato, di Gentile. Era direttore della Scuola Normale di Pisa, dove noi giovani studenti avevamo assunto, subito dopo la guerra di Etiopia, un sempre più netto atteggiamento antifascista. Gentile lo seppe e, in una delle sue rare visite alla Scuola, ci riunì. Rivedo ancora l'aula, i volti tesi di noi ragazzi, l'apparato e la pompa con cui egli si presentò. Non sapevamo che cosa volesse: diffidavamo dell'uomo, ma non immaginavamo la sua bassezza.

Adesso che un gappista lo aveva ucciso in una strada di Firenze, non erano i suoi libri, i suoi studi, che mi venivano in mente, ma il discorso che ci fece allora, impresso nella memoria, la nostra reazione, la vergogna, lo sdegno che ci colpirono.

Era lì, il filosofo, nella scuola che doveva preparare i futuri maestri ed educatori, alla testa di quella scuola, davanti alle avide menti di ragazzi ventenni. Ciò che ci seppe dire fu questo: che gli era giunta voce che qualcuno, alla Normale, giocava a fare l'antifascista; che era il fascismo che ci dava da dormire, da mangiare, da bere gratis; che perciò dovevamo essere riconoscenti al fascismo. Se qualcuno poi non lo era si alzasse pure, avesse il coraggio civile di alzarsi, altrimenti non eravamo che un branco di vigliacchi. [...] (MR: 137-138)

A fronte del vago «Mentre» iniziale, l'enunciazione si appoggia almeno in questo caso a una linea del tempo condivisa: il nesso è un evento di enorme risonanza, politica e personale, per un giovane comunista che si era formato alla Normale negli anni del rettorato di Gentile.³⁴⁸ A fare macchia, anche per questa centralità autobiografica, è una vistosa inesattezza cronologica: «l'attentato più clamoroso di quell'anno»³⁴⁹ avviene, come noto, a Firenze il 15 *aprile* 1944 – il mese successivo, l'aprile che nel diario non è registrato, passando l'unità testuale seguente subito a maggio: «*Firenze, maggio 1944* | C'è stato un grande rastrellamento di ebrei, e ora il carcere ne è pieno. Li incontriamo nel cortiletto dell'aria [...]» (MR: 139). Verrebbe da chiedersi

³⁴⁸ Spinella tornerà sulla figura di Giovanni Gentile – e sullo stesso episodio rievocato qui – in un contributo per «l'Unità» del 1989: M. SPINELLA, *Un fascista per bene?*, «l'Unità», 27 settembre 1989, p. 15; dove il giudizio complessivo è mitigato dalla distanza temporale ma non meno netto: «Qualcuno, forse, direbbe, ancor oggi, “coraggio”, penso proprio che maggior “coraggio” dimostrarono coloro che, anche se con un passato fascista, seppero scegliere diversamente nell'ora drammatica della guerra civile [...]. Gentile, questa scelta, non seppe o non volle farla: rimase fascista, o si disse fascista, sino all'ultimo, le asprezze di una guerra civile, la più dolorosa delle guerre lo coinvolsero sino in fondo. Che dire, dunque? Fascista forse, a suo modo, “perbene”, ma, certamente, responsabilmente fascista».

³⁴⁹ C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 184 (cfr. in generale il cap. *La resistenza in atto*, pp. 149-204). Spinella possedeva il libro di Francovich in prima edizione (1962): cfr. Museo Galleria del Premio Suzzara (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 3 FRACAR. Degli stessi anni è anche C. FRANCOVICH, *Un caso ancora controverso; chi uccise Giovanni Gentile?*, Firenze, Istituto Storico della Resistenza in Toscana 1961. Da entrambi si ricavano inoltre i canali di diffusione immediata della notizia attraverso la stampa, clandestina e non. Anche O. BARBIERI, *Ponti sull'Arno*, cit., pp. 156-171 offre una ricostruzione dettagliata della vicenda e delle reazioni a caldo (cap. *I GAP giustiziano Giovanni Gentile*; anche questo volume, lo ricordo, tra le principali fonti della Resistenza fiorentina presenti nella biblioteca d'autore); come pure, nella bibliografia coeva, R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953, pp. 289-291 (par. *La fine di Giovanni Gentile*). Per una ricostruzione recente, cfr. invece L. MECACCI, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano 2014.

innanzitutto se il manoscritto faccia luce su un errore; o, altrimenti, su una ‘anacronia’ non immediatamente decifrabile.

In M, la sequenza dell’omicidio di Gentile presenta alcune varianti che riassumo qui di seguito (M, cc. 142-143): a) nello scambio iniziale, «Hanno *giustiziato* Giovanni Gentile» soppianta, già sulla carta, un più brusco «Hanno *fatto fuori* Giovanni Gentile»; b) la definitiva lezione «Avverto, vivissimo, un moto di disprezzo per i chierici che hanno tradito» asciuga una versione precedente, leggibile sotto cassatura, in cui molto più stretto è il vincolo con le proprie ragioni individuali: «Sono troppo consapevole della mia condizione, e delle mie responsabilità, di intellettuale, per non sentire, profondo, il disprezzo per i chierici che hanno tradito»;³⁵⁰ c) l’analessi del penultimo capoverso della stampa è introdotta diversamente nel testo base di M: «Di Gentile ricordo un episodio», barrato e sostituito in interlinea da «E di nuovo ritorna un episodio, cui già ho accennato, di Gentile». Pur non trattandosi di modifiche sostanziali, né di operazioni direttamente implicate con il nostro interrogativo di partenza, ne risultano: 1) un coinvolgimento da parte del narratore protagonista ancora più accentuato rispetto alla versione definitiva, evidente sia nell’annuncio della notizia sia nell’immediata presa di distanza nel nome della responsabilità civile dell’«intellettuale»; 2) da un punto di vista genetico, il ritorno a più riprese su questa parte, corretta in prospettiva macrotestuale, alla luce del disegno d’insieme. Gli interventi (b) e (c), infatti, sono condotti con la stessa penna, diversa da quella del testo base:³⁵¹ il secondo introduce un rinvio interno (metatestuale, sempre significativo in un libro dall’involucro diaristico: «di nuovo ritorna», «cui già ho accennato») alle stesse provocazioni di Gentile, oggetto di questo *flashback*, raccontate dal protagonista a un compagno in una precedente occasione, nel dicembre ’43;³⁵² con una doppia attestazione che l’autore probabilmente ha voluto rimarcare.

³⁵⁰ Questa insistenza potrebbe dovere qualcosa, inoltre, a un distanziamento polemico dal dibattutissimo *La trahison des clercs* (1927) di Julien Benda, dove si difende, al contrario, l’autonomia della cultura dall’impegno politico diretto. Nella biblioteca di Spinella, sono presenti copie della traduzione italiana (J. BENDA, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell’intellettuale nella società contemporanea*, Torino, Einaudi 1976): cfr. Museo Galleria del Premio Suzzara (Suzzara, MN), Fondo Mario Spinella, MS N 2.2 BENJUL.

³⁵¹ Nera, come spesso avviene per le varianti tardive di M, a fronte del testo base in inchiostro blu.

³⁵² Riporto il passaggio dal testo a stampa (in M, una lezione pressoché identica si legge alla c. 69): «[Firenze, dicembre 1943] Gli occhi sottili [di Gianfranco Sarfatti] si accendono, dietro gli occhiali, ogni volta che parla degli uomini di cultura che hanno tradito. Gli racconto di Giovanni Gentile, quella volta che alla Normale non esitò a provocare noi allievi invitandoci a palesarci, “se avevamo coraggio”, antifascisti. “Non ha diritto di sopravvivere” egli mi dice. “Si può perdonare a un povero, a un ignorante – ad un intellettuale mai.”» (MR: 70-71). Il passaggio, anzi, quasi preannuncia cataforicamente la notizia della morte, di qualche mese dopo, e le riflessioni che ne derivano.

La natura delle correzioni comprova insomma un'attenzione particolare verso questo luogo del testo, che rafforza l'ipotesi di un errore consapevole: la rubrica «Firenze, marzo 1944» accompagna già sul manoscritto, in pulito, la sequenza. Possiamo inoltre rifarci, in parallelo, almeno a un termine di confronto presente nel testo a stampa. Si tratta di un altro avvenimento ugualmente fissato nella memoria collettiva, introdotto tramite lo stesso espediente del dialogato: «“Mussolini è caduto! È la pace! Lo ha detto la radio”. Così mi sveglia, entrando nella mia stanza, un sergente. *È il 26 luglio 1943*» (MR: 31, corsivo mio). Qui il calendario viene addirittura verbalizzato, con ridondanza rispetto all'uso paratestuale (che attualizzava già il racconto, naturalmente, sul luglio 1943): fa quasi da commento alla notizia, rimarcando una data inscindibile, nella memoria, tanto dal suo significato storico quanto dal proprio vissuto. Anche in questo esempio, inoltre, il discorso riportato di una voce anonima ed esterna all'intreccio è la strategia narrativa che introduce³⁵³ un grande evento, fortemente ancorato al relativo *hic et nunc*. La stessa modalità si ritrova per la liberazione di Roma, che segnerà l'imminente fine della prigionia: «[...] Finché un mattino, chiamato per una visita medica che non avevo richiesta, il dottore del carcere mi mormorò: “Roma è caduta. I tedeschi si ritirano”» (MR: 148). In questa ottica, il discrimine sembra essere la realtà carceraria – fra le quattro mura della cella, cioè, il narratore non può affermare né *‘è il 15 aprile 1944’*, né del resto, *‘è il 4 giugno 1944’*. Nel manoscritto, anche la notizia della liberazione di Roma, infatti, si legava inizialmente a una data errata: «Firenze, aprile 1944», la rubrica, appunto, dell'ultima sequenza delle Murate; con la differenza che il mese è però, questa volta, cassato e corretto in «maggio-giugno» (M, c. 153bis). Come ho già rilevato in precedenza,³⁵⁴ questo non è un intervento isolato, ma si iscrive in due serie correttorie fra loro complementari che torniamo, ora, ad approfondire: la prima coinvolge le ultime quattro sequenze di prigionia, la seconda quelle successive, ambientate al campo di Rovezzano, fino alla salita in montagna (dove M si interrompe); in entrambe le serie si ritocca proprio l'indicazione del mese. In particolare, i quattro segmenti che seguono quello della morte di Gentile – già in M, come detto, collocata a marzo – sono datati «Firenze, aprile 1944»: «aprile» è corretto, nei primi tre casi, in «maggio», nell'ultimo in «maggio-giugno» (M, cc. 145-153bis); tenendo sempre come riferimento il testo

³⁵³ Il discorso riportato come introduttore di eventi e notizie legati agli svolgimenti bellici è una forma 'antidocumentaria' che Sergio Bozzola rileva di frequente in diari caratterizzati da intenti narrativi (in particolare Fortini, Artom, Zangrandi, Calamandrei, Revelli): S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, cit., pp. 133-135.

³⁵⁴ Cfr. *supra*, pp. 51-53.

base, nelle cinque rubriche successive la lezione provvisoria reca invece «maggio» e viene sostituita da «giugno» (cc. 154-164). Per un'esperienza cruciale, che si deposita in una sezione del testo altrettanto rilevante, l'autore non può certo eludere questioni di cronologia, segnatamente se l'improvvisa e insperata evasione (la storia dell'io) è dipesa dai rivolgimenti politici che conseguono alla caduta di Roma (cioè, dalla Storia collettiva): la durata esatta della propria reclusione, interrottasi a giugno e non, come era nel testo base, ad aprile, viene dunque recuperata solo a posteriori, quando Spinella torna su questi snodi proprio per ridatarli (allo stesso modo, il raggiungimento del gruppo partigiano avviene a giugno inoltrato laddove la lezione provvisoria lo collocava ancora a maggio).

Possiamo dire, intanto, che ancora una volta sorprende la data sbagliata dell'omicidio di Gentile, che rimane in pulito in una zona toccata da interventi di vario tipo: alle varianti puntuali rilevate in precedenza, nella carta corrispondente, affianchiamo l'ampia porzione di diario adiacente, in cui si emendano errori cronologici nell'apparato paratestuale; perché, dunque, non sanare anche quell'erroneo «marzo»? Se le due serie correttorie si avviano solo dal successivo aprile, forse le ragioni esterne di esattezza storica, per quanto imprescindibili, in questo caso, *anche* sul piano diegetico, non ne esauriscono completamente i moventi. Due, infatti, le conseguenze macroscopiche degli interventi 'a cascata': anzitutto il prolungamento della reclusione fino a giugno, a beneficio della corretta ricostruzione dei fatti, ma, anche, la curiosa scomparsa del mese di aprile dalla cronaca. Fermiamoci al binomio 'caduta di Roma'-'fine della detenzione', che risulta, in ogni caso, un innesco evidente: nell'ultima sequenza delle Murate, la correzione «aprile» > «maggio-giugno» è condizione necessaria e sufficiente degli interventi successivi («maggio» > «giugno»), ma non di quelli precedenti («aprile» > «maggio»). Fra le quattro sequenze complessive registrate, nel testo base, sotto il mese di aprile, soltanto nella penultima possiamo infatti individuare un altro appiglio extratestuale, i bombardamenti di Firenze del primo maggio 1944, che risultano datati a rigore solo dopo la correzione.³⁵⁵ Per allineare sul calendario i ricordi del carcere alle vicende storico-collettive bastava insomma, in questo nucleo, correggere soltanto le ultime due sequenze di aprile. Come mai dunque, su tre mesi di reclusione, eliminare a ritroso *ogni* occorrenza di aprile, il mese centrale? In altre parole, gli interventi a tappeto sulle date evidenziano, oltre alla difficoltà di ricollocare cronologicamente episodi filtrati dal tempo del prigioniero, che il salto temporale di aprile – unico nel libro – non è una lacuna ma un'ellissi prodotta intenzionalmente; del tutto

³⁵⁵ Anche questa è una correzione che ho già approfondito: cfr. *ibidem*.

svincolata, a quanto sembra, dalle logiche correttorie coeve. Suggestiva, a questo punto, una possibile correlazione fra le due anomalie ‘simmetriche’, legate in qualche modo allo stesso evento: il mese “sbagliato” esposto a testo da un lato, l’espunzione del mese corretto dall’altro; nell’insieme coerenti, forse, a uno stesso effetto di senso, parte della rappresentazione del tempo carcerario. Mi spiego: è come se l’autore, avvedutosi del proprio errore in fase correttoria, avesse preferito almeno in questo caso mantenere il congegno fedele non al tempo oggettivo ma alla discontinuità della propria memoria; a differenza che per la fine della detenzione senza ricadute dirette sulla propria vicenda di prigioniero e, poi, di partigiano. Nel caso del filosofo del regime, il rapporto fra storia personale e storia collettiva si gioca infatti non nel qui-e-ora dell’azione ma su un passato autobiografico che rimane al di fuori della storia raccontata dal libro, e ha a che fare più latamente con la messa in prospettiva della propria personalità, con la riflessione sui rapporti fra cultura e autoritarismo (si ricordi, nelle varianti, l’insistenza sulla «mia condizione» e sulle «mie responsabilità» di «intellettuale»). La notizia della morte di Gentile raggiunge i prigionieri ma, esattamente come le altre «voci»,³⁵⁶ senza un legame con il tempo esterno e oggettivo, distorsione che ancora dura nella memoria dell’ex prigioniero. Così l’errore offrirebbe l’occasione, nella trasfigurazione narrativa, per arricchire la fenomenologia del tempo carcerario, in cui non solo il flusso si immobilizza ma, prendendo a prestito parole ancora di Ernst Bloch, «mesi interi di vuoto si raccorciano nel ricordo fino a scomparire».³⁵⁷ Invece di optare per la correzione, che sarebbe stata logica ed economica, dell’erroneo «marzo» in «aprile», l’autore “occulta”, in qualche modo, il mese corretto: l’aprile cade dalla cronaca, e nella stampa, dopo la sequenza di Gentile e dei ricordi pisani, datata marzo 1944, si passa senza soluzione di continuità al mese di maggio. Sembrerebbe una strategia per coniugare la struttura calendariale del diario con la fluidità della memoria soggettiva, che anche in questa ipotesi schiaccia i giorni di prigione perlopiù sul tempo bloccato dell’arresto e del primo impatto col carcere.

³⁵⁶ Si ricordi anche il riferimento, in un articolo autobiografico più tardo, alle ‘voci’ del carcere, quasi una glossa a distanza a queste oscillazioni cronologiche: «Voci: come quelle che ci mettono in guardia contro le spie, le “orecchie” che di tanto in tanto ci capitano in cella, raccontano facilmente di un presunto sé militante, cercano di carpire informazioni, e dopo un giorno o due scompaiono nel nulla. [...] Voci; come quella reiterata della caduta di Roma, o quelle, di fonte fascista, di travolgenti controffensive in Russia, di nuove terribili armi, di strepitose vittorie giapponesi [...]» (cfr. M. SPINELLA, *Uomini e voci delle Murate*, cit., p. 7).

³⁵⁷ E. BLOCH, *Differenziazioni nel concetto di progresso*, cit., p. 38.

4. Fra *allora* e *adesso*: modi di ricordare, modi di commentare

4.1 Immagini di memoria

Il racconto d'eventi è inserito in un tessuto connettivo che ne mette in dubbio la portata, lo correla ad altri ricordi e lo ibrida con la prospettiva del poi, restituendo un'idea del passato (della propria esperienza) frastagliata e aperta. Questa fisionomia d'insieme si riflette a livello microscopico anche in strategie di enunciazione di respiro 'saggistico', in cui il soggetto ricorda e interpreta, ricorda e riflette sul suo ricordare. Separare arbitrariamente queste modalità, concentrandosi ora sull'una ora sull'altra, servirà solo a illustrarne le diverse soluzioni discorsive e narrative, accompagnandole, laddove gli avantesti lo consentono, con una verifica supplementare sul piano genetico. Ma prima di addentrarsi in una ricognizione puntuale e in un'analisi suscettibile di ulteriori sviluppi, vale la pena di collocare la questione entro una cornice tematica più ampia. A fare da introduzione, un passaggio emblematico, in cui il protagonista, durante una sosta notturna nell'accampamento inglese ai margini di Firenze, indugia nel tentativo di raffigurarsi la memoria soggettiva attraverso possibili 'modelli':

[*A sud di Firenze, 3 agosto 1944*] Lontano, come attutita dagli strati dell'aria, dal suo lungo strisciare per i boschi, colli, vallate, giunge l'eco di un bombardamento. Vivide luci, lampi di riflettori, percorrono, intorno a noi, il cielo, spegnendo le stelle. Dal bivacco sale un lieve rumore: qualcuno ancora parla sottovoce, altri respirano forte nel sonno. Mi volgo a guardare la massa oscura alla mia destra che è stato Poggio Firenze, questi ultimi giorni di vita di montagna, gli assalti tedeschi, la struggente visione della città, scintillante nella stretta pianura. Tutto ciò è cancellato per sempre, e ormai vivrà una sua vita d'ombra unicamente nei frammenti di memoria che emergeranno, di tempo in tempo, in chi vi è stato: una rete puntiforme che solo individualmente, nel fondo della coscienza personale, assumerà la forma composita di un quadro. Questa avidità del tempo, che perennemente divora il reale, sempre mi ha dato un brivido d'angoscia. Forse perciò sono stato, come si dice, un contemplativo, ho cercato di guardare intorno, di accumulare immagini su immagini, per costituirmi una galleria d'arte tutta per me; alle pareti, fisse nelle loro cornici, le tele dei paesaggi, i ritratti, i grandi quadri d'insieme. Ma il paragone non regge: le immagini non si fermano, mutano nel pullulare del tempo, si sovrappongono, penetrano una nell'altra, appaiono e scompaiono a loro piacimento, e non a comando. Né la scelta della contemplazione ha un senso. Vi è invece chi, vivendo una molteplicità di

esperienze, accumula in un altro modo, costruisce un gomitolo di sensazioni, di pezzi di vita, da sdipanare a ritroso.

Ma adesso, nella notte solcata dai lampi dei riflettori, in questa valle popolata di soldati, di automezzi, di armi, nessun evento è possibile, al di là del rimirare e riflettere. Si dice: *la guerra*, e subito si immagina un movimento senza tregua, una catena intensa di fatti, un correre verso la morte o un altrettanto rapido fuggire da essa. Da due anni faccio la guerra, in Russia, nella città occupata dai barbari, sui colli che ora mi stanno intorno: ma la maggior parte di questo tempo è stato di silenzio, di stasi [...] (MR: 222-223)

Possiamo intanto soffermarci, per prima cosa, sul procedimento, che offre un primo saggio della controllata 'mobilità' fra racconto e commento.³⁵⁸ A una panoramica del paesaggio circostante che alterna impressioni visive e uditive, aderente al campo visuale del soggetto d'enunciazione («Mi volgo a guardare la massa oscura alla mia destra che è stato Poggio Firenze [...]»), segue un improvviso – e sorprendente – colpo di spugna: «*Tutto ciò* è cancellato per sempre». Il riferimento temporale «questi ultimi giorni» demarca un'apertura di compasso, chiusa al capoverso successivo da «Ma adesso [...] Da due anni», pure ancorato all'*hic et nunc* dell'evento. In questo intervallo si inserisce una pausa commentativa e riflessiva, focalizzata sull'*io-di-allora*, che mentre è assorto nell'osservazione del paesaggio e nella tensione emotiva della lotta si concentra piuttosto sull'impossibilità di fissarli, professando in anticipo un sentimento maturato negli anni a venire. Ne risulta accentuato, dunque, il contrasto fra la descrizione in presa diretta, con i suoi dettagli concreti insieme ai ricordi recenti degli ultimi giorni in montagna, e la negazione successiva, che al contrario li smaterializza in una visione transitoria («vivrà una sua vita d'ombra unicamente nei frammenti di memoria che emergeranno, di tempo in tempo, in chi vi è stato [...]»). Su questa via, il narratore prosegue in una riflessione che non si esaurisce nel *tòpos* dell'«avidità» del tempo che «divora il reale»: il riferimento, generico, è solo il pretesto per approfondire un nodo tutto individuale; per cui alla «rete puntiforme» e relativa della memoria («che solo individualmente, nel fondo della coscienza personale, assumerà la forma composita di un quadro») si aggiunge una seconda

³⁵⁸ Cfr. anzitutto H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino 1978, pp. 23-27, 56-62. Allo stesso riferimento si rifà S. BOZZOLA, *Revelli nella «sacca»*, cit., pp. 318-320, rilevando alcune modalità di commento autoriale nel racconto d'eventi che è *La guerra dei poveri*; più vicina al caso di Spinella, però, la definizione di 'racconto commentato' che Mengaldo impiega per *Se questo è un uomo*, nel contesto di osservazioni su uno «sdoppiamento racconto/commento» che si manifesta soprattutto nell'uso leviano del presente storico: P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. 55 e *passim* (cfr. ad es. p. 136: «D'altra parte – in un'opera in cui il racconto sfocia sempre in analisi, classificazione e giudizio – il presente raccorcia il distacco fra l'istanza narrativa e quella commentativa, in cui il presente stesso è di regola. E se nel diverso e normale regime dei verbi i presenti storici graduano e puntualizzano i tempi, dove sono massa come qui sequestrano la temporalità, fissandola in un eterno ora. [...]»).

figurazione, quella della «galleria d'arte», che risponderebbe alla tendenza del narratore di «accumulare immagini su immagini». Anche questa, però, è presto ridiscussa: «le immagini non si fermano, mutano nel pullulare del tempo, si sovrappongono, penetrano una nell'altra, appaiono e scompaiono a loro piacimento, e non a comando»; a seguire, dunque, una terza immagine rappresenta un'ulteriore possibilità, di chi «costruisce un gomito [...] da sdipanare a ritroso».

Questo inserto meditativo è notevole anche perché incastonato nel diario 'fiorentino' (a capo, il «Ma adesso» riporta al contesto della «notte solcata dai *lampi dei riflettori*», con una tessera mutuata dalle righe iniziali); e notevole è soprattutto che a fronte di questi aggregati metaforici e di questa spinta analitica il discorso rimanga in definitiva aperto da ogni lato. L'autodefinirsi «un contemplativo», ad esempio, fa sistema con il ritratto psicologico di un io che si avverte in perpetuo distacco dal mondo, fra autoaccusa di inadeguatezza e sospetto di inautenticità nei confronti dell'esperienza immediata («Ora il Rosso taceva, interrotto dal mimo dei battiferri, ed io riflettevo su me stesso. [...] Ero io che passavo nel fiume della vita senza riuscire a bagnarmi, o era questa, di poter raggiungere un incontro reale con le cose e gli uomini, l'illusione degli uomini semplici come il Rosso?»);³⁵⁹ *impasse* che si estremizza, qui, nella conclusione per cui «[nemmeno] la scelta della contemplazione ha un senso», delegittimata senza addurre, stando a queste righe, motivazioni precise. Allo stesso modo, anche la memoria come «galleria d'arte» composta di «tele» sembra ricollegarsi a un filo rosso, ravvisabile in alcune pause narrative in cui il soggetto si accosta alla realtà circostante con uno sguardo 'di secondo grado', filtrato da citazioni pittoriche:

Visto così, nella lontananza il paesaggio acquistava una fissità simmetrica e astratta, come nelle descrizioni che si leggono nei libri del Tre o Quattrocento, o negli sfondi dei quadri che avevo imparato a scoprire al di là delle figure o delle scene campeggianti in primo piano. Non solo le immagini, ma le parole stesse dell'epoca rifluivano nella memoria: i broli, i valloncelli, i rivi... ancora una volta la natura ancella dell'arte, o meglio della cultura. (MR: 164)

Guardo, verso il Chianti, una colonna di camion che sollevano una striscia di polvere, un boschetto di cipressi in cima ad un colle, le piccole macchie dei contadini ostinati a coltivare le vigne. [...] Quel

³⁵⁹ MR: 119-120; si tratta di uno fra i passaggi più indicativi in questo senso, in cui il monologare esistenzialistico del protagonista si carica di senso dell'«assurdo»: «[...] Anche adesso, chiuso in una cella, immerso nel vivo di una lotta senza quartiere, mi sentivo in un certo senso solo ed estraneo. Guardavo con la coda dell'occhio i miei compagni, Emilio che si massaggiava la gamba inferma, Paolo che si arrotolava una sigaretta col tabacco che il "ciuco" ci aveva recato poco prima, Mauro con gli occhi accesi, che si mordeva le labbra, il Rosso con un suo vago sorriso – e mi chiedevo che cosa veramente avessimo in comune, perché mai dovessimo stare insieme in sei metri quadri scarsi di spazio, e parlare tra noi, di noi».

paesaggio che ho dinnanzi a me, ha acquistato l'eternità, l'immobilità di una pittura; tutto non è che un fluire lento di immagini, uno spostarsi infinitesimale, come le rotazioni degli astri, dell'asse intorno a cui oscilla il torpido mondo della mia coscienza. (MR: 186-187)

Mi guardo intorno, mentre Potente parla con il suo accento toscano: il tavolo formato da assi poggiate su un cavalletto, la lampada a gas di petrolio, i mitra, i sacchi a pelo. [...] Per una facile trasposizione, penso ai tanti quadri di guerra che ho visto nei musei, e mi sento all'improvviso trascinato nel cuore di uno di essi, altrettanto immobile e senza dimensione quanto i personaggi che i pittori hanno effigiato. (MR: 208)

Ma, appunto, la garanzia di «eternità» e «immobilità» che pure sembra accompagnarsi a certe vedute paesaggistiche più intellettualizzate che vissute³⁶⁰ è in ultima analisi illusoria: come si dice in seguito, le immagini stesse – anche quelle prodotte nella coscienza per interposta 'opera d'arte' – *mutano nel pullulare del tempo*. Insomma dove tende esattamente il ragionamento dell'autore? Spinella si mostra fin troppo consapevole del fatto che il ricordo è un prodotto del presente, di volta in volta costruito e decostruito: se prova a fissare in un 'modello' il meccanismo con cui il passato si conserva è solo per metterne in luce la parzialità, e dare conto di un dinamismo irriducibile a qualsiasi paradigma. Così le tre figurazioni successive – memoria-«rete puntiforme», memoria-«galleria d'arte», memoria-«gomitolo» – sarebbero tappe provvisorie di una ricerca in fieri; e contano nel loro insieme come possibilità, fra loro diverse ma non per forza alternative. Del resto, il filtro intellettuale agisce, forse, anche qui: la più ottimistica delle tre metafore, quella della 'galleria', sembra in parte debitrice dell'idea già classica e medievale di una memoria spazializzata, concettualizzata come edificio o "contenitore" in cui ogni ricordo ha la sua collocazione.³⁶¹ Si discostano da questa memoria

³⁶⁰ Lo stesso paesaggio «culturalmente mediato», «irrealistico» (S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, cit., p. 145) si dà anche in F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, cit., p. 117: «Ci avviamo per la campagna, mentre fa sera: è una campagna bellissima, molle di colori, di larghi prati, di sentieri fiancheggiati da platani e pioppi. La via gira con ampie curve intorno a fattorie nascoste tra il verde, varca fossi tranquilli come nei quadri di un paesista lombardo». Per un approfondimento ulteriore, si veda inoltre S. FRIGERI, «*Il cielo era alto, bellissimo...*». *Percezione della natura ed esperienza nella memorialistica partigiana*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 28, dicembre 1987, pp. 38-55. Sia Fortini sia Spinella si discostano, in questo senso, dalla 'media' osservata da Frigeri (ivi, p. 50 ss.): nella maggior parte dei testi «si instaura con la natura un legame affettivo, fisico, corporale, si è "dentro" la montagna come molti memorialisti scrivono, ed essa viene spesso descritta con metafore antropomorfe» (come in Meneghello); in alternativa, il paesaggio viene trasfigurato con la precisa funzione di accompagnamento e 'commento' del «volgere degli eventi» (Ubaldo Bertoli, Nardo Dunchi, ma anche il caso a sé di Fenoglio). Anche in questo caso, dunque, l'esperienza della natura è «non contemplativa, [...] in contrasto con la tradizione letteraria italiana del paesaggio così come si dispiega dall'eredità vedutistico-descrittiva dell'Ottocento sino alla sua simbolizzazione nel Novecento (seguendo gli sviluppi della pittura)» (ivi, p. 51).

³⁶¹ Rimando a F. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi 1972. Cfr. soprattutto i primi quattro capitoli, pp. 3-96: «Che gallerie di insolite e suggestive similitudini per virtù e vizi nuovi e insoliti, come pure per quelli

per loci et imagines le altre due figure, che rimandano, invece, a processi oltre che a una concezione decisamente più novecentesca: il «gomitolo di sensazioni [...] da sdipanare a ritroso» ha una probabile radice nell'analogo «gomitolo» bergsoniano,³⁶² che designerebbe, di contro al luogo comune della 'perdita' dei ricordi, un accumulo continuo, per cui le impressioni del passato giacciono inerti fra strati successivi finché una circostanza esterna non le riporta alla coscienza. Lo stesso Bergson, peraltro, parla di una «memoria totalmente contemplativa»:³⁶³ quella di chi, senza incorporare nel presente le immagini-ricordo, si ritroverebbe nella stessa condizione del «sognatore», che «vive nel passato per il piacere di viverci e [...] nel quale i ricordi emergono alla luce della coscienza senza profitto per la situazione attuale»,³⁶⁴ finendo per «snaturare il carattere pratico della vita, mischiando il sogno con la realtà»³⁶⁵ (si ricordi Spinella: «Forse perciò sono stato, come si dice, *un contemplativo*, ho cercato di guardare intorno, di accumulare immagini su immagini [...]»).

ben noti, possono essere rimaste, invisibili per sempre, nella memoria di persone pie, e forse artisticamente dotate! L'arte di memoria fu creatrice di una serie di immagini, che deve sicuramente essere traboccata in opere creative d'arte e di letteratura. [...] Una delle più suggestive caratteristiche della memoria classica, nell'esposizione dell'*Ad Herennium*, è il senso di spazio, di profondità, di luce nella memoria, suggerito dalle regole sui luoghi» (ivi, pp. 84-85); «Beryl Smalley, nel suo studio sui frati inglesi del secolo XIV, richiama l'attenzione su una caratteristica curiosa delle opere di John Ridevall (francescano) e di Robert Holcot (domenicano), e precisamente le loro descrizioni di elaborati "quadri", che non erano destinati ad essere tradotti in forme visive, ma che essi usavano solo a scopo di memorizzazione. Questi "quadri" invisibili ci forniscono esempi di invisibili immagini di memoria, tenute entro la memoria, non destinate ad essere esternate, e usate per scopi esclusivamente mnemonici» (ivi, p. 88).

³⁶² H. BERGSON, *Introduzione alla metafisica*, a cura di V. Mathieu, Bari, Laterza 1971, p. 48: «Vi è almeno una realtà che tutti noi vogliamo dall'interno, per intuizione, e non per semplice analisi: la nostra persona nel suo scorrere attraverso il tempo, il nostro io che dura. [...] È una successione di stati, ciascuno dei quali preannunzia quello che lo segue e contiene quello che lo precede. [...] In realtà, nessuno di essi comincia o finisce, tutti si prolungano gli uni negli altri. È, se si vuole, lo svolgersi di un rotolo, perché non c'è essere vivente che non si senta arrivare, a poco a poco, al termine della parte che deve recitare; e vivere consiste nell'invecchiare. Ma è anche, altrettanto, un arrotolarsi continuo, come quello d'un filo su un gomito, poiché il nostro passato ci segue, e s'ingrossa senza sosta del presente che raccoglie sul suo cammino: coscienza significa memoria».

³⁶³ H. BERGSON, *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di A. Pessina, Roma, Laterza 2001, p. 131.

³⁶⁴ Ivi, p. 130: «Non è forse dalla solidità di questo accordo, dalla precisione con cui queste due memorie complementari si inseriscono l'una nell'altra, che riconosciamo gli spiriti "ben equilibrati", cioè, in fondo, gli uomini perfettamente adattati alla vita? Ciò che caratterizza l'uomo d'azione è la prontezza con cui chiama in aiuto di una data situazione tutti i ricordi che si riferiscono ad essa; ma è anche la barriera insormontabile che in lui incontrano, presentandosi alle soglie della coscienza, i ricordi inutili o indifferenti. Vivere nel puro presente, rispondere ad un'eccitazione con una reazione immediata che la prolunghi, è la caratteristica di un animale inferiore: l'uomo che procede così è un *impulsivo*. Ma non è molto più adatto all'azione colui che vive nel passato per il piacere di viverci e colui nel quale i ricordi emergono alla luce della coscienza senza profitto per la situazione attuale: non è più un impulsivo, ma un *sognatore*» (corsivi dell'autore).

³⁶⁵ Ivi, p. 69: «Ma, nello stesso tempo in cui si attua questo processo di percezione e di adattamento, che si conclude con la registrazione del passato sotto forma di abitudini motorie, la coscienza, al contrario, come

Più ancora dell'origine, però, conta la produttività di questi temi, confermata da altre occasioni in cui sorprende l'insistenza sugli stessi nodi, sia pure a partire da contesti differenti. Ecco il protagonista di *Sorella H, libera nos* (1968) seguire il filo di analoghe considerazioni sul «tempo» e, ancora, sulle «immagini della memoria»:

[...] Così è del tempo, delle immagini della memoria. Ho qui, tra gli altri libri, la *Ricerca* di Proust, oggetto, nella mia lunga adolescenza (adolescenza è tutto il periodo prima della noia)³⁶⁶ di un appassionato amore, sicché nei miei sogni Gilberte o Albertine sostituivano le scialbe ragazze e donne reali. Ho qui la *Ricerca*, e di tanto in tanto ne apro una pagina, riprendo un capitolo, un periodo, a caso. Ma ormai si tratta di un libro remoto, che appartiene ad un'altra dimensione dell'io, o di quel conglomerato che sostituisce il mio io. Un'altra dimensione: ché ormai, sempre più, a differenza, in opposizione a quanto Marcel ha voluto, per conforto degli uomini, sostenere, il tempo mi appare discontinuo, a chiazze, a radure – e anche queste troppo sovente oscure e invase dagli sterpi – nella permanente notte della selva del vivere.

Solo con uno sforzo di astrazione, o di fantasia, i radi punti luminosi che la memoria accende e salvaguarda possono essere ricongiunti. Ricongiunti? Sarebbe più esatto dire collegati, attraverso scorciatoie, vicoli, linee sottili tracciate sulla mappa del tempo.³⁶⁷

È illusorio concepire il passato individuale come un 'tutto' organico e immutabile che ci preesiste, alla stregua di un oggetto allontanatosi: al contrario, tanto il ricordo quanto la propria soggettività si delineano come realtà discontinue («un'altra dimensione dell'io»), subordinate, in ultima istanza, a un necessario «sforzo di astrazione, o di fantasia», punto focale del discorso.³⁶⁸ Ritorna dunque in primo piano il ruolo della mediazione soggettiva *qui e ora*: i

vedremo, trattiene l'immagine delle situazioni attraverso le quali è passata di volta in volta, e le allinea nell'ordine in cui si sono succedute. A cosa serviranno queste immagini-ricordo? Conservandosi nella memoria, riproducendosi nella coscienza, non giungono a snaturare il carattere pratico della vita, mischiando il sogno con la realtà? Sarebbe così, senza dubbio, se la nostra coscienza attuale, coscienza che riflette precisamente l'esatto adattamento del nostro sistema nervoso alla situazione presente, non scartasse, delle immagini passate, tutte quelle che non possono coordinarsi con l'attuale percezione e che non possono formare con essa un insieme utile. Tutt'al più alcuni ricordi confusi, senza attinenza con la situazione presente, oltrepassano le immagini utilmente associate, delineando attorno a queste una frangia meno rischiarata che si perderà in un'immensa zona oscura. Ma capita un incidente che turba l'equilibrio mantenuto dal cervello tra l'eccitazione esterna e la reazione motoria: rilassate per un istante la tensione dei fili che vanno dalla periferia alla periferia passando per il centro, subito le immagini oscurate si spingeranno in piena luce; è quest'ultima condizione che si realizza senza dubbio durante il sonno in cui si sogna».

³⁶⁶ Con *noia* viene talvolta definito dall'anonimo protagonista il malessere mentale che, assillandolo per molto tempo, lo ha infine costretto presso la clinica dove è ambientata la vicenda (il romanzo stesso vorrebbe essere il memoriale del malato, scritto durante la degenza), e che si è manifestato in vario modo come una generale insofferenza e inadeguatezza alla convivenza sociale e ai valori borghesi.

³⁶⁷ M. SPINELLA, *Sorella H, libera nos*, cit., p. 167. Il libro è l'esordio di Spinella narratore ma, come sappiamo, arriva dopo *Memoria della Resistenza* in ordine di composizione.

³⁶⁸ Su questa linea, Andrea Gialloretto giunge a conclusioni simili mettendo in evidenza un'altra notevole metafora diffusa nel libro, quella «degli archivi e degli impulsi elettronici, precoce per l'epoca»: «L'unità

«radi punti luminosi» che «*possono* essere ricongiunti» sono qui replica esatta della «rete puntiforme che solo individualmente, nel fondo della coscienza personale, assumerà la forma composita di un quadro»,³⁶⁹ su cui si soffermava il narratore-partigiano di *Memoria*. Ma anche le altre due metafore migrano da quella prima cornice comune per riemergere altrove in una nuova configurazione – come mostra un passaggio di *Lettera da Kupjansk*,³⁷⁰ sullo sfondo della ritirata dal fronte russo:

Ma non erano forse un'allucinazione tutti quei giorni che mi ero lasciato indietro? Qualcosa al di là dei limiti del possibile, del reale? No, non lo erano; e tuttavia, mentre mi guardavo intorno in quel paesaggio di Russia, ciò che avevo appena vissuto, ora per ora, si configurava nella mia mente come un confuso groviglio, un viluppo inestricabile di sensazioni, di visioni, là dove, vivide come le avessi di fronte, emergevano, dominavano le immagini evocate – un'altra campagna di Russia, un'altra ritirata – da Tolstoj.

Non ero nuovo, del resto, a questa modalità, a questo spostamento di piani che mi faceva sovrapporre, e prevalere, l'immaginario dell'arte sull'esperienza dei sensi. Nessuna donna, sinora, avevo amato più intensamente, di Gilberte Swann, nessuna, come lei, mi era apparsa così frequentemente nei sogni, con nessuna avevo dialogato, come mi fosse sempre accanto, dal momento in cui Marcel me l'aveva fatta conoscere. E un giorno – ricordavo – a Brera, a Milano, di fronte alla Madonna di Piero della Francesca mi ero immerso con tale intensità del dipinto che la ragazza che era con me aveva dovuto scuotermi il braccio per richiamarmi alla realtà della sala, del pavimento, della sua voce.

dell'individuo non è più certificata a priori, tutt'altro. Nemmeno la galleria dei ricordi riesce a inglobare i frammenti dispersi, costituendosi anzi come verifica puntuale della discontinuità del soggetto, perennemente sottoposto al rinnovamento cellulare e alla riscrittura delle sue schede di memoria; la metafora degli archivi e degli impulsi elettronici, precoce per l'epoca, risponde bene alla cartografia dell'io inteso come continente oscuro in cui spiccano in rilievo, prima di scomparire, spazi obbedienti a una temporalità discreta e corrotta» (A. GIALLORETO, «*Questioni mortali*» e *utopia in Sorella H, libera nos*, cit., p. 248). Riporto anche il brano di *Sorella H* che accompagna il commento di Gialloreto: «So che gli ebei dei miei professori direbbero il contrario, che ho fatto progressi, che non sono più un dissociato, o che lo sono molto meno di prima. Per loro uno deve vivere nella finzione di essere la stessa persona di ieri, di un anno fa, di domani [...]. Certo, a un livello grossolano, nella macrofisica, macrobiologia e macro-fisiologia dell'uomo può anche apparire così; ma sotto sotto ogni nostra cellula, o molecola, o atomo, cambia continuamente, si scinde, si moltiplica, si usura, si arricchisce di nuovi aminoacidi, parabenzoli, fenili, alchili ecc. (queste sono le parole chimiche che ricordo). Ci sono i quaderni dentro il cervello, anzi, per essere più precisi, le memorie elettriche ed elettroniche, e ci andiamo a scrivere sopra quello che succede. Scriviamo "io ho fatto", "io ho pensato" e finiamo per crederci» (*ibidem*).

³⁶⁹ Forse si può ipotizzare anche in questo caso una suggestione bergsoniana: «La teorica funzione della coscienza nella percezione esterna, [...] sarebbe quella di legare tra loro, grazie al filo continuo della memoria, delle visioni istantanee del reale. Ma, di fatto, per noi non c'è mai l'istantaneo. In ciò che noi chiamiamo con questo nome entra già un lavoro della nostra memoria, [...] che prolunga gli uni negli altri, così da coglierli in un'intuizione relativamente semplice, dei momenti numerosi quanto si voglia di un tempo indefinitamente divisibile. [...] La nostra percezione ci fornisce dell'universo una serie di quadri pittoreschi ma discontinui [...]» (H. BERGSON, *Materia e memoria*, cit., p. 56).

³⁷⁰ Si veda anche il curioso *exergo* alle soglie libro: «Questa è un'opera di *fantasia*. Ogni riferimento a persone, luoghi, eventi reali è perciò da ritenersi meramente casuale. Del resto, come tutti sanno, non c'è mai stata né un'A.R.M.I.R., né una guerra, né una Russia» (*LK*: 5, corsivo mio).

Anche adesso dovetti strapparmi a forza, come a ridestarmi, dalle vicende di Pierre, di Natascia, di Andrej, degli elmi, le sciabole, le uniformi, i cavalli, i carriaggi della rotta da Mosca, per ritrovarmi di fronte la sentinella del campo, col suo moschetto scherzosamente puntato che mi chiedeva, per gioco, la parola d'ordine e mi pregava di sollecitargli il cambio. (LK: 343-344)

Le analogie con *Memoria della Resistenza* si estendono, in questo caso, alle modalità di innesco della riflessione, che muove da un altro vissuto bellico: entro il racconto autobiografico del reduce, si noti innanzitutto l'identica tecnica 'a incastro', con finale riattualizzazione sull'*hic et nunc* della guerra che incornicia i pensieri dell'io («mentre mi guardavo intorno in quel paesaggio di Russia» - «Anche adesso dovetti strapparmi a forza, come a ridestarmi [...]»; laddove MR: «Mi volgo a guardare la massa oscura alla mia destra che è stato Poggio Firenze» - «Ma adesso, nella notte solcata dai lampi dei riflettori [...]»). In questa architettura, fra alcune costanti che accompagnano lo statuto del narratore protagonista (nel blocco centrale, lo «spostamento di piani» che ribalta le gerarchie tra realtà oggettiva e filtro interiore),³⁷¹ ci interessa soprattutto, alla luce del confronto, il primo capoverso: di nuovo, il soggetto non riesce a fissare un vissuto eccezionale (LK: «un'allucinazione [...] al di là dei limiti del possibile, del reale», MR: «Tutto ciò è cancellato per sempre»); e a più di vent'anni dalla stesura del memoriale partigiano ricompaiono, a corredo di una difficoltà invariata, gli stessi motivi fra loro interconnessi. Il «gomitolo di sensazioni [...] da sdipanare a ritroso» viene richiamato innanzitutto poche pagine prima, nel proposito del narratore di «fissarsi su un punto tra i tanti, sdipanare il tenue filo di un'esistenza singola» (LK: 340) che prepara il significativo passaggio, nel romanzo, dalla terza persona alla prima in concomitanza dell'ultima e più drammatica parte del libro (la marcia vera e propria). La figura si intensifica quindi in «un confuso groviglio, un viluppo inestricabile di sensazioni», a metà fra il 'groviglio' gaddiano e il «morto / viluppo di memorie» del primo Montale³⁷² (in un passaggio precedente: «la verità è che non è già più lì, che anche questo è un passato, *un groppo di memorie*. Potrà sgomitolarlo negli anni? Non se lo chiede», LK: 299); inoltre, come in *Memoria* erano le immagini-quadro «fisse nelle loro cornici» ad arginare almeno in un primo momento l'«avidità del tempo», qui si mettono a fuoco,

³⁷¹ Per fare un esempio solo, si ricordi questo passaggio in MR: 253: «La prosa densa e complessa di Guicciardini era entrata a far parte del ritmo stesso del mio pensiero, contribuendo ad accentuare una tendenza, che mi era propria, a filtrare la realtà attraverso una serie di mediazioni e, forse, deformazioni intellettuali»; che si riverbera a distanza in LK: 392: «Mi era, del resto, sempre accaduto e non solo con gli scrittori; anche gli eventi, le persone, le città, i luoghi mi si presentavano sempre come filtrati, deformati, da un crivello interiore».

³⁷² Sul giovane Spinella lettore degli *Ossi di seppia* cfr. *supra* pp. 5-6; ricordo, inoltre, una lettura montaliana a partire da *Satura* uscita nel 1983 sul «Piccolo Hans»: M. SPINELLA, *Né ingenua né sentimentale*, «Il piccolo Hans», X, 37, gennaio-marzo 1983, pp. 117-138.

unici, gli scenari di un'altra ritirata «evocati» da Tolstoj, di matrice altrettanto diversa, dunque, dalle proprie impressioni dirette. Così questa reiterata sostituzione dell'esperienza sensibile con visioni di seconda mano, tutte mentali³⁷³ è solo l'ultima conferma di quanto il narratore di *Memoria della Resistenza* sapeva dire con esattezza, affermando che le immagini, qualunque sia la loro radice, «non si fermano, mutano nel pullulare del tempo, si sovrappongono, penetrano una nell'altra, appaiono e scompaiono a loro piacimento, e non a comando».

Rafforza questa evoluzione un esempio cronologicamente intermedio fra i due 'pannelli' autobiografici di *Memoria e Lettera*, che preleviamo dagli avantesti del secondo. Il romanzo di Russia è infatti, proprio come l'antecedente partigiano, punto d'arrivo di un cantiere molto più arretrato, cristallizzatosi dapprima in due progetti provvisori intitolati entrambi *Campagna di Russia*, verosimilmente distanziati nel tempo e complessivamente lontani dal testo definitivo (d'ora in poi, *CdR1* e *CdR2*);³⁷⁴ ci soffermiamo, in questo caso, sul più recente dei due tentativi abbandonati, databile al 1973.³⁷⁵ L'incipit, subito dopo il titolo in maiuscoletto e l'ordinale «I», merita attenzione:

³⁷³ Si può richiamare il Calvino di *Ricordo di una battaglia* (1974): «Ecco che se provo a descrivere la battaglia come io non l'ho vista, la memoria che si è attardata finora dietro le ombre incerte prende la rincorsa e si slancia: vedo la colonna di quelli che s'aprono la strada verso la piazza, mentre dai vicoli a scale salgono quelli che hanno aggirato il paese. Potrei dare a ognuno il suo nome, il suo posto, il suo gesto. Nella battaglia il ricordo di ciò che non ho visto può trovare un ordine e un senso più preciso di ciò che ho veramente vissuto, senza le sensazioni confuse che ingombrano tutto il ricordo» (I. CALVINO, *Ricordo di una battaglia*, cit., p. 56); cfr. il commento a questo passaggio di M. BIGNAMINI, *Un esercizio di memoria: Ricordo di una battaglia*, cit., p. 166: «Memoria ed esperienza vissuta si sconnettono e la fantasia del narratore-testimone può dispiegarsi senza ostacoli in uno spazio mentale dove lo sguardo, una seconda vista tutta interna, ha la meglio». Anche nel racconto di Calvino, inoltre, compare a più riprese la metafora del 'gomitolo', che a partire dall'incipit si irradia in analoghi che però «insistono sulla matrice del 'tessuto lacerato'» (ivi, p. 164); qualche esempio: «i ricordi sono ancora là, nascosti nel grigio gomitolo del cervello»; «quando i ricordi dopo un lungo sonno si svegliano è partendo dal centro di uno di quei vortici che si srotola la spirale del tempo»; «pensavo che mi sarebbe bastato ricordarmi questo momento e tutto il resto sarebbe venuto dietro come lo sgomitarsi d'un filo»; «è per non accorgermi di quanti strappi ci sono nella mia memoria»; «Quello che vorrei sapere è perché la rete bucata della memoria trattiene certe cose e non altre» (I. CALVINO, *Ricordo di una battaglia*, cit., *passim*).

³⁷⁴ Per *CdR1*: Fondo Spinella, fald. 8, cart. 410; per *CdR2*: Fondo Spinella, fald. 4, cart. 409.

³⁷⁵ La data è ricavabile da un documento autografo collaterale, con intestazione «Giornale di Campagna» (Fondo Spinella, fald. 4, cart. 409): quattro fogli manoscritti numerati che, come lascia intendere il titolo (peraltro, gaddiano), costituiscono un essenziale 'diario di lavoro' di *Campagna di Russia*, allestito tramite note di vario contenuto accompagnate dall'indicazione di giorno e mese. Proprio l'unico appunto in cui è precisato anche l'anno – che trascrivo qui di seguito – consente di collocare cronologicamente il dattiloscritto di *Campagna di Russia*, composto di centodieci fogli dattiloscritti e accluso al rispettivo «Giornale»: «17.7 - Dopo un'interruzione lunghissima, per lavoro e vita difficile, riprendo in mano il manoscritto a Korçula, con il progetto di scriverne qui un centinaio di pagine, portandomi a circa metà. La prospettiva è di finire entro l'estate prossima, rivedere il tutto a Korçula, e consegnare nell'autunno '74». Il progetto di *Campagna di Russia* – poi mai consegnato – era dunque sicuramente in elaborazione tra 1973 e 1974 (il «Giornale» è datato fra gennaio e luglio 1973); ci troviamo dunque a ridosso della pubblicazione di *Memoria della Resistenza*.

CAMPAGNA DI RUSSIA | I | Trentanni sono un lungo arco di tempo nella affrettata vita di un uomo; fitti di giorni, di notti, di minuti, densi di sensazioni, di immagini, di vicende, di oggetti: di sentimenti e passioni, anche, di volti umani, di sofferenze strazianti, e di gioia, anche, di diurna luce, di speranza. Eppure, da questo *immenso groviglio che è andato accumulandosi e annodandosi dopo di allora*, spesso *emergono*, come in un film sempre di nuovo proiettato, i ricordi della campagna di Russia. Come in un film, mobili e a un tempo *fissati, fotogramma per fotogramma*, sulla celluloido, accompagnati dal sordo frastuono del sonoro, delle voci, dei gridi, dallo scoppio delle armi, dal silenzio dei morti. E, come al cinema, quanto avviene sullo schermo è distaccato e lontano, tutto è insieme *vero e non vero*, io stesso, il soggetto della memoria, appaio nelle vesti di un personaggio: sono, appunto, il sergente S., con il viso affilato dei giovani anni, gli occhiali, i capelli tagliati a spazzola, l'uniforme di fante. "Egli" è lì, si muove, si agita, si esprime in parole, ma il regista è dietro di lui, è la guerra, un accadimento così vasto come un oceano, ove S., il sergente, non è che un minuscolo pesce. Ciò che vedrà sarà solo un opaco *frammento*, ciò che udrà un qualche suono franto nel vuoto bianco di neve e di ghiaccio, nella miriade di pensieri, affetti, gesti di tutti coloro, italiani e tedeschi e russi e ungheresi, e mongoli e rumeni e ucraini e baltici, di tutti coloro che l'uragano della guerra ha travolto. (CdR2, c. 1; corsivi miei)

Tangenze manifeste non si riscontrano con il romanzo di Russia – quello effettivamente pubblicato, che presenta un incipit molto diverso – ma, considerevolmente, con l'attacco di un articolo anniversario sulla disfatta dell'A.R.M.I.R., dall'intonazione tutta autobiografica (uscito su «Rinascita», nello stesso 1973): «A trent'anni di distanza la memoria confonde le date, mescola le circostanze; ma alcuni segni, alcuni riferimenti, superando la barriera del tempo, rimangono. Sono certo, così, che dovevano mancare non molti giorni al Natale del 1942 quando la divisione in cui ero sergente, la "Vicenza", ricevette l'ordine di trasferirsi sul fronte del Don [...]».³⁷⁶ Forse, nell'apertura spiccatamente saggistica e distanziante dell'*Ur-Kupjansk*, l'autore scopre un po' troppo le carte. L'accento cade infatti immediatamente – come nell'articolo – sullo iato temporale rispetto agli eventi («Trentanni»), dopodiché tutto ritorna: il gomitologroviglio in fieri vs. le immagini-ricordo «fissate», queste nella diversa variante del «fotogramma» che coagula la serie film-celluloido-cinema-regista; la memoria-racconto sul crinale fra «vero e non vero», che sfocia addirittura nell'autodenuncia metanarrativa dell'io come «personaggio»; e ancora, nella finale tessera del «frammento», la parzialità, l'impossibile integrazione in un quadro unico e definitivo.

Nel dare conto di queste riprese a distanza non si vuole appiattire un'occasione sull'altra ma evidenziare una problematicità mai davvero appianata, che si coglie appieno già in *Memoria*

³⁷⁶ M. SPINELLA, *Inverno sul Don*, «Rinascita», XXX, 9, marzo 1973, p. 32. Non sarà casuale del resto che il dattiloscritto dell'articolo, non datato, sia incluso nel *dossier* di *Campagna di Russia* (con titolo provvisorio *Capodanno sul Don*): Fondo Spinella, fald. 4, cart. 409.

della Resistenza: le occorrenze successive si possono leggere, insomma, come verifiche variate di nodi emersi fin dalla prima resa dei conti con un vissuto già lontano, da cui si irradia un reticolato di ‘metafore ossessive’.³⁷⁷ In questa auto-chiarificazione prolungata negli anni rientra un documento epistolare, pure tardo, in cui Spinella riflette pubblicamente sulla questione ricorrendo a interlocutori novecenteschi. Sulla scia del consenso riscosso da *Lettera da Kupjansk* – vincitore, nel 1987, del Premio Viareggio per la narrativa³⁷⁸ – l’autore dialoga con studenti di scuole medie e superiori presso la Biblioteca di Suzzara, nel contesto di un “Corso di letteratura” a più voci; nel Fondo, sono conservate le trascrizioni inedite degli incontri. A una domanda sull’«uso della memoria» nella «stesura del romanzo», Spinella risponde:

Sia Svevo che Proust, come lei ha osservato, sono scrittori che attribuiscono alla memoria un’importanza fondamentale.

Proust addirittura intitola il suo libro “La ricerca del tempo perduto”; Svevo, nella “Coscienza di Zeno”, si configura come un vecchio che ripercorre la sua esperienza di vita, attraverso la memoria.

Anche questo [*Lettera da Kupjansk*] è un libro di memoria – non a caso è stato scritto quarant’anni dopo gli avvenimenti che vengono narrati.

Io sono stato molto attento a imparare, sia da Proust che da Zeno, come si usa la memoria.

La memoria non è un flusso, non è come lo scorrere dell’acqua, è uno scorrere del ricordo, del “ruscello”, ma canalizzato, non è che si spanda. Vale a dire che il flusso dei ricordi assume determinate direzioni secondo quella che è la volontà, l’impegno dello scrittore. Si selezionano una serie di ricordi che sono utili per la costruzione del romanzo che si vuole costruire.

In questa operazione di scelta, di selezione, Proust ha scelto soprattutto la capacità della memoria di individuare alcuni momenti, piccoli apparentemente, della propria esistenza che tuttavia sono un po’ come la firma della sua vita. Ad es[empio] il ricordo iniziale di quando andava a letto da bambino e la madre gli dava un bacio, *eccetera*.

Svevo invece segue un’altra tecnica, non tenta tanto di individuare momenti base, ma invece individua lunghi stati d’animo (nei suoi rapporti con la famiglia, al capezzale del padre, nei suoi

³⁷⁷ Cfr. C. MAURON, *Dalle metafore ossessive al mito personale. Introduzione alla psicocritica*, Milano, il Saggiatore 1966.

³⁷⁸ Ricordo in particolare la conversazione di S. AGOSTI, M. CORTI, F. LEONETTI, A. PORTA, *A più voci: Spinella in Russia*, «Alfabeta», IX, 98-99, luglio-agosto 1987, pp. 4-5, dove è soprattutto Maria Corti a sottolineare la lunga ‘gittata’ dell’autobiografismo di LK come punto di forza: «Io mi sono domandata – e l’ho anche domandato a Spinella – perché ha scritto questo libro quarant’anni dopo. E direi che è stata un’intuizione straordinaria, perché è proprio per il fatto che questa sua esperienza personale è entrata nella dimensione tempo che ha potuto produrre il libro. Se lo avesse scritto subito dopo, all’epoca del neorealismo o della memorialistica di guerra, non potrebbe esserci intanto questo *exergo*, non c’è un’A.R.M.I.R., non c’è niente, e neanche il finale. In sostanza viene fuori di qui la profonda eticità che ha prodotto il libro, e sono sicura che Spinella è d’accordo con questo. La profonda eticità: in questo libro c’è quasi la vendetta del reduce, che ha visto tutti quei morti e li ha covati dentro per quarant’anni ed è di fronte a una dimenticanza collettiva, perché effettivamente la gente si comporta quasi come se non ci fosse stata la campagna di Russia [...]. L’elemento drammatico di questo libro è prodotto proprio perché ci sono quarant’anni di dimenticanza e questa della dimenticanza collettiva a me sembra una nozione veramente importante».

problemi apparentemente banali del vivere). Mentre in Proust la memoria tende al fulmineo, in Svevo tende ad una maggiore estensione.

Il mio libro, da questo punto di vista è più vicino a Svevo che non a Proust. Direi che non ci sono momenti simbolici, particolarmente importanti tranne uno solo, per il resto è un libro in cui il ricordo è solo atmosfera, stato d'animo.³⁷⁹

L'autore convoca due illustri precedenti non tanto per postulare ascendenze dirette ma per valorizzare la memoria in quanto strumento di lavoro: in questo senso va letta l'immagine del flusso *canalizzato*, che mette in evidenza l'operazione condotta *sul* ricordo. Proust e Svevo, al di là della visione del passato che ne risulta, o del loro ruolo di 'fonti', valgono in primo luogo come esempi di «tecnica». «Si selezionano una serie di ricordi», afferma Spinella, «che sono utili per la costruzione del romanzo che si vuole costruire»: la cernita è orientata e non potrebbe sussistere a prescindere da questa 'direzionalità' imposta (che è in altre parole il vero innesco).³⁸⁰ Sintomatico del resto che in *Lettera*, «un libro di memoria», si dichiara che il ricordo è in verità «solo atmosfera, stato d'animo»: il recupero non è, insomma, il fine ultimo. Nel singolo *flashback* o nell'analessi conta il significato provvisorio nel contesto d'arrivo, il tentativo – riuscito o non riuscito – di integrarli nell'economia del racconto e Spinella lo conferma, in questa conversazione, anche da scrittore.

Come stanno le cose, dunque, nella precedente *Memoria della Resistenza*? Sullo sfondo delle corrispondenze tracciate, torniamo al libro del '74; dai modi di intendere o figurarsi la memoria ai modi di comporre il racconto di memorie. La distanza fra io-di-ora e io-di-allora interseca diverse «possibilità di articolare sottilmente i piani del racconto»:³⁸¹ proponiamo dunque tre 'affondi', idealmente incentrati, in ordine, sul piano compositivo, sul piano narrativo, sul piano discorsivo. La genesi di alcuni passaggi chiave, la rifunzionalizzazione di distinte 'memorie' nel racconto primo, e determinate strategie sintattiche (da cui, anche, alcune costanti stilistiche di Spinella scrittore) spesso appaiono, nei casi d'interesse, mutuamente implicate; ciascuna

³⁷⁹ Fondo Spinella, materiale sparso. Il dattiloscritto è raccolto in un faldone non numerato insieme ad altri fascicoli analoghi, contenenti relazioni – pure inedite – di Franco Fortini, Giuliano Gramigna, Gina Lagorio, Antonio Porta. Su un foglio sciolto, la seguente nota dattiloscritta: «Le presenti relazioni sono le trascrizioni integrali delle Conferenze tenutesi nel "Corso di letteratura" svoltosi presso questa Biblioteca [comune di Suzzara] e rivolte ai ragazzi delle Scuole Medie Superiori». La conversazione di Spinella è datata 9 ottobre 1987.

³⁸⁰ Già J. POUILLON, *Temps et roman*, Gallimard, Paris 1993, p. 48: «Le souvenir n'est pas une réalité, mais une opération, il n'y a pas de souvenir, on se souvient. On se souvient en saisissant sur quelque chose qui m'est présentement donné autre chose qui ne m'est pas donné: la signification du passé».

³⁸¹ P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. 58.

campionatura sarà perciò indagata senza comportare per questo suddivisioni nette ed escludere rilievi ulteriori.

4.2 L'incipit (e dintorni): percorsi genetici

Occorre tornare all'incipit estendendo lo sguardo alla prima sequenza diaristica nella sua interezza, che merita un discorso a sé. Il primo blocco si distingue anzitutto per estensione e assetto testuale, che ne corroborano la posizione di rilievo: oltre a essere uno dei più lunghi – solo il settimo ha un'ampiezza analoga³⁸² – è anche internamente articolato. Lo dimostra l'uso regolare degli stacchi tipografici come perlopiù non capita, bastando soltanto le iscrizioni con luogo e data a segmentare un racconto di norma suddiviso in sequenze compatte. Gli stacchi separano fra loro, in particolare, cinque gruppi di capoversi, distinti per contenuto, che corrispondono ad altrettanti episodi; ciascuno indipendente dall'altro se non per la contiguità cronologica che copre l'arco di una sola mattina. L'andamento evenemenziale è però 'interpolato' da brani di altra natura, rievocativi o saggistici o introspettivi: questa fisionomia, nel suo andirivieni fra racconto 'primo' (quello dell'io-partigiano, avviato nel 1943) e incursioni nella psicologia del soggetto, scavi nel passato, commenti dell'oggi, risulta significativa se comparata alla lezione originaria, depositata negli avantesti. La prima sequenza del libro è infatti esito di una genesi stratificata, che emerge confrontando il testo a stampa con il manoscritto (M) e con i suoi allegati (M_a); inclusa la doppia stesura dell'incipit nei fogli siglati A e A₁.³⁸³ La maggior parte degli allegati di M riguarda, infatti, proprio questa zona del testo (solo il foglio numerato «38bis» se ne discosta): vi si trovano per l'appunto redazioni – più vicine al testo a stampa – di episodi leggibili già in M, appena dopo l'incipit. A queste riscritture, si aggiunge anche un foglio sciolto con appunti preredazionali, raggruppati sotto le didascalie «Episodio di Giuliana S.»³⁸⁴ e «Episodio del foglio matricolare»; a riconferma della struttura 'policentrica', per giustapposizione di nuclei distinti anche sul piano compositivo, conferita al primo segmento del diario. Vediamoli, dunque, questi nuclei caso per caso, cercando di isolare in ciascuno aspetti peculiari e di trarre dall'insieme alcune costanti di rilievo; offrendo la prima

³⁸² Contano entrambi circa sette pagine, più del doppio della media del libro: MR: 9-15, 26-33.

³⁸³ Cfr. la descrizione degli avantesti *supra*, pp. 42 ss.

³⁸⁴ Di cui si è già discusso a pp. 56-57.

sequenza un ventaglio già molto rappresentativo dell'intero per quanto riguarda la forma ibrida di racconto commentato e le possibilità di deviazione dalla linea narrativa principale.

4.2.1 L'incipit

Cominciamo, naturalmente, con il primo nucleo o unità testuale – l'*ouverture* vera e propria, che si presta inoltre a più linee d'analisi. La leggiamo innanzitutto nel testo dell'edizione, con i suoi cinque capoversi ritagliati dalla rubrica introduttiva e, in seguito, dal bianco tipografico che segnala la prima transizione di scena:

Brescia, giugno 1943

Apro gli occhi ancora pieni di sonno; dalla penombra mi viene incontro una stanza sconosciuta. Molte volte ciò mi è accaduto in questo ultimo anno: le caserme, il carro merci del lungo viaggio, le isbe le scuole gli ospedali di Russia, i camminamenti scavati sulle sponde del Don – e di nuovo il treno, le caserme, e casa mia, e quelle degli amici che mi hanno ospitato nella trama dell'antifascismo.

Stamane mi sveglio a Brescia, in un'osteria con alloggio: nella stanchezza della sera a mala pena mi ero accorto che la camera ove ho dormito è una specie di corridoio. Odo un trepestio dietro la sottile parete e una ragazza in ciabatte e vestaglia attraversa di corsa il mio andito.

Guardo al mio fianco i panni militari, la giubba grigioverde, gli scarponi deformati dall'uso, le fasce, la baionetta. Mi vesto in fretta per andare al comando; per le strade bagnate di pioggia incontro poche persone. Vecchie donne con la bottiglia del latte, operai e operaie in bicicletta, soldati, qualche domestica.

Entro da un barbiere; affondato nella poltrona, mentre il sapone mi ammorbidisce le guance, guardo lo specchio che mi sta di fronte. Lo specchio occupa tutta la parete e ne riflette un altro, eguale, alle mie spalle. In una fuga illimitata, la bottega, le mensole, le poltrone, i flaconi, gli armadi, si riproducono nello spazio vuoto, ossessivo. La figura in camice, china su di me e soprattutto me stesso, con l'asciugamani intorno al collo, gli occhiali, i capelli corti, la testa piccola; un me stesso sempre più lontano e più vago, perduto nella prospettiva un po' curva, un po' deformata, che sfuma in un grigiore uniforme.

Penso che anche la memoria agisce allo stesso modo, riproduce, imita, restituisce una realtà, ma via via modificandola, mutandola, al limite, in una nebbia grigia appena solcata di segni vaghi, confusi. Mi domando quale immagine di me potrebbe costruire chi muovesse da quei remoti geroglifici, quale volto, gesti, sguardo mi attribuirebbe. Per buona sorte la memoria agisce soltanto a ritroso, prende le mosse dall'oggi, può falsare il passato, non il presente. Siamo quelli che siamo, qualunque vita ci immaginiamo, o inventiamo, d'aver vissuta. (MR: 9-10)

L'architettura è calibratissima: i verbi in prima persona che scandiscono, a ogni capoverso, le azioni dell'io dissimulano in una struttura unificante lo 'squilibrio' interno tra l'inizio e la fine di questo movimento inaugurale. Una differenza di estensione, di resa sintattica e di registro individua due sottogruppi di capoversi: nei primi tre, brevi e paratattici, mentre il soggetto raccoglie le coordinate del presente viene delineato per *flashes* un immaginario preciso

(attraverso i cataloghi ‘militari’: «le caserme [...] il carro merci [...] le isbe le scuole gli ospedali [...]»; «i panni [...] la giubba [...] gli scarponi [...] la baionetta»); gli ultimi due capoversi, più ampi e sintatticamente articolati, al contrario evadono da questo regime di referenzialità in favore di una graduale introversione, innescata dall’elemento dello specchio. In altre parole il discorso imbocca una via speculativa, saggistica, in cui il quarto capoverso, quasi un pezzo di prosa modernista, fa da preludio («Entro da un barbiere; ... guardo lo specchio che mi sta di fronte») e il quinto, ormai svincolato dal contesto di partenza, rimane sospeso fra enunciazione dell’io-protagonista ed enunciazione dell’io-attuale («*quei* remoti geroglifici»), fra narrazione e commento (si noti anche il ‘noi’ collettivo e impersonale cui approda la riflessione aperta da «Penso»). Si potrebbe anzi dire che l’ambiguità, nel verbo d’apertura, tra sfumatura cronachistica-attualizzante e sfumatura epistemica è in questo senso voluta: «Penso», in omologa posizione d’apertura dei verbi precedenti, da un lato si situa perfettamente nella cornice narrativa, ultimo termine in una registrazione di eventi fra loro contigui, dall’altro se ne distacca proprio in quanto atto mentale,³⁸⁵ non per forza riferito a un evento concluso (parafrasando: non solo *in quel momento*, mentre mi guardavo allo specchio, “ho pensato che anche la memoria agisce allo stesso modo”, ma anche *oggi*, mentre scrivo, “ritengo, sono convinto che anche la memoria agisca allo stesso modo”).

Fermiamoci per ora all’impalcatura e alla resa d’insieme, a confronto con le due stesure dell’incipit attestate dal manoscritto. Lo scarto fra paragrafi ‘narrativi’ e ‘commentativi’ corrisponde a una precisa situazione genetica: né A, né A₁ attestano infatti la scena davanti allo specchio e il complementare sviluppo sulla memoria, che si insedieranno soltanto in una seconda fase, testimoniata dal dattiloscritto (cfr. Datt, c. 1, identica alla stampa). A e A₁ si fermano quindi – pure con lezioni fra loro distinte per ragioni soprattutto stilistiche – ai primi

³⁸⁵ Si può vedere il commento di Genette a un certo uso proustiano del presente, quello che ad esempio «si intercala nell’episodio della “maddalena”» e «ricorda [...] il presente narrativo dell’esperienza filosofica, quale lo troviamo in Descartes o in Bergson: il supposto soliloquio dell’eroe è assunto in questo caso, in modo decisissimo, dal narratore per evidenti fini dimostrativi» (G. GENETTE, *Figure III*, cit., pp. 226-227). Ma lampante è soprattutto un confronto con Levi, ad es. nell’ultimo capitolo diaristico di *Se questo è un uomo*: «Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza: ma è certo che in quell’ora il ricordo dei salvamenti biblici nelle avversità estreme passò come un vento per tutti gli animi»; in questo caso con evidente confine fra commento al presente e racconto al passato anche nella preliminare esplicitazione dell’‘oggi’ (P. LEVI, *Opere complete*, vol. I, cit., p. 120, corsivo mio). Esempi analoghi anche altrove, con verbi equivalenti: «Oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso *non sono convinto* che queste cose sono realmente accadute» (ivi, p. 77, corsivo mio); «Fu quello il primo gesto umano che avvenne fra noi. *Credo* che si potrebbe fissare a quel momento l’inizio del processo per cui, noi che non siamo morti, da Häftlinge siamo lentamente ridiventati uomini» (ivi, p. 122, corsivo mio).

tre capoversi, in un assetto testuale differente, che fonde il secondo e il terzo. Di seguito, l'ultima lezione di M – ovvero la seconda redazione dell'incipit, A₁:

Brescia. Giugno 1943 | Apro gli occhi ancora pieni di sonno; dalla penombra mi viene incontro una stanza sconosciuta. Molte volte ciò mi è accaduto in quest'ultimo anno: le caserme, il carro merci del lungo viaggio, le isbe le scuole, gli ospedali di Russia, i camminamenti scavati sulle sponde del Don, e di nuovo il treno, le caserme, e casa mia, quelle degli amici che mi hanno ospitato.

Stamane mi sveglio a Brescia, in un'osteria con alloggio. Il sergente Modica mi ha ceduto la sua stanza, strizzandomi l'occhio: nella stanchezza della sera, a mala pena mi ero accorto che la camera era in realtà una specie di corridoio, e la famiglia dell'oste doveva passarvi per andare a letto. Odo un trepestio dietro la sottile parete e una ragazza in ciabatte, con una fluttuante vestaglia, attraversa di corsa il mio andito. Guardo, al mio fianco, i miei panni militari, la giubba grigioverde, gli scarponi deformati dal lungo uso, la baionetta. Mi vesto in fretta per andare in caserma: è ancora presto, e per le strade incontro poche persone. Vecchie donne con la bottiglia del latte, operai e operaie che vanno al lavoro in bicicletta, soldati, qualche domestica.

Quando arrivo non trovo nessuno, ma conosco già il lavoro che mi attende. Su un tavolo giacciono pacchi di lettere che ci chiedono notizie dei figli, dei mariti, dei fratelli dei nostri compagni d'arme. I pochissimi casi in cui esistono sicure testimonianze di morte sono stati ricostruiti dall'Ufficio Stralcio; [...]

In questa versione iniziale, il racconto mantiene in primo piano le azioni esteriori del narratore protagonista: il terzo capoverso di A₁, ambientato in caserma («Quando arrivo non trovo nessuno, ma so già [...]»), nel testo definitivo introdurrà un nuovo episodio *dopo* l'inserito dello specchio e lo stacco tipografico. Le carte manoscritte attestano pertanto, nel complesso, un ingresso assai più 'tradizionale', senza interruzioni della linearità narrativa e articolato in tre momenti ben riconoscibili: risveglio (primo capoverso), introduzione del qui-e-ora (secondo), avvio dell'azione vera e propria (terzo). Questo disegno risulta scombinato dalle aggiunte, che conferiscono alla scena iniziale tutt'altro respiro – oltre che un'autonomia dapprima non contemplata. Si aggiunga il fatto che lo scarto di registro rilevato fra i capoversi 'originari' e quelli seriori non solo si deposita nell'edizione a stampa ma è anzi accentuato da microinterventi in levare concomitanti alle aggiunte: l'andamento paratattico e giustappositivo dei primi capoversi si deve cioè anche ad alcune espunzioni (a partire da Datt, cadono i passaggi sul «sergente Modica» e sulla «famiglia dell'oste»; e si asciuga l'aggettivazione).

Ma l'integrazione che combina il riflesso della propria immagine alle congetture sulla memoria merita qualche approfondimento: potremmo chiederci ad esempio, vista la sua elaborazione tarda, se si possono ipotizzare genealogie di sorta, e che ruolo assume in apertura del libro. Procediamo con ordine, considerando dunque il motivo dello specchio – che non è,

di per sé, un elemento estraneo ai memoriali o ai diari di guerra: solitamente, è un modo con cui i protagonisti delle vicende realizzano la propria condizione eccezionale e precaria, stentando a riconoscersi nella trascuratezza esteriore dovuta alla lotta e alla clandestinità oppure, all'inverso, recuperando un decoro momentaneamente dimenticato in tempi di guerra. È così, ad esempio, in Guglielmo Petroni e Mario Rigoni Stern, cui affianchiamo, anche, lo Spinella delle memorie di Russia:

Il 27 maggio potei finalmente guardarmi allo specchio. Sembra una cosa da nulla; ma quando dal barbiere potei vedere per un attimo, per un solo attimo, la mia faccia con la barba di molti centimetri, ebbi la felicità di chi realizza un desiderio ostacolato da anni. Mi soffermai a considerare quel mio nuovo aspetto e ne fui perfino lusingato; poi il barbiere mi scorticò, tagliuzzandomi senza misericordia.³⁸⁶ (Petroni)

Qualcuno mi mette in mano un rasoio di sicurezza e un piccolo specchio. Guardo queste cose nelle mie mani e poi mi guardo nello specchio. E questo sarei io: Rigoni Mario di Gio Batta, n° 15454 di matricola, sergente maggiore del 6° reggimento alpini, battaglione Vestone, cinquantacinquesima compagnia, plotone mitraglieri. Una crosta di terra sul viso, la barba come fili di paglia, i baffi sporchi di muco, gli occhi gialli, i capelli incollati sulla testa dal passamontagna, un pidocchio che cammina sul collo. Mi sorrido. Bodei mi dà un paio di forbici, mi taglio con queste il più della barba e poi mi lavo. L'acqua viene giù del colore della terra. Con il rasoio di sicurezza, piano, perché chissà quante barbe come la mia ha tagliato questa lametta, incomincio a radermi. Mi lascio la barba sul mento e i baffi come una volta. Poi ritorno a lavarmi e i miei compagni mi guardano come sto uscendo dal bozzolo.³⁸⁷ (Rigoni Stern)

E ora di nuovo Kupjansk. Ferari lo accoglie festosamente. «Sapevo» gli dice «che te la saresti cavata». Vi è ancora cibo nel magazzino, e caldo accanto alle stufe, una vasca colma di acqua per lavarsi, [...] la lametta, il rasoio, lo specchio.

Si era guardato, a quello specchio, appena sceso dalla macchinetta della salvezza. Quei pochi giorni avevano fatto di lui – di tutti loro – dei primitivi, sporchi, barbuti, con le occhiaie infossate, i panni addosso come un ceppo, un tronco, le unghie nere, un odore di selvatico. Sottile è la linea che ci separa dall'imbarbarimento.

³⁸⁶ G. PETRONI, *Il mondo è una prigionia*, cit., p. 123.

³⁸⁷ M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi 2014 [1953], pp. 124-125. Un esempio analogo compare anche nel Revelli tardo, in questo caso con una riflessione più problematica da parte del reduce che ricorda i primi giorni dopo il rientro in Italia: «Mi rifugiai in un caffè, credendo che fosse un bar qualsiasi, ma mi sentii subito un estraneo. Era un locale elegante, tutto a specchi, e più mi guardavo, più cresceva in me un senso di disagio. Ero vestito alla meno peggio. La giubba era la stessa del Don, di panno da guerra, sbiadita come l'erba quando attende la prima neve. Lo strappo nella manica, all'altezza del bicipite, era mal rattoppato, come la mia ferita. I pantaloni erano nuovi, informi, sfacciatamente verdi. Il cappello alpino, anch'esso nuovo, rotondo come un panettone, era così indecente che mi rifiutavo di indossarlo. Solo le uose di cuoio marrone, e gli scarponi dalle suole Vibram dicevano che forse ero un ufficiale», N. REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi 1994, p. 73.

Ma, di colpo, l'aveva riattraversata a ritroso. Era di nuovo se stesso, col suo viso opaco ma regolare, gli occhiali tersi, il corpo pulito, le guance lisce, solo appena un po' screpolate dal gelo. (Spinella, *LK*: 338)

Se in Rigoni Stern si tratta di rendere attraverso dettagli concreti una sofferenza fisica e morale, in Petroni gli effetti della prigionia, in un amaro distanziamento ironico, assumono un significato quasi identitario, prova tangibile delle difficoltà attraversate. Analogo al *Sergente nella neve* è il momento fissato da *Lettera da Kupjansk*, di riconoscimento e ripresa di contatto con il corpo («Era di nuovo se stesso»): in tutti e tre i casi, dunque, lo specchio media una situazione occasionale, condivisa e de-intellettualizzata. Niente di tutto questo in *Memoria della Resistenza*, in cui il trattamento è al contrario soggettivo ed esistenziale: sebbene il protagonista si presenti anzitutto come reduce («in questo ultimo anno: le caserme, il carro merci [...] i camminamenti scavati sulle sponde del Don») la propria immagine riflessa non si lega a una particolare contingenza o a una condizione esteriore. Lo specchio rivela piuttosto una realtà psichica: la percezione straniata, quasi diminuita di sé in uno spazio ossessivo e deformante («un me stesso sempre più lontano e più vago, perduto nella prospettiva un po' curva, un po' deformata, che sfuma in un grigiore uniforme») diventa un monito, nel passaggio successivo, della mancanza di continuità del presente con il passato, imprevedibile ed effimero come il proprio riflesso nella «fuga illimitata» degli specchi. Forse, un'influenza modernista c'è davvero – il “tipo” di situazione e la lettura che ne dà l'io non sono lontane, ad esempio, da questo passaggio proustiano dai *Guermites*, in cui compaiono anche i riferimenti comuni allo spazio che si ‘moltiplica’ in un «gioco infinito di prospettive» (Spinella: «In una fuga illimitata [...] si riproducono nello spazio vuoto») e alla sua «curva indefinita» (in S., «la prospettiva un po' curva, un po' deformata»):

La saletta scelta da Saint-Loup era piccola, ma l'unico specchio che la decorava era tale da rifletterne, all'apparenza, una trentina d'altre, in un gioco infinito di prospettive; e doveva suggerire al bevitore l'idea che lo spazio si moltiplicasse attorno a lui, e che, segregato in quel minimo spazio, egli regnasse tuttavia su qualcosa di ben più esteso, nella sua curva indefinita e luminosa, d'un viale del “Jardin de Paris”. Ora, poiché ero io stesso, in quel momento, quel bevitore, tutt'a un tratto, cercandolo nello specchio, lo vidi, orrendo, sconosciuto, che mi guardava. La gioia dell'ebbrezza era più forte del disgusto; per allegria o per sfida, gli feci un sorriso cui rispose. E a tal punto mi sentivo dominato dall'effimera potenza dell'istante, in cui le sensazioni hanno tanta forza, che a rattristarmi, forse, fu

soltanto il pensiero che l'indecente me stesso di cui avevo scorto il viso poteva essere al suo ultimo giorno, e che non avrei mai più incontrato quello straniero nel resto della mia vita.³⁸⁸

Una possibile conferma a posteriori è data da *Lettera da Kupjansk*: durante una sosta notturna, il narratore si lascia andare – come spesso accade nella parte dedicata al *nòstos* – a divagazioni sul proprio scollamento dalla realtà. Osservando i compagni nei «loro panni militari», li riduce a involucri «simili e mai eguali, in una variabilità del medesimo che sempre mi aveva attratto e colpito»: «Interrogativi [...] insensati», conclude l'io, che «tuttavia facevano parte di me, erano me; e non potevo evitarli, anche se ne sorridevo come sorridevo della mia immagine nello specchio, che *mi guardava* dalla sua inconsistenza, mi interrogava, *sorrideva* di me» (LK: 353-354, corsivi miei); con una variazione tarda dello stesso *tòpos*.

Non è questa, del resto, l'unica direzione percorribile: la chiave modernista agisce forse insieme a una radice autobiografica, che si sviluppa e attecchisce in contesti differenti proprio in virtù dell'investimento formale. La scena del barbiere compare infatti anche nel più antico – sebbene difficilmente collocabile nel tempo – degli *Ur-Kupjansk*; anche in questo caso, inoltre, nell'incipit. Impostato come una cronaca in terza persona, il 'primo' *Campagna di Russia* si apre su un viaggio notturno, quello della tradotta militare che da Messina condurrà il protagonista autobiografico, il sergente De Luca, al nord Italia e da lì sul fronte russo. Trascrivo dalla seconda pagina del dattiloscritto:

Dove andavano, questi soldati? “Di che reggimento siete, fratelli?” – questi versi di una poesia imparata a memoria tanti anni prima tornavano insistenti alla mente del sergente De Luca. Sempre aveva guardato con stupore alla vita degli altri, si era chiesto per quale miracolo mangiassero, e parlassero, e avessero gioie e dolori. *E adesso che l'uniforme li rendeva eguali, gli uomini apparivano ancora più strani, quasi in un gioco di specchi che ripetessero continuamente la medesima figura.*

³⁸⁸ M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. II, *La parte di Guermantes*, a cura di A.B. Anguissola, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1986, p. 205. Questo il passo originale: «Le cabinet où se trouvait Saint-Loup était petit, mais la glace unique qui le décorait était de telle sorte qu'elle semblait en réfléchir une trentaine d'autres, le long d'une perspective infinie; et l'ampoule électrique placée au sommet du cadre, devait le soir, quand elle était allumée, suivie de la procession d'une trentaine de reflets pareils à elle-même, donner au buveur même solitaire l'idée que l'espace autour de lui se multi pliait en même temps que ses sensations exaltées par l'ivresse et qu'enfermé seul dans ce petit réduit, il régnait pourtant sur quelque chose de bien plus étendu en sa courbe indéfinie et lumineuse, qu'une allée du «Jardin de Paris». Or, étant alors à ce moment-là ce buveur, tout d'un coup, le cherchant dans la glace je l'aperçus, hideux, inconnu qui me regardait. La joie de l'ivresse était plus forte que le dégoût; par gaîté ou bravade, je lui souris et en même temps il me souriait. Et je me sentais tellement sous l'empire éphémère et puissant de la minute où les sensations sont si fortes que je ne sais si ma seule tristesse ne fut pas de penser que le moi affreux que je venais d'apercevoir c'était peut-être son dernier jour et que je ne rencontrerais plus jamais cet étranger dans le cours de ma vie», M. PROUST, *Le Côté de Guermantes I*, Editions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1920, p. 154.

(Forse era veramente così, come nei grandi specchi del barbiere ove andava da bambino, e ove si soffermava a guardare, sino dove giungeva la vista, la propria figura col grande asciugamano bianco, lo scintillio delle forbici, gli immobili arredi della bottega. Forse era così – e questo era il senso della allucinante filosofia che diceva essere il mondo nient'altro che un riflesso della nostra coscienza, riflesso della nostra coscienza gli uomini, e le passioni, e il sole e le stelle sopra di noi). (*CdR1*, c. 2; corsivo mio)

Il passaggio, evidenziato in corsivo, sulle uniformi spersonalizzanti dei soldati e la lunga parentetica che isola la scena del barbiere in un *flashback* combinano sotto lo stesso motivo dello specchio nodi già visti ora in *Memoria* ora in *Lettera*. Simili 'corrispondenze' si possono insomma inserire in un vero e proprio iter, in cui *CdR1* risulterebbe un importante tassello anche alla luce della sua collocazione cronologica (sicuramente anteriore al 1973, *terminus ante quem* ricavabile dal *dossier* di *CdR2*).³⁸⁹ Argomenti ulteriori a favore di una datazione piuttosto alta di *CdR1* si possono desumere dallo stato materiale delle carte (grado di usura, *ductus*) e dalla tessitura stilistica, complessivamente molto vicini a quelli di *Memoria della Resistenza*; anche l'analoga impostazione cronachistica – poi definitivamente abbandonata a partire da *CdR2* – potrebbe spingere in questa direzione. Difficile, in altre parole, stabilire con certezza quale delle due sia la prima attestazione dello 'specchio del barbiere'; restano significativi, a ogni modo, due fattori. Primo: nel cantiere di *Memoria*, l'inserito compare, stando ai materiali disponibili, solo a partire dal dattiloscritto; dunque in una fase finale del lavoro, essendo Datt – lo ricordiamo – copia del testo inviato all'editore nel 1972. Secondo: nell'incipit di *CdR1*, il paragrafo rievocativo che leggiamo nella parentetica *non* ricomparirà, poi, in *Lettera da Kupjansk*, a differenza – come visto – del precedente passaggio sulle uniformi dei soldati: nessuno specchio del barbiere dunque nel definitivo romanzo di Russia; a fronte di quello in cui si perde l'io all'inizio delle memorie resistenziali. Data la scaturigine autobiografica della

³⁸⁹ Il *terminus ante quem* è senz'altro il 19 gennaio 1973 con cui si inaugura il «Giornale di Campagna» accluso a *CdR2*; questa la prima nota del «Giornale»: «19.1 - Forse avantieri, finalmente, è scattata la molla di CdR [= *Campagna di Russia*]. [...] Immaginato come una cronaca severa, e come il riflesso di questa cronaca sull'autobiografico protagonista, all'improvviso il discorso si è rotto. Perché? Forse perché ho troppa solitudine, e furore entro di me – e devo riversarla, questa volta, nella “costruzione” di personaggi. Questo mi porta indietro: verso il romanzo tradizionale, e modelli troppo più in alto...». In effetti, tra le caratteristiche principali che distinguono *CdR1* da *CdR2* è proprio l'impostazione spiccatamente cronachistica del primo, con luogo data e perfino ora a scandire una narrazione minuziosamente incentrata, di volta in volta, su un cronotopo e un personaggio preciso (appunto, «una cronaca severa», condotta simultaneamente su più spazi). *CdR2*, invece, passerà a una struttura romanzesca più tradizionale, con macroparti divise a loro volta in brevi capitoli e corrispondenti rispettivamente al viaggio verso il fronte, al periodo di retroguardia a Kupjansk, al viaggio di ritorno (impianto poi mantenuto anche nel testo definitivo).

scena nella versione di *CdR1*,³⁹⁰ piuttosto esposta, qualche ipotesi può forse muovere da qui: la versione di *Memoria* sarebbe quella più matura, che occulta l'occasione-spinta prelevata dal vissuto – in *Campagna di Russia*, un *a parte* ancora poco armonizzato nella cornice narrativa – e insiste piuttosto sul trattamento letterario, magari non senza modelli, in chiave neomodernista, facendone una metafora del proprio rapporto con la realtà e più specificamente, allo stadio successivo della riflessione, del proprio rapporto con il passato (non a caso, in *Lettera da Kupjansk* si leggerà invece dello «specchio deformante della soggettività», traslato ormai acquisito e motivato da queste precedenti occasioni).³⁹¹

Torniamo a questo punto sul secondo capoverso “conclusivo”, che completa l’inserito nella lezione definitiva dell’incipit:

Penso che anche la memoria agisce allo stesso modo, riproduce, imita, restituisce una realtà, ma via via modificandola, mutandola, al limite, in una nebbia grigia appena solcata di segni vaghi, confusi. Mi domando quale immagine di me potrebbe costruire chi muovesse da quei remoti geroglifici, quale volto, gesti, sguardo mi attribuirebbe. Per buona sorte la memoria agisce soltanto a ritroso, prende le mosse dall’oggi, può falsare il passato, non il presente. Siamo quelli che siamo, qualunque vita ci immaginiamo, o inventiamo, d’aver vissuta. (*MR*: 10)

Anche in questo caso si può tessere una rete di echi e relazioni, interni ed esterni all’opera di Spinella. L’immagine della «nebbia grigia», ad esempio, «solcata di segni vaghi» permane, connessa allo stesso tema, nel romanzo di Russia: «La memoria, o almeno la mia memoria», afferma il narratore, nella difficoltà di fissare ricordi della ritirata, «non è un continuum che si possa ricostruire. Riemerge, al contrario, solo se riesce a agganciarsi a qualche scena che abbia colpito lo sguardo, a un sentimento, a una sensazione particolari. Per il resto rimane una nebbia vaga, a mala pena contrassegnata da pallide sfumature di colore» (*LK*: 374). La differenza fra i due passaggi si misura però nella partitura retorica, dominata, nel primo brano, da procedure di modalizzazione («Penso che [...] Mi domando [...] Per buona sorte [...]») che sospendono o

³⁹⁰ Possiamo appoggiarci, per corroborarla, a un documento insolito e più tardo: tre fogli manoscritti con titolo «Autoanalisi» datati 1982 (Fondo Spinella, fald. 19, cart. 11), in cui l’autore – avvezzo ai ‘crivelli’ psicoanalitici – conduce, per l’appunto, esercizi di interpretazione intorno a un proprio sogno dove comparirebbe, fra l’altro, il salone di un barbiere. Ci interessa proprio il commento di Spinella – che trascivo di seguito – intorno a questo dettaglio: «Sento che il barbiere è importante: forse qualcosa che ha a che fare con quello di Messina dove mi portava mio padre?».

³⁹¹ *LK*: 392: «forse non esiste alcuna realtà che si possa cogliere in sé; forse, addirittura, [...] altro non era che la consapevolezza, più istintiva che critica, che ogni sensazione, o persino ogni percezione, passa inevitabilmente attraverso lo specchio deformante della soggettività: con la sua biografia, i suoi sogni, i suoi affetti, i suoi precostituiti giudizi».

rinviano l'assertività degli enunciati, privi di un vero centro. Il ragionamento segue un corso zigzagante, in cui a ciascuna tappa soggiace una concezione della memoria che ne fa quasi il 'negativo' della realtà, definendola come dispositivo che opera per cancellazione, deformazione e lacuna – si veda questo passo dalla *Prigioniera*, che può funzionare come suggestione per una ripresa concettuale: «*Anziché un duplicato*, sempre presente ai nostri occhi, dei vari fatti della nostra vita, la memoria è *piuttosto un nulla* da cui una somiglianza attuale ci permette di trarre ogni tanto, resuscitati, dei ricordi morti». ³⁹² In effetti, il sottotesto della *Recherche* potrebbe offrire a queste congetture un immaginario e una fraseologia – rielaborati, però, nel commento attuale dell'io. Oltre alle tessere dei «segni» e dei «geroglifici», proustismi certi su cui insisterà anche lo Spinella saggista, ³⁹³ sono gli enunciati finali a riprendere la fonte in un dialogo quasi contrastivo, che accentua la concezione problematica suggerita in partenza. In uno degli snodi decisivi del *Tempo ritrovato* – appena oltre, del resto, il passaggio sui «geroglifici» – il narratore giunge alla scoperta tutta soggettiva che l'opera d'arte, «preesistente a noi, [...] necessaria e nascosta», coincide con «la scoperta di quanto dovrebbe esserci più prezioso, e che di solito ci resta per sempre ignoto, la nostra vera vita, la realtà quale l'abbiamo vissuta, e a tal punto diversa da ciò che crediamo da colmarci d'una così grande felicità allorché il caso ce ne porta il vero ricordo». ³⁹⁴ Nel passo citato di *Memoria*, Spinella glossa gli interrogativi della propria proiezione autobiografica rileggendo in chiave delusiva queste righe: «Per buona sorte la memoria agisce soltanto a ritroso, prende le mosse dall'oggi, può falsare il passato, non il presente. Siamo quelli che siamo, qualunque vita ci immaginiamo, o inventiamo, d'aver vissuta». La vera vita, la realtà 'quale l'abbiamo vissuta' diventa *qualunque* vita immaginiamo d'aver vissuta: l'unicità ideale del recupero si rovescia nell'arbitrarietà della costruzione, in cui un risultato equivale all'altro.

³⁹² M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. III, *La Prigioniera*, a cura di A.B. Anguissola e D. Galateria, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1989, p. 542; corsivi miei (cfr. M. PROUST, *La Prisonnière*, Paris, Éditions de la Nouvelle Revue Française 1923, pp. 199-200: «La mémoire, au lieu d'un exemplaire en double toujours présent à nos yeux des divers faits de notre vie, est plutôt un néant d'où par instant une similitude nous permet de tirer, ressuscités, des souvenirs morts»).

³⁹³ Cfr. *supra* pp. 128-129, ivi anche il saggio proustiano scritto da Spinella per «Il piccolo Hans».

³⁹⁴ Anche questo brano è commentato in M. SPINELLA, *Il notes magico di Marcel*, cit., p. 57, da cui lo cito. La lettura ambivalente del ricordo, che sottolinea una complessità intrinseca, innanzitutto, al testo proustiano, è del resto ampiamente confermata anche in questo saggio: «Appare infatti evidente – e sia *Jean Santeuil*, sia il modo come fu accolto da parte di molti *Du côté de chez Swann* possono forse confermarlo, che l'immenso spessore della *Recherche* rappresenti una straordinaria metafora dell'oblio: ma questa volta, con funzione rovesciata, come la condizione necessaria, cioè, per l'emergenza, la resurrezione del "tempo puro"», ivi, p. 58.

Ripensando allo sviluppo cronologicamente stratificato dell'incipit, dall'impostazione strettamente narrativa del primo getto all'apertura saggistica acquisita nella redazione finale, è indicativo soprattutto il contesto in cui intervengono le aggiunte e le relative implicazioni, passate in rassegna fin qui. Una relativizzazione così radicale del passato risulta di grande peso in apertura di un testo di memorie: laddove la scelta di una struttura diaristica comunicherebbe sostanziale fiducia nella possibilità di aderire senza lacune al proprio io di *allora*, o almeno di illuminare ricordi selezionati, l'autore impiega l'incipit non solo per entrare immediatamente in argomento – con la focalizzazione sull'io *agens*, la cui storia emergerà gradualmente – ma anche per delimitare un orizzonte di senso, chiarendo fin dall'inizio ciò che, nei due capoversi conclusivi, emerge come problema e insieme come chiave di lettura. Questi paragrafi 'tardivi' restituiscono infatti – facendo sistema, inoltre, con i proustismi che si affollano verso la fine del libro³⁹⁵ – anche un dialogo prolungato con l'autore della *Recherche*, non appiattito su un omaggio fine a sé stesso ma rimeditato di continuo. Grazie agli inserti riflessivi, prende avvio un discorso sulla memoria forse inizialmente non del tutto previsto nelle sue diramazioni: la prima unità testuale dà davvero il *la*, funziona come un preambolo, comunica in anticipo lo statuto del personaggio e un'intonazione riflessiva poi mai più abbandonata.

Considerando, poi, l'intera sequenza diaristica – di cui l'incipit è il primo di cinque 'nuclei' testuali e diegetici – un dato ulteriore emerge dal cantiere genetico. Anche negli episodi successivi si ripresentano infatti analoghi spiragli riflessivi nel racconto d'eventi, incentrato sullo svolgimento nella stessa mattina delle azioni del protagonista; e anche in questo caso il primo getto di M non ne reca traccia oppure, in alternativa, presenta una lezione del tutto diversa. Se è dunque ravvisabile un filo rosso fra determinate mancanze – rispetto alla stampa – di M, concentrate nella prima sequenza diaristica, nondimeno l'incipit va comunque considerato a sé: negli altri casi, sono infatti gli allegati M_a (e in parte, come vedremo, A₁) a testimoniare almeno una fase elaborativa intermedia; se vogliamo, l'"anello mancante" che invece non è attestato per l'incipit.

4.2.2 La prima sequenza

Occupiamoci a questo punto delle altre unità testuali che compongono la prima sequenza. Ci interessano in particolare tre luoghi con i relativi avantesti, da cui emerge, di volta in volta,

³⁹⁵ Cfr. *supra*, pp. 126-129.

un diverso stadio di elaborazione: si tratta di M_a per i primi due casi, di A_1 per il terzo.³⁹⁶ Andr  ricordato preliminarmente che A_1 si pu  considerare il risultato pressoch  immediato della revisione di A ,³⁹⁷ mentre il gruppo di carte del manipolo M_a , sebbene difficile da collocare con certezza, si pu  ricondurre a una fase di lavoro successiva a M . Fatte queste premesse, occorrer  mettere in luce la natura degli interventi, anche qui riconducibili a tendenze determinate. Le aggiunte seguono due modalit  principali: 1) ancora, riflessione saggistico-introspettiva sulla stessa operazione di recupero (e di perdita); 2) digressione analettica (autobiografica), a mo' di *excursus* rispetto alla linea evenemenziale: il narratore protagonista devia dal presente dell'azione e si rifugia nella memoria 'contemplativa', con zone di interferenza fra voce dell'io-agente e voce dell'io-scrivente.

Nel primo caso su cui ci soffermiamo, sono contemplate sia la tipologia (1) che la tipologia (2), legate allo stesso episodio e inoltre con diverse affinit , per tema e intonazione spiccatamente commentativa, rispetto alle integrazioni nell'incipit. Dopo la sosta riflessiva davanti allo specchio del barbiere e relativa transizione di scena (ovvero il primo stacco tipografico), la mattina verr  spesa per la maggior parte tra l'ufficio della posta militare e la caserma, dove l'io-protagonista – reduce appena dislocato a Brescia – incontra un colonnello incuriosito dal suo grado di sergente nonostante la laurea in lettere: abituato a questo tipo di atteggiamento da parte dei superiori, il giovane Spinella   ormai avvezzo anche a dichiarare apertamente la propria avversit  al regime. Questa la sintesi narrativa; conviene partire, anche questa volta, dal testo di M . Riporto la lezione ultima dell'episodio, isolato – gi  sul manoscritto – da due marcatori grafici:

Il colonnello vuole conoscermi.   gentile, tranquillo, un richiamato che   riuscito a restare sempre a Brescia. Mi chiede come mai sia rimasto sergente mentre sul foglio matricolare risulter  laureato in lettere.   una domanda che mi sono sentito fare mille volte, e ormai ho imparato a rispondere senza timidezza che non sono fascista. Stranamente, nessuno dei superiori ha mai reagito, neanche quel capitano che portava al braccio la striscia rossa degli squadristi; e anzi mi tratt , dopo che gli spiegai come le cose erano andate, quasi con simpatia. Per non parlare del comandante del deposito, che, per tre mesi, era riuscito a mandarmi "in missione" ogni volta che c'era una partenza per il fronte, o di quell'altro ufficiale che mi invit  subito a una riunione clandestina.

Anche il colonnello G. non sembra meravigliarsi: mi guarda di sotto in su, dalla sedia dietro la scrivania, come per soppesarmi. «Spero che qui ti troverai bene», mi dice, congedandomi. (M , c. 3)

³⁹⁶ In tutti questi casi, $Datt$ non   convocabile a causa della lacuna che segue immediatamente la c. 1.

³⁹⁷ Ricordo che A_1 reca (come A) il titolo, accoglie le correzioni di A , ed   contrassegnata dalla numerazione «1» che manca invece ad A ; oltre a presentare l'identica frase finale troncata che prosegue sulla successiva carta 2 di M . Cfr. la descrizione dei materiali data *supra*, pp. 42-44.

La vicenda è incorniciata dall'interazione con il colonnello: alla sua domanda («Mi chiede come mai [...]») seguono alcuni segmenti analettici che si risolvono in perfetta continuità con il contesto presente, replica di situazioni già vissute; a capo, l'enunciazione ritorna quindi sul dialogo di partenza, reso questa volta tramite discorso diretto. Una 'deviazione' dal racconto primo dunque si registra fin dall'inizio, ma la sua estensione e il suo carattere pienamente funzionale al prosieguo non ne turbano l'andamento, introducendo, anzi, dei chiarimenti sulla precoce professione di antifascismo del giovane protagonista (siamo nel giugno 1943). Proprio in questa direzione puntano infatti, in un primo momento, i propositi di modifica, che si colgono anzitutto dalle note preredazionali affidati a un foglio sciolto di M_a (che trascrivo diplomaticamente):

Episodio del foglio matricolare - L'atteggiamento verso il fascismo. Qualcosa che 'precede', come sfondo, la Resistenza. Forse aggiungere Fano e la vita di caserma. Precisare l'ambiente militare, per il passaggio all'episodio seguente: l'ambulanza, la notte russa, etc. (... Forse avvicinare il bombardamento, descriverlo...) | La ragione militare: quando l'ambulanza arriva i feriti sono morti (giustificazione del colonnello medico)

Lasciamo per ora da parte l'«episodio seguente» citato qui, ambientato in Russia (che chiude, sia nel manoscritto sia nell'edizione a stampa, la prima sequenza diaristica); rileviamo soltanto, in primo luogo, una certa cura per gli elementi di coesione da un nucleo all'altro: le integrazioni servono anche a mediare il passaggio all'unità successiva, tematicamente affine. Dunque si registrano subito, fin dalla prima fase di rielaborazione, sia l'assetto a più fuochi sia l'esigenza di assecondarne determinate linee di continuità. Il primo fulcro o *Leitmotiv* è proprio il 'foglio matricolare': secondo quanto si ricava da M_a, costituirebbe lo spunto per approfondire l'«atteggiamento verso il fascismo» e perciò preparare – narrativamente, autobiograficamente – la scelta resistenziale. Tuttavia, nella versione definitiva le integrazioni esorbitano di molto da questa analessi esterna:³⁹⁸ il testo ampliato si forma già in due carte non numerate di M_a, in una stesura prossima – eccetto alcune varianti puntuali – a quella dell'edizione a stampa. Riporto, qui di seguito, il passo dell'edizione (dove si trova isolato fra due bianchi tipografici):

³⁹⁸ G. GENETTE, *Figure III*, cit., pp. 96-97: «Qualunque anacronia costituisce, rispetto al racconto in cui s'inserisce – su cui s'innesta – un racconto secondo dal punto di vista temporale, subordinato al primo [...]. Possiamo definire *esterna* l'analessi la cui ampiezza globale resta esterna a quella del racconto primo».

Il colonnello vuole conoscermi. È cortese, tranquillo, un richiamato che è riuscito a rimanere a Brescia, dove ha casa e famiglia. Vedo sul tavolo, davanti a lui, il mio foglio matricolare: so che c'è scritto che mi hanno espulso dal corso allievi ufficiali per indegnità, o qualcosa del genere. Forse, dopo aver trovato sui muri le frasi antifasciste tracciate col catrame, tagliuzzato e lordato il grande ritratto di Mussolini nella sala convegno, hanno compiuto un'inchiesta; o forse le mie lettere, aperte dalla censura, hanno mosso il meccanismo dello scandalo. Non so bene: ero ammalato, allora, e ciò che rimane è la traccia del mite aprile, l'aria marina nel grande giardino dell'ospedale, i verdi libri di Einaudi, le ragazze del padiglione dei tisici, con le guance bruciate dalla febbre, gli occhi tristi, distaccati dal mondo.

Dopo di allora, ogni volta che le vicende militari mi hanno dislocato da un reggimento all'altro, da un comando ad un altro, mi sono sentito chiedere, con una curiosità a volte maliziosa, a volte inasprita, come mai, laureato, fossi rimasto sergente. Dietro il vago termine di "indegnità" vi era chi sospettava costumi abnormi, chi invece atti disonesti, furti, o peggio. Avevo imparato a rispondere, senza orgoglio né umiltà, che non ero fascista. Né, oramai, mi sorprendevo più la così frequente reazione dei miei superiori. Persino nel caso del capitano squadrista che mi aveva preso con sé nel suo comodo ufficio; per non parlare del comandante del deposito di Treviso, che mi spediva a portare a mano dispacci urgenti ogni qualvolta si profilava una partenza di truppe per il fronte, o di quell'altro ufficiale che, súbito, mi aveva invitato ad una riunione clandestina.

Quale significato attribuire a questo comportamento, ancora oggi, a distanza di vent'anni, non so. Oh, la mente fa in fretta, nella sua corsa precipitosa, ad associare, ad indurre da un susseguirsi casuale generalizzazioni folte di logica! E come trarrei volentieri la conclusione che dominasse in quel tempo, nell'esercito, un atteggiamento antifascista; come amerei sottolineare sulla possibilità, una volta tanto, di un rapporto non formale, di uomo che rispetta l'uomo. Ma nulla, nella precedente e successiva esperienza, conferma queste vaghe ipotesi: nulla le nega. Interrogare la propria vita, i pochi gesti che abbiamo compiuto o esperito, non giova a comprendere altra realtà che non sia quella dei gesti o delle esperienze, quali furono – quali anzi appaiono attraverso le nebbie dense del tempo, le luci smorte che li illuminano, o li offuscano, secondo i tortuosi meandri del caso. (MR: 13-14)

Dopo il breve ritratto introduttivo del colonnello, la distanza rispetto al primo getto è macroscopica, e coinvolge diversi piani. Innanzitutto il foglio matricolare, investito qui di un'altra funzione informativa: non più associato, come in M, direttamente alla laurea in lettere (di cui un rapido cenno solo nel secondo capoverso) ma all'espulsione dal corso allievi ufficiali per «indegnità». Proprio questo dettaglio dà adito a una rievocazione che segue due "piste" consecutive (punto di snodo è «Dopo di allora [...]»): le azioni passate di dissenso ideologico e politico; le conseguenze sul piano di una carriera militare mancata, con gli stessi esempi della redazione di M sull'inaspettata indulgenza dei superiori (il «capitano squadrista», il «comandante del deposito di Treviso», e «quell'altro ufficiale»). Se dunque il paragrafo centrale approfondisce e sistematizza – anche con una veste stilistica più matura e controllata, che procede per strutture parallelistiche – elementi introdotti già in M, il primo aggiunge parti *ex novo*, che sembrano seguire proprio la linea d'intervento degli appunti di Ma; ma non senza margini di autonomia (Fano, sede della scuola allievi, non viene nemmeno nominata; mentre

compaiono visioni di un imprecisato periodo di degenza). Sono interessanti soprattutto gli aspetti formali: le formule di incertezza che agiscono sul livello enunciativo («Forse [...] o forse [...] Non so bene [...]»») anticipano una dimensione del ricordo come zona opaca, non verificabile, segnalando inoltre uno slittamento da racconto a riflessione che si compirà pienamente nel terzo capoverso; acquisto decisivo rispetto alla prima redazione di M. Da notare, infatti, che dell'iniziale dialogo con il colonnello non c'è più traccia: vediamo l'io-personaggio rimanere in sua attesa, e rievocare episodi passati che orientano l'aspettativa nei confronti dell'imminente colloquio (ancora sul pretesto del proprio foglio matricolare). Ma rispetto all'avantesto di M lo sviluppo narrativo rimane sospeso: al suo posto si 'innesta' il commento dell'io scrivente, che introduce – qui per la prima volta – un diaframma temporale esplicito («ancora oggi, a distanza di vent'anni»). Fra secondo e terzo capoverso si instaura dunque un cambio di prospettiva importante: l'ultimo «oggi», quello della scrittura, si smarca dai precedenti impieghi del presente (che attualizzano un *allora*); e la serie centrale di ricordi raggruppati tramite preterizione («Persino nel caso [...] per non parlare del comandante [...] o di quell'altro [...]») non sarà soltanto protesa 'in avanti' (per l'io-di-*allora*, come strumento di decifrazione del presente sulla base di esperienze passate) ma, insieme, proiettata all'indietro (per l'io-di-*ora*, come compendio di situazioni vissute che solo adesso viene investito di senso complessivo). Il successivo incapsulatore «questo [comportamento]» (cioè l'indulgenza degli ufficiali) marca proprio un'analogia fra momenti distinti che si fa visibile solo a distanza.

Non fosse che il senso continua a sfuggire, e certo il «non so», così come l'intero movimento finale, tutto congetturale, sotto il segno della perplessità, non ha più valore rievocativo ma, appunto, interpretativo, appartenendo ora la voce interamente a un io attuale che riflette – anche – sulla propria stessa operazione. A tal proposito, un precedente tentativo redazionale di quest'ultimo capoverso, leggibile sotto cassatura in M_a, illumina una tappa provvisoria:

Quale significato dare a questo comportamento, ancora oggi, a distanza di vent'anni, non so. Resta il ricordo di quegli eventi, i volti i gesti di quegli ufficiali uno dopo l'altro, come se in una zona del reale entro la quale la legge esterna non penetra, insorgessero rapporti diretti, immediati; nitido nella memoria; ma non è lecito, forse, trarne alcuna generalizzazione. Occorre anzi, forse, combattere contro la tendenza della nostra mente ad indurre

Sullo stesso foglio, a capo, segue la lezione che poi si depositerà nella stampa. È significativo lo scarto tra questa iniziale coloritura nostalgica e la definitiva intonazione problematica, che qui compare solo per spunti disorganici (evidenti in strategie sintattiche di attenuazione: «come

se [...] ma non è lecito, forse [...] occorre anzi, forse [...]»). Dopo l'identico avvio («Quale significato [...] non so»), si torna a passare in rassegna ciò che «resta», cercando di visualizzare immagini precise (il ricordo è definito «nitido nella memoria»); nella versione a stampa questo appiglio ottimistico viene del tutto abbandonato, mentre la portata del *non so* risulta incrementata da costrutti esclamativi e desiderativi («Oh, la mente fa in fretta [...] E come trarrei volentieri la conclusione che [...] come amerei sottilizzare [...]») che indugiano su possibilità riqualficate appena dopo come «vaghe ipotesi»: «nulla [le] conferma [...] nulla le nega». Parallelamente, ai «volti» e ai «gesti di quegli ufficiali» subentra la metaforica *nebbia*, nella stessa connotazione dell'incipit: «Interrogare la propria vita, i pochi gesti che abbiamo compiuto o esperito, non giova a comprendere altra realtà che non sia quella dei gesti o delle esperienze, quali furono – quali anzi appaiono attraverso le nebbie dense del tempo». L'ultimo periodo assume un andamento volutamente circolare, simmetrico, che non chiude il discorso ma al contrario lo svuota di ogni pretesa conoscitiva e conclusiva (la nostra vita passata non cela, di per sé, significati ulteriori): e nella *correctio* finale «quali furono»-«quali anzi appaiono» è riassunto il senso dell'argomentazione.³⁹⁹

Passiamo ora all'«episodio seguente» menzionato nella nota preredazionale di M_a , episodio che anche nell'edizione a stampa segue immediatamente quello del foglio matricolare (e chiude la prima sequenza diaristica); qui le integrazioni interessano soprattutto il piano analettico, che riporta in superficie l'esperienza di Russia. I termini di confronto saranno la lezione di M e quella della stampa, che a sua volta presuppone una fase intermedia – prossima a quella definitiva – testimoniata da un foglio di M_a numerato «6»: dunque $M \rightarrow M_a \rightarrow MR$. Questa la

³⁹⁹ Un richiamo interessante è nell'autobiografia di Sartre, *Les mots* (posseduto in prima edizione da Spinella: Museo Galleria del Premio Suzzara, Fondo Mario Spinella, MS N 1.41 SARJEA), in cui la dimensione metadiscorsiva, che costruisce e decostruisce il racconto e la sua pretesa di verità, è un filo conduttore: «Ce que je viens d'écrire est faux. Vrai. Ni vrai ni faux comme tout ce qu'on écrit sur les fous, sur les hommes. J'ai rapporté les faits avec autant d'exactitude que ma mémoire le permettait. Mais jusqu'à quel point croyais-je à mon délire? C'est la question fondamentale et pourtant je n'en décide pas. J'ai vu par la suite qu'on pouvait tout connaître de nos affections hormis leur force, c'est-à-dire leur sincérité. Les actes eux-mêmes ne serviront pas d'étalon à moins qu'on n'ait prouvé qu'ils ne sont pas des gestes, ce qui n'est pas toujours facile», J.P. SARTRE, *Les mots*, Paris, Éditions Gallimard 1964, p. 54 («Quello che ho appena finito di scrivere è falso. Vero. Né vero né falso, come tutto ciò che si scrive sui pazzi, sugli uomini. Ho riferito i fatti con quanta esattezza permetteva la mia memoria. Ma fino a che punto credevo al mio delirio? È la questione fondamentale, e invece non prendo partito. Ho visto, in seguito, che dei nostri affetti tutto era conoscibile tranne la loro intensità, cioè la loro sincerità. Gli atti, in sé, non avranno valore tipico e significante, a meno che non si sia provato che non sono semplici gesti, il che non è sempre facile», J.P. SARTRE, *Le parole*, trad. di D. de Nardis, Milano, il Saggiatore 2020, p. 53).

comune cornice narrativa: l'io-protagonista, presso l'Ufficio Stralcio di Brescia, passa la mattina a compilare lettere alle famiglie dei dispersi, comunicando notizia di morte solo nei casi accertati; fra i molti nomi dei soldati, «di uno ricordavo benissimo di averlo visto stecchito sulla neve, inchiodato dal gelo» (MR: 14). L'elaborazione dello stesso ricordo presenta, da un testimone all'altro, caratteristiche differenti – cominciamo, dunque, dallo stadio più arretrato, che riporto da M a partire dal punto in cui si differenzia dalla stampa:

Vado a dirlo al colonnello, ora intento alla sua scrivania a risolvere parole crociate. È un tipo brusco, asciutto, piemontese, ufficiale di carriera. Innamorato cotto della moglie, ne teneva sempre con sé le fotografie, in tutti i luoghi in cui ci capitava di accantonarci: le fermava sulle pareti con le puntine, e lo sorprendevo spesso a guardarle. Mi ha fatto scene terribili, ma in fondo mi ha sempre protetto e aiutato: è stato lui a farmi venire all'Ufficio Stralcio, mentre i pochi resti del mio reggimento venivano aggregati a una divisione in partenza verso il Sud. Gliene sono grato, ma non vuole sentire ringraziamenti: «Mi servivi, ecco tutto», mi dice. Quanto al soldato morto, ero proprio sicuro che fosse lui? e che fosse davvero morto? e c'erano altri testimoni? Meglio scrivere "disperso", ed evitare grane.

Questo delle "grane" mi era apparso l'incubo degli ufficiali di carriera. La rivelazione più clamorosa l'avevo avuta una notte a Kupjansk, in Ucraina, dove facevo il telefonista e l'interprete al comando di Divisione. Fui svegliato da un dispaccio urgente a Valuiki, sessanta chilometri a Est, un bombardamento russo aveva ucciso alcuni nostri soldati e altri ne aveva feriti. Occorreva subito un'ambulanza per il trasporto dei più gravi. Feci svegliare il capo del servizio sanitario; ne ebbi l'infuriata risposta che non si poteva inviare un'ambulanza di notte. Obbiettai che si trattava della vita dei soldati. L'ufficiale mi sbatté, per tutta risposta, la porta della sua stanza in faccia. Furibondo, mi permisi di andare personalmente a chiamare il Capo di Stato Maggiore, che conoscevo come ufficiale umano e intelligente: fece venire su due piedi il colonnello medico, che se ne era rimasto in pigiama, e gli chiese ragione del suo atteggiamento. «Se perdiamo un'ambulanza – rispose – scoppia una grana grande come una casa». Ma dovette ubbidire all'ordine scritto del Capo di Stato Maggiore.

E tuttavia, nelle attuali circostanze, quale reale differenza poteva esserci tra scrivere "disperso" o scrivere "morto"? Di nuovo l'immagine del compagno disteso sulla neve, con il bavero del cappotto di panno tirato sul volto, i guanti di lana strappati che lasciavano uscire le dita gonfie e nere per il congelamento, mi apparve con crudezza. E pensai alla casa contadina da cui proveniva la lettera, dove la famiglia, forse per anni, ne avrebbe atteso il ritorno (M, cc. 4-5).

Rifacciamoci innanzitutto alle note di lavoro in M_a, che non si propongono solo di rafforzare l'affinità tematica con l'episodio precedente ma delineano, per questo nucleo, strategie di intervento mirate: «[...] Precisare l'ambiente militare, per il passaggio all'episodio seguente: l'ambulanza, la notte russa, etc. (... Forse avvicinare il bombardamento, descriverlo...) | La ragione militare: quando l'ambulanza arriva i feriti sono morti (giustificazione del colonnello medico)». Vi si possono distinguere due linee: approfondire alcuni dettagli aggiuntivi, che arricchiscano anche 'visivamente' il *flashback*; e dare una conclusione determinata, che non

leggiamo in M. Vediamo il testo definitivo (dall'edizione a stampa), in cui evidenzio preliminarmente i punti di interesse:

Vado a dirlo al colonnello, intento, alla sua scrivania, a risolvere parole crociate. Solleva dal naso i grossi occhiali da presbite, mi guarda di sotto in su. Ero proprio sicuro mi dice che il soldato che avevo visto era quello della lettera? e che era davvero morto? e c'erano altri testimoni? Meglio scrivere "disperso" ed evitare grane.

Le grane: a Kupjansk, in Ucraina, ero stato svegliato dal telefono che trasmetteva un dispaccio urgente. A quaranta chilometri, in un villaggio presidiato dai nostri, un bombardamento russo aveva ucciso alcuni soldati, altri ne aveva feriti. Occorreva subito un'ambulanza per il trasporto dei più gravi. Bussai alla porta del capo del servizio sanitario (*lo scorgo, nella memoria, in pigiama, i capelli arruffati, il pastrano sulle spalle*); mi urlò che non si poteva far viaggiare un'ambulanza di notte.

Obbiettai che si trattava della vita dei soldati: mi sbatté in faccia la porta. Mosso dall'ira, non esitai a destare il Capo di Stato Maggiore: fece venire su due piedi il colonnello medico, gli chiese ragione del suo atteggiamento. «Se perdiamo un'ambulanza» rispose «scoppia una grana grande come una casa.» Ma dovette obbedire all'ordine scritto.

Andai anch'io, nella densa notte russa, verso est. L'autista correva e fumava, attento a scartare le buche della strada di terra, il bosco ci avvolse per chilometri e chilometri, squarciato dai nostri fari. Ma arrivammo egualmente tardi: i feriti più gravi erano morti. «Hai visto?» mi fece, trionfante, il colonnello medico, quando riferii «hai visto se avevo ragione?»

Anche l'ufficiale che ora mi stava davanti, con le lenti sulla fronte, il lapis nel cavo dell'orecchio, e mi guardava con aria interrogativa, aveva ragione. Quale reale differenza poteva esserci tra scrivere "disperso" e scrivere "caduto"? Di nuovo l'immagine del compagno disteso sulla neve, con il bavero del cappotto di panno tirato sul volto, i guanti di lana che lasciavano uscire le dita gonfie e nere per il congelamento, mi apparve con crudezza. E pensai alla casa contadina da cui proveniva la lettera, dove la famiglia, forse per anni, ne avrebbe atteso il ritorno. (MR: 14-15)

Rispetto alla lezione originaria si registrano, insieme agli acquisti, anche delle espunzioni: in particolare il ritratto del colonnello, su cui il narratore si soffermava in una lunga parentesi autobiografica, generosa di informazioni («è stato lui a farmi venire all'Ufficio Stralcio, mentre i pochi resti del mio reggimento venivano aggregati [...])», cade del tutto; così come al capoverso seguente la cornice di Kupjansk è introdotta passando sotto silenzio il proprio ruolo (invece esplicitato in M: «[...] a Kupjansk, in Ucraina, dove facevo il telefonista e l'interprete al comando di Divisione»). Si tratta, dunque, di passaggi in cui l'io riallaccia i fili con un vissuto recente: la scelta della reticenza sembrerebbe dettata dall'intenzione di non "bruciare" in spiegazioni immotivate una parte del proprio passato – le memorie di Russia – che emergerà da sé, gradualmente. Anche l'anadiplosi tematizzante a cavallo tra due capoversi – «[...] ed evitare grane. | Le grane: a Kupjansk, [...]» – sfrutta l'incisività e l'asciuttezza della sintassi nominale per restituire l'intermittenza immediata del ricordo; mentre la versione precedente risultava quasi didascalica («Questo delle "grane" mi era apparso l'incubo degli ufficiali di carriera. La

rivelazione più clamorosa l'avevo avuta una notte [...]). A queste operazioni in levare si affiancano però inserti altrettanto calcolati. Oltre alla parentesi 'metadiscorsiva' incastonata nel racconto analettico («lo scorgo, nella memoria, in pigiama, i capelli arruffati, il pastrano sulle spalle»: a partire da M_a, dove però l'inciso fra virgole «nella memoria» *non* è attestato), è soprattutto la seconda aggiunta che dà all'episodio tutt'altro esito e significato. Solo nella versione definitiva è sottolineato l'esito della missione: il viaggio nella «notte russa» in ambulanza, che gli appunti preredazionali indicavano di mettere a fuoco, si rivela tragicamente inutile. In M, il racconto si interrompeva invece nel punto in cui l'ambulanza viene autorizzata («[...] Ma dovette ubbidire all'ordine scritto del Capo di Stato Maggiore.»): più dell'esito – a questa altezza di fatto imperscrutabile – viene dunque evidenziata la ragione del protagonista, che non si rassegna al primo ostacolo e ottiene credito da un superiore. La domanda non è: dove sta la verità?, ma: *quale* verità ha senso nel racconto attuale? La differenza infatti non è tanto nell'analessi in sé ma nel ritorno al momento d'enunciazione, che in M si risolveva tutto nel contrasto (si veda il nesso avversativo esposto all'inizio del paragrafo: «*E tuttavia, nelle attuali circostanze, quale reale differenza poteva esserci tra scrivere "disperso" o scrivere "morto"?*»); nel testo definitivo, invece, l'episodio ricordato e l'oggi si sovrappongono («*Anche l'ufficiale che ora mi stava davanti, con le lenti sulla fronte, [...] aveva ragione. Quale reale differenza poteva esserci tra scrivere "disperso" e scrivere "caduto"?*»)⁴⁰⁰. La nuova conclusione serve a produrre continuità fra allora e adesso, ovvero a mettere al centro – come si legge nella nota di M_a – la «ragione militare», che valeva sul fronte (per i morti sul campo) e vale oggi, a distanza di tempo (per i morti della ritirata). Il ricordo è funzionale al racconto: non si tratta, dunque, di rendere più fruttuoso il recupero ampliandolo a posteriori (la seconda versione è, anzi, informativamente più povera) ma, con un'immagine di Spinella, di *canalizzarlo*, di imprimergli una direzione. Vediamo dunque come, nell'insieme, le aggiunte riflessive e/o memorialistiche si introducono non soltanto producendo un effetto di 'smagliatura' del discorso, ma anche, all'opposto, di connessione fra le parti.

Il terzo e ultimo caso d'analisi si colloca ancora sulle memorie di Russia, nella seconda unità testuale: il soggetto locutore giunge, dopo la sosta presso il barbiere, all'ufficio della posta

⁴⁰⁰ Rafforza questo legame tra 'allora' e 'ora' anche la modalità con cui, dapprima, si apre la rievocazione e con cui in seguito si ritorna sull'*hic et nunc*: l'interferenza del ricordo e l'analogia con il momento attuale sono restituite tramite figure di ripetizione («[...] ed evitare grane» - «Le grane»; «hai visto se avevo ragione?» - «[...] aveva ragione»).

militare, dove inizia a leggere e protocollare le lettere delle famiglie dei dispersi. Anche qui, il racconto (la lezione di M) viene integrato, in un secondo momento, da una parentesi di matrice memorialistica; ma a differenza degli esempi visti finora, gli avantesti mostrano uno stadio preliminare all'elaborazione tramite stesure o note preparatorie, illuminando così aspetti ulteriori del graduale processo di 'sedimentazione' cui è sottoposta la parte iniziale del libro. Leggiamo innanzitutto il brano dell'edizione:

Su un tavolo, al comando, giacciono pacchi di lettere ove si chiedono notizie dei mariti, dei fratelli, dei figli, all'anonimo indirizzo della posta militare. I pochissimi casi in cui esistono sicure testimonianze di morte sono stati ricostruiti dall'Ufficio Stralcio; per tutti gli altri la formula stereotipa: «A seguito della vostra richiesta di informazioni sul soldato (o sottufficiale, ecc.) X.Y., comunichiamo che a questo comando egli risulta disperso». Da quel tavolo, da quelle lettere, rifluiscono i campi bianchi di neve, i boschi, i valloni dove i miei compagni hanno lasciato la vita. Da principio ci chinavamo su di loro, cercavamo di rianimarli dal torpore del congelamento, ma presto ci rendemmo conto di non poterli aiutare. Un ricordo tuttavia resisteva, di un alpino della montagna del Veneto, con la barba bionda, le enormi mani strette a pugno. Aveva aperto gli occhi un istante, smarrito, ci aveva scrutati ad uno ad uno. Gli fregavamo le guance con la neve, gli davamo grandi manate sul corpo. Si era alzato, aveva fatto pochi passi, sicuro: aveva visto una buca nella neve e vi si era buttato dentro. «È qui» aveva detto.

Mi siedo alla macchina da scrivere. Fra le lettere che apro una è datata da Brescia [...] (MR: 10)

Di nuovo le immagini della ritirata, impresse negli occhi del reduce, si innestano sull'oggi: dalle risposte impersonali redatte macchinalmente, con un distacco imposto, si genera la rievocazione di un episodio ancora vivido e urticante («Da quel tavolo, da quelle lettere, rifluiscono...»). Questa intermittenza traumatica non era prevista, almeno inizialmente: non è attestata né da M né dai suoi allegati. Lo possiamo verificare nelle due stesure dell'incipit A e A₁. Di seguito, l'ultima lezione di A:

Quando arrivo non trovo nessuno, ma so già il lavoro che mi attende. Su un tavolo giacciono pacchi di lettere che ci chiedono notizie dei figli, dei mariti, dei fratelli che erano con noi in Russia. L'ufficio stralcio ha ricostruito i pochissimi casi in cui esistono sicure testimonianze di morte; per tutti gli altri la formula stereotipa: «A seguito della vostra richiesta di informazioni sul soldato (o sottufficiale, eccetera) x.y., comunichiamo che a questo comando esso risulta disperso». Tutto qui.

Mi siedo alla macchina da scrivere, apro la prima lettera: è datata da Brescia [...]

E l'azione prosegue senza intralci. La lezione di A₁ non presenta varianti sostanziali: si limita ad accogliere le correzioni di A e a introdurne altre – principalmente, «che erano con noi in Russia» è sostituito con un meno diretto «dei nostri compagni d'arme», e il colloquiale «Tutto qui» a mo' di commento è cassato. Tuttavia, risultano interessanti alcune postille autografe. A

margine di queste stesse righe, in A₁ si legge, a matita, l'appunto: «[La Russia?]], fra parentesi quadre e in forma interrogativa. Sempre a matita, a lato di questa prima postilla, l'attacco del brano che verrà definitivamente sviluppato (lo trascrivo diplomaticamente): «Da quel tavolo, da quelle lettere, ~~mi vengono incontro~~ emergono i campi bianchi di neve...». A₁ sarebbe dunque testimone di uno stadio compositivo in cui inizia a manifestarsi l'intento di aprire uno spiraglio entro la narrazione primaria e cronologicamente lineare (gli "indizi" degli avantesti, con Lejeune, «permettent d'étudier *in vivo* les mécanismes de la mémoire et l'évolution d'une image de soi, qui peut varier en fonction du temps ou de la destination du texte»).⁴⁰¹ Ne risulta l'effetto di un *flashback* imprevisto o addirittura 'intrusivo', da cui sdipanare a ritroso immagini via via più nitide e precise – con un restringimento di campo quasi cinematografico, si passa dai generici «campi bianchi [...], i boschi, i valloni», a «i miei compagni [...] ci chinavamo su di loro», a «un alpino della montagna del Veneto, con la barba bionda, le enormi mani strette a pugno». Di qui anche una particolare attenzione, già nelle postille, innanzitutto alla modalità dell'intermittenza, resa dai verbi dinamici «[Da quel tavolo] *mi vengono incontro*» / «*emergono*». Quale che sia la natura di tale urgenza – ricordo fissato in presa diretta sulla pagina, o una più generica intenzione di inserire materiali forse preesistenti – resta, nel brano aggiunto, l'ambiguità di un nesso sintattico. «Da principio ci chinavamo su di loro, cercavamo di rianimarli dal torpore del congelamento, ma presto ci rendemmo conto di non poterli aiutare. Un ricordo *tuttavia* resisteva, di un alpino della montagna del Veneto [...]»: «tuttavia» rispetto a che cosa? dove poggia, precisamente, il legame? Sono possibili, infatti, due sfumature alternative: il nesso è avversativo-concessivo, oppure avverbiale. Nel primo caso, il senso sarà: un determinato ricordo, traumatico, «resisteva» *nonostante* la 'nebbia' della memoria, che ostacola la presa sul vissuto e ne offusca i contorni (le prime immagini che «emergono» sono le ampie vedute paesaggistiche prive di dettagli precisi); oppure, anche, la memoria sottrae alla moltitudine anonima dei morti la singolarità di una figura emblematica della tragedia collettiva. Ma «tuttavia [un ricordo] resisteva» può altrimenti valere, con un uso letterario, come 'ancora', 'sempre', 'continuamente': in un solo nesso si depositerebbe dunque anche lo spazio di un'interferenza 'polifonica', in cui l'enunciazione dell'io-che-scrive, e ricorda soprattutto ritagli di realtà traumatici, si sovrappone a quella del suo doppio proiettato nel passato.

⁴⁰¹

P. LEJEUNE, *Les brouillons de soi*, cit., p. 147.

4.2.3 Qualche conferma

La tendenza di Spinella ad aprire squarci memorialistici – insieme narrativi e riflessivi – agisce in modo tendenzialmente uniforme: vale la pena di aggiungere, a conferma e postilla della fenomenologia variegata ma coerente vista per la sequenza iniziale, alcuni luoghi che esulano da questo perimetro e pure rientrano in una casistica affine. Fermo restando che una verifica sulla totalità del testo non è attuabile per la fisionomia mutila di M (cui si aggiunge, peraltro, la lacunosità di Datt), dal confronto fra testimone e stampa emergono tuttavia almeno tre esempi che corroborano l'elaborazione 'per gradi' del ricordo o comunque della materia autobiografica.

Comincio da un intervento minimo ma interessante, anche perché condotto direttamente sul manoscritto: nel margine inferiore della carta 43 di M, si legge una postilla autografa con l'indicazione «AMPLIARE» in maiuscoletto, riferita a un brano in cui il narratore sovrappone alla visione di Firenze (siamo nell'ottobre '43) i ricordi della propria giovinezza a Messina:

Giro a lungo per le strade di San Frediano, il quartiere caro a Pratolini. Anch'io lo amo, come sempre, nelle città, le strade dei poveri. A Messina, nell'adolescenza, spesso passavo delle ore nelle sordide zone delle baracche, ove si annidava, ancora alla vigilia della guerra, gran parte della popolazione [...] (M, c. 43)

Sul *verso* della stessa carta, si trovano appunto le righe da aggiungere:

Tra i rigagnoli che sostituivano le fognature inesistenti, bambini nudi e sporchi giocavano con i rifiuti, altri si facevano togliere i pidocchi dalle madri grasse e deformi. L'interno delle baracche era tutto un letto; scoppiavano rissa improvvise, si udivano urla e pianti. (M, c. 43v)

Il passo viene poi accolto nel testo definitivo in corrispondenza dell'appicco; in parallelo, «ove si annidava [...] gran parte della popolazione» diventa «residuo, dopo trent'anni, del terremoto» (MR: 49),⁴⁰² anche qui con una maggiore aderenza al vissuto nel riferimento al terremoto del 1908, di cui Spinella ricorda le rovine («Quella città [Messina] l'avevo vista nascere dopo l'altra rovina del terremoto», scrive più avanti, «ne conoscevo ad uno ad uno i palazzi, sapevo quando una via era stata lastricata o asfaltata, una aiuola messa in opera, un albero piantato»; MR: 91).

⁴⁰²

Datt non è convocabile causa lacuna.

Nel secondo esempio, fra M e la versione definitiva la differenza è soprattutto ‘qualitativa’: non riguarda tanto la messa a fuoco di dettagli ulteriori ma il trattamento complessivo della stessa scena, che assume, da una redazione all’altra, una diversa funzione. Dopo l’8 settembre 1943, il narratore percorre in bicicletta le campagne lombarde – altro luogo della propria formazione, investito di valore affettivo – in una sorta di congedo interiore, prima di spostarsi definitivamente a Firenze. Così M, in pulito:

Evito la città e punto a occidente verso Bergamo e Lecco: so che la partita in cui comincio a impegnarmi è grossa e rischiosa, ne traggio il desiderio di rivedere, ancora una volta, le persone più care. Tra queste lo zio Silvano, amico e mentore della prima adolescenza, infaticabile guida e compagno alle lunghe, splendide, gite per tutto il Varesotto. Adesso è a Dervio, sul lago di Como, a dirigere una piccola fabbrica. Corro, quasi felice, sulla strada asfaltata [...] (M, c. 35)

Ecco invece la lezione definitiva (testimoniata in questo caso anche da Datt), che riporto dalla stampa:

Evito la città e punto a occidente verso Bergamo e Lecco: so che la partita cui comincio a impegnarmi è rischiosa e ne traggio il desiderio di rivedere, ancora una volta, le persone più care. Tra queste lo zio Silvano, amico e mentore della prima adolescenza, infaticabile guida e compagno delle lunghe, splendide gite attraverso il Varesotto; *partivamo all'alba, ci inoltravamo nei boschi, ci perdevamo per le montagne senza sentieri. Di che cosa discorressimo, non ricordo: ma da allora, sempre, gli alberi, il camminare, lo stare sdraiato in un folto ad ascoltare la vita esile degli insetti e degli uccelli, sono parte di me, mi hanno conformato e configurato quale sono, e forse quale sarò.*

Corro, quasi felice, sulla strada asfaltata [...] (MR: 41, corsivo mio)

Da una descrizione sintetica dello zio si passa a un ritratto di sé che si radica in una zona precisa del proprio passato: nello spazio ora concesso all’analessi il cardine non è infatti un personaggio terzo ma, introspettivamente, la storia della propria personalità. Le informazioni ‘attuali’ sul parente («Adesso è a Dervio, sul lago di Como, a dirigere una piccola fabbrica») cadono, e il discorso si smaglia in una rievocazione dove il contenuto conta meno della postura del locutore: il senso, prima assente, di profondità temporale è dettato soprattutto dalla formula «non ricordo», che denuncia apertamente una possibilità di significato costruita senza eludere le lacune della memoria.

Il terzo e ultimo luogo che esaminiamo si situa in un momento più avanzato del racconto, quando il narratore si trova già a Firenze da qualche mese: pienamente inserito nell’azione clandestina, ripensa ai contatti, agli scambi di idee politiche e intellettuali, alle amicizie che precedono i mesi della Resistenza e risalgono al periodo universitario. In particolare, il soggetto

ricorda una visita ad Aldo Capitini, sollevato dall'insegnamento alla Scuola Normale per antifascismo. Di seguito, l'ultima lezione ricavabile da M:

O ancora, mi viene alla mente una visita ad Aldo Capitini, quando abitava nella torre campanaria del Palazzo del Comune, a Perugia. Tornavo dai "Littorali" di Trieste, ed ero vestito con l'Uniforme del GUF. Al Palazzo Comunale di Perugia chiesi invano, a tre o quattro guardie, dove Capitini abitasse di preciso. Infine lo seppi da un ragazzino, e mi inerpica su per le scale. Il mio arrivo era stato preannunziato, e il padre che mi aprì la porta mi disse subito che Aldo era fuori città. Ci volle molta pazienza per chiarirgli chi ero e che cosa volessi: finalmente una porta si aprì e il mio amico mi venne incontro, ridendo del troppo facile equivoco. (M, c. 83)

Questo, invece, il testo corrispondente nell'edizione a stampa:⁴⁰³

O ancora, mi viene alla mente una visita ad Aldo Capitini, quando abitava nella torre campanaria del palazzo del Comune, a Perugia. Tornavo dai Littorali di Trieste, ed ero vestito con l'uniforme del GUF. *Di avere quei panni quasi non mi accorgevo. Era stato un lungo viaggio, in piedi nel corridoio a discutere tutto il tempo con Giaime, a conoscerci, a riconoscerci. Ci sentivamo ancora entrambi eccitati per la chiara azione che in tanti di noi avevamo condotto, per le irrisioni a Marinetti e agli altri gerarchi, per i nomi, i temi, che avevamo imposto. E di Gide, di Zweig, di Remarque ora fittamente parlavamo, e di altro, della guerra che si addensava, delle sparse forze da unire, di comunismo, di libertà. Questi incontri, queste discussioni, e lo sforzo di capire, erano per noi allora qualcosa che forse oggi è difficile intendere: come uno spazio conquistato, un accendersi di fari nel buio della notte, un uscire al vento dell'aperto. E ora appunto un'altra di queste oasi, la perugina torre di Capitini, mi attendeva. Alla portineria chiesi invano a tre o quattro guardie comunali dove il mio amico abitasse di preciso. Infine lo seppi [...]* (MR: 84, corsivo mio)

La conclusione, poi, è identica a M. In una cornice di partenza già analettica («O ancora, mi viene alla mente [...]») il ricordo del viaggio verso Perugia apre un'altra linea, quella del rapporto con Giaime Pintor (non nominato in M), con un ulteriore salto nel passato («Ci sentivamo ancora entrambi eccitati per la chiara azione che in tanti di noi avevamo condotto, per le irrisioni a Marinetti e agli altri gerarchi, per i nomi, i temi, che avevamo imposto») che rende necessario un raccordo supplementare per ricollegarsi alla 'prima' rievocazione, e portarla a compimento: «*E ora appunto un'altra di queste oasi, la perugina torre di Capitini, mi attendeva. Alla portineria chiesi invano a tre o quattro guardie [...]*». L'inserito su Pintor è infatti complessivamente bipartito: al primo 'focus' sul viaggio in treno e sullo sfondo comune di cultura e militanza, segue *ex abrupto* il commento autoriale ancorato al presente della scrittura: «Questi incontri, queste discussioni, e lo sforzo di capire, erano per noi allora qualcosa

⁴⁰³ Anche in questo caso Datt presenta una lacuna interna.

che forse oggi è difficile intendere [...]»; con il dimostrativo incapsulante a introdurre una lettura d'insieme, che riqualifica e reinterpreta, secondo un uso già visto.

4.3 Ancora su un tempo 'curvo'. Raggiustamenti prospettici

Il soggetto ridefinisce continuamente, dall'interno della cornice diaristica, la prossimità e l'atteggiamento rispetto al proprio narrato: le modalità con cui la logica narrativa (memorialistica) si intreccia a quella critica-riflessiva ('saggistica') non includono solo il commento autoriale esplicito, spesso disposto entro un assetto 'a fasce testuali disomogenee'⁴⁰⁴ (come emerge ancora meglio, nel caso della prima sequenza, dal versante genetico). La distanza fra io-di-*allora* e io-di-*ora* si rivela più sottilmente anche in raggiustamenti o cambi prospettici che passano da un uso marcato dei tempi verbali e delle espressioni deittiche, e coinvolgono, più in generale, anche l'articolazione del racconto e i relativi cortocircuiti fra passato-presente dell'azione-presente della scrittura.

Se è vero che «il presente raccorcia il distacco fra l'istanza narrativa e quella commentativa, in cui il presente stesso è di regola»,⁴⁰⁵ nel testo la distinzione fra tempi narrativi e tempi commentativi non è netta – o meglio, passato e presente sono usati senza gerarchie e confini di impiego stabili. Non vige, infatti, un tempo dominante legato al piano di narrazione principale: il regime dei tempi verbali è misto, con una distribuzione che varia fra le diverse sequenze in funzione del momento rappresentato. Ad esempio, nel periodo del carcere prevale il presente mentre nei primi mesi di montagna, subito successivi, il racconto è perlopiù al passato remoto e tempi storici coerenti; come se dopo la prigionia si ristabilisse anche una percezione articolata del tempo fino a quel momento preclusa.⁴⁰⁶ Contano soprattutto, quindi, le sfumature di valore

⁴⁰⁴ Riadatto una definizione di E. MANZOTTI, *La descrizione. Un profilo linguistico e concettuale*, in «Nuova secondaria», XXVII, 4, 2009, p. 39, ripresa da M. BRICCHI, *Un dittico per la lingua della «Tregua»*, in D. SCARPA (a cura di), *Primo Levi e la lingua intorno a lui*, Torino, Silvio Zamorani editore 2024, p. 31.

⁴⁰⁵ P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. 136.

⁴⁰⁶ Del resto, è il narratore a dirlo, con un commento che apre proprio la sequenza della salita in montagna: «*Monti Scalari, giugno 1944* | Vi sono giorni, nella vita, che rimangono impressi, minuto per minuto, come una pellicola fotografica; la difficoltà, nel rievocarli, è semmai di rendersi conto di questo singolare fenomeno, di trarre un senso dalla miriade di particolari che si affollano alla mente. | Lasciammo il campo di internamento nel tardo pomeriggio. Già il fresco della sera si diffondeva, dal fiume e dagli albereti, sulla strada d'asfalto [...]» (MR: 156). La riacquisita libertà è anche il recupero di un sentimento del tempo non più bidimensionale e privo di rilievo.

e di significato che il tempo verbale assume entro la cornice di riferimento e, insieme, le eventuali eccezioni rispetto a questo contesto ristretto: come quando presente ‘narrativo’ e presente ‘commentativo’ coesistono nella stessa pagina, con gli assestamenti che ne conseguono per distinguerli, e ridefinire la prossimità – o la lontananza – del soggetto d’enunciazione rispetto ai fatti. In questa ottica, risultano di particolare interesse proprio i punti di passaggio da un piano (sia temporale, sia narrativo) a un altro a distanza ravvicinata, all’interno della stessa sequenza: esaminiamo dunque per casi puntuali alcune dinamiche insieme ai contesti d’uso e agli effetti che ne risultano.

La prima è lo scarto fra tempi verbali differenti riferiti a uno stesso momento della narrazione. Questo avviene con uno schema ricorrente, introdotto per la prima volta nel libro dall’episodio, già visto, dell’ambulanza, che riprendiamo in questa ottica. Da un ‘primo piano’ narrativo tutto al presente («Passo la mattinata a compilare le solite lettere e a protocollarle: mi soffermo, fantasticando, sui nomi delle città e dei paesi da cui provengono le richieste [...]»;*MR*: 14) si passa a un secondo piano rievocativo – il racconto del soccorso fallito in Ucraina – che viene riferito al passato remoto e tempi satelliti («ero stato svegliato [...] Bussai alla porta [...] mi urlò [...] Obiettai che [...] Andai anch’io, nella densa notte russa, [...]»). Il successivo ritorno, poi, all’*hic et nunc*, con una continuità evidenziata anche nella *capfinidura* («[...] se avevo ragione» - «[...] aveva ragione»), tuttavia non è più al presente: prosegue, invece, con i tempi del passato già riservati all’analessi fino alla fine del blocco («Anche l’ufficiale che ora mi stava davanti [...] aveva ragione. Quale reale differenza poteva esserci tra scrivere “disperso” e scrivere “caduto”? Di nuovo l’immagine del compagno disteso [...] mi apparve con crudezza. E pensai alla casa contadina da cui proveniva la lettera [...]»). Dunque, racconto principale e racconto rievocativo, subordinato al primo, non sono più distinti nella prospettiva del narratore, che li allontana ugualmente nel tempo: è come se il passato remoto, una volta inoculatosi nel discorso all’altezza del racconto del ricordo, attraesse poi nella sua orbita anche il ritorno a un “ora” che non è più, comunque, un “oggi” (si veda la sfasatura «Anche l’ufficiale che *ora* mi stava davanti»); con l’effetto di un dislivello da un capo all’altro della stessa unità: da *Passo la mattinata, mi soffermo, Vado etc.*, a *mi apparve, pensai*. Una conferma è offerta già dalla seconda sequenza diaristica, subito successiva, soggetta alla stessa ‘curva’:⁴⁰⁷ il discorso prende le mosse dalle azioni del protagonista, scandite da movimenti introduttivi al presente,

⁴⁰⁷ Non la riporto integralmente, a differenza degli esempi che seguiranno, anche perché già citata e commentata (relativamente ad altri aspetti) *supra* a p. 113.

per poi avvallarsi su un ampio spunto memoriale e quindi ritornare, in chiusura, all'*hic et nunc* di partenza. I tempi verbali della linea narrativa principale, nei segmenti iniziali e in quelli finali, subiscono un'analoga forbice: «*Vado alla biblioteca comunale [...] chiedo il Manifesto, e mi siedo nella grande sala dal soffitto a cassettoni [...] "Uno spettro si aggira sull'Europa" comincia il mio libro [...]*» - «*Non riuscivo a leggere: i ricordi, il sole, la ragazza della biblioteca mi frastornavano. Del resto era tardi e dovevo tornare in caserma*» (MR: 16, corsivi miei). In mezzo, un ampio e dettagliato corpo centrale rievoca, appunto, al passato l'Europa nell'esperienza soggettiva, dal periodo all'università di Heidelberg al fronte orientale fra Russia e Ucraina (dove il protagonista è giunto da invasore: di qui la secca *brevitas* delle righe conclusive, che fanno capoverso a sé).

Colpisce soprattutto la sistematicità con cui nel libro si ripresenta questa alternanza di presente e passato intervallati da un'analessi: la dinamica si accompagna di norma, appunto, all'integrazione nel racconto primo di diverse memorie – in primis quella di Russia – che vengono reinterrogate alla luce del presente, funzionando come termine di paragone peculiare. Come effetto complessivo, la presa sull'azione principale – che ha una sua coerenza tematica, naturalmente, nella vicenda resistenziale – sembra in qualche modo 'sfuggire' a un discorso che punta regolarmente altrove. Sul racconto della scelta e poi della vita partigiana spesso prevale, insomma, la lunga traiettoria del ricordo; e questo è notevole specialmente nei contesti ad alta densità evenemenziale, in cui l'*hic et nunc* del 1943-1944 offre di per sé un vissuto eccezionale e irripetibile. Sintomatico, per esempio, anche il primo incontro con i partigiani, che avviene mesi prima dell'effettiva salita in montagna. Il protagonista e due compagni, nel periodo di azione clandestina a Firenze, si recano fuori città per uno scambio di informazioni con una cellula operante sui colli, con una tensione accentuata, oltre che dalla curiosità del protagonista, dal lungo cammino per raggiungere il luogo prestabilito:

[Firenze, febbraio 1944] [...] ora camminiamo spediti, nel vento freddo e asciutto che ha preso il posto della nebbia del fondovalle. Cominciano le prime sterpaglie, poi il bosco. È qui, presso una cappella abbandonata, che abbiamo il nostro appuntamento.

Dopo qualche minuto sbucano dal folto due partigiani: uno è un uomo anziano, dal colorito così scuro da apparire terreo, le mani grandi, il collo robusto. L'altro un giovane come noi, con in testa un berrettaccio a visiera: in tasca un gonfio enorme che intuimmo facilmente sia una pistola. Hanno la barba lunga, gli abiti inzaccherati: è la prima volta che vedo dei partigiani italiani, e sono emozionato. Rapida mi si presenta l'immagine d'un giorno di Russia: eravamo in un villaggio non lontano da Kiev, in attesa del rimpatrio, e giravamo per i boschi in cerca di cibo. Bussammo ad un'isba, entrammo: una vecchia donna ci guardò con aria spaventata. Poi, da dietro la stufa, emerse un enorme ucraino con la barba che gli copriva tutto il volto. Teneva spianato contro di noi il parabellum, il dito sul grilletto. Il

mio compagno ed io eravamo disarmati: per un istante avevo pensato che fosse finita. Ma l'uomo chiese: «Italiani? Che cosa volete?» e posò l'arma sul tavolo. «Mangiare,» gli risposi «fame!». Tirò fuori da un tascapane un grosso pane di segale, fece un cenno alla vecchia che, da una pentola, versò un mucchietto di patate bollite. Continuammo a parlare nel mio poco russo, mentre la donna, ora rassicurata, interveniva ogni tanto. «Non mi tradirete», disse alla fine il russo «noi non siamo nemici». Uscimmo insieme, andò a prendere un cavallo da una stalla dietro l'isba, vi montò sopra d'un balzo, sparì nel bosco dopo un ultimo cenno della mano e del capo.

Di lui mi era rimasta, nel ricordo, una visione quasi mitica: ora mi trovavo dinnanzi di nuovo a due partigiani, e mi sembravano semplici e consueti, due operai di quelli che incontravo nelle riunioni o che uscivano a sera dalle fabbriche ove ancora si lavorava. (MR: 92-93)

L'incontro, 'preparato' per tutta la sequenza («Dobbiamo incontrare, a Poggio Firenze, un gruppo di partigiani, dar loro stampa e notizie, discutere del possibile allargamento della formazione [...]», MR: 91, questo l'incipit), ha il suo apice in una conclusione che, però, stinge sullo sfondo di un altro vissuto («È la prima volta che vedo dei partigiani italiani, e sono emozionato. *Rapida mi si presenta l'immagine* di un giorno di Russia [...]»), destinato a imporsi per vividezza e centralità nell'esperienza soggettiva. Lo stato d'animo nei confronti delle circostanze attuali e la subitanea evasione in favore un contesto parallelo, che sospende l'*hic et nunc*, si susseguono senza soluzione di continuità; come se nella scrittura della memoria resistenziale interferisse una memoria altra. Anche il presente astanziale impiegato, prima dell'analessi, per tutta la sequenza viene dismesso nel capoverso finale (che ritorna al racconto primo) in favore di un imperfetto più vago, con cui l'io mette a confronto due memorie distinte – e altrettanto lontane – anche per non sovrapporle del tutto: «Di lui mi era rimasta, nel ricordo, una visione quasi mitica: *ora mi trovavo dinnanzi di nuovo* a due partigiani, e mi sembravano semplici e consueti». A conferma di un'attenzione particolare riservata a questi aspetti, possiamo vedere il luogo corrispondente del manoscritto: in M, sono registrate alcune correzioni proprio intorno alle espressioni legate all'atto di ricordare, che incorniciano l'analessi. Questo il testo base: «Rapido mi si presenta il ricordo di un giorno di Russia [...] Di lui mi era rimasta, nel ricordo, un'immagine quasi mitica» (M, c. 93); in cui la prima occorrenza di «ricordo» è cassata e sostituita in interlinea con «immagine» e, di conseguenza, l'«immagine» della seconda frase viene corretta sulla carta in «visione». Gli interventi di questo passaggio – per il resto in pulito – puntano dunque a variare il lessico della memoria, evitando un uso indifferenziato di *ricordo* attraverso alternative che richiamano più da vicino il piano percettivo, poste in posizione speculare di apertura e chiusura del *flashback* e allineate ai verbi che ne modulano la dinamica nella coscienza del narratore («mi si presenta» - «mi era rimasta»).

Più avanti, nel caso dei bombardamenti alleati su Firenze, vissuti dall'interno del carcere, l'episodio-*'paradigma'* è dato dai bombardamenti di Messina, di un anno precedenti. Il contesto attuale si contamina di una digressione retrospettiva sulla scorta, questa volta, del *'racconto nel racconto'*, con una vena autobiografica qui impreziosita dagli inserti descrittivi:

Firenze, maggio 1944 | Gli striduli fischi delle sirene dell'allarme risuonano sulla città. [...] Per i detenuti delle Murate non ci sono rifugi. Le guardie passano di corsa davanti ad ogni cella a controllare che sia ben sprangata, poi scompaiono. Si odono le prime bombe cadere, un istante sospeso di silenzio, poi un urlo si leva dalla prigione: i detenuti gridano, battono contro i muri, le inferriate, le porte. [...]

Per rincuorare Mauro e Paolo racconto delle incursioni su Messina, nelle settimane della mia licenza, dopo la campagna di Russia. Abitavamo allora con i miei genitori sfollati, nella casa di un contadino, a mezza strada verso Taormina. Dal terrazzo aperto sullo Jonio si apriva il paesaggio dello Stretto, l'estrema punta della Calabria che si spingeva, con le sue forme arrotondate, nel mare; a sud la balza dei monti di Sicilia, coperta di agavi e di fichi d'india sino alla striscia degli agrumeti, o alle vigne aggrappate ai primi pendii.

Era primavera, e il cielo appariva alto e limpido, purificato dalle brezze marine, si udiva fischiare alle spalle il treno della riviera, che ogni giorno portava su e giù dalla città in agonia gli sfollati. Dietro, nelle stanze della casa, mia madre sfaccendava, con un sorriso che le si era riacceso sul volto, malgrado le difficoltà e le privazioni, al mio ritorno dalla Russia. Mio padre era sul mare: scorgevamo la spola delle navi-traghetto verso la Calabria; quando tornava a casa si sedeva sotto un pergolato, con gli amici, a giocare a carte. Io facevo lunghe passeggiate lungo la strada costiera, o mi inoltravo per le colline; mi sdraiavo alla magra ombra delle agavi, un filo d'erba in bocca, un libro chiuso accanto a me, evocando le immagini di altre ore trascorse nella silenziosa campagna siciliana, insieme con la ragazza che avevo amato, che ancora mi era nel cuore.

Ma non passava giorno che in quel cielo alto e sereno non apparissero, dal sud, lucidi sotto il sole, i bombardieri americani. Volavano a gruppi di tre, rompendo il silenzio, in un ordine simmetrico che ricordava antiche evoluzioni militari e sportive. Al loro fianco i caccia sembravano ragazzi capricciosi, impegnati a sbizzarrirsi in corse pazze, in improvvise giravolte, in fughe lunghissime, seguite da precipitosi ritorni.

Accompagnavo con lo sguardo il lento moto dei Liberators: giunti sulla città sganciavano il loro carico, due o tre volte, e invertivano la rotta, girando verso Milazzo. Una dopo l'altra le bombe cadevano sulle case, le strade, le piazze della mia città, divellevano mura di ferro e di cemento, aprivano falle e voragini nel selciato. Diradatasi la nube di polvere, gli scheletri dei muri riemergevano tra il confuso vocio della folla che usciva dai rifugi. Le costruzioni di cemento armato sembravano resistere, ma, dietro le facciate, non esisteva più nulla. Eppure – dicevo a Mauro e a Paolo – i morti si contavano sulle dita di una mano e il più delle volte le vittime umane del tremendo sconvolgimento erano addirittura inesistenti. Pochi minuti dopo la fine dell'allarme, riprendeva l'effimera vita della città, gli impiegati rientravano nelle sedi provvisorie dei loro uffici, i traffici ed i commerci ricominciavano, e le conversazioni, gli incontri, le dispute.

Spesso anch'io mi trovavo in città e correvo con gli altri nelle lunghe gallerie scavate sotto le colline, mi mescolavo alla folla ormai avvezza alle lunghe attese nel buio, alle donne con i bambini, la borsetta degli ori e il biberon, alle ragazze, agli uomini. Qualcuno cucinava su un fornello a spirito, altri, alla scialba luce di una candela, giocavano a carte, le coppie si cercavano, qualcuno cantava sottovoce accompagnandosi con la chitarra.

Mauro e Paolo, mi ascoltavano, ma la piega sulle loro labbra, gli occhi tesi, mi dicevano che non riuscivo a distarli dal pensiero della loro casa e dei loro cari; solo più tardi un secondino ci disse che

i bombardieri avevano colpito solo la stazione di Campo di Marte, e che non sembrava ci fossero morti. (MR: 145-147)

L'insistenza sulle vedute paesaggistiche, quasi a parziale risarcimento simbolico della prigionia, spicca proprio per contrasto con l'orizzonte chiuso e opprimente della cella (da «i muri, le inferriate, le porte» al «terrazzo aperto sullo Jonio» etc.). La cornice attuale è anzi messa da parte al punto che, dopo una rievocazione prolungata per ben cinque capoversi, la breve chiusura risulta come in tono minore: un ritorno forzato alla realtà dato più per dovere di cronaca che per allentare la tensione (con il consueto dislivello da un capo all'altro della sequenza:⁴⁰⁸ «risuonano [...] non ci sono rifugi [...] passano di corsa [...] racconto [...]» - «mi ascoltavano [...] mi dicevano [...] non riuscivo a distrarli [...] ci disse [...]»). Del resto, il racconto dettagliato della Messina assediata dalle bombe sembra anche sopperire, in questo caso, alla mancanza di esperienza diretta (proprio perché detenuto, Spinella non poté assistere ai bombardamenti fiorentini, a differenza di quelli vissuti con sgomento in Sicilia).

Lo schema si ripropone anche nel cuore della storia resistenziale, durante la vicenda della brigata partigiana nell'estate 1944. Perfino la quotidianità collettiva in montagna fa da quinta di scena, non senza forzature, alla riemersione dei ricordi di Russia:

[*Monti Scalari, giugno 1944*] Nella nostra brigata vi sono sette russi, fuggiti dai campi di prigionia. Uno di loro, il tenente Ivan, parla bene il francese; con gli altri ci intendiamo per mezzo dello stentato vocabolario che vado ritrovando, una parola dopo l'altra, nella memoria. E, attraverso le parole, riemerge sempre più precisa e distinta la figura di Lida, la ragazza ucraina da cui le avevo quasi tutte faticosamente apprese. [...] Ci eravamo indugiati, quella prima sera, a parlare sino a notte alta di Dostoevskij e Tolstoj, e io cercavo di farle intendere – col nostro scarso tedesco – quanto quegli scrittori, e con loro tutta la letteratura russa, avessero influito nel modellare la mia coscienza di adolescente. E ritrovarmi nella terra ove avevano vissuto, a contatto con la lingua che avevano usato, la gente che avevano descritto, *mi sembrava ora* mi facesse penetrare più a fondo nelle loro ragioni; e, per l'effetto che essi avevano avuto, non molti anni prima, su di me, **questa** riscoperta *era* insieme un viaggio negli itinerari della mia formazione, alla radice, o in un nodo importante, del mio essere. Sicché, le *dicevo*, l'incontro con la Russia *era stato* per me, malgrado le circostanze e l'uniforme che indossavo, come un ritorno – o un viaggio a ritroso – verso i fantasmi dell'adolescenza.

⁴⁰⁸ Si vedano anche i rilievi di Mengaldo su una certa alternanza di presente e passato nel Levi testimoniale: «in *Se questo è un uomo* i normali tempi del ricordo e del racconto sono esclusivi nel primo e ultimo capitolo [...]. Il resto, il corpo centrale dell'edificio, come già detto, è regno del presente storico, o meglio astanziale, e dei suoi necessari satelliti. La transizione non potrebbe essere più netta, giusto in chiusa del primo capitolo, tra viaggio e accoglienza nel Lager, e, replicata, all'inizio del secondo: «Il viaggio non durò [...]», ma immediatamente dopo «Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista [...] / Siamo scesi, ci hanno fatto entrare [...] Che sete abbiamo!» (I, 149) ecc. S'intende che la massa dei presenti è tuttavia bucata, ma con parsimonia, dai tempi del passato, che tendono magari a collocarsi in posizioni chiave come gli attacchi o le chiusure di capitolo e paragrafo (cfr. ad esempio I, 162 o 213)» (P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., pp. 135-136).

Anche con lei, Lida, tutto avvenne come in un racconto di Puškin: le passeggiate, il lungo conversare, i pranzi alla russa, con le focacce e il *kvas*, il salotto di casa sua, pieno di soprammobili, tendine, ricami. [...] Diluivamo i nostri sentimenti nelle pazienti affettuose lezioni che io le davo d'italiano, e lei di russo; tra noi, a separarci, il tavolo tondo, o, più spesso, i libri posati a bella posta sul divano di pelle.

Ora, con il tenente Ivan ed i suoi commilitoni, *parlavamo* della Russia, delle case racchiuse, con le tendine, i merletti, i soprammobili, e i tavoli tondi, i divani di pelle; la neve e il gelo, le lunghe strade ferrate, i camion, i cappotti imbottiti di ovatta. Intorno a noi *era* il giugno della Toscana, con la sua fragranza, anche in montagna, di erbe e di fiori, il cielo nitido attraversato dai ricognitori, i piccoli fumi delle sventagliate di mitraglia sulle strade già coperte di polvere. (MR: 165-166; mie le marcature)

Si noti innanzitutto l'uso dell'imperfetto in combinazione con i deittici attualizzanti, tanto nell'analessi quanto nel successivo riapprodo all'*hic et nunc* («ritrovarmi nella terra [...] mi sembrava ora mi facesse penetrare più a fondo [...] questa riscoperta era insieme un viaggio»; «Ora, con il tenente Ivan [...] parlavamo della Russia, [...] Intorno a noi era il giugno [...]»). Ne risulta come una sovrapposizione fra momenti che sul piano logico e narrativo dovrebbero assumere distanze diverse rispetto all'io locutore: il primo *ora* si ancora al passato in Russia, il secondo, in apertura di capoverso, all'attuale vita di brigata. Una gestione più rigidamente differenziata – e coerente – dei piani temporali avrebbe imposto cronodeittici distinti oppure, in alternativa, un diverso tempo verbale per la seconda occorrenza (appunto, il presente astanziale già adottato all'inizio del passo: «Nella nostra brigata vi sono sette russi [...] attraverso le parole, riemerge sempre più precisa [...]»). La scelta di mantenere invece un regime temporale uniforme, nei deittici come nei verbi, dall'analessi in poi, indica la visione d'insieme di due esperienze diverse, rilette (nel qui-e-ora della scrittura) in parallelo. Il segnale più esposto risiede nella ripresa variata degli stessi elementi da un piano all'altro (sottolineati nel testo). I frammenti di realtà ritagliati dai ricordi con Lida perdono la loro contingenza e, accorpati nel successivo catalogo, passano dal caratterizzare un ambiente specifico a farsi parte simbolica per un intero vissuto (cfr. anche l'uso degli articoli determinativi nelle riprese, che 'universalizzano' i referenti: «parlavamo [...] *delle* case racchiuse, con *le* tendine, *i* merletti, *i* soprammobili, e *i* tavoli tondi, *i* divani di pelle»). Vissuto che rifluisce nell'esperienza resistenziale: il catalogo si espande in «la neve e il gelo, le lunghe strade ferrate, i camion, i cappotti imbottiti di ovatta» (la guerra in Russia, *allora*), e prosegue poi nel «cielo nitido attraversato dai ricognitori, [nei] piccoli fumi delle sventagliate di mitraglia sulle strade già coperte di polvere» (la lotta partigiana, *ora*); seguendo una continuità che tende a confondere i due orizzonti. Anche il tratto più maturo della parabola formativa dell'io-partigiano sembra

dunque configurare i ricordi di Russia come “matrice” e la Resistenza come esperienza “seconda”, cronologicamente contigua, riletta (anche) attraverso il filtro della prima. La Campagna sul Don appare come il primo grande evento ad aver lasciato un’impronta decisiva nell’elaborazione e nel racconto del trauma bellico, producendo una sovrapposizione personalissima tra le due memorie e le rispettive materie narrative, in cui il reduce e l’ex partigiano rimangono compresenti l’uno all’altro. Valga da conferma la pagina datata «*Brescia, 8 settembre 1943*», che subito annuncia: «L’armistizio è firmato. Nel tardo pomeriggio [...] una lunga colonna di carri armati muove verso Milano»; ma è poi interrotta e interferita dal riaffiorare di un altro episodio-paradigma (della sfilata di carri armati tedeschi): «Racconto a un gruppetto di giovani che mi sono accanto *che un’altra volta* ero stato colto da sgomento innanzi alla mostruosa potenza dei corazzati e semoventi tedeschi. Era accaduto a Poltava, nel cuore dell’Ucraina, dopo la fuga dal Don» (*MR*: 36, corsivo mio). In seguito, la cornice («In una nivale giornata di sole, che bruciava in un incendio di luce la campagna ghiacciata, [...]»), i dettagli sensoriali («il rombo sordo e continuo dei motori»), la focalizzazione sul proprio stato d’animo («A noi, esausti, appiedati, con i nostri moschetti ’91 e le mitragliatrici che non sparavano, quell’ondata di acciaio era persa inarrestabile»), attestano un investimento psicologico e narrativo che è qui tutto a favore della tragedia sul Don.⁴⁰⁹ La Resistenza insomma non “cancella” la Russia, ma vi si sovraimprime; e il memoriale, composto a distanza, risente di questa stratificazione singolare (con le conferme che arrivano, come visto, anche dal piano genetico).⁴¹⁰

⁴⁰⁹ La stessa scena si legge, con diversi richiami, in *LK*: 370: «Finalmente i Tedeschi arrivarono. Fu dapprima un piccolo nucleo di motociclisti, allucinati, coperti di fango. Uno si fermò un istante a bere: venivano direttamente dalla Francia, otto giorni di viaggio, giusto il tempo per dormire qualche ora. | Poi venne il grosso, artiglierie trainate, semoventi, carri armati, camion di truppe. Quanti erano? So che il loro passaggio durò quasi tre ore, ininterrotto, e mi riempi di sgomento: una valanga di ferro che mi sembrò inarrestabile».

⁴¹⁰ In questo senso, fra le due esperienze belliche la partita è doppia: lo conferma l’autore nel corso di una conversazione con studenti del 1987, di cui ho già citato la trascrizione. A una domanda sull’eventuale ‘fonte’ di un personaggio femminile di *LK* (Ekaterina Gorbatova) Spinella risponde: «In realtà non è un personaggio della mia esperienza diretta della Russia, ma è un personaggio della mia esperienza successiva di partigiano. Tra le funzioni più delicate durante la guerra partigiana c’era quella dei collegamenti. Cioè questi gruppi partigiani stavano sulle montagne ma avevano bisogno di essere collegati con tutta l’organizzazione. Quasi sempre questi collegamenti erano tenuti da donne, meno soggette ad essere fermate. Nella divisione partigiana in cui ho combattuto, che era la divisione di Firenze, la persona che organizzava tutto il sistema delle staffette era un’anziana e nobile signora fiorentina che è stata uccisa proprio il giorno in cui abbiamo liberato Firenze. Ebbene questa figura mi ha ispirato nel ricordare Elisabetta Corbatova, aristocratica e anziana come lei, piena di classe proprio come Caterina. Perché scrivendo un libro lo scrittore mescola tutte le esperienze della propria vita anche se non sono tutte avvenute nello stesso modo e nello stesso luogo» (Fondo Spinella, materiale sparso).

Tornando alla nostra casistica, una situazione affine e complementare si dà quando lo stesso tempo verbale viene riferito a due linee cronologiche e a due punti di vista differenti: tipicamente si tratta del ventaglio di sfumature del presente, che ora attualizza gli eventi ora designa l'enunciazione dell'io *auctor*.⁴¹¹ Una volta introdotto il commento attuale e 'metalettico'⁴¹² a quegli stessi eventi, guardati da una prospettiva cronologicamente ulteriore, il presente non è più praticabile per riprendere la narrazione.⁴¹³ Le variazioni successive rispondono dunque più semplicemente alla necessità di distinguere piano del racconto e piano del commento:

Firenze, dicembre 1943 | Adesso sono in pieno nel giro. [...] Abbiamo il compito di estendere l'organizzazione tra gli studenti, di far giungere stampa e manifestini nelle scuole medie e all'università. [...]

Devo prendere contatto con una studentessa. Mi è stata indicata, me ne è stato fatto il nome: ma è bene che sia uno che non conosca a parlare con lei. Esce dall'aula, è piccola, mal fatta, ma ha due occhi chiari e ridenti nel volto quasi infantile. Per quanto sia strano, è la prima volta che mi accade di avvicinare per strada una donna che non conosco, per orgoglio, per timidezza. Ma ora non ho esitazioni, le sono al fianco, le parlo. Ella mi scambia, non senza civetteria, per un corteggiatore; ma quando le dico ciò che voglio il suo volto muta, si fa serio, diviene quasi bello nella intensità della riflessione e del dubbio. Evidentemente mi crede, è convinta che non si tratti di una provocazione; devo soltanto darle un nome e un indirizzo. Qualche giorno dopo saprò che vi si è recata, che è anche lei nel giro.

Non la vedrò più, non so più come si chiamasse, se è ancora viva, che cosa faccia; ma l'immagine di lei col viso sorpreso, un goffo abito a giacca, le scarpe ortopediche, i libri sotto il braccio, non è scomparsa. Vi era sole, quel giorno, a Firenze, e un freddo vento di tramontana. (MR: 66-67)

Il cambio di prospettiva è qui mediato dalle prolessi (da «*Qualche giorno dopo saprò [...]*» a «*Non la vedrò più*», di portata maggiore), che scollando progressivamente il racconto dall'*hic et nunc* dell'azione introducono il «non so» attuale e poi la successiva terna di interrogative indirette. Da questa prima parte 'epistemica', orientata su una postura di incertezza, il

⁴¹¹ Ancora Mengaldo, intorno all'uso su larga scala del presente in *Se questo è un uomo*, sottolinea il «valore potenzialmente commentativo del presente storico, per cui si vede anche da questo fenomeno quanto siano tipici di Levi la riduzione della pura istanza narrativa e il passaggio continuo dalla narrazione al giudizio e all'attività perlocutiva», P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. 108.

⁴¹² In questo senso vanno anche ricordati i casi di metalessi o piuttosto di logodeissi, con riferimento esplicito al gesto scrittorio, analizzati *supra*, pp. 129-131; pure diversi poiché non comportano, a differenza di quelli che osserviamo qui, conseguenze (cambi di regime temporale) sulla narrazione di primo grado.

⁴¹³ È una dinamica che già S. Bozzola osserva, appunto, nei 'finti' diari, «in cui il momento dell'enunciazione sia successivo agli eventi»: sulla scorta di alcuni esempi da Fortini, «il dominio del presente viene interrotto quando il narratore ancora per qualche istante il racconto al momento dell'enunciazione [...]». Ne consegue la necessità di far slittare al passato il presente narrativo», S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., pp. 435-436.

commento prosegue tornando sull'«immagine» della studentessa, corredata retrospettivamente di dettagli aggiuntivi («col viso sorpreso, un goffo abito a giacca, [...]»): nel segmento finale, l'imperfetto di «sfondo», insieme al deittico «*quel* giorno», ricolloca tutta la vicenda nel passato, contrapponendola al presente dell'enunciazione. Significativo quindi il movimento nel suo complesso, da: «Devo prendere contatto con una studentessa», cui segue lo sviluppo tutto al presente, a: «Vi era sole, quel giorno, a Firenze, [...]»; in cui la nota di conclusione, con la sua struttura presentativa e il suo carattere marginale, sembra piuttosto preludere all'evento, fornendone le coordinate generiche al punto da ribadire anche il toponimo (scontato a partire dalla rubrica). In sede di chiusura, funziona come una dissolvenza e accentua la duplice prospettiva con cui si guarda alla stessa vicenda, prima del tutto ancorata all'io-personaggio, immerso nei fatti, e poi da lontano, nell'atmosfera di fotogrammi isolati.

Ancora più evidente la transizione prospettica⁴¹⁴ in un contesto dominato dall'urgenza dell'azione, dove il racconto procede per movimenti rapidi e la scena si carica di tensione:

Rifiuto la staffetta: mi sento più sicuro da solo, e studio accuratamente la carta. Potrei seguire il crinale, oppure abbassarmi verso valle per poi risalire; questa ultima via è di gran lunga più breve, anche se meno sicura, e la scelgo. Mi tolgo perciò la camicia con la coccarda partigiana e il distintivo del grado, e mi vesto, con abiti prestati, alla cittadina. Sotto la giacca blu, infilata nella cintura, la grossa Luger non si nota quasi per nulla. [...] Così, insensibilmente, mi lascio andare al fascino del paesaggio e al gusto del camminare.

Ogni tanto mi siedo, fumo una sigaretta, mi soffermo sui ricordi. Né divengo più prudente via via che il sentiero scende verso la valle sfiorando case ancora abitate, campi ove le donne contadine lavorano. A un tratto alcune di queste mi fanno cenno, con la mano, di nascondersi, ma è troppo tardi. Due tedeschi con il mitra spianato mi sono di fronte a pochi passi, sbucati da dietro un muretto. Un'ondata di gelo mi paralizza, ma immediatamente subentra una grande calma. Riesco a volgere gli occhi a quel paesaggio, al fiume che si intravede luminoso tra le forre del fondo valle, ai campi che mi stanno intorno.

Saranno probabilmente le ultime immagini della vita, e della sua bellezza, che mi sarà dato scorgere; e ancora oggi se chiudo gli occhi, potrei descrivere metro per metro ciò che allora, in pochi secondi, intravvidi, e fissai – pensavo – per sempre.

Ma i tedeschi non spararono; mi fecero segno di alzare le mani, e si accostarono, sempre tenendomi sotto la mira delle armi.

Agii automaticamente, in una oscura lucidità, più biologica che dell'intelletto. Li salutai in tedesco, e in tedesco chiesi loro se si fossero smarriti e volessero un'indicazione sulla strada. Uno di loro era alto e grosso, insaccato nella uniforme verdognola, con il segno scarlato della campagna di Russia sul risvolto. L'altro, al contrario, era mingherlino, biondo, con il volto pallido e come ammalato. Portava i gradi di caporale sul braccio, e abbassò subito la Maschinenpistole, invitando con un gesto il suo

⁴¹⁴ Ricavo l'espressione da S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., p. 435.

compagno a sorvegliarmi. Mi chiese chi fossi e che cosa facessi. «Studente» risposi [...] (MR: 191-192)

Il picco drammatico coincide con una sosta commentativa, che differisce l'esito della vicenda: isolata in un breve capoverso a sé, allinea senza soluzione di continuità la focalizzazione sull'io-personaggio in pericolo di vita («Saranno probabilmente le ultime immagini [...] che mi sarà dato scorgere») e l'enunciazione attuale («potrei descrivere metro per metro ciò che allora [...] fissai – pensavo – per sempre»), basata su una contrapposizione *ancora oggi/allora* che fa slittare tempi del racconto al passato remoto, poi mantenuto fino alla fine. La pausa diventa dunque punto di articolazione fra due parti del racconto e insieme due diverse modalità di enfasi, che mettono a frutto il campo di possibilità del sistema verbale: alla *suspense* del presente narrativo fa seguito, nell'inaspettata svolta della situazione («Ma i tedeschi non spararono»), la puntualità del passato remoto,⁴¹⁵ che rievoca al rallentatore la successiva perquisizione e la definitiva salvezza.⁴¹⁶ La pausa commentativa 'mediana' viene quindi ripresa e ampliata alla fine della sequenza narrativa, dove il legame *allora-oggi* è declinato nel segno del dubbio, relativo a una porzione di vissuto che tuttora ricusa interpretazioni rigide (si vedano le interrogative reiterate):

Mi chiesi allora – e mi chiedo ancor oggi – perché quel caporale tedesco mi abbia salvato. Per un istante, l'istante in cui aveva avvertito, sotto la mia giacca il duro dell'arma, la sua mano si era irrigidita, e qualcosa si era come fermato nel suo sguardo. Ma il resto della perquisizione era stato un gioco ed io stesso me ne ero accorto [...]; e per questo mi chiedo ancora perché mai mi abbia voluto salvare; non mi rimangono che vuote ipotesi: un barlume di pietà? una voluta azione antinazista? una stravagante simpatia che, per un attimo, sembrò renderci complici contro il suo camerata? Chi può

⁴¹⁵ Sempre proficuo il confronto con Levi: «il regime misto dei tempi verbali fa sì che lo stesso passato remoto acquisti all'occasione una dimensione particolare: ecco lo scultoreo, il definitivo di “Queste cose mi disse Steinlauf, uomo [biblicamente] di volontà buona...” (SQU, I, 166), ad apertura di paragrafo [...]; oppure questo improvviso, sempre ad apertura di paragrafo: “Elias Lindzin, 141 565, piovve un giorno [nel Kommando Chimico]”»; «Per altro verso, dunque, di fronte ai presenti continuativi o di abitudine [...], il passato remoto acquista distintivamente il segno della puntualità» (P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. 109 e 136).

⁴¹⁶ MR: 192-193: «Il biondino mi toccò sul petto, mi vidi morto; le sue mani scivolarono sopra la giacca, si soffermarono, ma solo un istante, sul duro della Luger, scesero lungo i pantaloni. “Weg!” mi disse a bassa voce, e lo ripeté quasi urlando. “Alles gut” risposi; proseguì, senza averne coscienza, certo che una scarica mi avrebbe freddato, sino al muretto da dove i due tedeschi erano sbucati, e che in parte mi copriva. | Mi volsi appena, e vidi che discutevano animatamente tra loro; mi buttai, silenziosamente, in una forra, e scivolai giù, imbrattandomi di fango e lacerandomi le mani, sino a un ruscello nascosto dai rami. Rimasi immobile, ascoltando il pulsare del cuore, con la pistola in mano, per qualche minuto: ma intorno vi era il silenzio, rotto solo dal rumore allegro dell'acqua. Ero tutto sudato e mi sentivo le gambe molli. A fatica mi spinsi ancora nel fondo; coi sensi vigili, la pistola sempre in posizione di sparo, dovetti lasciar trascorrere molto tempo prima di essere in grado di incamminarmi di nuovo – e questa volta attraverso i boschi – verso la mia meta».

dirlo? quel biondino pallido, i suoi occhi grigi ed acquosi, il segno della sua mano, non mi hanno abbandonato mai più. (MR: 193, corsivo mio)

In chiusura, come nell'esempio precedente, troviamo alcuni dettagli connotati che compaiono, isolati dal resto, solo nella finale proiezione retrospettiva («quel biondino pallido, i suoi occhi grigi [...] non mi hanno abbandonato mai più» - «l'immagine di lei col viso sorpreso [...] non è scomparsa»). Questa modalità si trova anche in conclusione dell'interrogatorio fascista al "Parterre", da cui la più giovane del gruppo clandestino esce illesa, e viene rievocata alla fine del racconto in un ultimo, frammentario ritratto:

[...] Il fascista la guarda negli occhi, le tiene il mento con la mano. «Va' a casa» le dice quasi sottovoce; le linee della stanza tornano al loro posto. Un dubbio residuo rimane in me. Vedo Paolo che si rialza lentamente, Franco nel suo angolo più pallido che mai.

Sabina esce senza voltarsi indietro.

Per una delle singolari vicende della memoria, quando, non molti mesi dopo, Firenze sarà liberata, nessuna immagine di Sabina, di suo padre, della sua casa, rimarrà nella mia coscienza. Non la cercherò, e non mi accadrà di incontrarla. Oggi, su vari piani, i suoi occhi, le mani piccole, i vestiti accurati, e l'ombra del suo studio, la dolcezza spaurita del conte, emergono entro di me, segni di un incontro che già sfuma e si perde al limite tra la fantasia ed il reale. (MR: 112-113)

Fra il presente narrativo (fino a «Sabina esce») e il presente del commento attuale (da «Oggi, su vari piani [...] emergono dentro di me») si incastra, qui, una prolessi, che introduce una prospettiva temporale ulteriore («quando, non molti mesi dopo, Firenze sarà liberata [...]») dalla quale il narratore può constatare l'esito paradossale del processo mnemonico: proprio la figura di Sabina risulta destinata a dissolversi. Da notare, infatti, la strategia costruttiva della sequenza, che fin dall'inizio isola il personaggio di Sabina, insistendo su gesti minimi e ravvicinati («A un tratto la porta si apre, ed entra Sabina, con il viso adirato [...] Sabina spalanca gli occhi [...] La voce di Sabina rompe lo strano silenzio [...]», etc.) fino all'uscita conclusiva («Sabina esce senza voltarsi indietro»). A questo *Leitmotiv* si oppone un effetto di brusca smentita: «nessuna immagine di Sabina [...] rimarrà nella mia coscienza». Solo nel ritorno al presente dell'enunciazione l'immagine perduta riaffiora, ma in forma disarticolata e intermittente, come indicato dalla formula conclusiva che ne colloca i residui «al limite tra la fantasia ed il reale».

Simili dinamiche sono un basso continuo nel libro: talvolta questo uso ‘cromatico’⁴¹⁷ dei tempi verbali si accompagna, più in generale, ad altre strategie di articolazione del racconto, evidenti quando un evento puntuale viene bruscamente ricollocato dal primo piano allo sfondo o viceversa; con uno scambio di gerarchie e ancoraggi temporali⁴¹⁸ che spesso è anche una messa in rilievo semantica. Un primo esempio si trova fra alcune unità testuali riferite al luglio 1943 (a Brescia). La cornice è una serie di vicende disposte, all’incirca, nell’arco di una settimana: è il testo a fornire questi argini temporali, cui si appoggia l’enunciazione del narratore all’inizio della macrosequenza (MR: 26: «L’indomani è domenica: siedo ai giardini del Castello su una panchina», preambolo di un interrogatorio ad opera della milizia fascista, oggetto delle prime pagine) e, più avanti, in apertura del passaggio che ci interessa: «*Ma oggi è di nuovo domenica, e ho appena lasciato Carla al crocicchio di Porta Milano*» (MR: 30, corsivo mio). Sulla base di una progressione cronologica – se non, appunto, calendariale, diaristica – degli eventi, viene così introdotto un nuovo personaggio, su cui il narratore si sofferma dapprima con un rapido ritratto («Carla è una ragazza bionda e pulita, con un suo abito celeste inamidato, le gambe dritte e snelle [...]»); e poi con le circostanze del primo incontro, mettendo via via a fuoco il nuovo centro tematico:

Salivo con un libro la rampa del Castello quando l’ho incontrata. Portava la bicicletta a mano per l’erta e dava a vedere di compiere una grande, esagerata fatica. Mi sono offerto di aiutarla, e si è dimostrata tutta felice. «Io la conosco, sa» mi ha detto. «Domenica scorsa la guardavo quando la milizia l’ha portata via».

Così ora c’è Carla, le passeggiate con lei sulle colline, le sue manovre per vedere la carta d’identità perché non le mentissi il nome, la birra fresca dell’osteria a mezza costa, poi i lunghi baci. «Sono una bambina» mi dice. Mi fa fare un lungo giro perché mi vedano le sue amiche, sedute sulle panchine dei viali o sul muretto della grande fontana, e le guarda con aria felice. «Ci vediamo domenica?» mi chiede. «Ma verrai davvero?»

⁴¹⁷ Mi avvalgo di una definizione di P.M. BERTINETTO, *Tempi verbali e narrativa italiana dell’Otto/Novecento*, cit., p. 41 ss., che osserva casi di testi narrativi in cui «i Tempi verbali tendono ad essere impiegati col proposito di delimitare autonome sezioni diegetiche»: «Chiamerò ‘cromatico’ quest’uso dei Tempi, alludendo al fatto che esso mette in campo una strategia di partizione della trama narrativa in porzioni diegetiche distinte, ciascuna caratterizzata da un proprio ‘colore’. Ciò beninteso non implica che vi sia una stretta corrispondenza tra le commutazioni tra i diversi Tempi [...] ed i confini di ogni singolo episodio. Le commutazioni possono anche verificarsi in prossimità di – anziché in coincidenza con – tali confini. Ma è soprattutto importante sottolineare che il risultato ultimo di questa procedura consiste nel fatto che i vari Tempi perdono parte della loro inerente qualità semantica. Piuttosto che il loro intrinseco significato tempo aspettuale, ciò che si impone all’attenzione del lettore è il meccanismo della commutazione, ossia la transizione tra le diverse sezioni testuali che essi contribuiscono a isolare».

⁴¹⁸ ID., *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell’indicativo*, cit., pp. 69 ss.

Verrò, Carla, e mi sdraierò accanto a te su un prato a guardare il cielo attraverso le chiome di un albero, rispettando il tuo essere bambina, in questa favola che è per me di nuovo trovarmi in patria, e vivo, e sano, dopo tanti morti; adesso che è estate, e fa caldo, dopo il gelo di Russia.

Era questo che pensavo tornando in caserma, quella sera di luglio; l'asfalto risuonava sotto i miei passi, la gente usciva dai cinema, si era levata una leggera brezza dalla pianura gonfia di odori. Ricordo ancora che c'era la luna, a nascondere le stelle. Sul viale della stazione, sotto le volte di verzura, le coppie si abbracciavano; qualche soldato passava frettoloso.

Dopo le prime righe, sostenute da appigli temporali precisi («quando l'ho incontrata»; «Domenica scorsa», coerente al contesto allargato), la sequenzialità del racconto comincia a perdere la propria funzione organizzatrice: se «quella sera di luglio» coincide con l'«oggi» di «Ma oggi è [di nuovo] domenica», l'ordine cronologico resta riconoscibile solo in superficie, mentre il criterio di costruzione del testo si sposta altrove. Già i due capoversi centrali contribuiscono a incrinare uno sviluppo lineare, affiancando il vago e generico «ora» di «Così ora c'è Carla [...]» e la conversazione 'obliqua'⁴¹⁹ al futuro «Verrò, Carla, [...]», altrettanto indeterminata (con i deittici attualizzanti «questa favola» e «adesso che è estate [...] dopo il gelo di Russia»). In seguito a queste sintesi iterative, il racconto si fa 'bifocale': la doppia prospettiva è attivata da una deissi che sposta il punto di vista sull'io che scrive – da cui «quella sera di luglio» e l'appendice, smaccatamente retrospettiva, «Ricordo ancora che [...]». La linea narrativa che fino a quel momento sembrava prioritaria viene così rimessa in questione. L'attacco dell'ultimo movimento opera infatti uno scarto decisivo: l'intera vicenda di Carla è improvvisamente ricondotta a un piano mentale («Era questo che pensavo»), e retrocessa sullo sfondo dell'episodio che sta per essere narrato. Il senso di attesa e la vividezza del preambolo 'idillico' – quello di Carla così come la veduta cittadina modulata su impressioni sensoriali – si spiegano insomma a contrasto con l'evento traumatico che subentra in primo piano appena oltre, il bombardamento alleato su Milano:

A un tratto suonò la sirena dell'allarme, tutti corsero verso i rifugi: preferii sedermi su una panchina nascosta tra i bassi cespugli del viale. Non avevo mai temuto i bombardamenti, dai primi giorni di guerra quando gli aerei francesi, provenienti dalla Tunisia, buttavano piccoli proiettili su Messina, sino

⁴¹⁹ Estraggo la categoria da E. TESTA, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi 1997, pp. 192 e 196, dove è funzionale alle modalità di *mimesis* e di caratterizzazione psicologica degli *Indifferenti*: «sulla base di un'intromissione autoriale nelle regioni psichiche dei personaggi, dettata dall'obiettivo di ricostruirne i pensieri e i sentimenti e di giudicarne i discorsi, le forme della parola riportata compongono spesso una coppia, asimmetrica e distorta, con la parola interiore del personaggio, con quanto resta taciuto ed implicito sul livello del discorso diretto e viene invece detto, per via indiretta, dal narratore, che si colloca così su una postazione verbale superiore a quella delle sue figure»; «La conversazione obliqua dei protagonisti, il loro dialogo sempre in bilico tra l'intimidazione espressa dal potere della parola e il riavvolgersi del discorso nel silenzio e nel sottaciuto [...]».

alle notti interminabili sotto il tiro delle katusce, nei boschi lungo il Don. Non avevo avuto paura nei giorni della ritirata, o quando i partigiani russi, una sera a Kupjansk, mi avevano sparato addosso: non è questione di volontà, né motivo di orgoglio. Forse il contrario: poiché la mia indifferenza era in realtà profonda indifferenza alla vita, distacco dalle sue gioie, timore delle sue sofferenze.

Lontano, i lampi di un grande bombardamento, certo su Milano, e un brontolio sordo e remoto. Su Brescia, sul viale in cui mi trovavo, la luna continuava a risplendere, qualcuno già lasciava i rifugi; dopo la parentesi breve del terrore la gente tornava alle sue case tranquille. (MR: 30-31)

Dove si noti – oltre alla comparsa del passato remoto – la sistematicità con cui il discorso tende a sprofondare nell’analessi («Messina», e ancora il «Don»), in linea con gli esempi visti. Lo snodo «Era questo che pensavo [...] quella sera di luglio» - «Ricordo ancora che [...]» serve dunque da *trait d’union* fra diversi livelli enunciativi: commento del racconto (che precede e si trova al presente) ma anche premessa che fa da traliccio di sostegno alla nuova – e principale – scena.

Se in questo esempio, dunque, la transizione si produce per effetto di montaggio, altrove è invece affidata a strategie di tematizzazione più esibite, con determinate ripercussioni sulla rilettura del passato. Nell’incontro con Linuccia Saba, alla narrazione al presente subentra una chiosa autoesegetica, quasi una voce fuori campo, che si incarica di estrarre dai fatti contingenti un carattere sintomatico:

[Firenze, gennaio 1944] All’appuntamento successivo [Linuccia Saba] viene con un fascio di carte dattiloscritte: me le dà da leggere, sono poesie di suo padre. Le prendo in mano con disattenzione, quasi infastidito di queste velleità di un vecchio che non conosco. È di altro che dobbiamo occuparci.

Tornato a casa, poso distrattamente il manoscritto sul tavolo, l’occhio mi corre ai primi versi: “Ma è Saba!” dico a me stesso. E, di nuovo, i piani della esistenza si ricompongono, l’assurda frattura si colma; mi chiedo come essa sia potuta insorgere. Vi è in me una zona, che si palesa ad intervalli, di assoluta incapacità a collegare i segni agli eventi, o alle persone. Mi accade di sentir parlare italiano come se fosse una lingua estranea e incomprensibile, solo perché il suono della voce mi attrae più delle parole: o di guardare incantato la ragazza che mi sorride, ignorando del tutto che è l’amica che vedo ogni giorno.

Cose del genere mi succedevano di frequente durante la Resistenza, ed erano il segno della appassionata concentrazione con cui tutto me stesso era assorbito dalla lotta e dalla cospirazione. Il resto era meccanico, vissuto passivamente, privo di intenzionalità. Quell’io che pure si muoveva per procacciarsi il cibo, parlava di altre cose, leggeva un romanzo, era un io ipnotico ed esteriore, una sorta di robot la cui coscienza era altrove. Dicono che ciò accada anche in taluni stati amorosi, allorché la forza del sentimento è tale, così assorbente l’immagine della persona amata, che il resto del vivere assume una forma astratta ed irreal e solo a tratti ci si risveglia ai gesti consueti, al lavoro di tutti i giorni, ai rapporti con gli altri. (MR: 85-86)

«Cose del genere mi succedevano di frequente *durante la Resistenza*»: il nuovo capoverso si apre con una precisazione, in senso stretto, superflua entro un discorso *inscritto*

nell'esperienza resistenziale. L'esigenza di riattivare un tema scontato, che costituisce anzi il presupposto dell'intero racconto, si può spiegare in due modi, fra loro correlati: 1) il precedente *excursus* soggettivo («Vi è una zona in me, che si palesa ad intervalli, [...]») vale anche da confessione 'assoluta', ovvero svincolata dal contesto narrativo primario (il mancato riconoscimento di versi un tempo familiari) e fondata piuttosto su una costante psicologica dell'io, allora come oggi incline a dissociarsi dalla realtà;⁴²⁰ 2) proprio sulla base di questa deviazione dall'episodio cardine, nella fascia testuale seguente il soggetto locutore spiega il proprio 'io' di vent'anni prima a posteriori, attribuendo *ora*, nel presente della scrittura, un senso all'«assurda frattura», che, per quanto esistenziale, assume un significato specifico nella cornice della Resistenza (questo sdoppiamento interiore diventa quasi un vantaggio nella lotta clandestina: «Il resto era meccanico, vissuto passivamente, privo di intenzionalità»). In altre parole il narratore si giustifica, e affianca un tentativo di razionalizzazione al precedente *a parte* introspettivo,⁴²¹ in cui l'io si limita a registrare con apparente immediatezza la propria «incapacità a collegare i segni agli eventi». Possiamo dunque riconoscere uno schema complessivo del tipo *analisi-sintesi* (fra loro articolate dalla generalizzazione «Cose del genere [...]»), che riunifica gli esempi entro la cornice storica). La stessa impostazione si ritrova, in una veste più complicata, in quest'altro brano:

Firenze, dicembre 1943 | Il giro si allarga sempre. Di fronte al Battistero mi presentano una ragazza vestita elegantemente di grigio, le grosse scarpe da camminatrice. Esce da una profumeria dove ha comprato un sapone di lusso, delle creme, un'acqua per la pelle che ora fa vedere all'amica con cui io sono. «Ho sentito molto parlare di te» mi dice. Sorge in me una rabbia sproporzionata; vorrei che tutto,

⁴²⁰ In questo senso, con un mutamento di valore anche nel tempo verbale: fino a «[...] l'assurda frattura si colma; mi chiedo come essa sia potuta insorgere» presente narrativo, che attualizza gli eventi; nel segmento successivo (fino a «[...] che è l'amica che vedo ogni giorno») presente 'onnitemporale', indipendente da una collocazione cronologica determinata (cfr. P.M. BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 331).

⁴²¹ Si potrebbe dire, anche, che si rinnova il nesso fra parabola privata (l'episodio 'psicologico') e cornice storica resistenziale. Nel libro, la costruzione del personaggio autobiografico e la progressiva messa a fuoco delle coordinate storiche (che emergono sia come *effets de réel* sia in forma di ricordo esplicito) procedono in parallelo, ma fra i due poli si instaura un rapporto non scontato, in cui la soggettività del protagonista mantiene la sua autonomia: pensieri e comportamenti dell'io non risultano cioè motivati esclusivamente alla luce della sua scelta e delle sue opinioni politiche, e del suo ruolo nelle vicende (e cfr. *infra* la nota successiva). Mantenere interconnessi personaggio e ambiente senza appiattare il primo sul secondo appare insomma un'esigenza 'romanzesca' notevole in un memoriale partigiano, a conferma della sua tenuta e ambizione letteraria (per la «scoperta dell'ambiente» come paradigma del romanzo moderno, cfr. G. MAZZONI, *Teoria del romanzo*, Bologna, il Mulino 2011, p. 268 ss: con un'acquisizione del romanzo ottocentesco, «la forma-racconto esibisce, in ogni momento, il legame che si crea fra un individuo determinato e il mondo di cui l'individuo fa parte, e che agisce su di lui come un insieme di circostanze esterne e disposizioni introiettate...»).

nella cospirazione, fosse perfetto, ed è imprudente discorrere di questo o di quel compagno ove non occorra conoscerlo per ragioni di lavoro. Glielo dico, e la ragazza rimane male, quasi offesa. Di nuovo la incontrerò più tardi, e collaborerò con lei per molti mesi, ma sempre permarrà in me la freddezza e il distacco di quel primo incontro. Così, al di là della ragione, a volte i sentimenti incidono sul nostro giudizio una linea contorta che tutta la fatica dell'analisi non riesce più a cancellare. Così, a volte basta il colore del cielo, o un sonno turbato, o il freddo del risveglio a dare a una nostra giornata un segno negativo, a volgere al grigio i nostri pensieri, a farci chiedere a che cosa mai valga questa nostra quotidiana ansia di pensare e di agire.

Accadeva anche al tempo della Resistenza che questa mano fatta di nebbia mi afferrasse alla gola, stravolgendo il senso della realtà, lasciandomi solo in un mondo ove gli uomini erano macchie d'inchiostro su un foglio spiegazzato, le case cubicoli, tane di formiche e di insetti. Allora, più facile era tuttavia ridare un ordine alle figure e agli eventi: corposi, pesanti, grezzi, stavano dinnanzi a noi quelli dell'altra parte. Nei loro confronti non era possibile la pietà o l'affetto, anche se erano uomini come noi, con una casa, una donna, i bambini. La trincea era netta, e noi eravamo al di qua: sull'altra sponda tutto era indistinto ed informe, i gesti non avevano significato, le parole suonavano false. E bastava, di solito, concentrarsi su ciò perché di nuovo, come un arco teso, la volontà di vivere risorgesse: qualcosa, almeno, era necessario, subito, fare. (MR: 68)

In questo caso, il ritorno alla storia resistenziale ha un effetto straniante: con uno scarto evidente rispetto al movimento iniziale, il contesto dell'azione – e insieme oggetto del discorso – è distanziato, ridotto a occasione («Accadeva anche *al* tempo della Resistenza [...]» vs poche righe sopra: «Il giro [della rete clandestina] si allarga sempre» etc.), mentre la metaforica 'mano di nebbia' diviene il filo conduttore dell'enunciazione («[...] *questa* mano fatta di nebbia»). La dimensione episodica dell'incontro («Di fronte al Battistero mi presentano una ragazza [...] sempre permarrà in me la freddezza e il distacco di quel primo incontro») sfocia dapprima in una serie di generalizzazioni 'induttive', che inseriscono il caso singolo in una catena di analoghi («Così, [...] Così, a volte [...]»; si noti anche il *noi* collettivo: «sul nostro giudizio», «a una nostra giornata», «a farci chiedere», «questa nostra quotidiana ansia»); al capoverso successivo, l'assunto così ricavato («i sentimenti incidono sul nostro giudizio una linea contorta che tutta la fatica dell'analisi non riesce più a cancellare») viene nuovamente verificato alla luce di coordinate specifiche – appunto, il «tempo della Resistenza».

A una progressione tematica apparentemente discontinua si unisce, in parallelo, un deciso salto di registro: fra primo e secondo movimento si passa dal piano realistico, oggettivato in situazioni comuni («a volte basta il colore del cielo, o un sonno turbato, o il freddo del risveglio a dare a una nostra giornata [...]»), a una chiave descrittiva deformante che proietta sul mondo esterno una trasfigurazione interiore, sottoponendo gli stessi referenti a una torsione espressionistica: il «segno negativo» degenera nella «mano fatta di nebbia» che «mi *afferra* alla gola»; gli uomini si riducono a «macchie d'inchiostro su un foglio spiegazzato»; le case sono

convertite in «cubicoli, tane di formiche e di insetti». In questo sviluppo, emerge un'ambivalenza significativa: la lotta clandestina appare al contempo come luogo di intensificazione di uno stato psicologico perturbato e, appena oltre, come periodo paradossalmente 'semplificato' in ragione di una causa esterna e totalizzante cui ancorare, almeno in via provvisoria (o illusoria), il proprio quotidiano agire e sentire, se non la propria «volontà di vivere» («Allora, più facile era tuttavia ridare un ordine alle figure e agli eventi [...] quelli dell'altra parte»)⁴²². Entrambe le direttrici confluiscono, del resto, nella prospettiva di un soggetto modernista 'diminuito', nevroticamente ripiegato su sé stesso e attraversato da instabilità percettiva.

4.3.1 Postilla su una metafora

Un approfondimento aggiuntivo sul campo metaforico che agisce qui può forse accreditare questa chiave di lettura: mi riferisco, in particolare, al primo traslato della serie, la «mano fatta di nebbia», che sintetizza in una in una visione perturbante uno vago stato di angoscia, percepito in varie situazioni («[...] a volgere al grigio i nostri pensieri, a farci chiedere a che cosa mai valga questa nostra quotidiana ansia di pensare e di agire»). Sono ancora i materiali avantestuali a offrire interessanti termini di confronto, legati, questa volta, non direttamente al cantiere di *Memoria* ma – innanzitutto – a quello del primo *Campagna di Russia*. In *CdR1*, cronaca articolata su più luoghi, è particolarmente approfondita la linea tematica dei bombardamenti alleati su Messina (che, come visto, si trova a più riprese anche in *MR*), vissuti in prima persona

⁴²² La Resistenza insomma è anche un modo per parlare di sé. Che qui sia in gioco più uno studio su determinati tratti del proprio personaggio o proiezione autobiografica che un approfondimento sulle sfaccettature della lotta – o, quantomeno, che il secondo si contaminino del primo – è confermato dal confronto con altri passaggi che sembrano rifarsi a una prospettiva diversa. Cfr. ad es., *MR*: 128-129 (in cui Spinella equivoca titolo e senso del romanzo di Vittorini): «Più tardi, dopo la liberazione del Nord, lessi un libro di Elio Vittorini: si chiamava *Uomini e no*, e sino dal titolo, esprimeva per me un modo lontano, ed opposto al mio, di vivere la Resistenza. Non così appariva, anche nel momento in cui mi trovavo in preda al mio nemico, chiuso, alla sua mercé, tra le sbarre, la porta di ferro, le mura della prigione, la lotta mortale della quale pure ero parte. Il dolore, la tensione – e la stessa passione profonda che ora, chiuso nella mia cella, così intensa avvertivo – nascevano dal fatto che altri uomini mi avevano preso, picchiato, e ora erano arbitri della mia vita: uomini che una diversa serie di eventi avrebbe potuto portare nel mio campo, al mio fianco, a battersi per la causa che, senza esitazioni questa volta, avevo tutti i motivi di ritenere giusta. E alle loro spalle vi erano donne e bambini, affetti, pensieri, sensazioni, in grande misura non diversi dai miei – o almeno non certo opposti. Vi era, certo, sofferenza e dolore, e rischio di morte, pena, paura forse: tutto ciò che era eguale in noi e che rendeva, ahimè, così tragica la battaglia che, l'uno contro l'altro, ci impegnava».

da un personaggio femminile, Carla, cui sono dedicate alcune sezioni. Trascrivo di seguito, dal manoscritto, il passaggio che ci riguarda più da vicino:

Con ironia [Carla] si ricordava che dopo i primissimi bombardamenti il governo aveva dato ordine di ricostruire le case colpite. [...] Ora da tempo non si ricostruiva più: settimana dopo settimana, lungo le vie cittadine, i bombardamenti aprivano nuovi buchi. Sembrava che un nuovo terremoto, più lento e crudele di quello del 1908, si divertisse a distruggere a poco a poco la città appena risorta dalle sue rovine.

Messina - ore 11,40 | L'allarme durava da quasi un'ora. Nel rifugio, appena illuminato dalla pallida luce delle scarse lampadine, la folla si pigiava, impressionata e nervosa. Carla si era seduta per terra, accanto alla parete. Dapprima aveva tentato di aprire un libro di storia, ma leggere e studiare le riusciva impossibile. Ogni colpo – una bomba caduta – si ripercuoteva nel suo cervello, la faceva sobbalzare. Carla aveva paura dei bombardamenti: le sembrava che *una mano di acciaio le stringesse il ventre*, e doveva farsi forza per non urlare. Un giorno – erano le prime volte – era svenuta per le scale mentre scendeva in cantina. (CdR1, cc. 19-20; corsivo mio)

Pur incardinato su una «mano» opprimente come motivo di intensificazione espressiva, il confronto si risolve per differenza: oltre all'elemento della «nebbia» (come visto anche altrove, esclusivo di *Memoria*), è soprattutto il contesto a essere dirimente. La metafora, qui connotata in senso più 'plastico' e fisicizzato (con una continuità implicita *bomba-acciaio-ventre*, quasi a dire: la guerra "entra" nel corpo), dipende in questo caso da circostanze esterne concrete ed eccezionali, di cui rappresenta la conseguenza sul piano soggettivo – il contrario di *Memoria*, dove la radice è in una condizione interna proiettata al di fuori («[...] mi afferrasse alla gola, stravolgendo il senso della realtà»). Nondimeno, il trauma delle bombe sviluppato in CdR1 – dove la «mano di acciaio» si rifà, forse, alla «mano di ferro» che chiude uno dei racconti più noti del Calvino neorealista⁴²³ – fornisce probabilmente una prima 'incubazione' a certe immagini, se alla carta successiva di CdR1 si legge, inoltre, la stessa correlazione che in *Memoria* associa le «case» a «tane di formiche»:

Suonò, lugubre, il cessato allarme. La gente si pigiò verso le uscite, e ognuno pensava alla sua casa. Sarà ancora in piedi? E anche Carla corse per la città polverosa del fumo dei calcinacci, *simile a un formicaio impazzito*, verso il ponte americano. Ancora una svolta, ed ecco la sua casa in piedi, le tendine rosa alle finestre, la sorella che l'attendeva con ansia. Tutto, anche oggi, era andato bene. (CdR1, cc. 21-22; corsivo mio)

⁴²³ Si tratta, appunto, della conclusione di *Campo di mine*, con l'esplosione finale resa tramite una graduale intensificazione espressionistica dei figuranti: «La terra che divenne sole, l'aria che divenne terra, il *ghiii* delle marmotte che divenne tuono. L'uomo sentì una mano di ferro che lo afferrava per i capelli, alla nuca. Non una mano, ma cento mani che lo afferravano ognuna per un capello e lo strappavano fino ai piedi, come si strappa un foglio di carta, in centinaia di piccoli pezzi» (I. CALVINO, *Romanzi e racconti* I, cit., pp. 292-293).

In questo progetto incompiuto sembrano insomma delinearsi le tracce di una rete di metafore ossessive, nel senso di Mauron, che, secondo una fenomenologia già osservata per lo ‘specchio’ del barbiere, si sviluppano mitigando l’autobiografismo in un trattamento diverso. Leggiamo a questo punto anche il seguito del testo di *Memoria*, che protrae ulteriormente la riflessione rievocativa (aperta con «Accadeva anche al tempo della Resistenza che [...]»):

[...] La trincea era netta, e noi eravamo al di qua: sull’altra sponda tutto era indistinto ed informe, i gesti non avevano significato, le parole suonavano false. E bastava, di solito, concentrarsi su ciò perché di nuovo, come un arco teso, la volontà di vivere risorgesse: qualcosa, almeno, era necessario, subito, fare.

Quando ciò non bastava mi recavo ai concerti al Comunale. *L’ampia cavea brulicante di uomini e donne era, sì, ancora un formicaio privo di senso.* Ma quando le luci si spegnevano e la prima nota dell’orchestra dava inizio al viaggio senza tempo, più nulla esisteva, al di fuori dell’ordine e della misura. Amavo, in quel periodo, soprattutto ascoltare Mozart: i suoni tenui dei violini si facevano strada, in una quasi palpabile vibrazione dell’aria, sino al nostro loggione; emergevano, dal fluire dei ricordi, la dolce stagione di Heidelberg, i gai viaggi in comitiva per recarci ad ascoltare i concerti, gli abiti leggeri delle ragazze tedesche – e tutto assumeva la chiara linea della musica che andavo ascoltando, un filo chiaro di luce, una oscillazione dell’animo in cui si spegneva il battito affannoso del vivere. (MR: 68-69; corsivo mio)

Il nesso con il «formicaio», in *CdR1* prodotto da uno stravolgimento oggettivo della realtà, viene qui del tutto rimotivato in una perdita di significato priva di origine precisa. Se la lotta funziona come un movente esterno rispetto all’incapacità di azione, la ‘fuga dal mondo’ (fuga rigorosamente intellettuale) è un rifugio, una cassa di contenimento a un senso di inadeguatezza ineliminabile, avvertito come ‘disordine’ e movimento incontrollato della realtà («...era, sì, ancora un formicaio privo di senso. Ma quando le luci si spegnevano [...] più nulla esisteva, al di fuori dell’ordine e della misura»). Ebbene tornando sul nucleo metaforico della «mano» minacciosa, che opprime o invade il soggetto, un’altra occorrenza compare in una riflessione del protagonista di *Sorella H, libera nos*, paziente nevrotico di una clinica di lusso intento a redigere il memoriale della sua malattia. L’immagine, pressoché equivalente a quella di *CdR1*, si situa in una cornice questa volta notevolmente più vicina a quella di *Memoria*, correlata com’è a un’angoscia esistenziale tutta soggettiva:

Ciò che non scompare è il dolore, l’angoscia, questa spirale grigia che mi trascina sempre più in basso, lontano dal cielo, dagli uomini, dal pullulare della vita, degli oggetti. Mi accorgo come mi sia difficile descrivere il dolore, e non per le limitazioni inevitabilmente imposte da una lingua artificiale [...], bensì per mia incapacità espressiva, per una interiore sordità nell’individuare e collegare le parole, i

termini, le immagini atte a rendere evidente quanto si agita in me. Le uniche metafore che si presentano, ogni qual volta ritorno, nei miei quaderni, su questo tema, sono grossolanamente fisiche: un ferro rovente immerso nelle mie viscere, una piaga purulenta sulla quale di continuo viene versato un acido corrosivo, un voltarmi e rivoltarmi, da parte di una mano di acciaio, di tutti gli organi interni... pallide immagini, appannati specchi di ciò che è il dolore, la sofferenza, l'urto con una interna, insopportabile, incapacità di vivere.⁴²⁴

Ritornano anche alcune tessere collaterali: lo scollamento dal mondo esterno e dagli uomini (in *Memoria* destituiti a 'cose' o insetti), l'insistenza sul cromatismo del 'grigio' («questa spirale grigia»; *MR*: «a volgere al grigio i nostri pensieri») e sull'«interna, insopportabile, incapacità di vivere» (*MR*: «[al tempo della Resistenza] bastava, di solito, concentrarsi su ciò perché di nuovo [...] la volontà di vivere risorgesse»; e alla fine del capoverso successivo: «...una oscillazione dell'animo in cui si spegneva il battito affannoso del vivere»). Vale la pena di rileggere anche il passaggio sulla lotta resistenziale come struttura ordinatrice della realtà (*MR*: 68) in parallelo a quest'altro brano di *Sorella H*, in cui il protagonista torna a descrivere il proprio disagio:

Quanto più piccola è la zona di realtà con cui devo scontrarmi [...] tanto meno ho da soffrire; ed io non reggo alla sofferenza, sono fragile, malato di una malattia ben più profonda della nevrosi e della follia: la sete, *il bisogno di ordine in una realtà confusa e sfilacciata, senza confini tra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il vero e il falso.*⁴²⁵

L'anonimo io-*'folle'* anela a una dimensione curiosamente conforme al ricordo della militanza per come è descritta altrove dall'io-partigiano in una personalissima chiave di lettura (coerente con il personaggio): «più facile era tuttavia *ridare un ordine* alle figure e agli eventi [...]: corposi, pesanti, grezzi, stavano dinnanzi a noi quelli dell'altra parte. [...] *La trincea era netta*, e noi eravamo al di qua: sull'altra sponda tutto era *indistinto ed informe*, i gesti non avevano significato, le parole suonavano *false*». Notevole, insomma, che l'elaborazione di un protagonista *'inetto'* e malato di nervi risenta di simili consonanze con la costruzione di un

⁴²⁴ M. SPINELLA, *Sorella H, libera nos*, cit., pp. 153-154. Quello della lingua scritta come *'gabbia'*, limite artificiale di contro all'espressione autentica, "pregatoriale" del folle, è uno dei filoni del libro: cfr. A. GIALLORETO, «*Questioni mortali e utopia*» in *Sorella H, libera nos*, cit., p. 237: «Il sospetto da parte del paziente nei confronti dei tentativi di recupero [...] giunge a investire persino la scrittura in quanto organizzazione del caos, argine alla disseminazione dell'io che cerca nella parcellizzazione della memoria il sollievo al male di vivere [...]. Antitetico alla parola, grammaticalizzata e pertanto rispondente a quel principio di autorità che l'io contesta, il flusso del pensiero e delle immagini gode di un'anarchia ludica che intensifica il potere che la fantasia ha di sostituirsi al reale, spezzando i ceppi del prigioniero».

⁴²⁵ Ivi, p. 100; corsivo mio.

autobiografico io-partigiano (se ricordiamo, poi, che *Memoria* è stato scritto prima di *Sorella H*).⁴²⁶ Senza contare che, allineando le tre occorrenze del gruppo «mano di acciaio»/«mano fatta di nebbia», l'unica a non essere «grossolanamente fisica» – come dice il narratore protagonista di *Sorella H* – è senz'altro quella della memoria partigiana, che spicca per un trattamento esistenziale già condensato negli elementi di corredo (la «nebbia» e il 'raggio d'azione', non più il ventre ma la «gola»: catastrofe che colpisce non solo il corpo ma anche l'intelletto, l'identità).

Merita di essere segnalato un ultimo, possibile tassello dall'officina dell'autore, cronologicamente più arretrato dei termini di paragone convocati finora: il quaderno-zibaldone Q₁, dove si legge una nota, datata aprile 1955, che si profila come una prova di ritratto psicologico. Il figurante della «mano» è in questo caso sostituito da un analogo che sembra assumere un significato affine, nel quadro di un soggetto – ancora – straniato dalla realtà, solo, sbilanciato su un'ipertrofia riflessiva a scapito della sfera pragmatica (mio il corsivo):

[22 aprile 1955] Egli attraversava quella fase, non necessaria, né a tratti comune, ma pur sempre possibile, in cui, sotto la spinta di una più attenta meditazione filosofica, ogni certezza razionale si disgregava. Lo stesso contatto con gli uomini gli appariva impossibile, poiché il linguaggio era per lui, in quel momento, uno strumento distruttivo. Viveva, per dir così, meccanicamente: e parlava, anche, meccanicamente, per le inderogabili necessità della vita di tutti i giorni. Ma, in realtà, era paurosamente solo, e se, da una parte, cercava affannosamente sui libri una qualche risposta, dall'altra vedeva il suo futuro come *costretto da un anello di acciaio che continuamente si restringeva*, sino al punto ultimo della morte in un deserto di sabbia. Da ciò non derivava tuttavia, per gli uomini, disprezzo – ma, al contrario, crescente affetto ed amore, e anche una commossa invidia per il loro stato. E sognava un eden ove non si pensasse – o meglio, ove il pensiero fosse soltanto pratico, servisse a vivere, non a conoscere.

Se Spinella, nel solco di una vena autobiografica costante e trasfigurata, tende a scrivere in fondo sempre lo stesso personaggio, si tratta di un lungo processo in fieri, che dissemina i suoi frutti a più riprese, quasi per addensamenti temporanei di un medesimo nucleo figurale.

⁴²⁶ Tutto il brano sulla 'mano fatta di nebbia' è inoltre attestato dal manoscritto di *MR*, in una lezione quasi identica a quella definitiva: M, cc. 66-67.

4.4 «Superficie» e «fondo». Costanti sintattiche e organizzazione del discorso

È emerso fin qui come la fisionomia di racconto commentato risulti generalmente vincolata al tema della memoria e all'impiego del ricordo, che può assumere diverse funzioni in rapporto al presente della militanza partigiana e a quello della scrittura. In questa prospettiva, movimenti analettici e architetture saggistico-argomentative si sovrappongono: la modulazione del punto di vista alterna, nelle stesse sequenze testuali, un locutore ora aderente ora discosto rispetto ai fatti principali; perciò *flashback* e commento-giudizio si fondono fino a risultare talvolta inseparabili. Su queste basi, non saranno prive di significato alcune dichiarazioni dell'autore risalenti al giugno 1968, quando *Memoria della Resistenza* era ancora in cantiere. Spinella ha appena esordito nella narrativa con *Sorella H*, e, accogliendo uno spunto di Mario Lunetta, che gli chiede come si pone l'«anima» del romanziere nei confronti del «precedente lavoro [saggistico], e in quale misura è riuscita ad arricchirlo» o «integrarlo», risponde mostrando una certa consapevolezza:

Mi poni una domanda intorno alla quale mi arrovello da tempo. Sostanzialmente amerei essere un saggista: ma nel senso specifico indicato dal Lukács di *L'anima e le forme*,⁴²⁷ e da lui esemplificato nello straordinario scritto dedicato a Sterne. [...] Tuttavia non dispongo – non sono riuscito a costruirmi – un linguaggio in cui esprimermi saggisticamente; perciò la forma romanzesca è un compromesso. In termini meno soggettivi: l'aspirazione è alla «totalità», alla capacità di cogliere, cioè, dell'uomo, l'intera gamma o tastiera delle sue manifestazioni vitali. Tanto per capirci, Platone, Montaigne, un certo Diderot. Naturalmente, anche i grandi narratori ottengono risultati analoghi. Ma, mentre abbiamo, nel nostro secolo, narratori grandissimi, non mi sembra si possa fare il nome anche di un solo grande saggista. Probabilmente la divisione borghese del lavoro ha inciso più su questa ultima forma che non sulla narrativa in senso stretto. La conseguenza che ne traggio è che, mentre possediamo una continuità di modelli narrativi (e poetici), un linguaggio saggistico che sia contemporaneo rimanga tutto da inventare. E non sarò certo io a poterlo fare.⁴²⁸

Non solo, dunque, una questione di 'postura' o attitudine all'indagine ma anche di mezzi espressivi, di efficacia linguistica e comunicativa. Che si tratti di nodi su cui l'autore ragiona da tempo si ricava, per altra via, da un appunto di Q₁ datato al gennaio 1955 che vale la pena di riprendere in questa chiave (corsivi miei):

⁴²⁷ Il riferimento è naturalmente a *Essenza e forma del saggio: una lettera a Leo Popper*, in G. LUKÁCS, *L'anima e le forme*, trad. di S. Bologna, Milano, SE 2002, pp. 13-38.

⁴²⁸ M. LUNETTA (a cura di), *Risponde Mario Spinella*, cit., p. 43.

[5 gennaio 1955] Scritto, nei giorni scorsi, ancora un raccontino di quattro cartelle. Procedimento solito: avvenimenti + avvenimenti, inzeppati in un tempo rapidissimo. *Sintesi, per illuminazioni, bagliori, di una realtà che l'analisi farebbe apparire in tutta la sua ricchezza e complessità.* | Il raccontino mi sembra inferiore ad altri miei – ma non è questo che mi interessa, il vero passo indietro [...] sta nel fatto che nessuno sforzo è stato compiuto per costruire o caratterizzare un personaggio. E tuttavia il modo rapido, in piena luce di descrivere, *con una prosa studiata ma non compiaciuta, uno stile che mi sembra secco e nitido abbastanza*, non mi spiace. La questione è che un tal modo di scrivere non aiuta il lettore – può “sembrare” (cioè può “essere”) banale e superficiale. *Io amo questa superficie nitida, cristallina, che, nelle migliori riuscite, può divenire rigorosa – ma a condizione che essa lasci trasparire un mondo di affetti, di sentimenti, una morale (compresente e non giustapposta), a condizione cioè che sia una superficie che ha dietro di sé un corpo solido, un fondo.*

Aspirazione alla «totalità» e «sintesi» narrativa, «superficie» e «fondo», immediatezza e «complessità»: sono gli elementi di un sistema di spinte e contropunte che l'autore delinea già a questa altezza, combinando, nelle prime prove creative, l'“urgenza” dell'analisi alle proprie inclinazioni stilistiche. La riflessione privata sembra anticipare in una forma ancora non sistematizzata la successiva diagnosi, più di dieci anni dopo, sulla «forma romanzesca» come «compromesso» aperto e malleabile, sostituto novecentesco del saggio ‘puro’:⁴²⁹ in entrambe le occasioni, la scrittura è concepita come luogo attraversato da tensioni verticali fra cui mediare, dove l'equilibrio non è dato una volta per tutte ma va continuamente costruito. La rivendicazione di uno statuto ibrido, per cui Spinella sembra non riconoscersi in un profilo di narratore ‘tradizionale’, e di un «linguaggio in cui esprimersi saggisticamente» non va dunque intesa come scelta di genere, ma come ricerca perpetua di una ‘forma’ capace di sostenere la complessità di un'esperienza che sia, insieme, oggetto di narrazione e di studio.⁴³⁰ Nel libro partigiano questo duplice investimento si misura – per la prima volta nella produzione dell'autore – con una materia in cui il sedimento autobiografico è sempre in dialogo implicito

⁴²⁹ Del resto, il romanzo-saggio è tipica forma modernista, in risposta alla ‘crisi’ delle architetture narrative tradizionali: cfr. S. ERCOLINO, *Il romanzo saggio*, Milano, Bompiani 2017 («Sembra proprio che il romanzo-saggio sia stato il solo genere del romanzo occidentale in grado di pensare la modernità fino alla fine [...]», ivi, p. 265).

⁴³⁰ La bibliografia sulla forma del saggio novecentesco è ormai folta e frastagliata. In questa sede, in cui la prospettiva rimane strettamente aderente al suo oggetto e funzionale all'analisi di passi scelti, rinvio in particolare, per taglio e categorie, agli studi di S. BOZZOLA, C. DE CAPRIO, *Forme e figure della saggistica di Calvino. Da Una pietra sopra alle Lezioni americane*, Roma, Salerno Editrice 2021 (cfr. ivi, pp. 7-8 anche per una disamina bibliografica); e, per similarità dell'oggetto, a M. BRICCHI, *Un dittico per la lingua della «Tregua»*, cit. (oltre ai contributi mengaldiani su Levi, che continueremo a richiamare). Un recente volume che privilegia – come indica il titolo – l'indagine stilistica e formale alle questioni storiche e genealogiche è M. PARIGINI, M. SPATAFORA, D. STROPPOLO (a cura di), *La forma del saggio nel Novecento italiano. Problemi, stili, figure*, Quodlibet, Macerata 2026 (cfr. anche qui il saggio leviano di P. BENZONI, «La composta bellezza del ragionamento strenuo e serrato». *Sulle forme del saggio in Primo Levi*, ivi, pp. 143-174).

con un'eredità collettiva: alla difficoltà di ricucire gli strappi della memoria e dare organicità a un oggetto sfuggente si unisce, quindi, l'esigenza di attribuirvi un significato valido per sé senza arrischiare bilanci sommari – di verificare se e fino a che punto, insomma, *quel* vissuto condiviso ha lasciato un segno nella propria storia di individuo. In un'ideale continuità con le modalità di commento e di articolazione del racconto già delineate nei paragrafi precedenti, proviamo dunque a osservare in che modo questo campo di tensioni si iscrive materialmente nella scrittura. Ponendo attenzione ad alcuni fenomeni ricorrenti sul piano dell'organizzazione del pensiero nelle strutture del periodo (ampiezza e criteri di articolazione della pericope, distribuzione dei legami coordinanti e dell'ipotassi, marche dell'atteggiamento del narratore-saggista),⁴³¹ verifichiamo dunque come si manifesta l'istanza conoscitiva (l'aspirazione alla «capacità di cogliere [...], dell'uomo, l'intera gamma o tastiera delle sue manifestazioni vitali») e in quali scelte sintattiche si traduce la dialettica tra «fondo» e «superficie», la necessità di articolare l'analisi senza dissolvere la continuità della narrazione, di preservare la rappresentazione dell'evento e al contempo «lasciar trasparire» la sua stratificazione di senso.

Possiamo partire da una generale tendenza alla classificazione, o all'interpretazione che procede da un preliminare 'ordinamento' classificatorio. In un testo che segue un impianto, in generale, cronologico, una simile «memoria analitica»,⁴³² che organizza il ricordo attraverso griglie paradigmatiche, ha il suo rilievo. Riprendiamo la sequenza dell'incarceramento, che ne offre un caso indicativo: si era già osservato infatti come il racconto, introducendo la prigione e l'immediata presa di contatto con la vita di cella, dismetta quasi subito la resa al rallentatore dello 'shock' dell'ingresso, in presa diretta, e proceda più volentieri per campiture iterative, che considerano l'esperienza complessiva della prigionia sotto denominatori comuni – ma rileggiamo pure il passaggio in questione:

[...] Siamo da poco tempo in cella, quando si svolge il rito dei battiferri: tre secondini aprono la porta, mentre noi balziamo sull'attenti; due ci sorvegliano, mentre il terzo, con una spranga saggia le sbarre del finestrino. La lunga pratica del suo mestiere fa sì che l'operazione sia svolta con un ritmo costante, quasi un tempo di musica, che risuona a lungo ogni giorno tra le nostre mura. Poiché ci hanno tolto

⁴³¹ Anche parte delle strategie passate in rassegna *supra*, in 2.2, li considerate sotto il cappello comune degli *Effetti di legato* fra sequenze diaristiche distinte, può senz'altro rientrare in questa ottica (soprattutto i legami logici).

⁴³² Adatto ancora una efficace definizione di Mengaldo: «[Levi] non eccelle solo per quella che abbiamo chiamato memoria analitica ma, ciò che conta ancor di più, per la capacità di riassumere i fatti del Lager in altrettanti denominatori comuni. Il testimone è anche, o anzi, un memorialista che tende sempre alla *classificazione* in termini generali degli eventi e anche dei personaggi che si è trovato a incontrare», P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. VII.

l'orologio, l'ora dei battiferri, quella dell'aria, della spesa, dei pasti, scandiscono il tempo della giornata, che, così suddivisa in pause ed intervalli, si svolge in un modo che può apparire, secondo l'umore, riposante o ossessiva. (MR: 117)

Il «rito» dei battiferri, cui i neodetenuti sono subito iniziati, fa da filo comune a un insieme di classi di circostanze, caratterizzate dalla stessa periodicità inquietante (l'ora dell'aria, della spesa, dei pasti); alla sintesi, segue il giudizio: secondo il criterio del «ritmo», che addensa, nell'insieme magmatico dei ricordi di prigionia, questo primo sottogruppo, la giornata del carcerato può apparire «riposante o ossessiva». Si delinea un principio 'tipologico' di disposizione del racconto, che procede per sviluppi successivi della costante di volta in volta individuata:

Ma altri eventi, e questi senza un'ora fissa, ci vengono incontro. Al richiamo di "straccio!", che echeggia nel cortile, il maresciallo protende il braccio fra le sbarre. Legato ad un cordino con un peso in fondo, arriva il giornale, o un pacchetto di tabacco, o un pezzo di pane e formaggio: il giornale circola di cella in cella, gli altri oggetti hanno un preciso destinatario cui pervengono a volte dopo un lungo tragitto. Mi dicono che è un punto d'onore non impadronirsi mai di ciò che non è proprio, che anche il carcerato in preda alla fame non tocca nulla; e anzi, qualora il destinatario sia assente, la merce rifà a ritroso tutto il cammino, salvo ad aggiungervi un biglietto in cui si chiede se può essere stornata a questa o a quella cella.

Questi i primi rudimenti della vita del carcere, una vita che sarà la nostra per oltre due mesi, e lascerà una traccia indelebile sulle nostre coscienze, il segno di una alienazione totale e meccanica, per cui gli uomini, scissi dal contesto sociale ad opera della stessa società, divengono simili a oggetti, senza altra volontà o desiderio che di essere restituiti al moto, alle contraddizioni, alle lotte che urgono oltre le mura e le sbarre, e che ora appaiono non un momento della vita, qualcosa di aggiunto ad un flusso interiore, ma la stessa vita e le stesse fondamenta della coscienza. (MR: 117-118)

«Ma altri eventi, e *questi senza un'ora fissa*, ci vengono incontro»: il capoverso seguente accosta ai fenomeni appena riuniti un secondo gruppo formato per contrapposizione esplicita, così che 'eventi' distribuiti lungo *tutto* il periodo di carcere si presentano qui preliminarmente categorizzati e distinti in due serie, corrispondenti ad altrettante partizioni testuali – gli eventi 'regolari', che ossessivi o ipnotici danno una forma alla percezione del tempo, *vs* gli eventi 'irregolari', che si ripetono ma senza frequenza scandita. Anche il capoverso degli eventi «senza un'ora fissa», poi, segue, nell'orizzonte più ristretto del periodo, un criterio di presentazione strutturato secondo contrapposizioni interne, che si diramano, frase per frase, dal «richiamo di "straccio!"»: il successivo gruppo «[...] arriva il giornale, o un pacchetto di tabacco, o un pezzo di pane e formaggio» non è un elenco casuale, ma viene distinto appena dopo secondo una precisa fenomenologia («*il giornale* circola di cella in cella, *gli altri oggetti* hanno un preciso

destinatario [...]»). Il nuovo discrimine è poi il «lungo tragitto» che talvolta percorrono gli ‘oggetti’ dei prigionieri, da cui consegue – ancora – un altro ventaglio di situazioni: la legge «non impadronirsi mai di ciò che non è proprio» è dapprima esemplificata su un caso-limite («qualora il destinatario sia assente, la merce rifà a ritroso tutto il cammino») e infine confermata con un’eccezione («salvo ad aggiungervi un biglietto in cui si chiede se può essere stornata a questa o a quella cella»). L’intento è quello di esaurire nel breve spazio di un capoverso una casistica possibile, legata a variabili fra loro coerenti. Così nel racconto del primo giorno di carcere si è presto passati dalla cronaca descrittiva («Ci fermiamo al portone di un casamento vecchio e mal ridotto. “Le Murate” mi dice Paolo. [...] La prigione è rigurgitante [...]») a un microsaggio sulla vita del prigioniero, governato da un forte principio di coesione. Il movimento di sintesi finale convoglia le due categorie di fenomeni prima distinte fra loro in una lettura condotta, questa volta, sul piano psicologico: «Questi i primi rudimenti della vita del carcere, una vita che [...] lascerà una traccia indelebile sulle nostre coscienze, il segno di una alienazione totale e meccanica, per cui gli uomini [...] divengono simili a oggetti, senza altra volontà o desiderio che essere restituiti [...] che ora appaiono [...]»; con una struttura più complicata, che dall’incapsulatore anaforico procede per espansioni ipotattiche interrotte solo dal punto fermo finale.

I diversi procedimenti condensati nella prima sequenza carceraria sono piuttosto emblematici, oltre che per la varietà, per il contesto d’eccezione entro cui agiscono: se questa è la soglia di un regime di deformazione dello spazio e del tempo, e di perdita della propria individualità, sintomatico che sul piano discorsivo si introducano dei distinguo ‘razionalizzanti’, corredati da un primo bilancio riflessivo sul lascito di un vissuto irriducibile. A fronte di un’esperienza ‘informe’ e disgregante si manifesta insomma una tendenza all’ordinamento e alla ricerca delle costanti che ne garantiscano l’intelligibilità (complice dello sguardo panoramico anche la difficoltà a sdipanare e ricostruire, nella memoria, giorni e mesi fra loro tutti uguali): «Simmetrie come sublimazioni di dissimmetrie».⁴³³ Subito dopo l’evasione dal carcere, troviamo una modalità speculare a introdurre il giorno in cui il narratore

⁴³³ Così G.L. Beccaria sul bilanciamento – o compensazione – stilistico che, in Calvino, a un ‘mondo non scritto’ irrazionale e caotico fa corrispondere un ‘mondo scritto’ analitico e preciso: G.L. BECCARIA, *Alti su di me. Maestri e metodi, testi e ricordi*, Torino, Einaudi 2013, p. 136. La notazione è ripresa da Bozzola che la verifica sulle sfumature di senso dell’anafora con funzione strutturante in S. BOZZOLA, C. DE CAPRIO, *Forme e figure della saggistica di Calvino*, cit., pp. 146-148 (il tema della determinatezza e del rigore dell’espressione vs la complessità e l’imprendibilità del reale fa poi da filo rosso al quinto capitolo, *Le geometrie dell’informe*: ivi, pp. 155-187).

e i compagni, dopo un breve periodo al campo di internamento di Rovezzano insieme ad altri ex detenuti, raggiungono l'appennino e si uniscono al gruppo partigiano:

Monti Scalari, giugno 1944 | Vi sono giorni, nella vita, che rimangono impressi, minuto per minuto, come una pellicola fotografica; la difficoltà, nel rievocarli, è semmai di rendersi conto di questo singolare fenomeno, di trarre un senso dalla miriade di particolari che si affollano alla mente.

Lasciammo il campo di internamento nel tardo pomeriggio. Già il fresco della sera si diffondeva, dal fiume e dagli albereti, sulla strada d'asfalto. Con Paolo, per prudenza, non prendemmo il tram, e camminammo, distanziati tra noi. [...] (MR: 156-157)

La sequenza, particolarmente estesa, è il resoconto dettagliato dell'itinerario che attraversando la città di Firenze giungerà alla base partigiana. Qui non si alternano casi empirici e generalizzazioni induttive che organizzano l'esperienza, ma, all'inverso, si dà una massima che precede e incornicia l'episodio («Vi sono giorni, nella vita, che rimangono impressi, minuto per minuto [...]»): la costruzione impersonale e il presente 'gnomico', contrapposti al passato remoto e al *noi* che riprendono l'azione al capoverso seguente, enunciano una chiave di lettura di cui il racconto risulta quasi una dimostrazione. E configurano un problema diverso: non più l'ordinamento, la partizione ma il bisogno di «trarre un senso» da una memoria 'ipertrofica' (non a caso, anche poche pagine prima, riprendendo contatto col mondo esterno il narratore scrive: «Come mai mi era accaduto nei momenti difficili, adesso che mi sentivo disteso e sereno, all'improvviso tornavano ad affollarsi i ricordi», MR: 152). Insomma si ragiona sul procedimento stesso, sul funzionamento della memoria: anche la similitudine esplicativa («come una pellicola fotografica»)⁴³⁴ e la rinominazione tramite sostantivo astratto («questo

⁴³⁴ Immagine ricorrente tanto in MR quanto in LK; nel romanzo russo, anzi, ancora più insistita e spesso in combinazione con altri traslati: «Quanto a lui un disco, una pellicola cinematografica, un supporto, insomma, di celluloide, di materia plastica, per registrare, fissare. Un corpo freddo, una materia inorganica, cui era indifferente quanto il solco, l'immagine, sarebbero stati chiamati a incidere, a riprodurre» (LK: 334); «i discorsi [si erano trasformati] in un flusso sonoro, con il suo ritornare, i suoi alti, i suoi bassi, che copriva, cancellava le parole, il loro senso, il senso di un vivere che fosse altro dal registrare, come un disco o una pellicola, un geroglifico di impulsi intermittenti» (LK: 377). Anche questa immagine, forse, è debitrice di una metafora bergsoniana: mi rifaccio al commento di D. Galateria al *Tempo ritrovato*, che riporta, tradotto, un passaggio dall'*Evoluzione creatrice* (con risonanze nel testo di Proust): «supponiamo che si voglia riprodurre su uno schermo una scena animata, la sfilata di un reggimento per esempio... Si prendono del reggimento che passa una serie di istantanee, e si proiettano sullo schermo, in modo che si sostituiscano velocemente le une alle altre. Così procede il cinematografo... E questo è il procedimento della nostra conoscenza. Invece di applicarci al divenire interiore delle cose, ci mettiamo al di fuori per ricomporre il loro divenire artificialmente. Noi prendiamo delle vedute quasi istantanee della realtà che passa, e ci basta infilarle lungo un divenire astratto, uniforme, invisibile, situato in fondo all'apparecchio della conoscenza, per imitare quel che c'è di caratteristico nel divenire stesso. Percezione, intelletto, linguaggio procedono in generale così... azionando una specie di cinematografo interiore», M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. IV, cit., pp. 1012-1013.

singolare fenomeno») vanno in questa direzione. Il nesso correttivo «semmai» precisa e ricalibra il problema, dall'aggregare ricordi dislocati lungo un periodo difficile da cogliere nella sua interezza, al chiedersi ragione di un'inusuale concentrazione di ricordi tutti scaturiti da un unico evento.

Ma vediamo qualche caso di «memoria analitica» al di là, o al di qua, della prigionia. Si è già detto della Russia come esperienza a tratti fondativa, che nella personale riconfigurazione del passato fornisce un termine di paragone a episodi bellici successivi, assimilati o al contrario disgiunti da quel primo 'stampo'. Gli incontri con i tedeschi si prestano spesso a queste analisi retrospettive:

Firenze, giugno 1944 | Prima di allontanarci dal campo dovemmo attendere ancora qualche giorno, perché tutto fosse pronto per il nostro trasferimento sui monti. Li impiegammo con Paolo in lunghe passeggiate nei verdi boschi di pini, tra le forre e i dirupi cretosi dei colli fiorentini. I carabinieri se ne andarono e lasciarono il posto a poliziotti in borghese, ancora più indifferenti al loro compito di vigilanza. Arrivò qualche altro internato e qualche altro fuggì. Una sera un camion di tedeschi sbandati dopo Cassino si rifugiò nel nostro cortile.

Avevo già visto i tedeschi in fuga, dopo la rotta del gennaio del 1943, in Russia. Spezzata la grande macchina della disciplina, era stupefacente per noi vedere come rapidamente si dissolvesse non soltanto ciò che era un esercito organizzato, ma la stessa capacità di sopravvivere dei soldati hitleriani. I nostri alpini, ai quali mi ero mescolato durante la fuga dal Don, trovavano sempre un tetto, il cibo, persino qualcosa di più: ma i tedeschi, all'improvviso, sembravano tornati all'età dell'infanzia, quando non si sa fare un passo senza la madre. Toccava talvolta a noi, malgrado il nostro odio, nutrirli e alloggiarli, e rincuorarli in mezzo alla neve, sulla via del ritorno. Toccava a noi rammentare che tutto non era finito che anzi, forse, solo allora tutto incominciava davvero: che avevano una casa, le famiglie, le loro città. Li chiamavamo ironicamente i *Kaputt*, dall'unica parola che sembravano, in quei giorni, ricordare.

Ma, con altrettanta facilità, era possibile di nuovo inquadrarli, e tornare a far compiere loro i gesti assurdi della marcia per quattro, del dietrofront, del passo di parata, prima di rispedirli, di nuovo pieni di baldanza, in linea. Laddove in noi anche nei più passivi, la sconfitta aveva illuminato l'individuale coscienza, e dato l'avvio a una catena di riflessioni e di ragionamenti, i quali, come ci servivano a sopravvivere, così ci avevano per sempre chiarito che cosa fosse in realtà la guerra cui ci avevano spinti, per quei tedeschi che per settimane avevamo visto vagare inermi come fanciulli, bastava la vista di un gallone, o di un accantonamento, una canzone di caserma, o il rombo di uno Stuka per ripiombarli nell'ebete esaltazione militare, per connetterli come la cellula di un grande corpo destinato, prima di soccombere, a causare altre rovine, altre morti.

Non diversi erano questi uomini in fuga da Cassino con il loro camion, che ora piangevano e urlavano, e che il nostro vino aveva presto ubbriacato. Domani, a Firenze, sarebbe bastato un gendarme a fermarli, ad avviarli a un posto di riorganizzazione, perché li ripulissero, li rivestissero, dessero loro nuove armi, per far loro ripercorrere, rigidi e inquadrati, le strade verso il sud. (MR: 155-156; mie le evidenziate)

La comparazione, sistematicamente distribuita lungo tutta la sequenza, si combina a uno stile analitico: l'arco portante è nel richiamo «Avevo già visto i tedeschi in fuga [...]» - «[...] Non diversi erano questi uomini», che apre un nesso di continuità con il passato e ne ricava uno schema di lettura; dall'interno di questo perimetro, si instaurano due ordini di contrapposizioni. La prima divide il comportamento dei tedeschi durante la ritirata secondo due tendenze complementari, lo sbandamento («[...] Li chiamavamo ironicamente i *Kaputt*») e la ripresa di una disciplina meccanica («era possibile di nuovo inquadrarli, e tornare a far compiere loro i gesti assurdi [...]»), articolate dal «Ma» a cavallo fra i due rispettivi capoversi. La seconda replica in ciascun capoverso la stessa antitesi: «I nostri alpini, [...] ma i tedeschi, [...]» - «Laddove in noi [...] per quei tedeschi [...]» (cui si aggiungono, nella sintassi frasale, altre strutture binarie variate: «[...] si dissolvesse *non soltanto* quello che era un esercito organizzato, *ma* la stessa capacità di sopravvivere»; «[...] e di ragionamenti, i quali, *come* ci servivano a sopravvivere, *così* ci avevano per sempre chiarito che cosa fosse in realtà la guerra»). Il confronto è stringente e prolungato: oltre a inserire in una struttura di senso l'episodio attuale («Domani, a Firenze, sarebbe bastato un gendarme a fermarli, ad avviarli a un posto di riorganizzazione [...]»), formula un giudizio e insieme un paradigma antropologico; non si tratta più di classificare eventi concomitanti, ma di stabilire leggi di comportamento collettivo a partire da soggetti storici e ideologici distinti: tedeschi *vs* italiani (durante la ritirata di Russia); macchina militare *vs* coscienza individuale.

Lo stesso criterio di organizzazione si manifesta anche senza una cornice comune, in una forma insieme meno compatta e più marcata. Nell'esempio appena visto, l'analogia fra i due termini di confronto è un dato oggettivo; altrove invece fra processi o eventi indipendenti fra loro si instaurano associazioni (o contrapposizioni) soggettive e arbitrarie:

[Firenze, ottobre 1943] Ho trovato una stanza in piazzale Donatello, presso una vecchia signora. La mia finestra dà su un parco che i colori dell'autunno ornano di rosso e di oro. Proprio di fronte a me c'è un poggiolo artificiale, con in cima una voliera piena di uccelli. Di tanto in tanto sollevo gli occhi dalla traduzione, che ho iniziato, di un libro di Marx, e mi immergo tra gli alberi, nel gioco mobile e vario dei pappagalietti variopinti, dei pettirossi, dei canarini che intrecciano i loro moti senza tregua nella grande gabbia, in un'apparenza d'assurdo. Saltano da un sostegno all'altro, scendono al suolo, si aggrappano alle maglie della rete, poi si buttano a capofitto con le deboli ali. E di nuovo si intrecciano, si confondono in una ridda silenziosa di colori, si fermano, scuotono le piume arruffate, si immergono nella vaschetta. Talvolta due bambini vengono condotti a guardarli da una governante secca e logora: rimangono composti a osservare, nei loro abiti eleganti e puliti, poi si allontanano nel parco. Altre volte il giardiniere interrompe il suo lavoro, accende la pipa, appoggiato alla vanga o al rastrello, trae lunghe boccate di un fumo azzurro e sottile. Sempre i giardini hanno avuto per me un

fascino straordinario, come luoghi ove l'incontro tra l'uomo e la natura si svolge in un equilibrio quasi perfetto, e l'intelletto ordinatore piega a sé la materia, pur vivendo in essa e di essa. I silenziosi vegetali, il tenero verde delle erbe, i giochi delle acque, l'alternarsi delle luci e delle ombre al variare dell'arco solare mi attraggono come ogni cosa che è composta, definita, racchiusa nella sua perfezione.

Non così gli uomini, solcati e incisi da piaghe e ferite: ho ritrovato a Firenze un lontano parente e amico della famiglia dei nonni. Da piccolo, talvolta, mi recavo nella sua grande casa padronale, dai lucidi pavimenti di marmo, [...]

Ritrovo – dicevo – questo lontano parente: è stato in prigione per bancarotta... (MR: 46-48; corsivo mio)

In questa sequenza l'io, appena giunto a Firenze, si sofferma a lungo sulla descrizione di ciò che vede dalla finestra della propria stanza mentre traduce Marx; in seguito ritorna ai casi di Firenze («ho ritrovato a Firenze un lontano parente...») ma non prima di avere istituito un legame tematico, argomentativo fra un quadro e l'altro, come ricostruendo la catena associativa del flusso di pensieri: «*Non così gli uomini*»; legame che prevale sulla contiguità cronologica e narrativa degli eventi, messa in secondo piano («Ho trovato una stanza in piazzale Donatello [...] ho ritrovato a Firenze un lontano parente e amico [...]). Del resto, la descrizione 'fenomenologica'⁴³⁵ della voliera è un saggio implicito sull'interiorità del narratore, in cui l'«apparenza d'assurdo» che restituiscono gli uccelli inquieti e prigionieri nella voliera suggerisce un sentimento di identificazione e il rispecchiamento, quasi una fuga delle idee, prosegue simpateticamente, estraendo dal caso puntuale la radice generale: «Sempre i giardini hanno avuto per me un fascino straordinario, come luoghi ove [...] l'intelletto ordinatore piega a sé la materia [...] mi attraggono come ogni cosa che è composta, definita, racchiusa nella sua perfezione». I due 'domini' eterogenei *giardini-uomini* corrispondono quindi simbolicamente a due diversi ordini di realtà: alla geometria razionalizzante dell'«intelletto ordinatore»,⁴³⁶ capace di piegare la materia entro una forma composta e definita, si oppone ciò che sfugge a tale misura ed è esposto alla frattura e alla contraddizione (l'umano «solcato e inciso da piaghe e ferite»). E la vicenda del parente, caduto rovinosamente in disgrazia (come emerge dalle successive digressioni, che non ho riportato), è inscritta in questa logica oppositiva.

⁴³⁵ Strutturata su espressioni di tempo continuative: «Di tanto in tanto... E di nuovo... Talvolta... Altre volte...»; cfr. E. MANZOTTI, *La descrizione. Un profilo linguistico e tipologico*, cit., pp. 28-29 sull'«imperfettività delle predicazioni» descrittive.

⁴³⁶ Che ha derive e variazioni sul tema quasi ossessive (qui nell'autobiografico protagonista di LK): «Sempre mi aveva colpito la formula – che attribuiro a torto o a ragione a Hume – che la nostra esistenza si potesse ridurre a un fascio di sensazioni: di colori, di suoni. E spesso un uomo, una donna, un episodio, mi si erano trasformati, come in una scomposizione e moltiplicazione cubista, in questa quadrettatura di forme...» (LK: 377).

Se finora si è delineata una certa tendenza al ragionamento unitario, aggregante, che tende a dare coerenza e organicità a snodi e unità testuali, è anche perché nei casi passati in rassegna si può intravedere uno schema ricorrente, con variazioni di complessità su di un medesimo «andamento simmetrico»: «enunciazione di un dato di esperienza/riflessione generalizzante su di esso. Spesso segue una brevissima conclusione».⁴³⁷ Sono parole che l'autore impiega per la scrittura di Guicciardini, in una riflessione che considera la «sinteticità e linearità dell'espressione» dei *Ricordi* e l'«analiticità», il «lungo periodare» della *Storia d'Italia* come componenti diverse di un unico sistema (e fa tornare in mente la tensione bilanciata fra «superficie» e «fondo» delle note di Q₁). Non è un caso che Spinella, introducendo i *Ricordi diari memorie* (1981) di uno scrittore frequentato fin dalla tesi di laurea si soffermi a lungo – e piuttosto insolitamente, almeno nelle sedi pubbliche – sui suoi dispositivi linguistici e stilistici: a ben vedere, diversi rilievi si possono leggere a specchio.⁴³⁸ Dello storico fiorentino si sottolineano (si ammirano) la «corrispondenza dell'ordine sintattico all'ordine del pensiero», «il filo che l'acutissima vista [...] sa tessere tra avvenimenti che potrebbero sembrare remoti», e un equilibrio formale che domina tensioni opposte: alla base si situa un'idea peculiare di chiarezza, «se per chiarezza s'intenda» non semplicità concettuale ma appunto, molto diversamente, «visione unitaria, sintesi, ricchezza di particolari sapientemente distribuiti».⁴³⁹ L'unità non è, in questa prospettiva, un dato originario, ma il risultato di una pressione analitica che moltiplica i punti di vista e differisce, in verità, l'esito, la distensione finale:

questa ricchezza ed incontentabilità di una indagine che deve servire a sottrarre il più possibile al cieco caso gli eventi della storia [...] costituisce il carattere dominante dell'opera, conferendole quella sua perpetua ansietà di giungere a un fine, quel moto concentrico di tutta la narrazione, che in luogo di pervenire a una conclusione sembra allontanarsene sempre di più.⁴⁴⁰

⁴³⁷ M. SPINELLA, *Introduzione*, in F. Guicciardini, *Ricordi diari memorie*, Roma, Editori riuniti 1981, pp. 17-18: «[...] E certamente, a prima lettura, questa diversità balza evidente: ma una minima pausa di riflessione critica è sufficiente a ristabilire l'unità e la sostanziale continuità della scrittura guicciardiniana, anzi a mettere in luce come – parafrasando con intenzioni opposte De Sanctis – sia proprio la costante della “chiarezza intellettuale” e della “rapida percezione” a palesarsi ora nella sinteticità dei *Ricordi*, poniamo, ora invece nella analiticità della *Storia d'Italia*».

⁴³⁸ Di una «sintassi [...] apertamente arcaizzante», che ricalca «la prosa latineggiante, ciceroniana e ondosca del novellismo italiano dei primi secoli» si era accorto per primo Cesare Garboli leggendo *Sorella H* per conto di Mondadori: cfr. *supra* p. 35, nota 95. Un rilievo, invece, su *MR* in A. GIALLORETO, «*Andare con la ragione*». Memoria della Resistenza di Mario Spinella, cit., p. 152: «Le architetture di largo respiro dello stile cinquecentesco, in seguito così influenti sull'impianto romanzesco di *Lettera da Kupjansk*, enfatizzano gli armonici di questa prosa nitida e gravida di risonanze».

⁴³⁹ M. SPINELLA, *Introduzione*, in F. Guicciardini, *Ricordi diari memorie*, cit., p. 18.

⁴⁴⁰ Ivi, p. 20.

Così l'analisi formale, descrittiva della guicciardiniana 'ricerca delle cause'⁴⁴¹ si lascia andare a interpretazioni del dato stilistico che, avvalendosi di una certa figuratività, si colorano di ragioni personali: «È come se l'occhio – e talvolta il microscopio – dell'autore», scrive Spinella, «si spostasse di continuo, cercando nuovi punti di vista per aggredire il proprio oggetto e coglierlo da ogni parte»; quasi a voler raggiungere, «andando al di là del celebre paragone tra letteratura e pittura, quanto mai diffuso nel Rinascimento, [...] la modalità espressiva della scultura, e particolarmente della scultura “a tutto tondo”». ⁴⁴² Andamento centripeto o meglio «concentrico» e scomposizione “centrifuga” sono, dunque, facce della stessa medaglia: accerchiare l'oggetto da tutte le parti è una modalità che si ravvisa nella scrittura di Spinella. La coerenza che abbiamo visto instaurarsi attraverso classificazioni e saldature tematiche fra unità testuali e movimenti di senso compiuto ha il suo contraltare, sul piano sintattico e micro-sintattico, in una fitta trama di avversative, rettifiche, ipotesi e aggiustamenti, in cui il discorso procede per contrappesi e progressive ridefinizioni del senso, incrinando e insieme rinsaldando il movimento argomentativo. Sullo stesso piano – e nella stessa ottica della memoria come processo in atto – si collocano le mosse dubitative e le forme di esitazione e perplessità, che inseguono una materia refrattaria a sistemazioni definitive e sottopongono a negoziazione interna la «compattezza costruttiva»⁴⁴³ di superficie.

Questi procedimenti non si arrestano dinnanzi al racconto di azione, ma permeano anche le sequenze apparentemente più referenziali e orientate sui fatti:

Abbiamo tenuto con noi poche armi, e giriamo di continuo da un posto all'altro, prepariamo manifesti, restiamo notte e giorno in ascolto della radio per seguire da presso l'avanzata alleata, chiediamo

⁴⁴¹ «Ed è appunto nella ricerca di queste cause, sia che riguardino il corso generale della sua narrazione, sia che concernano episodi minori, e talvolta minutissimi, che Guicciardini proietta il lume della sua ricerca. È perciò naturale che questa esigenza di pervenire sino alle estreme regioni dell'analisi trovi un suo non secondario riflesso nel colorito stesso di tutta l'opera, e se ne dimostri anzi il più riconoscibile appiglio formale. Non da altro, infatti, deriva la complessa organatura del periodo guicciardiniano, che non è – come talvolta si è detto – imitazione di un modello di prosa ciceroniana, ma scaturisce dalla continua inserzione di nuovi elementi causali, che determina a sua volta una giustapposizione di concetti organizzabili in un tutto unitario unicamente dal gioco dei nessi congiuntivi, delle proposizioni subordinate, dei periodi ipotetici, degli incisi»; ivi, p. 16. Studi puntuali sulle volute sintattiche guicciardiniane sono in P.V. MENGALDO, *Tre studi su Guicciardini*, in ID., *Dal Medioevo al Rinascimento. Saggi di lingua e stile*, a cura di S. Bozzola e C. De Caprio, Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 195-216 (cfr. soprattutto, per la tendenza «a trasformare spesso le circostanze in cause», il secondo e il terzo studio sulle partecipali e le incidentali, p. 204 ss).

⁴⁴² *Ibidem*.

⁴⁴³ Ivi, p. 19.

stampa e giornali a Firenze per distribuirli; *ma* non serve a nulla. Sottile come una serpe, il panico – *non proprio* il panico *ma* un preannuncio di esso – ha cominciato a farsi strada. La morte di Ivan, dei nostri compagni, [...], hanno diminuito, *sebbene forse* ad uno ad uno nessuno se lo ridice, il prestigio del comando. [...] | I russi non hanno voluto separarsi, e anche questo ci ha indeboliti, *pur se* le loro umane ragioni sono comprensibili [...]. I tedeschi si sono spinti in alto, sino allo sbarramento di tronchi che abbiamo eretto sulla strada: *ma* l'ordine è di non attaccarli, in questo momento. Con la divisione Goering a ridosso, le colline e le strade piene di truppe, è *certo* un ordine giusto; *ma* qualcuno pensa che finiranno per intrappolarci [...]. | Di notte non dormiamo più, giriamo per il bosco, da campo a campo, solo per farci vedere, per dare l'impressione che si veglia, si tengono i fili del contatto, si domina una situazione difficile. *Ma* non è vero; sappiamo benissimo che se un gruppo fosse attaccato in forze, verrebbe distrutto; *del resto* non ne abbiamo fatto mistero: è il duro scotto del nostro schieramento a scacchiera [...]. | Vi è tra noi chi propone un estremo rimedio: si attesti il comando, invece che al centro, nel luogo più esposto. | Darà fiducia, dimostrerà che il pericolo è minore di quanto si teme. Abbraccio con entusiasmo questa tesi; il mio moralismo me la fa apparire come ispirata da giustizia e da coraggio. *Ma* fanno presto i compagni più esperti a smontarci: *non* stiamo giocando con la nostra vita, *ma* con una questione più seria. (MR: 210-211)

L'informazione non viene solo corretta («non proprio [...] ma [...]»); «non stiamo giocando con [...] ma con [...]»), ma relativizzata e controbilanciata da continui sommovimenti mitigativi-concessivi e modalizzanti («sebbene forse [...]»; «pur se le loro umane ragioni [...]»; «è certo un ordine giusto»; «del resto non ne abbiamo fatto mistero [...]»). Sono soprattutto le avversative introdotte da *ma*, in combinazione con una punteggiatura forte, analitica (due punti, punto e virgola, punto fermo)⁴⁴⁴ ad avere il ruolo di 'decostruire', smentire, far emergere versanti in ombra delle notizie rilasciate. Dal punto di vista della distribuzione, quasi tutte le occorrenze di *ma* coordinante dopo punteggiatura forte chiosano una serie di azioni o stati di cose giustapposti in struttura elencatoria, spostando il focus dall'apparenza frenetica delle circostanze alla difficoltà di valutarle. Altri esempi:

Dopo qualche minuto il fuoco cessa. Ho paura di guardarmi intorno: l'immagine della piazza coperta di feriti e di morti si è formata nella mia mente, e mi ha ossessionato mentre attendevo di potermi muovere o di essere colpito io stesso. [...] *Ma* ad una ad una, le figure bocconi sul selciato si levano in piedi, o strisciano verso i margini della piazza [...]: nessuno è stato ferito. *Eppure* il selciato, le mura basse delle case, le porte, sono scalfite dai segni vivi dei proiettili. Non riesco a comprendere come sia successo: e anche oggi, la visione della piazza densa di folla, l'urlo delle mitragliatrici, le schegge, il sentore di un massacro – e poi la calma improvvisa, l'essere usciti tutti indenni dalla sparatoria, mi appaiono come un susseguirsi di eventi che ha il segno dell'incongruo e dell'assurdo. Solo nei sogni o in una fantasia dell'intelletto può accadere che a una catena di cause non facciano seguito gli eventi necessari e prevedibili. *Eppure* quella mattina, a piazza Gavinana è avvenuto

⁴⁴⁴ «Questa scelta puntuativa [che combina il *ma* ai due punti] rende più netto e perentorio lo stacco, e lo avvolge come di un'aura di tensione e necessità, se non di causalità», scrive Mengaldo sull'uso leviano delle avversative (e fenomeni stilisticamente e semanticamente affini), P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, cit., p. 97.

qualcosa che appartiene al segno dell'impossibile – i proiettili sono passati attraverso i corpi senza toccarli? lo spazio occupato dalla folla è stato improvvisamente spostato in un altro piano del reale? | La mente si rifiuta di crederlo, certo – *ma* tutto è accaduto come se, all'improvviso, si fosse verificato uno scarto della ragione. (MR: 227)

Abbiamo studiato minuziosamente il nostro piano: ci siamo divisi le strade, le case, gli appartamenti. La macchina che abbiamo costruito sulla carta è perfetta, un vero modello di organizzazione, che sbalordisce, oltre ai comandi inglesi, noi stessi. *Ma* è strano che gli alleati non ci abbiano obbiettato ciò che noi sappiamo benissimo: il grande rastrellamento – come lo chiamiamo noi – ha unicamente uno scopo psicologico, intimidatorio. Non potremmo infatti né perquisire tutti i cittadini della zona né le loro case: abbiamo gli indirizzi delle famiglie fasciste, *è vero*; e presso di loro la ricerca di armi sarà minuziosa. *Ma* un mitra o una Maschinenpistole si nascondono con troppa facilità, sotto le tegole, o in una gronda, o altrove, perché noi si pensi di ritrovarli. La sola nostra speranza, *in realtà*, è che i cecchini si impauriscano davanti allo spiegamento di forze e alla meticolosità dell'organizzazione; e questo è tutto ciò che possiamo, veramente, tentare. *Se* fallissimo, il colpo sarebbe duro per il nostro prestigio: *e forse* è questo che qualche alto ufficiale inglese va sperando. (MR: 240)

Nell'episodio del fuoco nemico su Piazza Gavinana il *ma* si alterna per *variatio* con un più marcato *epppure*, collocato dopo punto fermo, che enfatizza maggiormente lo «scarto della ragione» che ha lasciato illesa la folla. Con una simmetria interna per cui il primo *epppure* introduce i dati, le premesse incongruenti rispetto all'esito («il selciato, le mura [...] sono scalfite dai segni vivi dei proiettili»); mentre il secondo fa leva al contrario sul «segno dell'impossibile», poi estremizzato dalle interrogative, che evadono dal regime di realtà («[...] lo spazio occupato dalla folla è stato improvvisamente spostato in un altro piano del reale?»). Nel brano sul rastrellamento, anziché ricostruire una concatenazione oggettiva di fatti assodati, si analizza piuttosto la strategia del piano, esplorandone anche i margini d'incertezza: le previsioni sono corredate dal vaglio delle alternative («Non potremmo infatti né perquisire tutti i cittadini [...]»), e delle possibili interferenze («Ma un mitra o una Maschinenpistole si nascondono con troppa facilità [...]»). Di nuovo la punteggiatura asseconda la sintassi con un effetto di spezzato: l'uso del punto e virgola e dei due punti (più la variante del tratto singolo) si infittisce decisamente in simili contesti. La catena delle *correctio* e delle figure di mitigazione a distanza ravvicinata è volta come a squadernare la molteplicità dei casi, in un'impalcatura serrata dove le asserzioni generano nuove ipotesi:

Sapevamo anche troppo bene che non ci sarebbe stata data la possibilità di rompere il vecchio ordinamento, di aprire le strade ad una reale, nostra, rivoluzione. | *Ma* non a questo pensavamo, *bensì* a quello che era un dovere, un impegno, un compito che avremmo assolto per noi, *ma* i cui frutti solo a lunga distanza, avrebbero potuto essere nostri. *Forse* per questo eravamo così tranquilli e sicuri, e *non* ci nutrivamo di memorie e di retorica, *ma* solo cercavamo di nuocere, *per quanto* era in nostro

potere, al nemico e di accendere, e tener vivo, il freddo fuoco della consapevolezza, dell'organizzazione. | *Perciò*, mentre aspettavo il sonno, sdraiato ancora una volta in un letto con materassi e lenzuola, il pensiero che l'indomani sarei andato in montagna, non mi esaltava. (MR: 158)

L'«esigenza di pervenire sino alle estreme regioni dell'analisi»⁴⁴⁵ illumina retrospettivamente le ragioni di allora, restituendole non nella superficiale unità di tono e di intenti ma nelle loro sfaccettature. Questo volto '*destruens*' del saggismo va di pari passo, insomma, con una valutazione del tutto antiepica e antierica dell'impresa partigiana, di cui si fa emergere il carattere contingente, l'elemento casuale, il margine di imprevedibilità:⁴⁴⁶ l'impressione d'insieme è quella di un oggetto mutevole, poiché mutevole è il punto di vista. In questo senso, si vedano i moduli interrogativi diretti e indiretti:

Rifletto ancora, seduto su un muretto ai margini del campo, all'episodio dell'attacco degli inglesi al nido di mitragliatrici. È poi del tutto vero che si tratta solo di un problema di mezzi e di scelta? Non è invece insito in una parte almeno di noi – forse perché siamo stati a lungo un popolo povero – l'idea che il coraggio personale, l'estro, l'intuizione siano qualità che valgono più della tecnica, dello studio, dell'organizzazione? Se ripenso al modo con cui abbiamo condotto questa guerra partigiana contro i tedeschi, al mio stesso comportamento in molte occasioni, non posso non vedere che spesso abbiamo sostituito, senza vera necessità, l'eroismo alla ragione, l'orgoglio alla prudenza... (MR: 221-222)

Il grande edificio requisito per il Comando dell'Ottava Armata, ronzia di suoni, di voci, di ordini. [...] Di nuovo l'immagine insistente di una guerra condotta come un'ordinata impresa della tecnica, rimbalza nella mia mente. Mi chiedo se anche questi soldati inglesi avvertono l'acuto senso di distanza

⁴⁴⁵ M. SPINELLA, *Introduzione*, in F. Guicciardini, *Ricordi diari memorie*, cit., p. 16.

⁴⁴⁶ Da notare la scelta di un dispositivo retorico del tutto opposto – gli strumenti dell'analisi impiegati dal narratore-osservatore – rispetto all'esempio di Meneghello, in cui la de-mitizzazione della Resistenza passa per la diversa strada dell'ironia. Il distacco fra io narrato e io narrante là si configura perlopiù nei termini di uno scarto prospettico manifesto (e questo è già un dato), e manifesto nella direzione di un controcanto ironico se non umoristico, reticente e dissacratorio che controbilancia un senso tragico in tal modo solo potenziale negli eventi narrati. È un modo per riappacificarsi col proprio passato, oltretutto una manifestazione di stile: come sottolinea Segre, «Nasce così l'umorismo di Meneghello: da una riesumata ingenuità maneggiata da sopravvenuto giudizio» (C. SEGRE, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi 1991, p. 66). In MR invece non c'è questo tentativo di sublimazione: io-di-allora e io-di-ora si incontrano in una problematicità che rimane aperta, le contraddizioni del primo non sono sanate dal secondo e spesso, anzi, ne risultano accentuate. Esempi contrastivi sono nei numerosi casi di *fulmen in clausula* umoristico: «[...] Discesi per un pezzo nella posizione di un uomo seduto, ignorando l'attività di queste schegge. “Vi ho in culo”, pensavo. Era ben vero» (L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 181); su cui cfr. anche P.V. MENGALDO, *Meneghello «civile» e pedagogico*, in ID., *La tradizione del Novecento. Quarta serie*, Torino, Bollati Boringhieri 2000, pp. 344-345: «possiamo dire che il doppio senso tende a coincidere con l'ipobole». Passaggi come questo hanno insomma una funzione di volta in volta 'correttiva' o di commento metalinguistico che devia in parte rispetto al contesto, lo taglia come di sbieco, sospendendolo e riconfigurandone il punto di vista come diverso. Affianchiamo solo un estratto di Spinella: «L'intensità delle sensazioni che avevo vissuto in una sola giornata mi dava quasi un senso di nausea. Occorreva tempo per decantarle, pensavo. Ma ora, a distanza di tanti anni, ancora le cose non sono diverse» (MR: 196-197, corsivi miei): la continuità fra allora e adesso è dichiaratamente all'insegna del dubbio.

e di abbandono che noi sentivamo in Russia: certo non ne danno l'impressione. Solerti, alacri, efficienti, vanno da un ufficio all'altro, [...] (MR: 232-233)

Mi domando se i soldati inglesi che si aggirano tra la folla senza tuttavia mescolarvisi, avvertano quel senso di umana pietà e solidarietà, che era così vivo tra noi verso la gente di Russia. Il ragionamento, venuto del tutto spontaneo, mi sorprende; dimenticavo che noi, in Russia, eravamo gli occupanti e che l'Ottava Armata, al contrario, fa parte di un esercito di liberatori; ma forse le mie riflessioni non sono poi così assurde come sembrano. Nelle città e nei villaggi di Russia eravamo davvero, sino in fondo, dalla parte dei tedeschi? E sono questi soldati inglesi, canadesi, neozelandesi, del tutto persuasi di ciò che la loro propaganda afferma – che cioè la loro avanzata libera, via via, un popolo oppresso da tedeschi e fascisti? Così le carte si confondono, o almeno i contorni sfumano: la identificazione che ho sentito di fare ha un suo fondo di verità. (MR: 238)

L'inevitabile confronto con la guerra "tecnica" condotta dall'esercito alleato si aggiunge a una sovrapposizione altrettanto irrisolta, quella, personale, con la guerra in Russia: in una sorta di collisione, ancora una volta, fra memoria storica collettiva e memoria soggettiva, la seconda rifrange la versione 'ufficiale' degli eventi nel prisma del vissuto individuale, facendo emergere contraddizioni e analogie fra due eredità diverse (come noi non eravamo dalla parte dei tedeschi, così gli inglesi ora non sono propriamente liberatori: «le carte si confondono, o almeno i contorni sfumano»).

Elemento comune ai brani passati in rassegna è il prevalente 'noi' collettivo: il locutore si fa osservatore e interprete di dinamiche che eccedono, appunto, la dimensione strettamente individuale. Torniamo ora al soggetto che dice 'io', per verificare come e con quale frequenza agiscono gli stessi (o ulteriori) fenomeni, a quali fini è piegato il rigore dell'analisi. Se già nella rievocazione di azioni collettive l'analisi rifugge dalle conclusioni pienamente stabilizzate e dai quadri conchiusi, questo tratto appare ancor più evidente quando il baricentro dell'indagine si interiorizza:

Altri, che conoscerò più tardi, hanno ricavato dalla loro partecipazione alla lotta clandestina una estrema sicurezza, *non soltanto* di sé, *ma* nella valutazione e nel giudizio. Nel mio caso, quell'esperienza, ha *semmai* accentuato l'atteggiamento contrario. [...] Scegliere era difficile e complicato; più tardi non si tratterà più di una scelta per la vita o per la morte – *e tuttavia* l'abitudine a valutare la catena di eventi scatenata da ciò che si fa o si dice non mi ha mai più abbandonato. *Certo*, mi ha nuociuto e mi nuoce, *tuttavia* mi ha servito a pormi costantemente dal punto di vista delle conseguenze non immediate dei miei atti; *più ancora, forse*, mi ha aiutato a superare, ogni volta che vi riesco, la tendenza a riferire a se stessi – o alle proprie idee – la realtà; e a intendere invece che cosa un gesto, una parola, un rigo può significare, una volta interpretato e "letto" da una situazione diversa. *Al limite*, questo sforzo per uscire dal quadro chiuso dell'io, dagli schemi che hanno per centro i nessi che nella nostra visione del mondo si annodano, può essere – *ed è in realtà* – paralizzante. (MR: 127-128)

Il passaggio è insieme una campionatura dei procedimenti discorsivi, finora emersi, che circoscrivono e correggono (in corsivo) e quasi una loro esplicita tematizzazione nello «sforzo per uscire dal quadro chiuso dell'io», in bilico fra l'esigenza di relativizzare il proprio sguardo e l'esito di paralisi di fronte alla moltiplicazione indefinita delle ipotesi. Alla difficoltà di rimettere a fuoco le ragioni e gli stati d'animo di allora si aggiunge un'ulteriore linea di interrogazione: se cioè certi modi di pensare, di sentire e di agire si siano realmente sviluppati, estremizzati o rimotivati nell'urgenza di quei momenti, o non siano piuttosto il risultato di una proiezione retrospettiva. È una questione indagata con estrema lucidità, cui si ritorna da angolature diverse. Ancora una volta la prigionia offre uno spunto d'eccezione:⁴⁴⁷ ad esempio in una sequenza diaristica tutta commentativa, in cui il «Ma» avversativo riapre un discorso in atto appena dopo la rubrica (il soggetto stava riflettendo su una certa tendenza all'isolamento, nei primi momenti della vita di brigata):

Monti Scalari, giugno 1944 | Ma, in quel mio stare quasi sempre coi russi, o nel girovagare nei dintorni del campo, non potevo nascondermi che vi era un'interna, e poco chiara, ragione. La forzata promiscuità della cella, e le interminabili ore passate ad ascoltare i discorsi dei miei compagni di prigionia, e a intervenire in essi, avevano lasciato in me una traccia che mai più sarei riuscito a cancellare del tutto, e che più tardi ho riscontrato, ben più profonda, in altri la cui esperienza del carcere era stata assai più lunga e dolente della mia. Si tratta di una difficoltà, spesso radicale, a riprendere, al punto di prima, il contatto con gli uomini, a partecipare alle loro celie e facezie, al dialogare dissipato e quotidiano. Sempre, sembra, riappaiono, tra noi e loro, le pareti della cella, i lunghi corridoi, i rumori tetri del battiferro. [...]

Con il tempo, certo lo choc della prigionia si è attenuato: ma in quei primi giorni mi sembrava di guardare i miei compagni partigiani come dall'alto di un faro. A tratti mi sembrava possibile

⁴⁴⁷ Cfr. ad esempio questo brano, appena dopo l'incarceramento, in cui l'io ragiona sull'arresto con un uso intensivo, "a cascata", dell'interrogativa come espediente per aprire il ventaglio delle ipotesi, in un procedimento per opposizioni continue: «Avrei dovuto con maggior vigore protestare e far la parte del cittadino offeso? O forse, al contrario mostrarmi più umile, impaurito, uno straccio da buttar via? O infine – questo era il dubbio più grave – non avrei forse dovuto accettare – altri lo avevano fatto, e mancava una precisa indicazione del partito, la proposta del commissario, e tagliare la corda alla prima occasione? Una volta fuori, in che modo i fascisti avrebbero potuto impedirmelo? Certo l'umiliazione di venire almeno formalmente a patti con loro sarebbe stata grande, e forse avrei incontrato qualche difficoltà a riacquistare, da parte dei compagni, la fiducia di prima. Ma non era già un transigere, negare le accuse, respingere di mostrarmi per quello che ero?» (MR: 125-126). Si presta forse a un confronto quanto scrive, sullo stile autobiografico di Rossanda, M. QUAGLINO, «*Anche per me*»: varietà e forme dell'italiano scritto nei saggi di Rossana Rossanda, in M. PARIGINI, M. SPATAFORA, D. STROPPOLO (a cura di), *La forma del saggio nel Novecento italiano. Problemi, stili, figure*, cit., p. 236: «la frequenza delle interrogative [...] nella *Ragazza del secolo scorso* è lo strumento di analisi per scandagliare la costruzione dell'io e la memoria. La prosa del volume è scandita dal succedersi delle domande e delle risposte, tutte rivolte a una prima persona, singolare o plurale; le domande sono in genere precise e circostanziate, le risposte invece vaghe, elusive [...]».

identificarli, riconoscerli simili a me nel bianco della luce; ma poi subito era il buio, non esistevano più, dovevo immaginarli reali con uno sforzo.

Tutto questo è detto in un modo confuso; più ancora, probabilmente, attribuisco ai pochi mesi di prigione tendenze del carattere già profondamente insite in me. È certo però che allora per la prima volta, nella vita comune che si conduceva, esposti agli stessi pericoli, e animati dalle stesse passioni, mi accorsi con una calma certezza di questa incomunicabilità, degli strati di silenzio e di nebbia che mi isolavano. Se anche, riandando al passato, non mi sarebbe stato difficile ritrovare analoghi atteggiamenti della coscienza e stati d'animo, chi può dire che essi non fossero invece costruiti, nelle volute della memoria, da questa nuova, e ora evidente, realtà? Noi cominciamo ad essere veramente qualcosa [...] solo dal momento che ne abbiamo coscienza – ed è l'essere che via via in tal modo si costituisce, a indagare negli sterminati marosi del passato, in cerca di punti di riferimento, di creste d'onda, lasciando nell'incondito i tanto più vasti avvallamenti ove posa e si ritrae il nostro tempo. (MR: 167-168)

È un ragionamento bipartito, di cui prima si dà il *recto* e poi il *verso*; la torsione si colloca a cavallo fra il secondo e il terzo capoverso. La prima parte torna alla riflessione e al racconto dell'esperienza del carcere, definendo per gradi e in modo lineare un problema che si precisa progressivamente: «un'interna, e poco chiara, ragione» - «una traccia che mai più sarei riuscito a cancellare» - «Si tratta di una difficoltà, spesso radicale, a riprendere, al punto di prima, il contatto con gli uomini». Se il tema è riconfermato dalla breve 'appendice' centrale come «lo choc della prigione», la seconda parte conduce l'analisi a un livello ulteriore, a partire dall'incapsulatore metadiscorsivo che ricomprende e indebolisce per scomposizioni successive la riflessione precedente: «*Tutto questo è detto in un modo confuso*; più ancora, probabilmente [...] È certo però [...] Se anche [...]». Con la stessa attitudine probabilistica (si veda anche la serie: «Sempre, sembra, [...]», «mi sembrava di [...]», «mi sembrava possibile [...]», «probabilmente [...]»), si dà una lettura opposta e complementare, che scambia cause e conseguenze: da 'mi comportavo così per via del carcere' a 'è *adesso* che attribuisco al carcere determinati comportamenti insiti in me'. Anche questo movimento segue uno sviluppo peculiare, dalla marcata introspezione, quasi tendente all'autoanalisi, all'interrogativa che apre strategicamente il discorso («chi può dire che essi non fossero invece costruiti [...] da questa nuova, e ora evidente, realtà?»), fino alla finale scomparsa dell'io: «*Noi* cominciamo [...] ed è *l'essere* [...] *il nostro tempo*»; con un innalzamento stilistico e lessicale che insiste sulla metafora prolungata dei «marosi del passato».

Nel brano, si osservano poi numerose strutture binarie e ternarie che innervano tanto la predicazione o l'attribuzione quanto la subordinazione: lo stesso modulo sintattico viene replicato e variato nel contenuto («a riprendere [...] a partecipare [...] al dialogare [...]»; «subito era il buio, non esistevano più, dovevo immaginarli reali»; «esposti agli stessi pericoli,

e animati dalle stesse passioni»; «di questa incomunicabilità, degli strati di silenzio e di nebbia»; «in cerca di punti di riferimento, di creste d'onda»), con tricolon, dittologie e procedimenti parallelistici che si possono considerare, talvolta, varianti della *correctio*. Ne risulta – pur con una marcata regolarità ritmica – una progressione per accumulo, in cui il discorso procede per approssimazioni successive. Si tratta di una forma di scrittura «tentativa»,⁴⁴⁸ incline a circoscrivere se non ad accerchiare l'oggetto piuttosto che a definirlo immediatamente; non a caso questo tipo di modulazione ricorre con particolare frequenza nei passaggi in cui il narratore cerca di mettere a fuoco il proprio stato d'animo:

- 1) Mai ho compreso – anche oggi che tanto ne ho letto – il terrore negativo dell'anonimato, dell'assenza di un segno di individuazione. Al contrario, quanto più perduto tra gli altri, sconosciuto, ignorato, tanto più, sempre, mi sono sentito felice, colmo, assorto entro di me, prossimo al fiume profondo e segreto della soggettività. (MR: 17)

- 2) Così ripercorro, dopo tanti anni, i silenziosi corridoi universitari [...]. Un'onda di nostalgia mi sommerge, gli anni dei miei studi non sono lontani, e non lontano il sole di Pisa, i Lungarni, le compagne di scuola. *Ma ora* tutto mi sembra diverso, chiuso, irreale, nel vecchio edificio di piazza San Marco. Per un rovesciamento delle prospettive – così comune in quegli anni – la libertà era tra noi del movimento clandestino e la vita di tutti i giorni era una prigionia, qualcosa di angusto, di meccanico. Una sensazione, o stato di coscienza, difficile da esprimersi: non orgoglio, autocompiacimento, ma senso di libertà, sicurezza, perfetto equilibrio. Qualcosa di assai simile all'amore, o a quei rari momenti di pieno godimento dell'arte, quando le linee di un quadro o le note di una musica restano in noi, sono noi stessi; e il mondo esterno appare rimpicciolito, futile, quasi indistinto. (MR: 66)

- 3) Mi guardo intorno, mentre Potente parla con il suo accento toscano: il tavolo formato da assi poggiate su un cavalletto, la lampada a gas di petrolio, i mitra, i sacchi a pelo. Il riverbero accende i volti, gioca sui capelli grigi del colonnello di Stato Maggiore che è con noi, sul viso giovane e liscio del commissario politico. [...] *Se non* sapessi, per il ripetersi di simili momenti di incanto in tutto il corso della mia vita, che *non* è così, *potrei* attribuire alla stanchezza la mia improvvisa assenza dal reale, questo contemplarlo, e contemplarmi, come dal di fuori, da uno spazio e da un tempo remoti, in certo senso assoluti» (MR: 208)

⁴⁴⁸ Prendo a prestito una formula coniata da Bozzola per certe zone del Calvino saggista soggette a una scrittura «tutta formulazioni e riformulazioni [...] la cui manifestazione *in vitro* è rappresentata dalla *Prefazione* 1964 al *Sentiero*» (S. BOZZOLA, C. DE CAPRIO, *Forme e figure della saggistica di Calvino*, cit., pp. 174-175). L'accumulazione come processo nel quale «gli elementi accostati tendono ad accerchiare l'oggetto avvicinandolo da più lati» ha, in questa prospettiva, un ruolo di primo piano: cfr. *ivi*, pp. 179-182.

Negli esempi, diversi moduli binari e ternari si innestano su strutture sintattiche di correlazione o di *correctio*, avversative o ipotetiche (in corsivo): «quanto più [...] tanto più [...]» (1); «Ma ora [...]», «non [...] ma [...]» (2); «Se non sapessi [...] che non è così, potrei [...]» (3), quest'ultima complicata dalla doppia negazione nella protasi. Le serie non operano quindi isolatamente, come 'appendici' che si limitano a espandere il discorso, ma contribuiscono a un movimento di continua riformulazione e avvicinamento che difficilmente cede all'accumulo caotico: il discorso mantiene insomma una gerarchia interna; come dimostra, inoltre, il procedimento per diramazioni successive in cui le coppie e le terne sostantivali o aggettivali poggiano su sintagmi preposizionali (in grassetto). Particolarmente emblematico, poi, il secondo esempio, in cui questa struttura interna si riscontra anche nel *climax* per cui i sostantivi e le apposizioni sono disposti fra loro in una sorta di progressiva 'astrazione': quanto più si tenta di definire analiticamente la condizione del soggetto, tanto più questa si fa impalpabile («Una sensazione» - «stato [di]» - «senso [di]» - «qualcosa [di]», fino ai traslati conclusivi).

Nell'ambito delle figure *per adiectionem* un ruolo importante è assunto anche dalla ripetizione, che quando opera in simili contesti rientra nella medesima sfera di significato. Ci concentriamo, in particolare, su alcuni significativi passaggi nella parte finale del testo, in cui le sensazioni del soggetto non sembrano allineate al progressivo e fisiologico allentamento della tensione che consegue alla liberazione di Firenze; ponendosi, anzi, in aperto contrasto:

Tra la mia mente ed il corpo che pure è mio, sembra che ogni contatto sia rotto [...]. Lascio che le membra tremino, e mi abbandonano, in una sorta di sonno, alla riflessione. Non sono particolarmente stanco né denutrito né sfinito – come altre volte – dal gelo della steppa. I nemici sparano da lontano, al di là del viale, del dosso che scende a valle, del fiume. Il fatto che tirino alto significa che la loro posizione – un tetto? un campanile? – non è tuttavia l'ideale; la luce del meriggio di agosto è accecante. Molti fattori, sono perciò a mio favore. *Perché* dunque avverto, esperienza sconvolgente, questo terrore? *Perché* – la risposta si fa strada a fatica tra gli interstizi della mente – *perché* per me ormai la guerra è finita. È finita avantieri sera nella tenda del comando inglese, intorno alle tazze di tè, sotto la luce delle lampade a petrolio. Così ha deciso allora, senza che ciò affiorasse alla coscienza, una parte segreta, sotterranea di me.

Ed è per questo, forse, che la marcia su Firenze, la gioia della gente, le nostre canzoni, mi avevano lasciato indifferente, estraneo. Io non sapevo fino a qualche istante fa, che fosse così ma il mio corpo, i nervi, i muscoli, avevano captato questo stato della mia soggettività. Perciò adesso l'attacco della mitragliatrice, era un fatto inatteso e brutale, contro le regole e contro ogni logica: da questo fondo oscuro, non primitivo, istintivo, ma al contrario dotato di una sua rigida ragione, è nata la paura. (MR: 236-237)

La frattura fra mente e corpo – che si lega, nell’episodio, all’incapacità di reagire in una situazione d’emergenza – viene affrontata in due modi, secondo una procedura già vista nella sua impostazione d’insieme: la scomposizione minuta della situazione esterna nei suoi dettagli, onde arrivare per gradi alla conclusione «Molti fattori, sono *perciò* a mio favore»; quindi la rimessa in discussione di questo stadio provvisorio, a partire dall’interrogativa esplicita «*Perché dunque* avverto, esperienza sconvolgente, questo terrore?», che rilancia l’analisi, questa volta, sul piano interiore. È proprio intorno a questo snodo che agiscono le figure di ripetizione: il «*perché*» si replica prima come congiunzione causale e, in una terza occorrenza, si espande in epanalepsi, con un effetto ‘ritardante’ volto a dare maggiore rilievo alla vera conclusione, quella soggettiva: «*Perché [...] perché [...] perché* per me ormai la guerra è finita». L’iterazione dunque non produce tanto un effetto di insistenza, ma piuttosto scandisce o ‘mima’ un processo psichico di chiarificazione. Così come la successiva anadiplosi, che integra un’affermazione a tutta prima laconica, difficilmente spiegabile: «[...] la guerra è finita. È finita avantieri sera nella tenda del comando inglese». Sembra tornare ad affacciarsi il tema della guerra ‘razionale’ dell’esercito alleato vs la guerra ‘improvvisata’ delle truppe partigiane:⁴⁴⁹ in questo senso, la guerra sarebbe «finita» poiché, nell’ottica soggettiva, è come se i partigiani avessero loro malgrado consegnato il testimone, demandando ad altri il compimento delle loro azioni (la liberazione della città, il termine delle operazioni militari). Nondimeno, proprio in questa ottica disforica il senso di minorità, su cui tanto si insiste, rispetto all’esercito inglese acquisirebbe una sfumatura di senso ulteriore, interiorizzato com’è da un io che si percepisce inadeguato o destituito rispetto al suo ruolo: di qui l’accento su «una parte segreta, sotterranea di me»; sul rifiuto della realtà (la scarica di mitragliatrice come «un fatto inatteso e brutale, contro le regole

⁴⁴⁹ Nella «tenda del comando inglese», poche sere prima, nella giornata del 3 agosto, il partigiano Spinella aveva assistito per la prima volta, insieme al comandante e al commissario di brigata, all’efficienza tecnica dell’Ottava armata (episodio che era già stato occasione-spinta di interrogativi più ampi: «Rifletto ancora, seduto su un muretto ai margini del campo, all’episodio dell’attacco degli inglesi al nido di mitragliatrici. È poi del tutto vero che si tratta solo di un problema di mezzi e di scelta? [...]»): «[Il colonnello inglese] ci avvicinò una carta topografica, perché su di essa potessimo indicargli i nuclei delle truppe nemiche, le postazioni dei mortai, i nidi di mitragliatrici [...]. Uno di questi ultimi, servito da quattro soldati tedeschi, era a non molta distanza dal campo, forse a un paio di chilometri; e proponemmo di mandare una nostra pattuglia a sorprenderlo. “È inutile” disse “rischiare delle vite”. Diede pochi ordini sottovoce al suo aiutante che si allontanò in fretta. [...] Dopo qualche minuto [...] si levò lo scroscio delle artiglierie. L’aria, nella tenda, ne tremò leggermente, e la lampada a petrolio oscillò, modificando le ombre. Più tardi udimmo il fragore dei carri, un ufficiale si presentò, la pipa tra le labbra. [...] “Abbiamo molti mezzi” aggiunse [il colonnello] “e la vita degli uomini è preziosa”. Lo sapevamo anche noi, dilaniati nel fondo della coscienza ogni volta che un nostro compagno cadeva; ma dovevamo pur batterci, sia pure con le poche mitragliatrici, le armi individuali, il rischio. Noi non avevamo scelta, gli inglesi sì: questo era tutto» (MR: 221).

e contro ogni logica»);⁴⁵⁰ su un sentimento recondito, non del tutto accessibile eppure «dotato di una sua rigida ragione». Questa «catastrofe»⁴⁵¹ si colloca, infatti, in una cornice più ampia, che viene ripresa in seguito come tematizzazione esplicita dello sdoppiamento di sé:

Mi avviai lentamente per la mia strada: ero stanco, malinconico. [...] Ma non era questo, e non era nemmeno la fame che ora avvertivo, o la fatica del viaggio. Mi guardavo intorno: i soldati, la gente, camminavano in fretta, chiacchieravano tra loro, varcavano gli usci o ne uscivano. Sapevano che cosa dovevano fare, dove andare. E, dopo tutto, anch'io ero diretto in un posto preciso [...]. Non era nemmeno questo: da due anni ormai ero avvezzo a stendermi dove capitava, a mangiare quello che trovavo, quando lo trovavo. Perché dunque si era come spezzata la molla che mi aveva fatto andare avanti sino allora? Ecco come mi sentivo: inerte, con le braccia e le gambe molli, il cervello inutile. La sera prima, alla radio avevo parlato di Potente, ma serviva, poi? Che cosa poteva importare, ai partigiani che combattevano ancora, sentire che uno di noi era morto? E agli altri, posto che gli altri ascoltassero "Italia combatte"? Meno che meno.

Che facevo io, con la pistola al fianco, il fazzoletto, il distintivo, in quella strada di Firenze? Di nuovo era come se mi sdoppiassi: mi vedevo camminare, altezza uno e sessantacinque, peso sessanta chilogrammi, acqua, sali vari, ossa e vestiti. La cosa più di valore era la rivoltella. Incrociavo altre sagome come la mia, altezza uno e ottanta, capelli chiari, due tubi intorno alle gambe; o peso cinquantadue chili, due bozze sotto la camicetta, un panno, aperto in fondo, attaccato alla vita. Tutti avevano una molla, anche le ragazze di Roma che andavano con i soldati, anche quegli indiani barbuti che ora mi venivano incontro. Questa molla si spezzava, e si finiva come Potente, oppure si allentava e ci si sentiva come me in quel momento. (MR: 257-258)

L'iniziale scansione del discorso («Ma non era questo, e non era nemmeno [...] Non era nemmeno questo [...]») demarca un passaggio graduale, ancora, all'interiorità, smentendo in parallelo le condizioni esterne e oggettive, immediate. Ritorna lo stesso innesco del brano precedente, «Perché dunque»: pur senza ripetizione esplicita, dà luogo a una serie di interrogative che svuotano di importanza eventi e circostanze fino a un vicolo cieco di sapore esistenziale: «Che facevo io, con la pistola al fianco, il fazzoletto, il distintivo, in quella strada di Firenze? Di nuovo era come se mi sdoppiassi». La similitudine si estremizza in una vera e propria dissociazione: «*mi vedevo camminare*, altezza uno e sessantacinque, peso sessanta chilogrammi, acqua, sali vari, ossa e vestiti [...]». ⁴⁵² Queste righe fanno macchia: nondimeno,

⁴⁵⁰ Ribadito anche più avanti: «Dentro di me, assurdamente, la guerra è finita, e tutto quanto avviene in questi giorni appartiene a una zona del reale che mi rifiuto, con tutti i visceri, di accettare» (MR: 262).

⁴⁵¹ E. TADINI, *Introduzione*, in M. SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, cit., p. IX.

⁴⁵² In questa visione spersonalizzata e 'oggettificante' di sé e degli altri, irrazionalmente meccanica c'è forse qualche interferenza gaddiana: per una variazione sul tema si veda questo passaggio dalla *Meditazione milanese* che Spinella include e commenta nel suo saggio sul diario di guerra di Gadda: «quante volte, in guerra, i comandanti, i generali, ecc. mi apparvero non come persone, ma come non-persone. In essi la realtà lavorava, per essi si esprimeva. Ed esprimeva il suo pulsante palpito, il suo aggrovigliato vivere; e tale espressione era difforme

non sappiamo a cosa si riferisca esattamente il narratore alludendo a una «molla» che si è «spezzata» o «allentata». Lo ‘sdoppiamento’ e le sue ragioni rimangono insomma irrisolti: questo quadro non conduce né ad approfondimenti ulteriori né a un completo riassorbimento dell’io nella logica degli eventi. Viene lasciato sospeso, come in sordina, ad accompagnare il racconto delle fasi finali. Ne ritroviamo l’eco, forse, proprio nella penultima sequenza del libro, pur entro un contesto differente e ancor più di rilievo poiché declinato, questa volta, nel tema più ampio della discontinuità dell’esperienza, del diaframma mai veramente colmabile fra io-di-allora e io-di-ora:

Con il mitra carico mi sono recato in cerca del ragazzo che ci ha tradito alle SS di Carità. La sua famiglia era sfollata in una casa di campagna. Via via che mi inoltravo tra le colline a sud dell’Arno, tra i filari di alberi, i campi lavorati, le macchie dei papaveri, l’ira, la decisione, svanivano.

A casa di Franco, la madre, spaurita, mi disse che non sapeva nulla di lui, che si era allontanato da tempo; mi guardava, torcendosi le mani, ansiosa che le credessi; e forse diceva la verità. Ma un’altra verità non riusciva, entro di me, a definirsi. Che avrei fatto se avessi trovato Franco? Ed ero poi lieto o deluso che egli non ci fosse? Rifeci la lunga strada del ritorno ponendomi questo quesito: solo molti anni dopo potei decidere che era stato meglio così; *ma* era la verità, appunto, di un altro me stesso, di un’altra realtà intorno a me. Quella di quel giorno di agosto non sarà mai chiarita alla mia coscienza. (MR: 266)

Franco è il compagno che ai tempi degli interrogatori di Mario Carità ha tradito per primo: a liberazione avvenuta, il protagonista è in cerca di un’ultima, personale verità, forse di una vendetta. Significativamente è proprio la tessera della «verità» a essere sottoposta qui alla trama delle ripetizioni: le diverse occorrenze non ribadiscono un significato stabile ma articolano prospettive fra loro inconciliabili, in uno slittamento ‘diaforico’ da verità fattuale a verità interiore: «[...] e forse diceva la verità. Ma un’altra verità [...] ma era la verità [...] Quella di quel giorno di agosto [...]». In questo caso, è proprio la messa in prospettiva del passato che non funziona: anche quando si giunge a una risoluzione («solo molti anni dopo potei decidere che era stato meglio così»), questa viene subito relativizzata e ridimensionata nel suo valore provvisorio. Trovare un senso a posteriori significa soltanto trovare un senso che appartiene a

da quello che i grossi e bovini occhi imbambolati dalla luce del giorno e dalla sua falsa dialettica, soglion vedere. | Non vedevo il generale tale o il generale tal altro – ma relazioni logistiche, tattiche, ferroviarie, dinamiche, chimiche (esplosivi) ecc. e carrieristiche (promozioni-siluramenti) e politiche e sociali e culturali e storiche e vanità e sciocchezze e piccinerie (cioè infiniti complessi di relazioni) e testardaggini e ambizioni e valore e scemenza confluire, convergere come i mille pesci centripeti intorno al boccone. – Il generale non era quel fantoccio, con quel berretto, ma un nucleo o groviglio di relazioni attuali, un organo, non differente dall’occhio, buono o gramo», (M. SPINELLA, *Il diario impossibile di Carlo Emilio Gadda*, cit., pp. 173-174).

«*un altro me stesso, [...] un'altra realtà intorno a me*»: se continuità c'è fra presente e passato, è proprio nel non saper ricucire insieme i punti di rottura, nel constatare che le faglie e gli interrogativi rimangono aperti. Il racconto approda così a una dichiarazione di irrisolvibilità – «Quella di quel giorno di agosto non sarà mai chiarita alla mia coscienza» – che, a ridosso della conclusione del libro, assume quasi valore programmatico, e richiama a ritroso quanto si dichiara nella prima sequenza: «Interrogare la propria vita, i pochi gesti che abbiamo compiuto o esperito, non giova a comprendere *altra realtà* che non sia quella dei gesti o delle esperienze, quali *furono* – quali anzi *appaiono*».

Bibliografia

Opere di Mario Spinella

- *Sorella H, libera nos*, Milano, Mondadori 1968
- *Memoria della Resistenza*, Milano, Mondadori 1974
- *Lettera da Kupjansk*, Milano, Mondadori 1987
- *Memoria della Resistenza*, Torino, Einaudi 1995
- *Rock. Romanzo*, ed. critica a cura di M. Magurno, Travagliato (Brescia), Edizioni Torre d'Ercole 2014

Articoli, saggi e contributi critici di Mario Spinella

- *Un popolo alla macchia*, «Rinascita», IV, 5, maggio 1947, p. 134
- *“Sartoris” nella vita degli U.S.A.*, «Fiera Letteraria», II, 31, luglio 1947, p. 7
- *La Scuola centrale del Partito*, «Rinascita», V, 8, agosto 1948, pp. 324-325
- *Scuole e corsi di partito: sviluppo e prospettive*, «Rinascita», IX, 11, novembre 1952, pp. 632-634
- *Quasi un eroe*, «Rinascita», X, 10, ottobre 1953, pp. 553-554
- *Premesse per una analisi storica della Resistenza a Bologna*, «Emilia», 24, III, febbraio 1954, pp. 35-37
- *Problemi della Resistenza*, «Il Contemporaneo», II, 4, gennaio 1955, p. 11
- *L'antifascismo*, «Il Contemporaneo», II, 34, agosto 1955, p. 11
- *Disubbidienza partigiana*, «Il Contemporaneo», II, 26, giugno 1955, p. 11
- *Affetti e vincoli della Resistenza*, «Il contemporaneo», 25, III, giugno 1956, p. 9
- *Progressi e limiti nelle nostre scuole centrali*, «Rinascita», XIII, 7, luglio 1956, pp. 390-393
- *Marx vivo: la presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo*, Milano, Mondadori 1969
- *Il marxismo vive nel dibattito*, «Rinascita», XXVII, 43, ottobre 1970, pp. 18-19
- *Inverno sul Don*, «Rinascita», XXX, 9, marzo 1973, p. 32
- *Ebbe il coraggio di non fermarsi a Eboli*, «Rinascita», XXXII, 2, gennaio 1975, p. 32
- *Arte e cultura nella lotta*, «Rinascita», 17, XXXII, 25 aprile 1975, pp. 21-22
- *«Acquitrinoso territorio»*, «Il piccolo Hans», XI, luglio-settembre 1976, pp. 142-149

- *Arzigogolo sulla r ariostesca*, «Il piccolo Hans», III, 12, settembre-dicembre 1976, pp. 5-14
- *Introduzione*, in F. Guicciardini, *Ricordi diari memorie*, Roma, Editori riuniti 1981, pp. 5-21
- *Il notes magico di Marcel*, «Il piccolo Hans», VIII, 30, aprile-giugno 1981, pp. 38-62
- *Dalla Cina alla luna*, «Il piccolo Hans», VIII, 31, luglio-settembre 1981, pp. 127-147;
- *Né ingenua né sentimentale*, «Il piccolo Hans», X, 37, gennaio-marzo 1983, pp. 117-138
- *Firenze '44, Saba, Montale*, «Alfabeta», V, 55, dicembre 1983
- *Uomini e voci delle Murate*, «l'Unità», 25 aprile 1984, p. 7.
- *Ognuno di noi forse passando l'Arno ha lasciato di sé una traccia sottile*, «l'Unità», 11 agosto 1984, p. 7
- *Dorè legge il Furioso*, «Il piccolo Hans», XII, 47, luglio-settembre 1985, pp. 90-122
- *«Verità e poesia»*, «Il piccolo Hans», XII, 48, ottobre-dicembre 1985, pp. 7-33
- *Il diario impossibile di Carlo Emilio Gadda*, «Il piccolo Hans», XIV, 53, primavera 1987, pp. 169-190
- *Gli intellettuali nella storia dell'Italia unita*, Milano, Teti 1987
- *La salvezza, la vittoria, la sconfitta. Tre narrazioni storiche*, «Il piccolo Hans», XV, 59, autunno 1988, pp. 65-86
- *Un fascista per bene?*, «l'Unità», 27 settembre 1989, p. 15
- *Cadavres exquis et disiecta membra*, in *Il sogno rivela la natura delle cose*. Testi di S. Agosti, J. Canestri, M. Ende, V. Fagone, S. Finzi, V. Finzi Ghisi, A. Ruhs, C. Severi, W. Schmied, M. Spinella. Catalogo delle opere di Tulliola Sparagni, Mazzotta, Milano 1991
- *Primavera alle 'Murate'*, in Spinella, M., Cecconi, M. (a cura di), *Ai margini. Racconti italiani*, Milano, Franco Angeli 1991, pp. 205-210
- *Libreria D'Anna, viale San Martino*, in S. Palumbo (a cura di), *G. D'Anna. Sessant'anni di editoria da Messina a Firenze*, Catalogo della Mostra bibliografica organizzata dal Gabinetto di Lettura di Messina, Messina, Pungitopo 1991, pp. 18-19
- *Risposta ad A.G. D'Oria su «l'immaginazione»*, 98, settembre-ottobre 1992, p. 22
- *“I quaderni del carcere”. Blocco storico e conquista del potere; l'apporto di Gramsci al marxismo*, «il ponte della Lombardia», IV, 3, maggio-giugno 1995, pp. 40-46
- *Vento di scirocco. Due inizi per un romanzo*, «Il Cefalopodo», 2, 1996, pp. 45-63
- *Scritture dal secondo Novecento. Interventi su «Rinascita»*, a cura di A. Gialloreti, Milano, Prospero 2018

Bibliografia secondaria

- Agosti S., Corti M., Leonetti F., Porta A., *A più voci: Spinella in Russia*, «Alfabeta», IX, 98-99, luglio-agosto 1987, pp. 4-5
- Ajello, N., *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Bari, Editori Laterza 1997
- Id., *Intellettuali e PCI. 1944/1958*, Bari, Editori Laterza 1979
- Albonico, S., Scaffai, N. (a cura di), *L'autore e il suo archivio*, Officina libraria, Milano 2015
- Alicata, M., *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, Torino, Einaudi 1977
- Amendola, G., *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973
- Antonielli, S., *Sul neorealismo, vent'anni dopo*, in *Saggi di letteratura italiana in onore di Gaetano Trombatore*, Istituto Editoriale Cisalpino-La goliardica, Milano 1973, pp. 1-7
- Id., *Memoria della Resistenza*, in «Belfagor», 1974, XXIX, 4, pp. 481-484
- Artom, E., *Diari. Gennaio 1940 - febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti ed E. Ravenna, Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea 1966
- Id., *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri 2022
- Asor Rosa, A., *Il romanzo italiano? Naturalmente, una storia anomala*, in F. Moretti (a cura di), *Il romanzo. Storia e Geografia*, III, Einaudi, Torino 2002, pp. 255-306
- Avagliano, M., (a cura di) *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Torino, Einaudi 2006
- Baldini, A., *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, UTET, Torino 2008
- Barbieri, O., *La leggendaria liberazione di Firenze ad opera del popolo fiorentino*, «Rinascita», XI, 7, luglio 1954, pp.457-460
- Id., *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Editori Riuniti, Roma 1958
- Battaglia, R., *La storiografia della Resistenza. Dalla memorialistica al saggio storico*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 57, 1959, pp. 80-131
- Id., *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi 1964
- Id., *Un uomo, un partigiano*, Torino, Einaudi 1965
- Beccaria, G.L., *Chiodi e la letteratura della Resistenza*, «Rivista di filosofia», XCIII, 3, 2001, pp. 493-511
- Id., *Alti su di me. Maestri e metodi, testi e ricordi*, Torino, Einaudi 2013
- Benda, J., *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Torino, Einaudi 1976
- Benfante, F., *Carlo Levi a Firenze la Firenze di Carlo Levi (1941-1945)*, European University Institute, Department of History and Civilisation, Firenze 2003
- Bentivegna, R., *Achtung Banditen! Roma 1944*, Milano, Mursia 1983
- Bergson, H., *Introduzione alla metafisica*, a cura di V. Mathieu, Bari, Laterza 1971

- Id., *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di A. Pessina, Roma, Laterza 2001
- Bianco, D.L., *Guerra partigiana*, a cura di G. Agosti e F. Venturi, Torino, Einaudi 1954
- Bianchini, F. Lolli (a cura di), *Letteratura e Resistenza*, CLUEB, Bologna 1997
- Bignamini, M., *Un esercizio di memoria: Ricordo di una battaglia*, in P. Benzoni, A.S. Poli (a cura di), *Primi piani su Calvino. Esercizi di (ri)lettura*, Firenze, Franco Cesati Editore 2024, pp. 161-173
- Bertinetto, P.M., *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca 1986
- Id., *Tempi verbali e narrativa italiana dell'Otto/Novecento. Quattro esercizi di stilistica della lingua*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2003
- Bidussa, D., *Verbi*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos 1997, pp. 504-515
- Blanchot, M., *Diario intimo e racconto*, in Id., *Il libro a venire*, Einaudi, Torino 1969, pp. 187-192
- Bloch, E., *Differenziazioni nel concetto di progresso*, a cura di G. Scorza, Urbino, Argalia 1962
- Bo, C., *Inchiesta sul neorealismo*, Edizioni Radio Italiana, Torino 1951
- Id., *Due modi di ricordare*, «L'Europeo», 21 marzo 1974
- Boarelli, M., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli 2007
- Boerner, P., *Tagebuch*, Stuttgart, Metzler 1969
- A. Bolaffi, G. Crainz (a cura di), *Calendario civile europeo. I nodi storici di una costruzione difficile*, Roma, Donzelli 2019
- Bonacina, G., *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia 1970
- Booth, W., *Retorica della narrativa*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996
- Bowie, M., *Freud, Proust e Lacan. La teoria come finzione*, introduzione di M. Spinella, Bari, Dedalo 1992
- Bozzola, S., *Revelli nella «sacca». Ripetizione e brevità nella «Guerra dei poveri», «Stilistica e Metrica Italiana», XIII, 2013, pp. 299-325*
- Id., *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, in «Strumenti critici», XXIX, 3, settembre-dicembre 2014, pp. 415-437
- Id., *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, in «Strumenti critici», XXX, 1, gennaio-aprile 2015, pp. 119-147
- Bozzola, S., De Caprio, C., *Forme e figure della saggistica di Calvino. Da Una pietra sopra alle Lezioni americane*, Roma, Salerno Editrice 2021
- Bricchi, M., *Un dittico per la lingua della «Tregua»*, in D. Scarpa (a cura di), *Primo Levi e la lingua intorno a lui*, Torino, Silvio Zamorani editore 2024, pp. 29-59
- Calabri, M.C., *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Torino, UTET 2007
- Calamandrei, P., *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, Bari, Laterza 1955

- Calvino, I., *La letteratura italiana della Resistenza*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 1, luglio 1949, pp. 40-46
- Id., *Romanzi e racconti I*, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano, Mondadori 1991
- Id., *Romanzi e racconti III*, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano, Mondadori 1994
- Id., *Saggi 1945-1985*, vol. I, Milano, Mondadori 1995
- Id., *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori 2000
- Camarade, H., *Écritures de la résistance. Le journal intime sous le Troisième Reich*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail 2007
- Camus, A., *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura di R. Grenier, Milano, Bompiani 1988
- Carrai, S., *Saba e Firenze*, «il Portolano», XIII, 49/50, gennaio-dicembre 2007, pp. 9-11
- Castelli, F., *Diari della «guerra breve». Prime ricognizioni sulla diaristica resistenziale*, in «Materiali di lavoro», 1990, pp. 245-276
- Cavarocchi, F., Galimi, V. (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944. Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015)*, Firenze University Press, Firenze 2014
- Cecchi, O., *Spinella: la memoria e la Resistenza*, «Rinascita», XXXI, 10, marzo 1974, p. 25
- Cerroni, U., *Il programma di “Praxis”*, «Rinascita», XXIV, 13, marzo 1967
- Chiodi, P., *Banditi*, Torino, Einaudi 2015
- Cicala, R. (a cura di), *«Con la violenza la pietà». Poesia e Resistenza*, Interlinea, Novara 1995
- Cinelli, G., *Ermeneutica e scrittura autobiografica. Primo Levi, Nuto Revelli, Rosetta Loy, Mario Rigoni Stern*, Milano, Edizioni Unicopli 2008
- Id., *Nuto Revelli. La scrittura e l'impegno civile, dalla testimonianza della Seconda Guerra Mondiale alla critica dell'Italia repubblicana*, Torino, Aragno 2011
- Conte, M.E., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1999
- Cooke, P., *The legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York 2011; trad. it.: P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015
- Collotti E., Sandri R., Sessi F., *Dizionario della Resistenza, II, Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi 2001
- Corti, M., *Neorealismo*, in Ead., *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi 1978, pp. 25-98
- Ead., *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani 1997
- Ead., *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani 1997
- Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli 2001
- Crainz, G., *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007;
- Id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2003;

- Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003
- Dacarro, A., *Memoria della Resistenza di Mario Spinella tra diarismo e autobiografia. Primi accertamenti genetici*, in «Autografo», XXXII, 72, 2024, pp. 47-77
- David, M., *Le problème du journal intime en Italie*, in V. De Litto (a cura di), *Le journal intime et ses formes littéraires. Actes du Colloque de septembre 1975*, Librairie Droz, Genève 1978, pp. 101-118
- Del Boca, A., *La scelta*, Neri Pozza, Vicenza 2006
- De Lena, L., Tessari, M., *Archivi e anarchivi. Sistemi di organizzazione del sapere tra forme chiuse e forme aperte*, «Teca», X, 1ns, 2020, pp. 137-141
- De Litto, V. (a cura di), *Le journal intime et ses formes littéraires. Actes du Colloque de septembre 1975*, Genève, Librairie Droz, 1978
- De Luna, G., *Le ragioni di un decennio: 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli 2009
- De Man, P., *Autobiography as De-facement*
- Debenedetti, G., *Il romanzo del Novecento*, Milano, La nave di Teseo 2019
- Derrida, J., *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli 1996
- Desideri, L., Zagra, G., *Conservare il Novecento: gli archivi culturali. Atti del Convegno*, Roma, AIB 2010
- Doležel, L., *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, Milano, Bompiani 1999
- Dunchi, N., *Memorie partigiane*, Firenze, La Nuova Italia Editrice 1957
- Enzensberger, H.M., *Letteratura come storiografia*, «Il menabò di letteratura», 9, 1966, pp. 7-22
- Ercolino, S., *Il romanzo saggio*, Milano, Bompiani 2017
- Falaschi, G., *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi 1976
- Id., *La letteratura partigiana in Italia. 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1984
- Id., *La memoria dei memorialisti*, «Italia Contemporanea», 158, marzo 1985, pp. 89-96
- Ferrari, A., *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci 2014
- Ferretti, G.C., *Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni*, il Saggiatore, Milano 1999
- Ferroni, G., *La «Memoria» misteriosamente cambiata*, «l'Unità», domenica 25 aprile 2004, p. 25
- Filippetta, G., *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli 2018
- Focardi, F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Laterza, 2005
- Fortini, F., *Letteratura e Resistenza*, in *Conoscere la Resistenza*, a cura del Laboratorio di ricerca storica "L'eccezione e la regola", Unicopli, Milano 1994, pp. 129-141
- Id., *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio 1985
- Id., *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Milano, Il saggiatore 1968
- Id., *La guerra a Milano. Estate 1943*, a cura di A. La Monica, Pacini, Pisa 2017
- Foster, H., *An Archival Impluse*, «October», CX, 2004, pp. 3-22
- Forster, E.M., *Aspetti del romanzo*, Milano, Il saggiatore 1968

- Francovich, C., *Un caso ancora controverso; chi uccise Giovanni Gentile?*, Firenze, Istituto Storico per la Resistenza in Toscana 1961
- Id., *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia 1975
- Frassati, F. (a cura di), *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di Liberazione. Atti del Convegno 24/25 aprile 1985*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori 1989
- Freud, S., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte; Caducità*, a cura di M. Spinella, Roma, Editori Riuniti, 1982
- Id., *Psicopatologia della vita quotidiana, dimenticanze, lapsus, sbadataggini, superstizioni ed errori*, introduzione di M. Spinella, traduzione di M.N. Pierini, Milano, Rizzoli 1988
- Frigeri, S., «*Il cielo era alto, bellissimo...*». *Percezione della natura ed esperienza nella memorialistica partigiana*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 28, dicembre 1987, pp. 38-55
- Id., *Memorialistica partigiana. Il problema della cronologia e la dimensione del ricordo*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 33, giugno 1990, pp. 5-27
- Frigerio, S., *Linguistica della nota. Strategie metatestuali autoriali*, Genève, Éditions Slatkine 2016
- Gabbuggiani, E., Niccoli, N. (a cura di), *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, introduzione di C. Francovich, Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana 1964
- Gallo, N., *La narrativa italiana del dopoguerra*, «Società», 1950, VI, 2, pp. 324-341
- Ganapini, L., *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2002
- Genette, G., *Soglie. I dintorni del testo*, Einaudi, Torino 1989
- Id., *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi 2006
- Gialloretto, A., «*Andare con la ragione*»: *Memoria della Resistenza di Mario Spinella*, in «Studi Medievali e Moderni», 2018, XXII, 1-2, pp. 137-154
- Id., *Allegorici, utopisti e sperimentali. Bonaviri, Lombardi, Lunetta, Malerba, Manganelli, Pomilio, Rosso, Spinella*, Firenze, Franco Cesati Editore 2022
- Giorgi, A., *Se peindre pour ne pas se perdre. Some thoughts on the archive as a self representation*, in «JLIS» («Italian Journal of Library, Archives and Information Science»), 10, 3, 2019, pp. 59-70
- Gobetti, A., *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1972
- Gotor, M., *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve: 1966-1982*, Torino, Einaudi 2022
- Gracci, A., *I partigiani non deposero le armi*, «Il Nuovo Corriere», 11 agosto 1954, p. 3
- Id., *La lotta partigiana fra il Valdarno e Firenze*, «Rinascita», XVI, 4, aprile 1959, pp. 279-284
- Id., *L'indimenticabile "Parabellum"*, «Il Calendario del Popolo», L, 575, aprile 1994, pp. 3-4
- Id., *Brigata Sinigaglia*, Napoli, Laboratorio Politico 1995

- Gramsci, A., *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, Torino, Einaudi 2020
- Grandi, A. (a cura di), *Autoritratto di una generazione*, prefazione di E. Santarelli, Catanzaro, Abramo 1990
- Grassi, G., *La memoria della Resistenza. Tradizione e nuove prospettive*, «Italia Contemporanea», 156, settembre 1984, pp. 99-105
- Guglielminetti, M., *Dalla parte dell'io. Modi e forme della scrittura autobiografica nel Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002
- Hager, M., *Il dialogo con il lettore. Le autoanalisi di André Gide e la lettura del suo diario*, in G. Folena (a cura di), *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 2, 1985, pp. 99-106
- Italia, P., Zanardo, M. (a cura di), *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera*, Viella, Roma 2023
- Kermode, F., *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, Milano, il Saggiatore 2020
- Klinkhammer, L., *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
- Labanca, N., *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Il mulino, Bologna 2012
- Lejeune, P., *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Éditions du Seuil 1980
- Id., *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino 1986
- Id., *Les brouillons de soi*, Editions du Seuil, Paris 1998
- Id., *Le journal: genèse d'une pratique*, «Genesis», 32, 2011, pp. 29-42
- Id., *On Diary*, Biographical Research Center, University of Hawaii Press 2009
- Levi, P., *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi 1997
- Id., *Opere complete*, vol. I, Torino, Einaudi 2016
- Lorenzetti, S., *Narrativa e Resistenza: "invenzione" della letteratura e testimonianza della storia*, Università del Piemonte Orientale, 2014/2015
- Lukács, G., *L'anima e le forme*, trad. di S. Bologna, Milano, SE 2002
- Lunetta, M., (a cura di), *Risponde Mario Spinella autore di: Sorella H, libera nos*, «Uomini e libri», giugno 1968, 19, pp. 43-44
- Id., *Una bellissima memoria della Resistenza*, «Il Ponte», 9, 1974, pp. 1029-1030
- Luzzatto, S., *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi 2004
- MacNeil, H., *Understanding the archival fonds as autobiographical text through three discourses*, in «JLIS» («Italian Journal of Library, Archives and Information Science»), 10, 3, 2019, pp. 47-58
- Manacorda, G., *La narrativa italiana nel biennio 1950-1952*, «Società», 1952, VIII, 4, pp. 706-718
- Manzotti, E., *La descrizione. Un profilo linguistico e concettuale*, in «Nuova secondaria», XXVII, 4, 2009, pp. 19-40
- Mauron, C., *Dalle metafore ossessive al mito personale*, il Saggiatore, Milano 1966
- Mazzoni, G., *Teoria del romanzo*, Bologna, Il Mulino 2011

- Mecacci, L., *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano 2014
- Mecucci, G., *La passione di Mario. Partito e avanguardia*, «l'Unità», sezione Cultura, venerdì 8 aprile 1994, p. 2
- Memmo, F.P., *Memoria della Resistenza*, «Paese Sera», XXV, n. 58, marzo 1974
- Meneghello, L., *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli 1976
- Id., *La materia di Reading*, Milano, BUR 2005
- Mengaldo, P.V., *Meneghello «civile» e pedagogico*, in Id., *La tradizione del Novecento. Quarta serie*, Torino, Bollati Boringhieri 2000, pp. 337-353
- Id., *Per Primo Levi*, Torino, Einaudi 2018
- Id., *Tre studi su Guicciardini*, in Id., *Dal Medioevo al Rinascimento. Saggi di lingua e stile*, a cura di S. Bozzola e C. De Caprio, Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 195-216
- Mila, M., *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di P. Soddu, Torino, Einaudi 1999
- Minkowski, E., *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Torino, Einaudi 2004
- Mortara Garavelli, B., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani 2018
- Natta, A., *50 anni di storia ricordando Mario Spinella*, «il Ponte», maggio-giugno 1994, pp. 29-31
- Nesti, P., *Giorni d'emergenza*, «Il Ponte», I, 5, agosto 1945, pp. 401-413
- Panvini, G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi 2009
- Papi, F., *Ricordo di Mario Spinella*, «Il Calendario del Popolo», L, 575, aprile 1994, p. 2
- Parigini, M., Spatafora, M., Stroppolo, D., (a cura di), *La forma del saggio nel Novecento italiano. Problemi, stili, figure*, Quodlibet, Macerata 2026
- Pavone, C., *La letteratura e le cose: conversazione con Francesco Orlando*, in I. Zanni Rosiello (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 331-349
- Id., *Le «scartoffie» viste da archivista e da storico*, in I. Zanni Rosiello (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, cit., pp. 365-375
- Pedullà, G., (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Einaudi, Torino 2005
- Pellico, S., *Le mie prigionie. Con le addizioni di Piero Maroncelli*, a cura di S. Spellanzon, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli 1984
- Petroni, G., *Il mondo è una prigionia*, Milano, Mondadori 1960
- Pouillon, J., *Temps et roman*, Gallimard, Paris 1993
- Pozzetta, A., *«Tutto il partito è una scuola». Cultura, passioni e formazione nei quadri e funzionari del Pci (1945-1981)*, Milano, Unicopli 2019
- Predieri, A., *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze*, «Il Ponte», I, 5, agosto 1945, pp. 430-442
- Proust, M., *A l'ombre des jeunes filles en fleurs*, Editions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1918

- Id., *La Prisonnière*, Paris, Éditions de la Nouvelle Revue Française 1923
- Id., *Le Temps Retrouvé*, Editions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1927
- Id., *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. I, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, a cura di A.B. Anguissola e D. Galateria, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1983
- Id., *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. III, *La Prigioniera*, a cura di A.B. Anguissola e D. Galateria, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1989
- Id., *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. IV, *Il Tempo ritrovato*, a cura di A.B. Anguissola e D. Galateria, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori 1993
- Quazza, G., *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli 1966
- Ranzato, G., *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza (8 settembre 1943 - 4 giugno 1944)*, Bari, Laterza 2019
- Revelli, N., *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi 1962
- Id., *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi 1994
- Rigoni Stern, M., *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi 2014
- Roggia, C.E., *L'indefinito presente. Tempo e tempi verbali in Se questo è un uomo*, in P. Benzoni e D. Vanden Berghe (a cura di), *Le forme dell'analisi testuale. Sette letture novecentesche*, Firenze, Franco Cesati Editore 2018, pp. 23-45
- Rousset, J., *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, José Corti, Paris 1986
- Saba, U., *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, Milano, Mondadori 2001
- Salinari, C., Spinella, M. (a cura di), *Il pensiero di Gramsci*, Roma, Editori Riuniti 1972
- Sartre, J.P., *Les mots*, Paris, Éditions Gallimard 1964
- Id., *Il filosofo e la politica*, a cura di M. Spinella, Roma, Editori Riuniti 1980
- Id., *La nausea*, trad. di B. Fonzi, Torino, Einaudi 2014
- Id., *Le parole*, trad. di D. de Nardis, Milano, il Saggiatore 2020, p. 53
- Sebald, W.G., *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi 2004
- Secchia, P., Nizza, E. (a cura di), *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, Bergamo, La Pietra 1987, pp. 538-539
- Segre, C., *Appunti sull'autobiografia*, «Il piccolo Hans», XIII, 50, aprile-giugno 1986, pp. 79-84.
- Id., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi 1991
- Sofsky, W., *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma 1995
- Spinazzola, V., *Un libro di Mario Spinella. Memoria della Resistenza*, «l'Unità», LI, 66, marzo 1974, p. 3.
- Sturani, L., *Antologia della Resistenza*, Torino, Centro del libro popolare 1951
- Testa, E., *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi 1997
- Tonelli, A., *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Bari, Laterza 2017
- Treves, B., *Tre vite. Dall'ultimo '800 alla metà del '900*, Firenze, Israel 1954
- Ungherelli, S., *Quelli della "Stella Rossa"*, Firenze, Polistampa 1999
- Vacca (a cura di), G., *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori riuniti 1978

- Vittoria, A., *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci 2014
- Weinrich, H., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino 1978
- Yates, F., *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi 1972
- Zagra, G. (a cura di), *Conservare il Novecento: lettere, diari, memorie*, Atti del Convegno, Roma, AIB 2013,
- Zangrandi, G., *I giorni veri. Diario della Resistenza*, Milano, Isbn edizioni 2012